MVSEO
MOSCARDO
NATVRA OMNIBVS
DOCTRINIS IMPERAT
Merand.
VETVSTAS QVÆ PRODIDIT
COLENDA SVNT
Aug. Steuh.
ARS IN MEDITATIONE
CONSISTIT.
ueget.
In Padoua per Paolo Frambotti, Con lic. de Superiori. M DC LVI.

NOTE
OVERO MEMORIE DEL MVSEO
DI
LODOVICO MOSCARDO
NOBILE VERONESE,

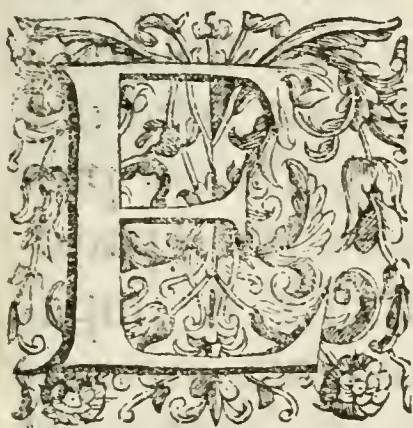
Academico Filarmonico, dal medeſimo deſcritte, Et in Tre Libri diſtinte.

Nel Primo ſi diſcorre delle coſe Antiche, le quali in detto Muſeo ſi trouano.
Nel Secondo delle Pietre, Minerali, e Terre.
Nel Terzo de Corali, Conchiglie, Animali, Frutti, & altre coſe in quello contenute.

CONSACRATE
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI FRANCESCO DVCA
DI MODENA, E REGGIO.

IN PADOA, MDCLVI.

Per Paolo Frambotto. Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZA SERENISSIMA.

ECCOVI à piedi osſequioſa l'Antichità rediuiua, non per altro felice, che per hauer ſortito i ſecondi Natali in quel ſecolo, chè dopo la naſcita di Voſtra Altezza Sereniſsima ammirò ſempre due Soli. Eccola deſta dal ſuono delle glorie di Voſtra Altezza caricarſi di rimproueri, per hauer entro i ſepolchri di tenebroſo ſilentio à ſuoi danni sì lungamente dormito, ma fortunata già che di Lucina fauoreuole li ſeruirà quella Luce Sereniſſima, che con la finezza de ſuoi chiarori ſi manifeſta per vn'epilogo de ſplendori Eſtenſi. Fiſsò queſta il ſguardo in quanti Heroi per via di Virtù, e Valore illuſtrato haueano i paſſati, ed erano, per render conſpicui i preſenti, e futuri ſecoli; nè più ſicuro patrocinio ſeppe mai mendicarſi, che dall'Altezza Voſtra, a cui è già famigliare l'Immortalità. Scorgeaui non vno, ma più Heroi, poiche dal grido di mille heroiche attioni argomentaua, che l'Altezza Voſtra foſſe vn marauiglioſo compendio de più ſaputi Principi, e valoroſi Monarchi, hauendo la Natura vſati gl'vltimi sforzi, per formar nell'Altezza Voſtra vn perfettiſsimo Muſeo di quelle antiche Virtù, che per non trouar ſicuro Aſilo, che nei petti ESTENSI, paruero tramontare col ſecol

d'oro;

d'oro; il che però non seguì, mentre con la scorta d'Astrea trouarono degno ricouero sotto il vostro Serenis. Cielo, oue tut'hora continuano à fiorire con essempio mai più sperato, non che veduto. Se dunque troppo ardì questa col procurarsi, per non perire, due volte così vital patrocinio, colpeuoli saranno le doti di V. A. impareggiabili, e soura ogn'altra l'humanità incredibile. Sà il Mondo, che l'Altezza Vostra è il Mecenate de Letterati, che la di lei Aquila fù sempre amica de Cigni, e che nella Corte Serenissima di Modana hebbero sempre le Muse il grembo di Dante. E certo vn stuolo Etrusco de più famosi Apollini dichiara la Regia di Vostra Altezza per vnica madre de Poeti. Aggiongasi, che debitamente s'offre l'Antichità à piedi di quel Trono, a cui tanto nell'origine si rassomiglia. Viue ancora dubbiosa l'Italia, se sia più antica la Casa ESTENSE, o l'Antichità istessa. Gradisca adunque l'A. V. S. la pouertà del mio dono, mentre io, inchinandomeli profondissimamente, le prego da S. D. M. anco in beneficio de secoli antichi lunghezza di vita tanto dal Mondo desiderata, e mi rassegno immutabilmente dell' Altezza Vostra Serenissima

Verona li XXII. Zugno MDCLVI.

Humiliss. e Deuotiss. Seruit.
LODOVICO MOSCARDO.

A CHI LEGGE.

O Sia dalla varietà degl' ingegni, e de i genij, ò dall' habito, che tiranneggia à fare à suoi cenni, anco la medesima Natura; egli è più che certo, che gli huomini vengono diuersamente inclinati, e quantunque siano d'vn'istessa spetie indiuidui, non perciò sono professori d'vno istesso modo di viuere; & si come questa è vna verità certa, e decantata; la cantò elegantemente in vna delle sue ode il Poeta Venosino, doue andando egli descriuendo i varij esercitij, con cui si trahe da molti la vita, conclude di se stesso, essere à coltiuare le Muse ogni suo sforzo impiegato. Quindi è, che soggiacendo ancor' io à questa legge comune, per non esser comune con gli otiosi della nostra età, applicai me stesso ad vn' occupatione, che se non hauesse del dotto, almeno del lodeuole. Lasciai ad altri ad illustrar l' intelletto con gli argomenti della speculatiua: Non contesi, à chi che sia, il vanto delle più solleuate arti liberali, e non potendo per il picciolo talento coltiuar Pindo con i miei dottissimi compatrioti Filarmonici, al meno, accioche si verificasse in me, che differenti sono i costumi, & esercitij del Mondo, mi diedi ad osseruare i secoli antichi, & à fare acquisto delle sue memorie, à fine di occupare la memoria con qualche honesto tratenimento; e perciò essendo stato questo in me vn Genio, che da i primi anni della mia giouentù signoreggiò la volontà; hà fatto, che costantemente, per lo spatio di anni trenta, ad altro non habbia atteso, che à porre insieme molte Medaglie, Monete, Idoli, Doni militari, Voti, Sepolchri, Minere, Terre, Pietre, Pitture, Disegni, & altre cose, che più hauessero del pellegrino, e nell' Arte e nella Natura, che poi vnite insieme vengono à prendere nome d'vn Museo. Mà che? mi parea, che hauerei defraudato al nome, che esse haueuano acquistato appresso di me di memorie antiche, se non hauessi, per riscuotere dalla dimenticanza la mia memoria, notato quel, che più m'era caro in esso Museo sotto il Titolo di Note, e di Memorie. Così è, questo mi hà mosso à porre sù de i fogli la penna; anzi questo ancora à far passare per il torchio della Stampa le medesime, che hora tu hai nelle mani: atteso che, si come son per durare vniti insieme molti de gli auanzi, che ti hò accennati della Antichità sotto la forma d' vn piccol Museo; così ancora desiauo perpetuare l'accennate Note, come Indice, e Catalogo di esse. Alche fare, chi non sà, che la Stampa più che ogn' altra cosa, rende facile, e và aggeuolando la via? tanto più che spesse fiate fui solito in tal maniera discorrere. Chi sà? che qualcheduno dato ad vna vita otiosa, com' era la mia, vedendo sottrarmi con vna honesta occupatione dall'otio, non si risolua tragittar se stesso da vna vita sfaccendata, e lontana dalli studij a qualche impiego di virtù? Aggiungo, che si come vn soldato vile, che affronta coraggioso il nimico, rinfranca affatto il cuore de i valorosi; così sono per diuenire più volenterosi i Letterati, e Pellegrini ingegni, osseruando, che

Od. l. 1.

anco

anco vn' indotto, come io, presume solleuarsi dalla terra d'vn otio neghittoso, con l'ali d'vna penna guidata per le vie de i fogli, non dalla dottrina, mà dal Genio. Mà dirai forse ò Lettore! ben poteui con questi tuoi sudori di trent'anni coltiuare, & innaffiare in altra foggia il tuo intelletto! meriti in vero d'essere più ridicolo di quel Filosofo, che per vn simile spatio appunto osseruò gli andamenti dell'Api! Ti mancauano impieghi di maggior gloria, frequentando i Licei? Concedo il tutto; ma niego, che questa non sia stata vn'occupatione cara à molti de i primi Prencipi d'Europa, e fra gli altri Alfonso Rè d'Aragona, al dire di Lorenzo Pignoria, non fù egli studiosissimo dell'Antichità, quantunque otteneße, per altro, il nome di Padre delle Lettere? Raccontar poi quei letterati, che si delettarono di Medaglie, e dell'Antichità, ogn'vn conosce, che sarebbero cataloghi infiniti. Risueglino la memoria del lor nome i scritti, che intorno à tale materia, & argomento han lasciato alla posterità. Siano noti ad ogn'vno con i Musei, che ancora si veggono ne l'Illustr. Città dell'Europa, come parti delle loro fatiche, & eruditioni. Adunque riceui, ò benigno Lettore, queste mie Note, e Memorie, non perche habbi tu à notare il mio nome, come d'erudito; nè perche conserui di me come di intelligente, memoria; mà acciò che sij reso consapeuole, che a me piace l'esser lungi dall'otio: e che anco con Diogene sò rotolare vna botte di quattro caratteri sù queste carte: per non esser visto con le mani alla cintola nel secolo nostro, e nella mia Patria neghittoso nella coltura delle lettere. Alla fine richiederai da me, qual'ordine sono per tenere in queste mie Memorie, e Note? Mettendoti prima in frontespitio, quel, ch'è più distante dalla nostra Età, e poi l'altre cose, ò che la Natura anco in questi tempi produce; ò che l'Arte non isdegna d'effettuare con diligenza, & esquisitezza, come prima. Leggerai dunque le dette in tre Libri distinte. Nel primo additarò ciò, che d'Antichità nel mio Museo conseruo, e signatamente l'attenente al culto della falsa religione degli Idolatri. Nel secondo farò Memoria di Pietre, Minerali, e Terre. L'vltimo poi conteneràle Note de i Coralli, conchiglie, Animali, e Frutti, & altre cose della steßa spetie, e Natura. Se tra tanto t'abbatterai in vn stile rozo, non tene marauigliare, che non è mia intentione, ne è mia poßanza il fare, che l'artifici superi la materia. Trattando d'antichità non sarà disdiceuole vsare vn linguaggio rozo, & all'Antica. Confesso essere io inesperto nocchiero, nel reggere il timon della penna, che non posso sostenere con lo stile la Nobiltà, che per altro, mi sarebbe disdiceuole, à non professare nel sangue; con tutto ciò caminerò per le strade d'vna lingua materna, e procurerò d'isfuggire ogni parola, che sia, per offendere vna orecchia Catholica. E se in qualche cosa, già mai tu conoscessi, ò Lettore, che foßi trascorso, tronca à tua posta, e scancella, che ben si conuerranno le Note recise alle figure, in cui t'abbatterai in molte parti manche, e difettose.

Orig. di Padoua.

ELO-

ELOGIVM
DOCTORIS IVLII CÆSARIS DE BLANCHIS
DICATVM
Musæo admirando, Decoro Venerando
NOB: D. LVDOVICI MOSCARDI:

Hinc procul ignaui:
Huc digni Sophiæ amatores
Accedite, conspicite:
Penates nam si ex Asia flammis desumpta
In Italiam euectos,
Si custodes Domorum Lares
Vanaque Idola,
Alia quæue cætera ignara, & cœca colebat Antiquitas:
Si libamina, Vrceolos, Vasaq; Sacrificiorum vsui destinata:
Si Vrnas,
Lacrimarumque Vrnulas
Mortuorum Cineribus
Pietati, & religioni
Paratas: inuentas: dicatas:
Si Romanorum Regum, Coss., Dictatorum, Imperatorum,
Si Hispaniarum, Galliarumque,
Si Ducum nostrarum, tempestatum,
Aut ante parum
Aliorumque, quos fama immortalitati
Res ob clarè gestas dicauit
Simulacra, Imagines, sculpturas
Ære, Marmore, Argento, Auro
Insculptas: signatas:
Si eximiorum in Arte Picturas Virorum:
Si Erythræi Margaritas,
Ligustici Coralium:
Si cum asperrimis in montibus
Diuersis tùm in Fontibus, fluminibusque
Coruscas & rutilantes gemmas:
Si Nili monstra,
Quodue ibi terribilius inhabitat:
Si orientis Balsama,
Antidota,

§ Terras

Terras Signatas,
Rhinocerotem, Vnicornum
Quidúe aliúd crudele, & lethale
Superat Venenum.
Si Metallorum omnium
E fodinis remotissimis matres dessumptas
Lapideas Concas: si piscesque simul
Diluuij (vt fama fert) vniuersalis
Mox terrore captos gelido
Pro mare
Montium requirentes hospitia:
Si Demum
Tremenda ipsa Iouis fulmina
Videre absque Labore
Concupitis.
Hæc omnia Veronæ
Portendit
Nob: LVDOVICI MOSCARDI
Palatium.

Hos

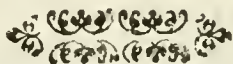
Hoc vnum deerat
Mundi complemento, & pulchritudini,
Vt ea, quæ longè latèque creando disperserat Deus,
Aliquis non Deus, vt magis mirum foret,
Omnia in breuissimum mitteret compendium;
Vt si fortasse Natura rerum ideas obliuisceretur,
Vno intuitu haberet, vbi reminiscatur:
Et vt etiam homines eodem tempore possent vbique adesse,
Dum in vno Museo tot locorum, rerumque miracula contemplantur.
Genus humanum debet hoc compendium

LVDOVICO MOSCARDO,

Quem Veronense Amphiteatrum genere, & dotibus insignem
Posteritati ostentauit in pompam.
Iste callidissimus Musarum proxeneta
De inscitiæ latibulis plurimam naturam extraxit,
Qui dum fodit è tenebris, & eruit in lucem
Metalis pretium addidit, lapides fecit lapillos,
Et lapillos ex ordine equestri creauit patricios.
Multis brutorum cadaueribus pretiosiorem animam indidit
Dum multi, qui homines nec aspiciunt MOSCARDICAS feras obstupescunt.
Pisces, qui extra suum elementum nihil viuunt,
Spem concipiunt in hoc MVSEO immortaliter natandi.
Artem etiam in multis operibus sepultam reuocauit ad vitam:
Tot statuæ de latebrosâ erutæ obliuione sunt hodie verissimè statuæ,
Nempe stupore, cum sese repente à mortuis videant excitatas:
Idola, & semesa Deorum fragmenta ita ab homine integrantur in melius,
Vt hic Idola à Christianis etiam innocenter colantur.
Sed tamen hæc Numina non aliâ fruuntur immortalitate,
Nisi quem hodie LVDOVICI calamus elargitur.
Veterum numismata quæ olim innumera erant ærarium,
Hic modo singula licet exesa, & cariosa thesaurum efficiunt,
Et pretium exaggerant vetustate.
MOSCARDO nihil carius, nihil antiquius est Antiquitate
Felix Antiquitas, quæ ne antiquetur, in nouam recutita est iuuentam,
Tanta seculorum metamorphi,
Vt ille vel inueterata secula innouauerit,
Vel noua inueterauerit.
Nos certè in posterum in Antiquitate ita versabimur,
Vt nati videamur ante quam nobis abaui nascerentur.
Alius rerum modò nascitur ordo:

Sic etiam Antiquitas iam diu obliterata iterum literis restituta
Non maiorem à maioribus, sed à minoribus gloriam auspicatur,
Et antiquam nobilitatem non à generis vetustate, sed incipit à nouitate.
Hi nimirum triumphi tui sunt gloriosissime LVDOVICE
De Natura, Arte, & Antiquitate optimè meritus:
Cui Natura vt dignas referat gratias
Super hoc cum Immortalitate.
Negotiatur.

PAVLVS BERTOLDVS.

In Monumenta, SEV NOTAS MVSÆI LVDOVICI MOSCARDI PATRITII VERONENSIS.

EPIGRAMMA.

QVOD Natura creat, struit Ars, legatque Vetustas
Hisce patet folijs, intus in æde latet.

Cartha figurat opus; Viua Icon pagina rerum:
Musæum noui, si MONVMENTA legam.

Charior Arte NOTA est, structuræ præfero librum,
Desino spectator, Lector vt esse queam.

Non Moritura lego, specto ruitura: peribit
Tempore Musæum, Musa perire nequit.

HORTENSII MAVRI.

Sopra

Sopra il Muſeo dell'Illuſtriſs. Sig.
LODOVICO MOSCARDO
NOBILE VERONESE.

TV, vago peregrin, che ſtenti, e giri,
Per trouar di Natura i bei Theſori,
E de l'Arte mirar' i ſuoi lauori,
A la meta ſon giunti i tuoi deſiri.
Mentre in nobil Muſeo non ſol tu miri,
E del'vna, e del'altra i gran ſtupori;
Mà de più antichi li trofei, gli honori
Si che dà tregua al cor, pace ai martiri.
Quì delle Gratie ogn'vn la ſtanza crede
Quì con le Muſe ancor vezzeggia il riſo,
In ſomma egl'è vn ſtupor, ch' ogn'altro eccede
Baſti ſol dir, che Gioue in Trono aſsiſo
Con tutti gli altri Dei vi hà poſto ſede,
Perche vuol, che ſi chiami vn Paradiſo.

Giouanni Boſchetto.

Per il Muſeo dell'Illuſtriſsimo Signor
LODOVICO MOSCARDO
ANTONIO CARIOLA.

QVì, quanto, variando, han di vaghezza,
Emole trà di lor, Natura ed'Arte,
E quanto il Tempo à i ſecoli comparte,
O l'alta mano, à merauiglie auezza.
Opra d'vn LODOVICO, *il Mondo apprezza,*
Che l'oblio diſserrando à parte à parte
Quaſi per gioco, a l'occhio altrui diparte
Rediuiua tra morti anco Bellezza.
Così, MOSCARDI, *con fatiche induſtri*
Hai al tuo nome, per trofeo conſtrutto
L'Idee più grandi de i più Heroici luſtri.
Anzi la vaſtità del Mondo tutto
Di tua magion dentro le ſoglie Illuſtri
In nouo Microcoſmo hà già ridutto.

AL MVSEO
Dell'Illustrissimo Signor

LODOVICO MOSCARDO

NOBILE VERONESE.

A Qual parte mi volgo? A quale oggetto
Girare ò prima, ò doppo i lumi deggio?
Doue son io? Quai cose in vn vagheggio
A l'occhio pellegrine, e à l'intelletto?
Questo à l'Eternità sacro Ricetto
Di sì egregie vaghezze adorno veggio,
Che d'Argo i cento rai bramoso io chieggio,
Sol per rendere in me pago il diletto.
Quì s'offre ciò di raro al guardo mio,
Che de la terra in sen, del mare infondo
Natura, Arte, ed Età cela al desio.
Mà quanto miro più, più mi confondo,
Poiche il MOSCARDO *à mio stupore aprio*
In vn Museo di Marauiglie vn Mondo.

Paolo Zazzaroni Acad. Filarm.

AL MEDESIMO
Per la sua Opera concernente alle Antichità.

TRà i più scelti metalli hor quel raccogli,
Che diè Corinto in fulgido tesoro;
Poiche misto à l'Argento, il Bronzo, e l'Oro
Fai lampeggiar sù luminosi fogli.
Co'l Sicul Geometra à spiegar togli
In fral materia de gli Erranti il Choro;
Quegli esso accolse in Cristallin lauoro,
Tù questi in Ciel di chiare Carte accogli.
Che non si strugga l'Etra, ou'hà la Pira
Trà il foco Elementar, trà Faci eterne
Non è stupor, se inconsumabil gira.
Mà vn portento per Te l'occhio ben scerne,
Che sempiterni i sottil fogli ammira
Dou'han foco immortal Soli, e Lucerne.

Del Marchese Gio: Malaspina.

AL MEDESIMO
PER LO SVO CELEBRE MVSEO.

L'VRNE funebri, in cui pietosa cura
De' corpi estinti le reliquie accolse,
Al Tempo edace la tua man già tolse,
E la tua penna hor à l'Oblio le fura.
E'l LVME pio, che à la magione oscura
Con l'Ombre di sotterra i raggi inuolse,
Se da l'Occidua Età spento si dolse
D'vn'eterno Oriente hor s'assicura.
Così tù altero espugnator de gli Anni
Al tempo, che crudel tutto diuora,
Nel tuo sacro Museo fabrichi inganni;
Oue da MARMI, e da METALLI ancora
E rotto il dente, e dispennati i vanni
Gl'IDOLI accolti imprigionato adora.

Francesco Carli Acad. Filar.

AL MEDESIMO.

SAcrario è questo, in cui Natura, ed Arte
Per difinir particolar contesa
Arbitro Apol', di Nobiltà pretesa
Lor merauiglie ragunar cosparte.
Quì gl'Elementi essaggerando à parte
Tributano stupori à lor difesa;
Inuenzion quì perorando intesa
Gl'Artificij più rari attinge in parte.
Al gran litigio il delegato Dio
Mentre s'asside, Ecco, risoluo à Mondo
In tè, MOSCARDI, altra questione anch'io.
A tal Museo l'ingegno tuo profondo
Preside ammiro: indi m'afferma Clio
D'Adige Cittadin, Plinio secondo.

Antonio Lauagno I. V. D.

Puden-

Vdenda inter plurimorum Conciuium OTIA: OTII acerrimum agit antagonistam LVDOVICVS MOSCARDVS Veronensis Patritius: Venerandæ Qui Vetustatis Promus, & condus, Suspicienda doctioris æui Monumenta, congerit, digerit, internoscit. Quicquid enim NVMORVM, atque NVMISMATVM longa Imperantium Successio cudit; quascunque Deorum Cudit Imagines, Romanorum olim, Religionis titulo Superstitio, Sollicito Is studio, parato quæ dispendio comparat. Mariumque simul Selectiora, Terræ optabiliora perquirit; & miranda Ordinis lege disponit. Grandi hæc tamen, tamen minora Genio: Marte nàm Is proprio, innumeras Artis, Naturaque fœturas, viuifico animat stylo, ingenti torpentium alioqui ingeniorum Miraculò. Hoc propterea Assertore, postremum fere spiritum agens Veronensium Eruditio, Morti resistet: ne vita Nominum obliuionis iniuria pœnitus extinguatur.

FRANCISCVS PONA.

IO. BAPTISTA FACINVS
Illustrissimo Domino
LVDOVICO MOSCARDO
F. P.

Ollustranti mihi Musæum tuum nihil vnquam occurrit iucundius, quem enim, vel ἀμισσότερον non capiat tanta rerum vis? Naturæ si quidem, & Artis auem de primatu contentionem in eo spectare licet. Natura hic abdictas suas opes ex vniuerso Orbe quasi corrogatas cum ambitu profert, vt de ipsa Arte palmam ferat. Ex aduerso Artem exponendis tot signis, Tabulisquè præcellentium Artificum penicillis expressis à te non minori studio, quàm sumptu vndiquè conquisitis, primos locos Naturæ contendere cernimus. Sed quid de antiquis Numismatibus dicam, quæ & magis insignia, & in maxima copia in illo à temporum iniuria vindicantur? quò fit vt in ædes ornatissimas tuas frequentes ex tota propè Europa Conuenæ, quos literarum, & maximè Politiorum tangit amor, confluant, omnes à te humanissimè excepti, qui vbi patrios lares repetiere suauissimè memoriam illius, ad Vrbis nostræ decus, ac inuidiam Virorum Principum recolunt, nomen tuum depredicantes. Quod verò illud volumine à te eruditè conscripto, literario Orbi tradidisti, maximè probo, nec alius enim quàm ipse Cæsar præclarè à se gesta literarum monumentis satis digne mandauit. Macte igitur animi, & postremæ Pactis qua Numismata fusè explicantur, editionem ne diutius desiderari patiare. Famam itaquè adeò honestam merito tibi delatam bono animo excipias, Deusque interim te Rei literariæ diu seruet incolumem. Ex Ædibus meis Prid. Cal. Apr. Anno à Virgineo Partu cIↃ IↃc LIV.

TAVO-

INDICE DE CAPITOLI

Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

Astroi-

Den-

MVSEO MOSCARDO

Libro Primo,

NEL QVALE SI DISCORRE DELLE COSE ANTICHE, Che in detto MVSEO si trouano.

DELLE MONETE CAP. I.

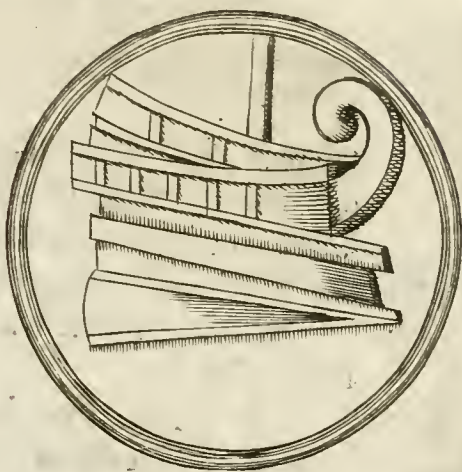
SONO così discordanti frà di loro quelli, che delle Monete, ò Medaglie antiche hanno trattato, che più con le loro lettioni confondono, che rendano la memoria, di chi legge, erudita. E quantunque ogn'vno aspira ad amar il danaro, non perciò s'accordano in vna stessa opinione i virtuosi nel parlare di esso, douendosi attribuire la colpa alla lunghezza del tempo, che come fosca nebbia tiene abbagliato il lume à chiunque desidera saperne il vero; con tutto ciò dirò quel poco, che di più chiaro in così gran tenebre hò potuto comprendere, rimettendomi però à quelli, de' quali honoro qualunque foglio, ò carattere, che di loro veggo; nè intendo di oscurare con l'inchiostro mio lo splendore de gli huomini cotanto cospicui, che di questa materia hanno scritto. Alcuni tengono, che li primi contratti fossero fatti con il cambiare vna merce, ouero altra cosa con l'altra, incontrando il bisogno dell' vno con l'altro: come ne scriue Enea Vico ne' suoi Discorsi, il qual tiene, che dopo il Diluuio, auanti li tempi d'Homero, non fosse in vso il danaro, mà solamente il cambio. Mà veduto da gli antichi con la lunga esperienza, quanta confusione apportaua il permutare; non potendosi sempre incontrare il giusto valore, nè la qualità del bisogno di alcune delle parti, & in oltre (dice il Paruta nella vita politica) crescendo le Città, e moltiplicando gli appetiti de gli huomini, si risolse

Cap. 1.

Lib. 1.

con popoli lontani tenere il commercio: e perche più facilmente vsar si potesse; fù ritrouato l'vso del danaro: il quale da principio rozzamente in materia vile stampato nel cuoio, e nel ferro. Anzi fù introdotto per legge, come nell'Etica di Aristotile, e fù chiamato Nummo. Dice pur anco Isidoro, che fù da gli antichi introdotto di cuoio di Pecora: di doue trasse il nome di Pecunia, & ancora in cuoio di Bue: come attesta Alessandro da Alessandro. Di questa vsanza di commutare: come anco l'introduttione della moneta, viene riferita parimente da Olao Magno nella sua Istoria: cioè, che li popoli antichi Settentrionali l'vsarono, e fino al tempo del detto Auttore in alcune parti estreme del Settentrione si costumauano ancora li cōmerci senza danaro, mà con il solo concambio. E perche furono le robe, ò merzi apprezzate fuori dell'honesto, dice, che fù necessario ritrouare vna cosa, che per prezzo delle robe si potesse dare: il che fù vna moneta di cuoio, nella quale si vedeuano alcuni punti di argento, con la quale si comperaua il valore di ciaschedun' altra cosa: e dalla quantità de' punti, conosceuasi il valore di quella. E per dimostrare, che non la Natura, mà l'opinione, e la stima de gli huomini è quella, che à Metalli, à Monete, & ad altre cose pone il prezzo; manifestamente lo vediamo, che non solamente si hà costumato spendere il danaro di cuoio: come anco faceuano i Lacedemoni: per quanto dice Seneca, mà ancora Frutti, e Conchiglie: come narra il Bottero nelle sue Relationi: affermando tutt'hora spendersi nelle Isole Maldiue, come anco nella nuoua Spagna simili cose. Mà il primo, che battesse la moneta, fù incognito anco al tempo di Plinio, come lui dice: anzi danna l'opera di tal inuentione, chiamandola sceleratezza: quasi volesse dire con Seneca, che l'oro, e l'argento furono dalla Natura ascosi, come cose noceuoli. Mà qual sorte di moneta costumassero i Romani, dopo la edificatione della loro Città; Alessandro da Alessandro, con l'Erizzo tengono, che quelli ne' suoi principij vsassero danari di cuoio: onde Numa Pompilio diede il cognario al Popolo Romano di Assi di corame: E nell'istesso tempo ancora monete di rame, e di ferro, come attesta Lipsio, dichiarando, che da Numa hebbe origine la moneta Nummos; e queste erano di graue peso, le quali si spendeuano à peso, e non à conto: come narra Plinio: nè credo, che in quelle vi fosse segno alcuno; percioche nè anco lo stesso Plinio fà mentione di qual segno fosse stampata simile moneta: mà dice solamente, che si pesaua l'asse librale, cioè di vna libra: soggiungendo, che auanti Seruio, che fù il sesto Rè, spendeuansi pezzi di rame rozzi, e senza impronto; mà che Seruio fù il primo, che facesse segnare in Roma nel rame monete, le quali haueuano l'impronto della Pecora: laonde ei vuole, che deriuasse il nome di Danaro in Pecunia. Principiossi à stam-

Cap. 5. *Lib. 16. cap. 17.* *Lib. 4. cap. 25.* *Lib. 6. cap. 12.* *De Benef. lib. 5. cap. 14.* *Part. 1.* *Lib. 33. cap. 3.* *Lib. 7. cap. 10.* *Lib. 4. cap. 15.* *De re nummaria.*

ſtampare l'argento nella Zecca, l'anno dopo la Edificatione di Roma DLXXXV. nel Conſolato di Quinto Fabio: appunto cinque anni prima, che ſi moueſſe la guerra à Cartagine: & ordinò, che ciaſchedun danaro d'argento equiualeſſe à dieci libre di rame, il Quinario à cinque, & il Seſtertio per due, e meza. Dopo nella guerra accennata, conoſcendoſi la Republica impotente à ſoſtenere la ſpeſa di quella; diminuì il peſo del rame: ordinando, che gli Aſſi per l'auuenire ſi ſegnaſsero di ſei oncie: cioè con la diminutione della metà: con il quale affranco eſtinſe i debiti, e ſodisfece alli ſtipendij militari. L'impronto di tal moneta di rame, fù da vna parte vna teſta con due viſi, cioè Giano bifronte, dall'altra poi vn roſtro di Naue.

Finita la guerra di Annibale, ſendo Q. Fabio Maſſimo Dittatore, vſcì dalla Zecca Romana l'Aſſe di vn'oncia: & il danaro ſi cambiaua per ſedici Aſſi: & il Quinario ad otto: & il Seſtertio à quattro: & in queſto modo ſi fece auanzo dalla Republica della metà: nulladimeno ne'pagamenti militari ſempre paſsò il danaro ſotto la valuta di dieci Aſſi. Di tali monete dunque, in cui da vna parte è l'impronto di Giano, e dall'altra vna prora di Naue, ne ſono alquante appreſso di me, e ſignatamente della grandezza, che nella ſoprapoſta figura ſi vede, che è di aſsai honeſto rileuo: e peſa noue oncie, e meza delle noſtre. Altri ſono di parere con l'Erizzo, che il rame con tal figura battuto habbia per auttore Giano, e Saturno: in tempo, che furono riconoſciuti, & obbediti per Rè nel Latio, auanti Roma Edificata, e che tal moneta à venir in vſo, la prima ſi poſsa dire nella Prouincia d'Italia: onde non ſarebbe di lontano il credere, che i Romani ſeguendo gl'inſtituti de' loro maggiori; continuaſsero à battere le monete con tal ſegno all'hora, che guerreggiauano con Cartagine: al modo, che di ſopra hò accennato: per argomento di ciò vagliami la inſcrittione, ò nota impreſsa di ROMA, che non comunemente in eſse ſi troua. Auuenga che ſi

Diſcorſi pag. 5.

 può

può affermare, che in quelle, doue è tal nome, siano le più fresche, & in tempo, che già Roma era edificata: le altre poi, che non contengono

tal nota, fossero ò da Giano, ò da Saturno fatte stampare. Alessandro dice esser stato solo Saturno: altri vogliono con Ouidio, che nè Giano, nè Saturno fossero auttori, mà ben li loro posteri.

Fas. lib. p.

At bona posteritas puppim formauit in ære,
Hospitis aduentum testificata Dei.

E più oltre:

Multa quidem didici: sed cur naualis in ære
Altera signata est, altera forma biceps.

Altre

Altre monete furono da Romani segnate in rame, con diuersi segni, con alcuni punti, ò palle, che dinotauano il valore della moneta: e quella, nella cui si vedono li due punti, ò palle significauano il Sestante: cioè le due oncie, quando l'Asse pesaua vna libra, come già dissi. L'altra moneta, che tiene la nota S, dinotaua il semis, che vuol dire sei oncie: e così con tal'ordine distingueuano il valore delle loro monete. E ben vero però, che io tengo alcuna quantità di monete Romane figurate in altri modi, di grandi, e di picciole: le quali, per quanto hò potuto far esperienza col peso; non hò mai trouato corrispondenza da tali punti, ò palle: percioche alcune vi hanno quattro palle, che pesano vn'oncia, altre dello stesso impronto, con le medesime quattro palle: mà non arriuano ad vn quarto di oncia, e tal volta nè anco alla metà. E frà le Romane monete, ch'io tengo, vna ve n'è, che da vna parte hà per impronto Giano bifronte, e dall'altra trè rostri di Naue: sopra de' quali vi sono lettere ROMA. Vn'altra, che da vna parte vi è vna testa di Donna, con vna pelle di Leone in capo, e trè palle; dall'altra parte la Naue, sopra della quale vi è ROMA, e di sotto le medesime palle. Vn'altra, che da vna parte tiene vna testa di Donna: dietro alla quale vi è alcuna cosa, che per l'antichità non si può discernere, cosa sia con trè palle: & dall'altra vn Cauallo, sotto del quale vi è vn Serpente, che và girando per terra, e dopo di quello ROMA con le trè palle. Vn'altra, che da vna parte tiene vna testa di Donna armata con quattro palle: dall'altra la Naue con la nota di ROMA. Molte altre ne potrei notare, mà mi basta hauere dimostrato parte delle vere monete Romane, à distintione delle medaglie: contra l'opinione di quelli, che vogliono, che tutte le medaglie, e monete di qualunque genere si trouino, sian state battute à vso di spendere senza distintione alcuna.

DELLE

DELLE MONETE DI ARGENTO CAP. II.

NEll'antecedente Capo habbiamo detto, che li danari di argento furono battuti dopo la edification di Roma DLXXXV. come hà detto Plinio, essendo Console Q. Fabio: l'impronto de' quali fù vn carro con due caualli, ò carro con quattro caualli: di che furono detti Bigati, e Quadrigati, con tal segno X, che era il proprio del danaro: di tal moneta dice Liuio, che i Soldati Romani si resero ad Annibale, nella rotta riceuuta à Canne, con patto di conseruar ad essi la vita: purche lasciassero le armi, & i caualli, e pagassero per ciascheduna testa di Cittadino Romano trecento Quadrigati. In oltre le accennate monete, quando L. Druso fù Tribuno della Plebe, ordinò, che alla moneta di argento fosse meschiata l'ottaua parte di rame: onde per la legge Clodia furono impressi danari, che per hauerui sopra del carro vna vittoria, furon chiamati Vittoriati, con questo segno V, significante il Quinario, ouero Vittoriato: come dimostra l'Agostini, il qual valeua la metà del danaro. Molte altre monete in argento furono battute variamente figurate: le quali tutt' hora veggonsi appresso di me: & come anco à quelli, che di tale studio si dilettano.

Dec. 3. lib. 2.

Lib. 1. nei discorsi.

DELLE

DELLE MEDAGLIE ANTICHE CAP. III.

ESsendo ſtato da tanti Eccellentiſſimi huomini, e con pieniſſima eruditione trattato delle Medaglie antiche; non m'occorre ſoggiungere ſopra tal materia altro per hora: benche gran parte di eſſe, con lunga ſerie, ſi ritrouino appreſſo di me. Mà in vero è coſa da riſuegliare non ordinario ſtupore, il contemplare quanto artificio gli antichi racchiudeuano in vn tanto anguſto ſpatio, quanto è quello d'vna Medaglia: in modo che ſi può dir l'eſquiſitezza dell'arte: & in vero vederſi in quelle Medaglie, che furono già battute con gl'impronti delli Monarchi Romani: incominciando da Giulio Ceſare, ad honor loro oltre le vere imagini, e ritratti de' Comandanti, roueſci eruditiſſimi, come Magiſtrati, Conſoli, Tribuni, Sacerdoti con i loro habiti, Sacrificij, Deità; in oltre Inſtrumenti, e Vaſi di Sacrificio, Inſegne militari, Parlamento de gl'Imperadori à gli Eſerciti, Edificij, Archi trionfali, Porti, Ponti, Sepolcri, Roghi, Prouincie, Fiumi, con altretante belliſſime Iſtorie: delle quali ſono reſtate ad onta del tempo conſeruate ne' ſepolcri, e nella terra quelle memorie, che confrontate con gl'Iſtorici di quei tempi, vengono à far piena credenza à queſto ſecolo, delle Iſtorie antiche. E ſe bene per hora tralaſcio il diſcorrerne alla lunga; non pongo però in oblio la volontà, nè la intentione (ſe ciò mi ſarà conceſſo) in altro tempo di prender nuoua fatica à parlar alcuna coſa di eſſe.

DELLE MEDAGLIE MODERNE CAP. IV.

QVelle Medaglie, che con l'impronto di qualche Ponteſice, Principe, ò Capitano di gran nome vanno attorno, ò pure con l'effigie di alcun celebre, e mentionato Scrittore; per lo più ſi ſono ſtampate: e tal volta ancora ſi ſtampano, per laſciar memoria d'alcuno celebre fatto, che nel roueſcio per ordinario ſi ſuol vedere: ſimili Medaglie, dico, han nome di Medaglioni. Mà perche eſſe non hanno punto di ſpecioſo, per vna rimota antichità, quantunque appreſſo di me ve ne ſono molte; nulladimeno le laſcio: tenendole in iſtima volgare ſotto il ſilentio naſcoſte.

DI GIOVE CAP. V.

Vogliono alcuni, che l'Idolatria originasse da Nino Rè de gli Assirij: il quale ergendo vna statua à Belo suo padre, ordinò à tutti i vassalli, che l'adorassero, col nome di Baal. Lattantio Firmiano riferisce, che molti hanno creduto, che li primi simolacri fussero fatti à quei Rè, & huomini valorosi: che giustamente haueuano gouernato i loro popoli: à fine di testificar nelle statue la memoria, e la riuerente affettione, che verso d'essi, anche dopo Morte, seruauano. Questo nome di simolacro nacque dalla somiglianza, che si fà ne' volti delle statue ò di pietra, ò d'altra materia per man dell' Artefice: come Isidoro nelle origini afferisce. Dice ancora, che appresso gli Ebrei il simolacro è chia-

Lib. 1. cap. 15.

De Dijs Gentium lib. 8.

chiamato Ismaelle; perche li Giudei dicono, che Ismaelle fù il primo, che formasse simolacri di fango. E nell'Egitto fù introdotto ad adorare le statue nel modo, che racconta nel suo Flauio il Cartari: il qual dice, che fù vn'huomo ricchissimo, à cui morì l'vnico figliuolo: e per trouar qualche rimedio al gran dolore, ch'ei sentiua; ne fece fare vna statua, tenendola per memoria: per la qual cosa i famigliari di casa, qual volta temeuano l'ira del padrone per alcun fallo da loro commesso, correuano alla statua del figliuolo, & era loro perdonato: e perciò offeriuano à quella, fiori, & altri doni: quasi riconoscessero da lei la saluezza loro: e quindi affermano, che cominciarono gli huomini ad adorare le statue. E gli antichi Greci faceuano sacrificij à i Dei senza nome proprio (così scriue Herodoto), come quelli, che alcuno non ne conosceuano: e che dopo molto tempo furono di Egitto portati li nomi Diuini. Mà se li Dei sempre furono, e quanti, e di qual luogo siano venuti ciascuno di loro, e che forma hauessero, fino al suo tempo era occulto: se non che Hesiodo, & Homero, li quali furono quattrocento anni auanti di lui, introdussero fra' Greci la progenie de i Dei: & à suo modo gli diedero figure in diuerse forme, & honori. Riferisce ancora lo stesso quello, che fù creduto nella Grecia della Diuinità auanti Hesiodo, & Homero, e particolarmente de gli Oracoli di Grecia, e di Africa: cioè che li Sacerdoti di Gioue Thebano in Egitto gli raccontarono, che nel Tempio di Gioue erano due Donne protetese, che indouinauano: le quali furono tolte, e trasportate da' Fenici: l'vna delle quali fù venduta in Africa, e l'altra nella Grecia: e queste femine furono le prime, che introdussero gli Oracoli in tali Prouincie: che perciò i primi Oracoli furono nell'Africa, e nella Grecia dall' Egitto trasportati: che da Marcello poi furono portati dalla Sicilia à Roma nella guerra di Siracusa: mentre fù spogliata quella Città di tutte le statue, simolacri, e Dei, portandole seco nel trionfo in Roma: e che questa fù la prima volta, che in Roma fossero introdotte statue, ò Idoli, & altre cose delitiose, come dice Plutarco. L'istesso Herodoto dice, hauer'inteso ancora in Dodona dalle Sacerdotesse del Tempio Dodoneo, che due colombe nere partitesi d'Egitto venissero vna nell'Africa, e che questa comandò à gli Africani, che edificassero l'Oracolo di Gioue Ammone; l'altra nella lor Città, che stando sopra vn'arbore, con voce humana gl'impose, ch'in quel luogo fabricassero l'Oracolo di Gioue. A questo dunque da molte nationi furono fatte statue in varie forme, e di diuerse materie, come di oro, di auorio, al detto di Pausania, di metallo, e di pietra: chiamandolo particolarmente i Romani hora Gioue Statore, hora Conseruatore: come si vede nelle medaglie antiche di Gordiano, e di Diocletiano quì sopra disegnate. Fù detto Statore, dice Seneca, non perche (come dicono gli Storici) fece, dopo il voto fatto, fermarsi, & stare le squadre de i Romani, che fuggiuano; mà perche tutte le cose stanno, & si mantengono per be-

Nella vita di Marcello.

De benef. lib. 4. c. 7.

neficio di lui; anzi in altro luogo dice, che fù dato il fulmine à Gioue da gli antichi, per frenar l'orgoglio de' superbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza, e perciò in tal guisa formauano il suo simolacro, come ne attesta Orfeo nelli suoi Hinni:

Iuppiter pater in alto currentem, igne splendentem Mundum exagitans,
Fulgurans ætherei fulguris præstantissimo splendore,
Omnino Beatorum sedem diuinis tonitrubus quatiens,
Fontibus nebulosis fulgur ardens incendens:
Nimbos, imbres, cælestem flammam, fortiaque fulmina
Iaciens in undas ardentia, iaculis occultans,
Omnino ardentia, fortia, horrenda, fortem animum habentia,
Alatum scutum, graue, temporis cor habens, rectis comis:
Velox ex tonitru, insuperabile, iaculum intemeratum
Stridoris immensi vorticibus omniuorax impetu,
Impenetrabile, grauem habens animum, indomitum, cælestis flammæ
Cælestis sagitta acuta demissi ardentis.
Quam & terra horruit, mareque ubique apparens.
Et feræ timent, quando sonus aures ingreditur.
Resplendet verò anté circa splendorem, resonatque tonitru,
Aetheris in concauis, frangensque vestem,
Cæleste cooperimentum iacis puré fulmen, &c.

Vedesi

Vedesi quiui la statua di Gioue, che tiene sù la spalla vn drappo, & a' piedi vn' Aquila. Il misterio è, ch' egli è in forma di cacciatore. Auuenga che fù il primo, che in Creta, oue ottenne sua patria, (che anco vi fù sepolto, dice il Cieco d'Adria) ritrouasse vn nido d'Aquile: quali poi da lui ammaestrate alla caccia, erano adoprate in luogo de' Falconi, nel modo, che comunemente si vsa; E perciò ce la figurarono a' piedi gli antichi: come dal ritratto del metallo antico da me si vede; mà la Medaglia, che lo rappresenta in argento, è quella di Alessandro Rè de gli Epiroti: come anco in tante altre di metallo, raccordate dall'Agostini.

Orat. 8.

Dial. 5.

VESTA CAP. VI.

NEL tempo di Numa Rè de' Romani furono da esso introdotte le Vergini Vestali (come attesta Liuio con Plutarco) & instituito il Sacerdotio, di cui era incombenza di riceuere dette Vergini, e custodirle: E di queste il suo officio era di guardare, che la fiamma del fuoco mai non si estinguesse, e se ciò auueniua, erano da detto Sacerdote punite con grauissime batture: come riferisce Sebastiano Erizzo nelle Dichiarationi delle Medaglie, il qual fuoco, ò fiamma i Romani chiamarono Vesta, così attesta Lipsio. Rinouauasi questo fuoco ogn'anno il primo giorno di Marzo, come dice il Boccaccio: li medesimi formauano il simolacro di questa Dea con veste lunga, con il capo velato, come si vede dal ritrat-

Deca. p.
Pag. 81.
De Vest.
Geneol. lib. 8.

to dell'antico metallo, à cui era collocata in vna delle mani vna lucerna, e nell'altra il Palladio: à piedi poi vn' ara col fuoco acceſo, come ſi vede nella Medaglia di Lucilla. Le Dee Veſte preſſo gli antichi furono due: l'vna ſignificante la fiamma, & il fuoco, della quale habbiamo parlato, creduta figlia di Saturno, come atteſta Orfeo:

Veſta potentis Saturni filia Regina,
Quæ mediam domum habes ignis æterni maximi.

E perciò quando viene chiamata vna di queſte Veſte vergine, s'intende la figlia di Saturno. Mà l'antica Veſta, che dinota la Terra, vogliono molti Filoſofi, come ſcriue l'Erizzo, che foſſe l'anima della Terra, eſſendo perciò la Terra quaſi di tutti i corpi naturali il fondamento, fù meritamente chiamata madre de i Dei, come ſi vede nella quì poſta Medaglia di Giulia con lettere VESTA MATER: & in altre di argento, che io tengo, *Mater Deum*. E queſta fù tenuta per madre di Saturno: ſe ben altri vogliono, che fuſse moglie di Saturno, come dice il Cartari nel ſuo Flauio: e lo conferma Orfeo nelli ſuoi Hinni: Lib. 3.

Immortalium à Dijs honorata Deorum mater, nutrix omnium,
Huc venias imperans Dea tuas veneranda ad orationes,
Tauros occidentium, iungens celerem currum Leonum:
Sceptrifera inclyti poli, celebris, veneranda:
Quæ occupas mundi medium thronum; quoniam ipſa
Terram tenes, mortalibus nutrimenta præbens dulcia:
Ex tequè immortaliumquè genitum eſt.
Tibi flumina ſeruiunt ſemper, & omne mare,
Veſta, audax: te verò diuitiarum datricem vocant,
Omnis generis bonorum mortalibus quòd munera donas;
Veni ad ſacrificium, veneranda, tympanis gaudens,
Omnia domans, Phrygiæ ſeruatrix, Saturni vxor,
Cæleſtis, veneranda, vitæ nutrix, æſtrum amans,
Veni læta, grata pietate.

Dimoſtrarono ſempre gran pietà, e ſegni di riuerente diuotione i Romani alle vergini Veſtali: mà molto pia fù l'attione di Lucio Albino: il quale (come narra Plutarco) mentre ſopra d'vna carretta con la moglie, e figliuoletti fuggiuano la venuta di Brenno, Conduttor de Franceſi, trouò le Veſtali, che ſopra della ſtrada à piedi, cariche delle coſe ſacre, medeſimamente fuggiuano il ſacco, e la rabbia de' Barbari; ſmontò Albino della propria carretta con tutta la famiglia, e vi fece ſalire le Vergini, di maniera che diede commodo à quelle di ſaluarſi. In vità Cam.

DIANA CAP. VII.

DIANA fù in grandissima veneratione à molte antiche nationi, mà particolarmente presso à gli Egittij. Riferisce Sebastian Erizzo, che Copto fù quella Città, doue si adoraua Diana, sotto il nome d'Iside: e dice altri scriuere, che fosse Menfi: nel tempio della quale li Sacerdoti vsauano portar vn' istromento di metallo, chiamato Sistro nel celebrare li sacrificij di detta Dea. Questo istromento si vede in alcune Medaglie antiche: particolarmente di Adriano in argento, & in bronzo, che dal rouescio hà vna figura sedente in terra, che tien' in mano questo istromento: vi è a' piedi l'augello Ibi, ch'è proprio vccello di quel paese, in cui solamente si conserua in vita. Scriue Plinio, che da gli Egittij era inuocato

Pag. 33.

Lib. 10. cap. 28.

uocato contra le ſerpi. Il Ceſto, che tiene ſotto al braccio pieno di ſpiche, e di frutti, ſignifica la fertilità dell'Egitto. Era chiamata queſta Dea con varij nomi: oltre quello di Diana, (come dice il Cartari) cioè Cintia, Iſide, & Io, formandola in diuerſe forme, e figure, hora veſtita, hora ſuccinta con l'arco, e la faretra, con le braccia nude: e ciò perche era Dea della caccia, come ſi vede dalla figura tratta dall'antico metallo, che tale appunto è deſcritta da Claudiano:

Lib. 2. rap. Proſ.

Brachia nuda nitent, læuibus proiecerat auris,
Indociles errare comas, arcuque remiſſo
Ocia neruus agit, pendent poſt terga ſagittæ,
Criſpatur gemino veſtis Cortynia cinctus.

ISIDE

JSIDE CAP. VIII.

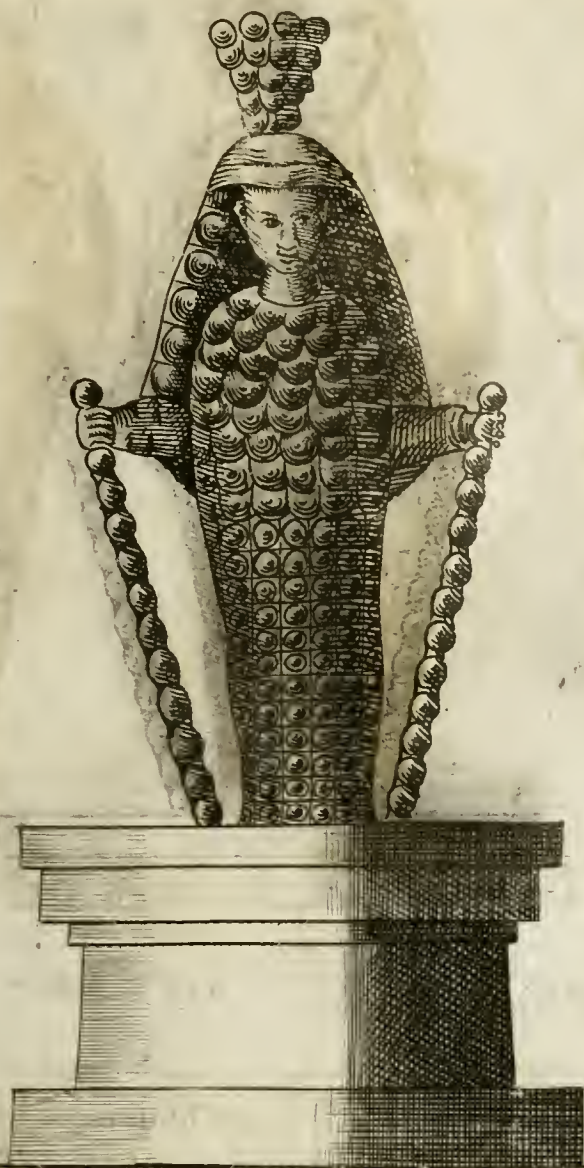
ISIDE sopradetta, come si vede, fù figurata con volto di vaga Ninfa: così racconta Herodoto, e con le corna in capo: come quella, che dopo essere stata goduta da Gioue; fù dall'istesso trasformata in Giouenca, come canta Ouidio:

Lib.2. cap.3.

Lib.1.

——— *inque nitentem*
Jnachidos vultus mutauerat ille Iuuencam.
Bos quoque formosa est.

la quale da Greci Io, e da gli Egittij Iside fù detta: e da quì nasce, che appresso questi furono sempre le vacche tenute in grandissima veneratione, che come consacrate à questa Dea; non fù mai lecito il sacrificarle; sacrificauano però i giouenchi, mà solo quelli, che cō vna macchia bianca erano segnati nel destro fianco, & hauessero le corna picciole, come si legge nel Cartari.

Pag.65.

DELLA

DELLA NATVRA CAP. IX.

CRederono gli antichi, che Iſide foſſe anco la Terra, oueramente la Natura delle coſe, che al Sole ſono ſoggette: come ſcriue Macrobio. Da quì viene, che era figurato il corpo di queſta Dea con continuate poppe, à guiſa di quella, che alimentaſſe tutte le coſe dell' Vniuerſo. Che foſſe tenuta per nutrice di tutte le coſe, lo aſſeriſce ancora Orfeo, mentr' egli dice:

Lib. 1.

Sapientiſsima, omnium datrix, nutrix, ubique regina.
Incrementum nutriens, beata, maturorum verò diſſolutrix.
Omnium quidem tu pater, mater, nutrix, & alumna.
Statim generans, beata, ſemine abundans, maturitatis motus.

SIMOLACRI D'ISIDE CAP. X.

QVeste figure sono pur anch'esse simolacri d'Iside: e vogliono alcuni, che tal sorte d'Idoli siano stati portati da Soria di Giudea in Italia da coloro, che portano le Mummie: poiche si trouano entro li corpi imbalsamati di quelle. Queste sono di vna materia come terra cotta, ò pur pietra di color verde, & al modo Egittio hanno alcuni caratteri in figure d'animali, & altre cose da noi poco conosciute; le quali seruirono à quelli per lettere, imparate da Mercurio, detto da' Greci Trimegisto, e da gli Egittij Then, alli quali diede anco le leggi, & queste lettere in forma d'animali chiamati Hieroglifici, come dice Marsilio Ficino nell'argomento sopra il Pimandro. E tutto ciò per fare, che questi loro misterij da altri popoli non fossero intesi: onde teneuano tanto nascosto, e secreto il significato di quelle, che ad altri non lo insegnauano, solo che alli loro Sacerdoti: Anzi il Coul riferisce il detto di Firmico, che entrando quelli nella religione, li faceuano giurare sù la porta del Tempio di non palesare mai cosa, che haueffero veduta, à niun'altro, che dell'ordine loro.

Relig. de gli ant. pag.294.

VE-

VENERE CAP. XI.

Iferiſce Iſidoro, che Venere nacque della ſpuma del Mare in tal maniera: hauendo Saturno gettato dentro del Mare i genitali tagliati da eſſo al ſuo padre Celo; e di quel ſangue, facendoſi ſchiuma, naſceſſe queſta Dea, come anco teſtifica Auſonio: *Lib. 8.*

Emerſam Pelagi nuper genitalibus undis
Ciprin Apellei cerne laboris opus.
Vt complexa manu madidos ſalis æquore crines
Humidulis ſpumas ſtringit utraque comis.
Iam tibi nos, Cypri, Iuno inquit, & innuba Pallas
Cedimus, & formæ premia deſerimus.

Come anco in Orfeo:

Hymnis celebramus lucidam celebrem, ex ſpuma genitam.

La quale da gli Athenieſi fù poi tenuta in grandiſſima veneratione, edificandoli molti Tempij, e Statue, come narra Pauſania nell'Attica, il più antico de' quali fù quello eretto in Doritide, & il più moderno in Gnido: in cui, ſcriue il Tarcagnota, fù poſta quella famoſa ſtatua di marmo candidiſſimo, fatta per mano di Praſſitele eccellentiſſimo Scultore, che fù lodata frà le ſue opere, come la più rara del Mondo, della quale ne fà mentione Auſonio con vn' elegante Epigramma.

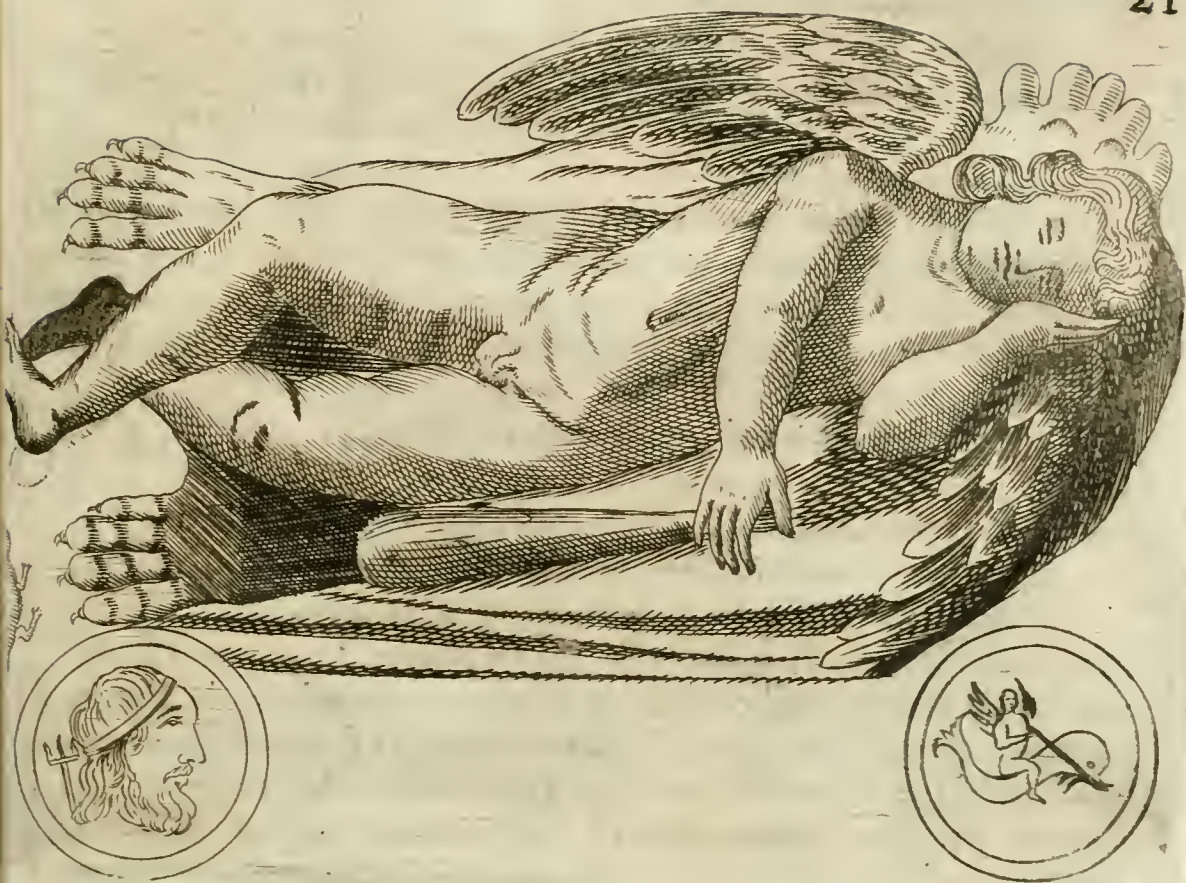
Part. 1. lib. 27.

Vera Venus fictam cùm vidit Cyprida, dixit.
Vidiſti nudam me, puto, Praxitele.
Non vidi, nec fas, ſed ferro opus omne polimus,
Ferrum Gradiui Martis in arbitrio.
Qualem igitur domino ſcierant placuiſſe Citheren,
Talem fecerunt ferrea cæla Deam.

Ancora gli antichi Romani la veſtirono con veſte lunga ſino a' piedi, che tiene in mano vna Colomba, come ſi vede dalla Medaglia antica di Giulia Auguſta, con lettere VENVS FELIX: gli fù poſta la Colomba, dice il Boccaccio, perche eſſendo Venere, e Cupido in alcuni prati in laſciuie, amendue di loro entrarono in contraſto, chi più fiori poteſſe raccorre; laonde pareua, che Cupido per aiuto delle ali ne raccoglieſſe più: di che alzando gli occhi verſo Venere, vide Periſtera Ninfa, che porgeua aiuto à lei: per la qual coſa ſdegnato Cupido, ſubito la trasformò in Colomba: onde Venere vedendola cangiata d'aſpetto, incontinente la pigliò in guardia: e così da indi in quà è ſeguito, che le Colombe ſono ſtate conſacrate à Venere. Altri dicono, che queſti animali ſono aſſai laſciui, nè è alcun tempo dell'anno, che non ſtijno inſieme. La figurauano ancora con veſte lunga, e nelle mani vn pomo, come dalla Medaglia antica di Lucilla ſi vede, con lettere VENVS; gli fù poſto il pomo, che ſarà forſe per rimembranza di quello, che li fù dato da Paride, quando la giudicò più bella: Fù poſto queſto pomo in mano à quella ſtatua d'oro, & d'auorio, che fece Canaco Scultore Sicionio, come afferma Pauſania nella Corinthia.

Pag. 54.

AMORE

21

AMORE CAP. XII.

Onsiderata la possanza d'Amore, non fuori di proposito fù da gli antichi annouerato frà i loro Dei: vedendo la forza sua, che non solamente supera gl'imbelli, mà anco i maggiori Potentati del Mondo. E perciò gli furono poste diuerse statue, & in varie imagini lo dipinsero, e l'adorarono per Dio molto potente. Mà, come dice il Cartari, non hauendo quelli ancora vista la luce della verità; quello, che si doueua dare al Creatore del tutto, dauano alle creature; E secondo, che questo opera diuersamente ne gli animi humani, così fù con diuersi Hieroglifici interpretato. Isidoro dice, essere spirito di fornicatione; il Boccaccio conclude, essere vna passione dell'animo, e però ciò, che desideriamo, quello essere Amore; così pare, che assenti ancora Dante:

Imag. de gli Dei pag. 256.

Etim. lib. 8.

MOLTI VOLENDO DIR, CHI FOSSE AMORE,
DISSER PAROLE ASSAI; MA' NON POTERO
DIR D'ESSO IN PARTE, CHE ASSEMBRASSE IL VERO,
NE' DIFFINIR, QVAL FOSSE IL SVO VALORE.

Son. lib. 2.

ED ALCVN FV, CHE DISSE, CH'ERA ARDORE
DI MENTE IMAGINATO PER PENSIERO:
ET ALTRI DISSER, CH'ERA DESIDERO
DI VOLER, NATO PER PIACER DEL CORE.

Questa figura d'Amore tratta dal marmo antico, che dorme sopra la pelle d'vn Leone, fù formata da gli antichi, per simboleggiare, e dimostrare la gran forza di Cupido; come ben pare, che similmente accenni l'Alciato ne' suoi Emblemi, dipingendolo sopra vn carro tirato da due Leoni.

Aspice vt inuictus vires auriga Leonis,
Expressus gemma pusio vincit Amor:
Vtque manu hac scuticam tenet, hac vt flectit habenas,
Vtque est in pueri plurimus ore decor.
Dira lues procul esto: feram qui vincere talem
Est potis, à nobis temperet anne manus?

To. 4. dial. Ven. Cup. Vediamo ancora quello, che scriue Luciano, quando fà, che Venere si lamenta con Cupido, dubitando, che per le molte sceleratezze non sia diuorato da' Leoni, onde fà, che Amore così li risponde: *Otioso animo esto, mater; siquidem Leonibus etiam ipsis iam familiaris sum factus, itaut sæpenumerò conscensis eorum tergis, prehensaque iuba, equitis ritu insidens illos agitem. At verò illi interim mihi caudis abblandiuntur, ac manum ori insertam receptant, lambuntque, deinde mihi reddunt innocuam.* Gli fù posto à questa statua la Claua d'Hercole, per maggiormente diuisare la sua gran possanza; oue anco Atheneo scriue, che nelli Tempij d'Amore gli era posto con esso lui Hercole. Gli fù posta la Salamandra, la quale per due contrarij effetti d'Amore si potrebbe interpretare; l'vno, perche quella da gli Egittij era simboleggiata per l'huomo abbruggiato (come dice Horo Apolline) onde mi pare, che tal sia il cuore dell'innamorato, particolarmente da chi è corucciato d'amoroso sospetto di gelosia; l'altro si potrebbe intendere, che si come questo animale è di natura tanto frigida, che posto sopra del fuoco non arde, anzi lo ammorza; si che tale appunto deue esser il cuore dell'amante agghiacciato dalla temenza di non adempire il suo desiderio. Onde pare, che anco il Petrarca si lagna per tali ragioni.

Lib. 13. cap. 5.

Gerogli. cap. 61.

Par. p.

AMOR, CH' INCENDE IL COR D' ARDENTE ZELO,
DI GELATA PAVRA IL TIEN COSTRETTO;
E QVAL SIA PIV: FA' DVBBIO A L' INTELLETTO,
LA SPERANZA, O'L TIMOR; LA FIAMMA, O'L GELO:
TREMO AL PIV' CALDO, ARDO AL PIV' FREDDO CIELO
SEMPRE PIEN DI DESIRE, E DI SOSPETTO;

Pierio

Pierio Valeriano dice, che con vn Delfino figurauano il simolacro d'Amore; e che volendo mostrare quello in puerile, e semplice età, lo figurarono, come nella moneta antica di L. Lucretio in argento; quì si vede, che da vna parte hà vn Delfino, à cauallo del quale è Cupido, che col freno lo regge; dall'altra vi è vna testa di Nettuno, & vn Tridente. La cagione, per la quale gli antichi posero il Delfino per il simolacro d'Amore, souuienmi raccontar Plinio, che questo animale è amico dell'huomo, & in particolare de' fanciulletti: narrando, che fù vn Delfino, che entrò nel Lago Lucrino, dipoi vn fanciullo, che andaua da Baia ogni giorno à Pozzuolo alla scuola, vedendolo cominciò à chiamarlo Simone, allettandolo con pezzi di pane: finalmente il Delfino gli prese grand' amore: & ogni volta, che dal fanciullo era chiamato per quel nome di Simone; subito veniua, e prendeua il cibo da esso, porgendoli la schena, & abbassando le spine lo toglieua sù'l dorso: e quello per alquanto spatio di Mare il portaua à Pozzuolo alla scuola, dipoi lo riportaua à casa. Durò questo per alcuni anni; mà auuenne, che il fanciullo morì, onde venendo il Delfino al luogo consueto, nè ritrouandolo, dimostraua gran dolore; il quale dopo fù causa della sua morte, così alla fine fù ritrouato nel Lido; tanto l'importò l'esser priuo della presenza del fanciullo.

Lib. 27.

Lib. 9. cap. 8.

HARPOCRATE

HARPOCRATE CAP. XIII.

ARPOCRATE, per Dio del Silentio da gli Egittij adorato: e tenuto per figlio d'Iside, come scriue Antonio Agostini ne'suoi Dialoghi. Fù da gli antichi diuersamente figurato, mà per lo più alato, giouanetto, che col dito d'vna mano sigillando la bocca, accennaua il tacere: e con l'altra tenea il corno di douitia ripieno di persici: staua co' piedi vacillante, mostrando per la debolezza di prouar gran fatica à sostenersi; volendo essi con la sua giouanezza significare, che à niuno, più che a' giouani, si conuiene il silentio: con l'ali, ch'erano di color nero, manifestauano, quanto fosse amico della notte: e col dito alle labbra ammaestrauano l'huomo à non lasciarsi facilmente vscire le parole di bocca: posciache spesse volte si pente di hauer detto, mà rare di hauer tacciuto. O volendo forse dinotare, conforme il detto di Seneca: *Nihil æquè proderit, quàm quiescere, & minimum cum alijs loqui*. Ouero, come apporta l'Alciato ne' suoi Emblemi.

Dial. 30. pag. 98.

Epist. 16.

Cùm tacet: haud quicquam differt sapientibus amens.
Stultitiæ est index linguaque, voxque suæ.

Ergo

Ergo premat labias: digitoque ſilentia ſignet:
Et ſe ſe Pharium vertat in Harpocratem.

Vi poneuano il corno ripieno di perſici, eſſendo frutti, che s'offeriuano à queſto Dio. Finalmente lo figurauano debile ne' piedi, come appunto lo rappreſenta l'Anguillara:

Lib. 11. ſtan. 202.

SVOL CON RISPETTO TAL FERMAR LA PIANTA,
CHE PAR, CHE SV' LE SPINE IL PASSO MOVA.
COL CENNO LA FAVELLA A L'HVOMO INCANTA,
E FA', CH'ACCENNI: ET EI, SE VVOL, L'APPROVA.
COL CENNO PARLA, E LA RISPOSTA PIGLIA
DAL CENNO DE LA MANO, E DE LE CIGLIA.

E queſto forſe, per dimoſtrare, quanto non doueſſero gli huomini eſſer procliui nel traboccar nell'errore di paleſar quello, che più deuono tacere. Trouaſi però figurato ſenz'ale, e ſenza corno, & in altre maniere, come dalli miei bronzi ſi può vedere.

MERCVRIO CAP. XIV.

ECco Mercurio, il decantato figlio di Gioue, e di Maia: & appunto, come me lo rappresentano i miei bronzi, lo dimostra con la sua impressione il rame. Egli, conforme Isidoro, fù il Dio delle ambasciate amorose: anzi dell' eloquenza: il soprastante alli negotij, se crediamo all' Erizzo. E così non è marauiglia, ch' essendo Mercurio presidente dell' eloquenza, le parole vadino così velocemente, che nulla cedano a' venti, e per ciò dinotare, gli Antichi li posero le ale alle tempie, & alle piante. Mà oltre il dipingerlo alato, giouane, senza barba, & ignudo; se gli aggiungeua vn panno à guisa d'vn mantelletto cadente dalla schena, che veniua sù dal braccio destro raccolto: forsi perche scuoprendo ogni arcano il parlare, poco vi è (come poca è la parte del corpo di Mercurio occulta) che da esso con il silentio si celi. E' chiaro il misterio della borsa, con cui se gli occupaua la man destra: e del Caduceo, che nella sinistra stringeua; auuenga che, s'egli era creduto Tutelare alle merci, s'era il Nume inuocato ne i lucri, se à quello era dato il custodire tesori; come meglio dar si poteua à diuedere, che con la borsa, segno à tutte le accen-

Lib. 8.

nate

nate cose comuni. Quindi è, che porgendoli (dice il Cartari) la Gentilità Romana nel mese di Maggio sacrificio, aggiungeuano vna borsa alla sua statua. Se dal Caduceo si ricerca; non era Mercurio il Dio dell' ambasciate, il Nuntio di Gioue, il Paciero del sommo delli Dei? Hor veggasi appunto, come da Orfeo le vengono decantate tali prerogatiue:

Pag. 166.

Audi me, Mercuri, Jouis nuncie, Maeadis fili,
Omnia superantem animum habens, certaminum praefecte, dux mortaliũ
Laete, varia concilia habens, internuncie, Argicida,
Calceos habens alatos, viros amans, sermonis mortalibus propheta:
Exercitijsque gaudes, dolosisque fallacijs sonum nutriens,
Interpres omnium, lucrose, curarum dissolutor:
Qui manibus tenes pacis scutum inculpatum.

Fauoleggiasi, che il Caduceo era vna verga riceuuta da Apollo in ricompensa d'vna Lira donatagli, di tal virtù, che doue fraponeuasi, sedaua le discordie: E perciò buttata da Mercurio frà due serpi, che alla gagliarda contrastauano; non solo con quella compose il litigio; mà talmente li rappacificò, che auuiticchiati alla sua verga, mai più si diuelsero. Gl' inuentori di questo Caduceo furono creduti gli Egittij: che d'vna bacchetta all'estremità, à cui la mano dà di piglio, appiccarono le ali, e poi vi intrecciarono gli Angui di differente sesso. Dicasi Caduceo, con etimologia comunemente ammessa; perche all'apparire di quello cade ogni discordia. Laonde fù diuisa della Pace: da cui essendo vsato fare gli Ambasciadori da' Latini, *Caduceatores* erano nominati. Questa verità si può comparare con vna Medaglia, intagliata nel soprapposto rame, battuta ad eterna memoria, in Roma in honor di Tiberio: come, che hauesse sommamente inuigilato alla pace di Roma, e di tutta l'Italia. E perciò hauea da vna faccia TI. CÆSAR. DIV. AVG. F. AVGVST. IMP. VIII. e dall'altra parte vn Caduceo, così circoscritto: PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XXIIX. SC. Molte altre simili conseruo, le quali si come sono per offerire all'occhio del curioso; così le risparmio alla penna, per fuggire la prolissità.

BACCO CAP. XV.

L'Imagine di Bacco fù da gli antichi in diuerse materie, e forme figurata: poiche alle volte da fanciulletto: altre da giouane ignudo: & altre vestito con vna pelle di becco, appoggiato ad vn tronco cinto di pampini, foglie, & grappi di vua: come da questa figura di marmo antico si vede. Questo fù figlio di Gioue, e di Semele: fù adorato da' Thebani per loro Dio: perche portò dalle Indie à Thebe la vite. Martiano Capella dice, che fù inuentore del vino solamente nella Grecia: mà però è da credere, che l'inuentore della vite, e del vino fosse Noè: come habbiamo nel Genesi: che da' Gentili alcuni vogliono esser stato chiamato Bacco. Lo finsero nudo, perche l'vbriachezza scuopre quello, che per auanti

ti con diligenza era tenuto occulto: onde nacque il prouerbio *in vino veritas*. Oltre il nome di Bacco fù chiamato Leneo, Lieo, & ancora Dionisio, Libero Padre, chiamato così (come dice il Cartari) dalla Libertà, della quale fù anco creduto Dio, percioche ei combattè già assai per questa; Da che venne, che vsarono gli antichi di mettere nelle Città libere, per segno certo di libertà, il simolacro di Marsia, che fù vno de'Satiri ministri di Bacco. Da costui riferisce Atheneo, che Anfitrione Rè de gli Atheniesi imparò di mischiar l'acqua col vino. Riferisce Diodoro, che questo fù valoroso nel combattere: poiche superò molti Popoli, & Rè, come fù Licurgo, e Pentheo, soggiogò tutta l'India: e venendo vincitore, trionfando sopra vn'Elefante, di quì poi hebbe origine il trionfare: Onde con l'amoreuolezza, e soauità del suo mirabile ingegno, sapeua vsar la guerra, e di nuouo di guerra far pace, come ne attesta Plutarco; anzi dice lo stesso, che per le sue ottime virtù si acquistò l'essere tenuto trà il numero delli Dei: Gli fù sacrificato il Becco, e perciò vediamo la sua imagine con la pelle, ò la testa di questo animale.

Imag. delli Dei pag. 222.

Lib. 5. nel Proemio.

Nella vit. di Demet.

Nella vita di Pelop.

SILENO CAP. XVI.

Riferisce il Cartari nel suo Flauio, che mentre Bacco volse andar per lo Mondo, elesse dalla Città di Nissa, oue fù nodrito, i più nobili, accioche da essi fosse accompagnato: li quali addimandò tutti Sileni da Sileno, che regnò in quella Città. E tanto fù quello antico, che per tal causa fù occulta la sua origine; haueua vna codetta, la qual hebbero poi tutti li suoi discendenti. Il medesimo Cartari riferisce quello, che altri dicono: cioè, che Sileno fù gouernatore, e maestro di Bacco, come anco lo conferma Orfeo:

Audi me, ô peruenerande nutritor Bacchi alumne,
Silenum quique optimè, honorate omnibus Dijs.

E perciò

E perciò era sempre con lui accompagnato à cauallo di vn'Asino, perche egli era molto vecchio. Onde Ouidio dice:

Venerat, & senior pando Silenus asello. Fast. lib. 1.

Il Leonico nelle sue varie Istorie dice, che questo Sileno, che fù compagno, e gouernatore di Bacco, fù Satiro: percioche la specie de' Sileni sono Satiri, chiamati col nome di Sileni da gli antichi, quando sono fatti vecchi. Ecco appunto in simil età, quello, che di bronzo vedete quì il ritratto, gonfio dal vino conuenutoli: come quello, che alleuò Bacco: con vna ghirlanda in capo, che così anco viene quasi descritto da Virgilio: mentre lo fà cantare i principij della Natura (percioche fassi anche Dio di quella) sforzato da due Satiretti, & vna Ninfa, così lo descriue: Lib. 2. cap. 24. Eglo. 6.

——— Chromis, & Mansylus in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,
Inflatum hesterno venas, vt semper, Jaccho;
Serta procul tantum capiti delapsa iacebant:
Et grauis attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi (nam sæpe senex spe carminis ambos
Luserat) inijciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam, timidisque superuenit Aegle;
Aegle Naiadum pulcherrima. iamque videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.

SATIRI CAP. XVII.

SE sia vero, che i Satiri habbino hauuto l'essistenza nel Mondo, non ardisco ciò affermare; quantunque mi possi dar à credere, che si come si racconta esser essi stati di figura meza humana, e meza caprina; così anche parte sia vero, e parte inuentato ciò, che di essi viene da' Scrittori narrato. Lasciamo quel, che dicono i Poeti; perche si potrebbe arruolare frà i loro ritrouati: Diciamo dunque con Plutarco nella vita di Scilla, essere stato nell'Apollonia vn luogo sacro, chiamato Ninfeo; doue per essersi addormentato, venne in altrui potere vn Satiro di quella forma, che l'intaglio l'offerisce: Costui, essendo menato à Scilla, & interrogato da molti interpreti, chi egli fosse: cosa alcuna non disse, capace d'interpretatione, mà con voce aspra, quasi composta di vn'annitrir di cauallo, e di vn belare di becco, talmente riempì di terrore Scilla, che nauseato dalle sue bestiali maniere, lo fè porre in libertà. Racconta Isidoro, che Sant'Antonio vide vn'homicciolo di figura di Satiro: à cui fattosi incontro con il segno della Croce, gli dimandò contezza del suo

Lib. 11. cap. 1.

essere.

essere. Rispose all'hora: trà' Fauni, e trà' Satiri annouerarsi, à i quali la Gentilità ingannata, diuini honori rendeua: e che trà selue menaua i suoi giorni. Il Cartari assente al detto di Eusebio: onde afferma, che in Egitto furono tenuti in grandissima riuerenza: come quei, che giouassero all' accrescimento del genere humano: stimando quei Popoli il sommo delle gratie, essere copiosi nel numero: mentre, che hauendo hauuto in sorte fertilissimo paese; richiedeua la sua coltura non ordinario numero di Agricoltori. Tanto desiauano eglino l'accrescimento de' popoli, che i Becchi, simboleggianti i Satiri, erano sù gli Altari per tutto l'Egitto adorati; essendo questo animale sempre accinto all'atto libidinoso; onde fù dato per compagno à Bacco, (come dissi) già che il vino scalda la virtù naturale, e la stuzzica alla libidine. Però volendo Filosseno dipingere la Lasciuia, espresse con il pennello trè Satiri, li quali con vasi in mano beueuano: come con la presente figura all'occhio si espone. Tal pensiero dimostrò l'Alciato ne' suoi Emblemi, che volendo dimostrare la lussuria, dipinse vn Satiro con le parole, che seguono.

Imag. delli Dei pag. 79.

Eruca capripes redimitus tempora Faunus
Immodicæ Veneris symbola certa refert.
Est eruca salax, indexque libidinis Hircus,
Et Satyri Nymphas, semper amare solent.

PALLADE CAP. XVIII.

Dial. delli Dei pag. 199.

Dicesi, che Pallade nacque del capo di Gioue, lo racconta con bellissimo ordine Luciano in questa guisa: Sentiuasi Gioue aggrauato il capo da estremo dolore, nè potendo più sofferire, se lo fece diuider in due parti da Vulcano con vna tagliente scure, dalla cui ferita vscì vna fanciulla armata, che saltando lanciaua l'asta, come se contra di alcuno fosse stata adirata: le cui maniere piacquero molto à Vulcano, e perciò in premio delle sue fatiche l'addimandò à Gioue, dal quale li fù negata, percioche quella doueua conseruarsi vergine. E di tal nascita ne fà raccordanza Giouanni Sambucco con vn' elegante Epigramma:

Annot.

Vul-

Vulcanus findit iuſſus caput Altitonantis,
Quo in latuit menſes Pallas amica decem.
Artes proueniunt alti de ſede parentis,
Naſcitur è cerebro quippe Minerua Dei.

E perche alcuni vogliono, come riferiſce il Cartari, che coſtei vccideſſe di ſua mano Pallante ferociſſimo Gigante, acquiſtoſſi il nome di Pallade: onde pare, che voglia inferire Orfeo, quando ei dice in lode di Minerua: Pag. 19

Phlegæorum perditrix, Gigantumque equis perſequutrix.

Se ben altri dicono, come narra il Cartari, che fù così chiamata dalla voce Greca, che ſignifica muouere, ò crollare: perche la ſua ſtatua era fatta in guiſa, che pareua crollare l'haſta, che teneua in mano: alla ſimilitudine del Palladio, ſimolacro di legno di quella Dea, il quale la crollaua da ſe, & moueua gli occhi: e fù creduto eſſere diſceſo di Cielo nel Tempio di Veſta, in cui era guardato così ſecretamente, che non lo poteua nè toccare, nè vederlo altri, che quella delle Vergini Veſtali, alla quale era data queſta cura. Queſto Palladio, dice Antonio Agoſtini ne' ſuoi Dialoghi, era vna certa ſtatua, come vn Soldato armato: che lo chiamauano così, per eſſere vna figura picciola di Pallade. Fù queſta adorata come Dea delle guerre, e delle armate. Cicerone dice, che cinque furono le Minerue, trà le quali quella, di che parliamo, fù la terza, come narra il Roſini. Altri vogliono, che queſta trouaſſe l'vſo de' Lanificij, e che ordiſſe la tela, e coloraſſe le lane: fù inuentrice delle Oliue, & altre coſe. Pauſania ſcriue nell'Attica, che la ſtatua di Minerua fù poſta in vna Rocca: e queſta preſſo quei Popoli fù in maggior veneratione delle altre, benche ve ne foſſero di molte altre: perche era fama appreſſo di loro, che queſta foſſe caduta dal Cielo. Catimaco à queſta medeſima fece vna Lucerna d'oro: la quale, eſſendo piena d'olio, durò fino al medeſimo giorno dell'anno ſeguente: nè mancò mai l'olio in tutto queſto tempo. Sebaſtiano Erizzo riferiſce, che Bellona fù creduta eſſere anco Minerua. E fù figurata da gli antichi in piedi, veſtita di corazza, con l'elmo in capo, e con vn'haſta, e lo ſcudo, come dal preſente ritratto di bronzo ſi vede. Fù anco figurata veſtita di veſte lunga con l'elmo in capo, lo ſcudo al braccio, e l'haſta in mano: come le Medaglie di Claudio, e di Domitiano dimoſtrano, il qual Domitiano fù ſempre diuoto, e portò particolar veneratione à queſta Dea. E che di ciò ſia vero, lo canta Martiale: Dial. 2. Lib. 2. Pag. 146 Lib. 8. Epig. 1.

Nuda recede Venus, non eſt tuus iſte libellus:
Tu mihi, tu Pallas Cæſariana, veni.

Ancora al Libro IX.

Quid pro culminibus geminis Matrona Tonantis
Pallada prætereo: res agit illa tuas. &c.

MARTE CAP. XIX.

TRouasi dalle misteriose Fauole, che Marte fù partorito da Giunone senza marito: ma solo con vn fiore, che da Flora gli fù insegnato, col quale toccatesi le parti della Natura, s'ingrauidò di Marte, & andò à partorire nella Tracia: onde auuiene, che quelle genti nelle guerre sono terribili, e feroci. Fù adorato questo per il Dio della guerra, e lo chiamarono Marte, quasi auttore delle morti, come dice Isidoro: perche la morte è detta da Marte. Lo figurauano col petto nudo, per mostrar à quelli, che vanno à combattere, di lasciar in tutto il timore: come si vede dalla statua quì disegnata. Et appresso li Greci Marte fù detto Gradiuo: perche quelli, che esercitano la Militia, facilmente ascendono ad honori. Li Romani lo adorauano con gran riuerenza: percioche credettero, che di lui,

Lib.8.

lui, & di Rea fossero nati Romolo, e Remo, come attesta Liuio, e medesimamente Virgilio canta:

Deca.1. lib.1.

Hic iam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea, donec regina sacerdos
Marte grauis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde Lupæ fuluo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mauortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.

E nel Libro VII. dice:

Collis Auentini Sylua, quem Rhea Sacerdos
Furtiuum partu sub luminis edidit oras
Mista Deo mulier. &c.

Habbiamo anco d'auuantaggio la Medaglia antica di Antonino il Pio, nella quale da rouescio vi sono impresse le figure di Rhea Vergine Vestale, e Marte armato, che pare, che discenda dal Cielo, per venir à giacer seco: e perciò fù battuta questa, volendo simboleggiare l'origine di Roma, come narra l'Erizzo nelle Dichiarationi delle Medaglie. Li Romani gl'instituirono li Sacerdoti Salij, e lo chiamarono anco Marte vendicatore, onde da Cesare Augusto gli fù dedicato vn Tempio: & alcuni Imperatori fecero scolpire questo Dio nelli rouesci delle loro Medaglie con lettere MARS VLTOR, come dalla Medaglia di Alessandro Seuero quì disegnata si vede, e gli era ogni anno sacrificato vn cauallo nel mese di Ottobre in Campo Martio: Gli fù poi posta l'hasta nella mano, ouero sopra della spalla, perche da gli antichi non hauendo ancora alcun Dio, nè simolacro, fù adorata vn'hasta, ouero vn legno scorzato, come dice Alessandro d'Alessandro: mà dopo, che in processo di tempo furono formate statue, e simolacri alli Dei; ad ogn'vno di quelli fù posta l'hasta: laonde da questo si può argomentare, che quella fosse attribuita alli Dei per memoria della prima adoratione di quella.

Pag. 311.

Lib.6.cap. 26.

E 3 DI

DI GIVNONE CAP. XX.

GLI antichi adorauano gli elementi, sotto il nome di diuerse Deità: così fecero di Giunone, che per l'aria la interpretauano, facendola moglie di Gioue: come lo descriue Orfeo nelli suoi Hinni:

Nigris vestibus induta, aeris formam habens,
Juno omnium regina, Iouis uxor beata,
Animas nutrientes auras mortalibus præbens lenes.
Imbrium quidem partium, ventorum nutrix, omnia generans
Sine te enim nihil omninò vitæ naturam cognouit.

E si come Gioue fù chiamato Rè, così essa, Regina: come in molte delle mie Medaglie di Faustina, e di Lucilla, & in altre si vede, le quali da vna parte hanno li suoi ritratti, che dalli rouesci hà il simolacro di Giunone, che tiene in mano vn'hasta, con lettere IVNONI REGINÆ: & appresso a' piedi vn Pauone, animale consacrato ad esa. E tal volta, volendo gli antichi Idolatri figurare Giunone, formauano vn solo Pauone, come dalla Medaglia di Faustina quì si vede, con lettere CONSECRATIO. Dalla quantità delli Tempij, e Statue, che nella Grecia le furono edificate, è credibile, che quei Popoli hauessero questa Dea in gran veneratione. E dice Pausania, che in vno di quelli Adriano Imperatore gli offerì vn Pauone tutto di oro, e di gemme. Mà tanto poteua la forza del Diauolo nella Gentilità, che con certa credulità delle cose, anco all'imprese difficoltose, à maggiori pericoli della stessa vita, delle Città, e de' Regni si esponeuano. Così auuenne à Pausania Capitano delli Spartani,

Nella Corantia.

con

con l'occaſione, che alquante Città della Grecia, e Lacedemoni collegatiſi inſieme alla loro comune difeſa contra Mardonio, Condottiero de' Perſi, il quale con trecento, e cinquanta milla (come dice il Tarcagnota) trà Perſiani, & altre genti, che l'obediuano, venne all'acquiſto della Grecia, il quale confidatoſi nella ſua moltitudine: e per il contrario li Greci, che appena arriuauano à cento ottantamilla, e ducento: trà quali, parte ſi auuilirono, e ſi ritirarono atterriti dalle grida, e moltitudine de' nemici, che reſtarono ſolamente gli Athenieſi, Lacedemoni, e li Tegeati per la difeſa di tutta la Grecia, come narra Herodoto. Hora mentre vennero alla battaglia, li Perſiani lanciauano così gran numero di ſaette, che era coſa incredibile: onde ſmarritoſi Pauſania, vedendoſi anco abbandonato da gran parte delle genti, dolendoſi, & amaramente piangendo; entrò nel Tempio di Giunone in Platea, con ſupplicheuoli deprecationi, e voti addimandò aiuto alla Dea in queſta vrgente neceſſità; E mentre quello pregaua, li Tegeati, dopo hauer ſacrificato, ſi ſpinſero contra li Barbari, il medeſimo fecero li Lacedemoni con Pauſania: e nel vigor della battaglia reſtò morto Mardonio; perilche fù il ſuo Eſercito tutto diſordinato, e poſto in fuga: nè potendo per l'anguſtia del luogo velocemente fuggire; fù dalli Greci, & Collegati fatto de' Perſi crudeliſſima ſtrage: e quelli, che ſcamparono la vita, ricorſero alli ſuoi alloggiamenti, doue nè anco puotero ſaluarſi: percioche dalli Confederati furono di nuouo ſeguiti, e preſi inſieme con tutti gli alloggiamenti di Mardonio: mà particolarmente la ſtalla delli ſuoi caualli, fatta di bronzo: coſa molto degna d'ammiratione: qual poi fù offerta al Tempio di Minerua in Egolea; il reſto delle coſe guadagnate furono diſtribuite in comune. In queſto conflitto di Platea, riferiſce il Tarcagnota, che li Perſiani, ch'erano (come diſſi) trecento milla, reſtarono ſolo trè milla: e delli Greci non ne morirono più che mille trecento, e ſeſſanta. Le ricchezze de' vaſi d'oro, e d'argento, che nelli alloggiamenti ritrouarono, furono ſenza fine: e della decima di queſt' oro, & argento fù fatto vn Tripode ad Apollo in Delfo, conſacrato à quel Dio: nel qual Tripode Pauſania vi fece intagliare, che i Greci ſotto alla ſcorta di lui haueuano vinti i Barbari nel fatto d'arme di Platea. Mà i Lacedemoni, attribuendoſi ciò à parte del valor loro, fecero leuare quelle, e ponere ſotto il nome delle Città, che ſi erano ritrouate in queſta vittoria contra Perſiani. Fù fatto anco à Gioue vn ſimolacro di bronzo di dieci cubiti, dedicato in Olimpia: & vn'altro à Nettuno di ſette cubiti, dedicato nell'Iſtimo. Narra Vitruuio, che fù condotta di queſta gente in trionfo con molte altre ſpoglie, le quali furono poi appeſe per trofei: e li ſimolacri delli prigioni, veſtiti con Barbaro ornamento, furono ſcolpiti in pietra, à ſoſtenere li tetti de gli Edificij, accioche reſtaſſero à perpetuo ſcorno della loro meritata pena: & alli Cittadini apportaſſero l'eſempio di quella virtù, per la gloria della quale foſſero ſempre incitati à di-

Parte p. Pag. 198.

Lib. 9. cap. 6.

Lib. 1. cap. 1.

fendere

fendere la libertà della Patria. E così da quell'esempio molti posero le statue à sostenere gli Epistilij, ouero in luogo di colonne, ò doue fanno di mestiere, che con la testa habbia da sostenere qualche graue cosa. Soggiunge il medesimo, che Caria Città del Peloponneso diede aiuto, e fauore a' Persiani; e dopo che li Greci furono liberati, per comun consiglio mossero guerra à quelli, i quali furono ammazzati, distrutta la Città, e condotte in seruitù le Matrone; nè volsero, che quelle deponessero le vesti, nè meno li matronali ornamenti, accioche non vna sola volta così vestite fossero vedute in trionfo; e per eterno esempio della loro schiauitudine, fossero con maggior pena loro appese à gli edificij, ò palazzi le sue imagini, scolpite in pietra. E perciò gli Architetti, che furono in quei tempi, scolpirono nelli publici edificij quelle à sostenere il peso; acciò la pena di Cariate fosse dedicata all'eterna memoria de' posteri. E di quì viene l'origine di porre le statue nelle fabriche nel modo narrato; che perciò si hà sempre continuato sin'hora, non per scherno, mà per semplice adornamento nell'Vniuerso.

Lib. 1. cap. 2.

HER-

HERCOLE CAP. XXI.

HERCOLE Egittio fù quello, che insieme con Osiride liberò l'Italia dal giogo de' Giganti: questo fù di natura ferocissimo, e robusto, come dice Orfeo:

Hercules, robustum animum habens, robuste, fortis, Titan,
Fortis manu, temporis pater, æterneque venerabilis,
Ineffabilis, ferox, optabilis, omnia potens.

Onde questo fù inteso per il Leone, come dice Pierio Valeriano: se bene altri Auttori vogliono, che sijno stati molti Hercoli, però questo fù il primo, che portò l'insegna del Leone. E perche fece molti gloriosi fatti, superando tante imprese; diedero queste materia di fare diuerse imagini. Fù anco chiamato domatore de' Mostri, di che Ausonio Gallo, rammemorando le dodici fatiche nel domar detti Mostri, così canta: *Lib. 1.*

F *Primo*

Prima Cleonæi tolerata ærumna Leonis.
Proxima Lernæam ferro, & face contudit Hydram.
Mox Erymantheum vis tertia perculit Aprum.
Æripedis quarto tulit aurea cornua Ceruí.
Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto.
Threiciam sexto spoliauit Amazona balteo
Septima in Augei stabulis impensa laboris.
Octaua expulso numeratur adorea Tauro.
In Diomedis victoria nona quadrigis.
Geryone extincto decimam dat Iberia palmam.
Vndecimo mala Hesperidum districta triumpho.
Cerberus extremi suprema, & meta laboris.

Nè essendo più spauenteuoli mostri frà mortali de' vitij dell'animo; alcuni hanno detto, che la fortezza di Hercole fù dell'animo, e non del corpo, con la quale superò tutti gli appetiti disordinati, li quali continuamente turbano l'huomo, e lo trauagliano. Altri dicono con il Castiglione, che li Mostri da Hercole domati, furono Tiranni, contra i quali haueua continua guerra: come furono Procuste, Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, & Gerione. Onde per hauer domato, e liberato il Mondo da così intollerabili Mostri (che tal nome conuiensi a' Tiranni) ad Hercole furono fatti Tempij, e Sacrificij. Riferisce il Cartari il detto di Suida, che, per dimostrare gli antichi, come Hercole fù grand' amatore di prudenza, e di virtù, lo dipinsero vestito di vna pelle di Leone, che significa la grandezza, e generosità dell'animo; gli posero la Mazza, che mostra desiderio di prudenza, e di sapere: se bene Diodoro Siculo dice, che portaua la Mazza, non vsandosi altre armi in quei tempi; così anco la pelle del Leone, per coprir il corpo, non si vsando altri vestimenti. Vedesi alcune volte la Statua di questo con vna Ghirlanda in capo, come dalla figura di metallo antica quì disegnata si vede: e quella gli fù posta, perche questo Dio fù tenuto da alcuni per il Tempo (come narra il Cartari) che vince, e doma ogni cosa: e perciò li metteuano Ghirlande de rami della Pioppa, che era l'arbore, che gli fù dato da gli antichi: onde anco li suoi Sacerdoti nel farli sacrificio, cingeuansi con Ghirlande dell' istessa Pioppa; e perciò Virgilio dice:

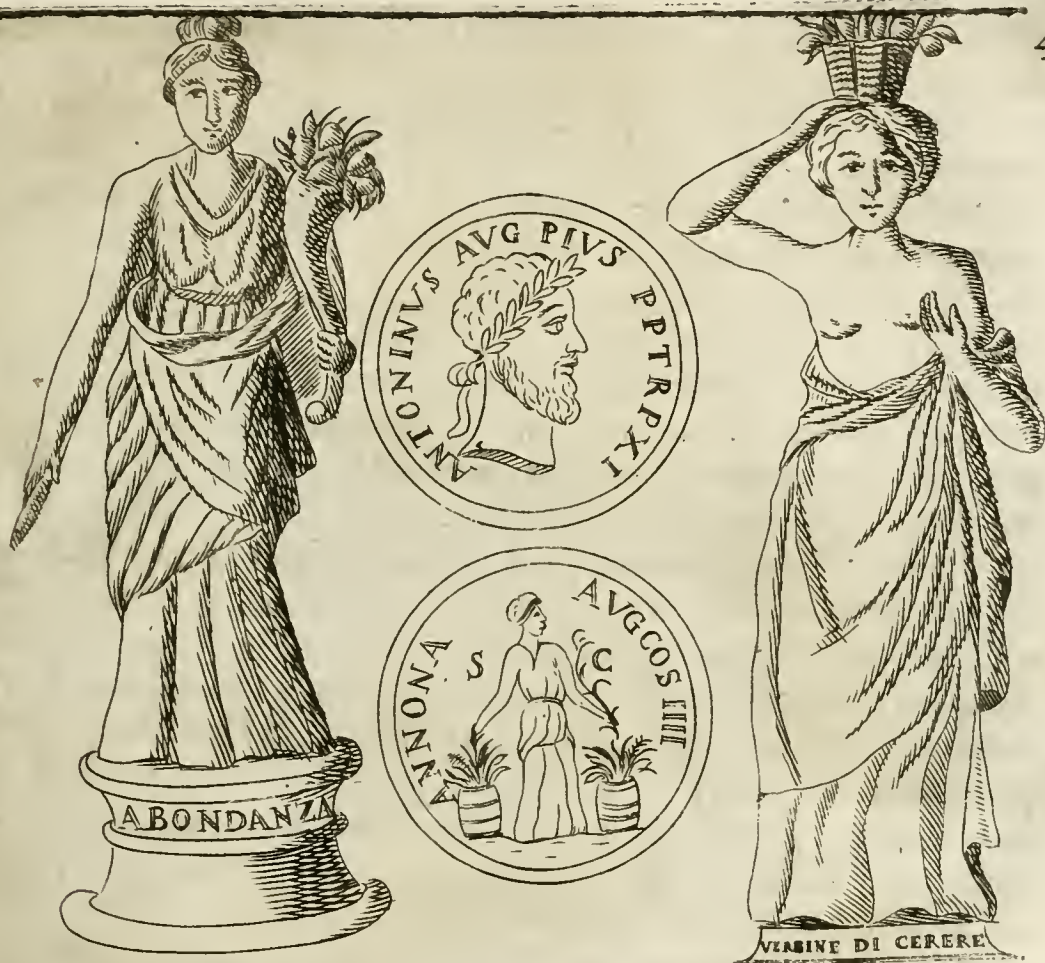
Pag. 184. · *Lib. 1.* · *Pag. 184.*

Aen. lib. 8. ——— *Herculea bicolor cum populus vmbra*
Velauitque comas, folijsque innexa pependit.

Di questa Ghirlanda Hercole si cinse le tempie, mentre andò all'Inferno, per vccider Cerbero, essendo custode (come lo stesso Virgilio canta) delle Porte Infernali:

Lib. 6. *Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci*
Personat, aduerso recubans immanis in antro.

Le foglie della quale nella parte interiore per il sudore di Hercole vennero

nero bianche, e nell'esteriore, per il fumo dell'Inuerno, vennero nere, significando con il color bianco il giorno, e col nero la notte. Li Parti lo haueuano in somma veneratione, come dice Tacito: poiche à certi tempi dell'anno auuertiua i suoi Sacerdoti in sogno, che douessero accanto al Tempio fermar certi caualli preparati, per andar alla caccia: i quali, poiche sopra di quelli haueuano poste le faretre piene di frecce; se ne andauano da loro stessi per li boschi, tornando solamente la notte senza alcuna freccia. La notte seguente questo Dio apparendo di nuouo in sogno a' Sacerdoti, mostraua li boschi, doue erano andati li caualli alla caccia, & eglino vscendo fuori, trouauano le fiere per terra vccise.

CERERE CAP. XXII.

MEntre la Gentilità trauiaua dalla vera strada, credeua Cerere figliuola di Saturno, & di Opi, come narra il Boccacio: anzi racconta il detto di Theodontio, che fù moglie del Rè Sicano, & Reina di Sicilia, dotata di molto ingegno: la qual veggendo, che gli huomini per quella Isola mangiauano ghiande, & altre cose seluagge, fù la prima, che in Sicilia ri- *Lib. 8.*

trouò l'agricoltura, con gl'inſtromenti ruſticali, congiunſe i boui, & ſeminò la terra, come anco ne ſcriue Ouidio:

Lib. 5.

Prima Ceres vnco Glebas dimouit aratro
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.

Et Orfeo ne gl'Hinni:

Quæ prima iungens boum aratorem ceruicem.

Virgilio ancora:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cùm iam glandes, atque arbuſta, ſacræ.

Mà eſſendo ſtato proprio del Gentileſimo tener per Dei quelli, da cui riceueuano alcun beneficio; (onde il Prouerbio credo, che ſia originato: che ogn'vno loda quel Santo, che fà per sè miracoli) perciò attribuirono gli antichi à queſta la Diuinità, e per Dea l'adorarono: mentre, che ella trouò l'vſo non ſolamente dell'agricoltura, e delle biade, mà ancora l'vſo della Mola, e ridur poi in pane i grani ridotti in polue: coſa tanto neceſſaria all'vſo humano, che quaſi commutò dalla vita de' Bruti à quella, che ſi conueniua, à chi dotato d'vſo di ragione, era ſtato coſtituito Principe de gli animali ſopra della terra. Atteſo, che prima, che il pane s'inuentaſſe, in ſuo luogo le ghiande nutriuano il rationale viuente, come racconta Plinio. Celebre fù la ſua adoratione, e dalli Greci gli furono inſtituiti ſacrifici, da loro detti Theſmofori, come dice l'Erizzo. Et in Roma gli fù edificato vn Tempio appreſſo il Circo Maſſimo; nè ad altri, che à Donne fù permeſſo maneggiar le ſue coſe ſacre. Fù ſtimata queſta Dea dalli Popoli d'Arcadia, nel di cui Tempio (afferma Pauſania) fù eretto vn ſimolacro, opra del famoſo Praſſitele, auanti la quale erano collocate due Verginelle, veſtite alla lunga, e cariche in teſta con caneſtri di fiori, la figura dell'vna delle quali ſi vede quiui diſegnata da vna mia di metallo: tale ancora dal Cartari deſcritta. In oltre ſi come Cerere portò, ò per dir meglio ritrouò l'abbondanza della coſa più neceſſaria, che ſia al Mondo; quindi auuiene, che con abbondanti nomi, e ſotto varie appellationi fù chiamata da gli Scrittori. Onde l'Alunno, nella Fabrica del Mondo, Dea dell'Abbondanza l'appella. Il Ripa, riconoſcendola ſotto il nome dell'Abbondanza, le pone (come da vna figura di metallo hora ſi rappreſenta) vn Corno di douitia in mano. Chi sà, che detto Cornucopia giudicaſſero conuenirſi à Cerere: ſe colui, che abbonda di pane, hà in conſeguenza tutte ſeco l'altre abbondanze? Hor di queſta Dea abbondantemente l'Antichità in varij bronzi n'offeriſce la ſua imagine: e n'è teſtimonio il mio Muſeo, ch'è copioſo di Medaglie con eſſa effigiate: e particolarmente vna di Antonino Pio, che da vna parte hà il ſuo impronto, e dall'altra vna Donna (come ſi può vedere) veſtita, che diſtende egualmente da amendue i lati le mani in due ceſte di ſpiche: e nella ſiniſtra portante vn ramo. Le lettere, che nella ſua circonferenza

Lib. 7. cap. 56.

Pag. 254.

Nell'Ati.

Imag. delli Dei pag. 121.

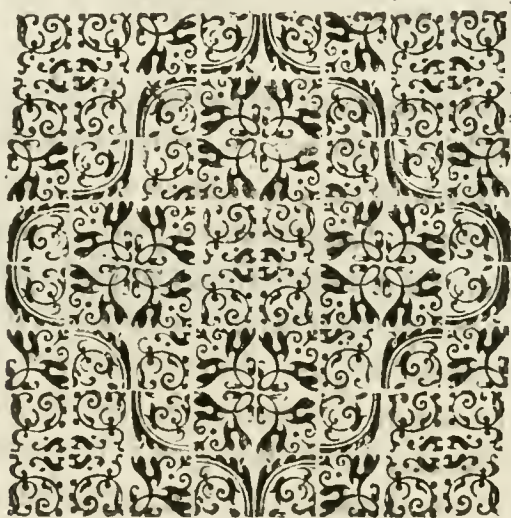
Pag. 31.

Pag. p.

ſi

si leggono ANNONA. AVG. COS. IIII. S.C. sono per eternare la memoria dell'accennato Antonino. Afferma l'Erizzo, essersi detta Medaglia battuta nella Romana Republica. Nè per altro si dispose il Senato ad honorare il suo Imperatore con queste memorie, se non perche egli con rara liberalità in tempo, che Roma soggiaceua à i danni di estrema carestia, diede à sue spese l'annona proportionata à Popolo così numeroso: & esso, che mentre à gli affamati largamente riempì la bocca, merita, che delle sue lodi alla Fama anco la bocca si colmi. Ottenne anco il sopranome di Terra, e siasi al sentir d'Isidoro, per hauer ella dato la coltura alla terra; e per tale anco da' Poeti viene intesa, e fù detta Dea delle biade: e perche fà, che gli arbori, le piante, & ogni herba s'adorna di bei fiori; fù perciò detta anco Flora, come narra l'Erizzo. Fù ancora nomata Eleusina, come particolarmente si vede da i versi de i Poeti: e con più auttorità da quel, che dice Strabone; e non per altro, se non perche venne così cognominata da Eleusi, Città nell'Attica, non molto lungi d'Atene: in cui tenne Eleusino l'Imperio, sommamente da quella protetto.

Pag. 309.

Lib. 8.

DI GIACINTO CAP. XXIII.

NElle Metamorfosi di Ouidio habbiamo, che Giacinto, bellissimo giouine, fù amato da Apollo: E perciò praticando insieme, gli auuenne, che giocando ambi alla Racchetta, sdrucciolò vn piede à Giacinto, che lo fece cadere: e nel medesimo tempo la palla tirata da Apollo gli andò à ferire vna tempia: perilche morì. E per quello, che dice Seruio nel Commento sopra Virgilio, fù cagione Borea: percioche ancor esso era preso dall'amore di Giacinto: e veggendo, che quello aggradiua più l'amore di Apollo, che il suo; li cagionò la morte. Si che dopo da Apollo fù cangiato in vn bellissimo, & odoratissimo fiore, che tiene l'istesso nome, come anco da Ouidio è cantato:

Lib. 10.

Eglo. 3.

Ecce cruor, qui fusus humi signauerat herbas,
Desinit esse cruor, Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur, formamque capit, quam lilia, si non
Purpureus color his argenteus esset in illis.
Non satis hoc Phœbo est (is enim fuit author honoris)
Ipse suos gemitus folijs inscribit, & hya
Flos habet inscriptum, funestaque litera ducta est.

Ed è pur vero, che quello, che hora noi raccontiamo per fauola, dal Gentilesmo

tilesmo

tilesmo fù tenuto per vero; mentre se ne veggono memorie antiche in marmi, & in bronzi, come appresso di me vn simile antico metallo, che, per mostrar al Lettore, come gli antichi figurauano questo caso; hò posto quì il ritratto. Lo dimostra anco vn simile il Pignoria nelle Annotationi alle Imagini de gli Dei, ritratto da vna Corniola antica, e vedesi Apollo, che gli scriue nel fiore I A, con Cupido, che lo stà à vedere. Pag. 295.

DELLA CAPRA AMALTEA
CAP. XXIV.

ANcorche il Tempo habbia per suo fine di rodere, e consumare tutte le cose create; nulladimeno la Capra di metallo, della cui vedete quì il ritratto, fatta da mano eccellente, è più tosto restata vittoriosa de i secoli passati, che preda, ò cibo dell' istesso Tempo, nè men istimo la sua bellezza, di quanto pregio la sua antichità: hauendosi difesa, e conseruata illesa con tutte le sue parti; posciache il Tempo non ardì forse offenderla, à contemplatione di quella, che da molti Popoli Gentili, e particolarmente da' Greci le furono fatti tanti honori, e sacrificij: mentre

pone-

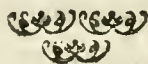
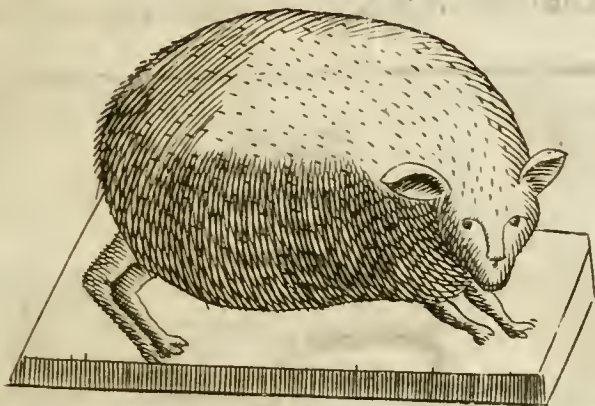
poneuano tutte le sue speranze per la conseruatione delle loro vendemmie; credendo, che la Capra Celeste, che sono alcune Stelle, le quali si veggono à Calēde di Maggio, nel qual tempo era solito venire quasi sempre qualche gran male sopra delle viti. E perciò dice il Cartari, che quelli di Corinto presero partito di fare vna bella Capra di metallo, e porla nella publica piazza, doue in alcuni tempi da tutti era adorata; accioche quella del Cielo non facesse nocumento alle loro viti. Riferisce l'istesso, che li Cleonei, gente pur della Grecia, erano trauagliati dalla peste: onde quelli hebbero consiglio da Apollo, che gli fosse offerto vn Capro all'apparire del Sole, come fecero, e cessò la peste: dipoi mandarono ad offerirgli vn Capro di metallo. Veggasi dunque in quanta riuerenza fù tenuto da gli antichi questo animale: che oltre l'hauerli innalzati simolacri, & essere stato adorato, li Dei stessi lasciarono la loro diuina forma, e cangiaronsi in questo animale: così fece Bacco, come scriue il Tritonio. Mostrarono ancora quelli di aggradire li sacrificij, nelli quali per vittima era immolata la Capra: così costumauano i Cirenei, dice Pausania: e li Romani ancora, come attesta il Coul. Racconta pur egli, che questo animale fù consacrato à Gioue, percioche credeuano, che questo Dio fosse stato nutrito dalla Capra: cioè quella delle Ninfe Amaltea, e Melissa, dice il Cartari, alle quali, mentre era bambino, fù dato dalla madre in custodia, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, nutrendolo con il latte di quella Capra. Dopo auuenne à quella bestia, che si ruppe ad vn' arbore vn corno: di che dolenti oltre modo le Ninfe, lo empirono di fiori, e frutti, e lo presentarono à Gioue, che molto lo aggradì: e volle, che per honore della sua nutrice, fosse sempre segno dell'Abbondanza; laonde auuiene, che si chiama tutt'hora Corno di Douitia, ò della Capra Amaltea. Viene da altri auttori raccontato in qualche differente modo tal'Istoria; percioche Luciano, figurando la Retorica, la rappresenta con il Corno della Capra Amaltea. Onde Gilberto Cognato nelle sue Annotationi sopra di questo Corno dice, che Rea, partorito, che hebbe Gioue, per timore del padre, lo mandò nascostamente in Candia da nutrire à due Ninfe: l'vna detta Adrastea, & l'altra Isdra, figlie di Melisseo, le quali lo nutrirono con il latte di vna Capra nominata Amaltea: la quale, poiche Gioue fù cresciuto in maggior età, la conuertì in vna Stella, che hora si chiama Capra Celeste: & in premio del beneficio riceuuto, diede alle Ninfe vn Corno della Capra, hauendoli attribuita virtù, che esse hauerebbero riceuuto da quel Corno ciò, che desiderassero.

Pag. 72.

Lib. 5. pag. 41. nell' Epitome. Corintia. Relig. de gli ant.

Pag. 86.

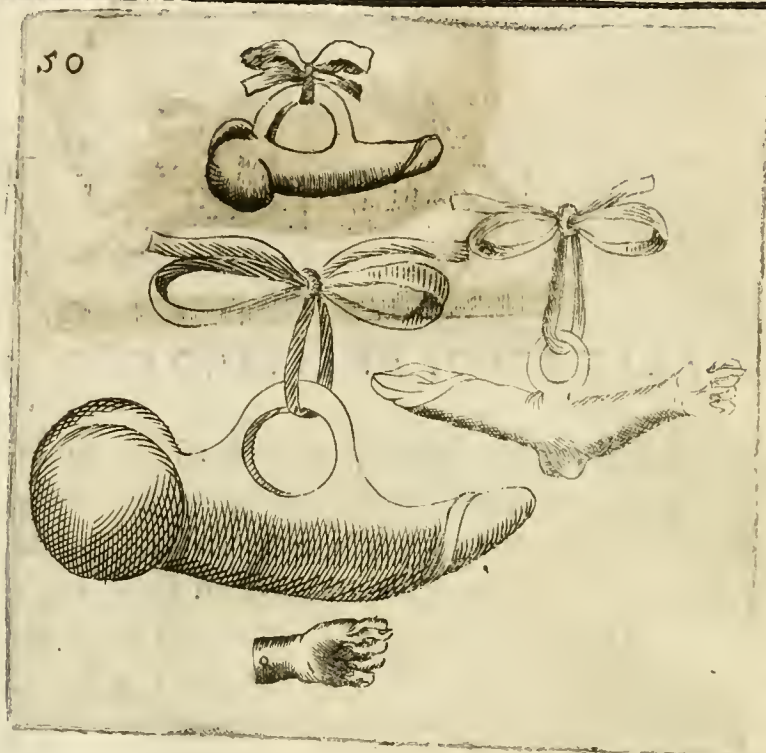
to. 2. pag. 712.

Pag. 736.

DELLI

DELLI TOPI DI VVLCANO CAP. XXV.

DAll'adorare i piccioli animaletti, mi auuiſo, che non à picciolo, mà à ſmiſurato ſegno ſi era auanzata l'Idolatria de i ſecoli traſandati, & a' quali più minute coſe poteua ella piegare il ginocchio, ſe vn Topo ancora era per ſuo Dio adorato? Quindi è, che il preſente bronzo, ſotto mal compoſta figura di vn Topo, ſottopongo all'occhio del lettore, tenendolo per vno de gl'Idoli antichi. Nè ſaria fuor di propoſito il darci à credere, eſſere vn Sorce ſalito à gli honori diuini, per l'vtilità, e vittoria, che à Sethone Rè dell'Egitto (come Herodoto racconta) apportò. Inuaſe il Regno (dice egli) di Sethone con numeroſo Eſercito Senacheribbo Rè dell'Aſſiria. Mà perche ſi teneua egli già ſuperato, sì per la poca eſperienza delle ſue genti nel combattere, sì per il timore della formidabile Armata nemica, sì perche cento doueuano affrontar le migliaia; ricorſe pertanto all'aiuto diuino: & eſſendo Sacerdote di Vulcano, ſi ſtrinſe, abbracciando, quel ſimolacro al ſeno. Da vn Zoppo dunque potea egli ſperare ſtabile del ſuo Regno la pace? Siaſi, com'egli ſi vuole, ſi dice pure, ch'egli fù preſo dal ſonno, in cui gli apparue Vulcano, eſortandolo ad andar coraggioſamente ad affrontar l'inimico con quei pochi, che ſe gli aggiungeſſero Commilitoni: che potea con il ſuo aiuto tener la vittoria in pugno. Diè fede all'inſogno Sethone: andò, s'accampò vicino all'Hoſte: mà quella battaglia, che nel venturo giorno doueua eſſo fare con Senacheribbo, la fecero la notte i Topi. Furono le ſpade gli aguzzi denticcioli: concioſiache, ſcorrendo la notte numeroſiſſimo ſtuolo di Sorzi campeſtri per il Campo Aſſirio, sì fattamente roſero le ſaette, mandarono in pezzi le cinture delli ſcudi, indebilirono gli archi, riduſſero in bocconi le briglie de i Caualli, che vedendoſi allo ſpuntar del giorno diſarmati, poſero più cura alla fuga, che al venire à battaglia,

Lib. 2. c. 11.

con perdita di tutti i cariaggi: e così fù liberato Sethone: e così mi credo, che ottenesse il titolo di Diuino il Topo. Mà di questo Rè prodigiosamente difeso, fù innalzata la Statua nel Tempio di Vulcano con vn Sorce nella destra, che ottenne poscia il nome di Topo di Vulcano.

DELLI AMVLETI CAP. XXVI.

GRan cosa in vero, che que' membri, che la Natura hà posti in parti più recondite, à fine d'occultarli all'occhio, la superstitione giungesse ad esporli alla contemplatione d'ogn'vno. E che sia vero, queste figure di metallo antichissime, che rappresentano i genitali dell'huomo, erano in diuerse occasioni da gl'Idolatri vsati. Questi erano i segni del Dio Priapo, che non solamente seruiuano per segno del generator de' fanciulli, mà loro custode il nomauano, già che adornando delli bambini con quello il collo, portauano ferma credenza d'hauergli dato vn gran preseruatiuo contra le fattuccherie, e malie, come testifica Plinio con il Pignoria nella Mensa Isiaca. E nel far' i giuochi, ò feste Baccanali, scriue Herodoto, che gli Egittij portauano vna statua lunga vn cubito, con vn membro auanti, della grandezza quasi, com' era tutta la figura; e le donne portauano quello accompagnato con pifari auanti, cantando lodi in honore di Bacco. L'istesso dice, che li Greci costumarono in tal solennità portare vn membro fatto del legno di fico, e lo chiamarono Phallo. Riferisce il Cartari il detto di Suida, che lo faceuano anco di

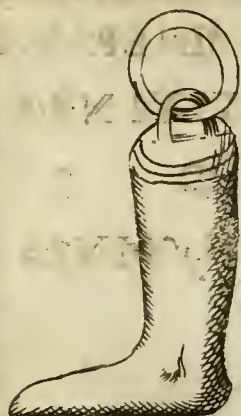
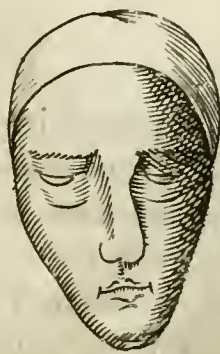
Lib. 28. cap. 4.

Lib. 2. cap. 4.

Imag. delli Dei pag. 230.

cuoio

cuoio rosso, e questo se lo attaccauano dauanti, saltando in honore di Bacco. Soggiunge, che anco le Donne Romane in questa solennità portauano questo membro in volta con solenne pompa, si che traheuano lungamente il tempo in balli, à maggior gloria dell'inuentore del vino. Stefano Schiappalaria nelle sue Osseruationi Politiche, dice esser stato costume de gli antichi, quando il Capitano haueua con difficoltà superati li nemici, li quali si haueuano diportati valorosamente; di poner questo membro sopra di vn'hasta: facendone di quello vn trofeo: e quando vinceuano quelli codardi, e vili, leuauano in alto il sesso di Donna, come era solito Sesostre Rè di Egitto. Mà non solamente era questa vsanza nell'Egitto, mà ancora da' Barbari, da' Greci, e da'Latini, come lo stesso racconta.

Parte 3. Pag. 223.

DELLI VOTI CAP. XXVII.

LI Voti, che s'offeriuano per gratie, le quali stimauano riceuute, hora offerisco io, ò Lettore, alla tua curiosità, con li ritratti delli miei bronzi, e pietre. Fù costume de gli antichi, che si conserua da noi, dopo hauer implorato l'aiuto Celeste, e dopo esser riuscita in buon fine l'infermità, e guarita la parte lesa; di offerire scolpiti, ò dipinti alla Deità inuo-

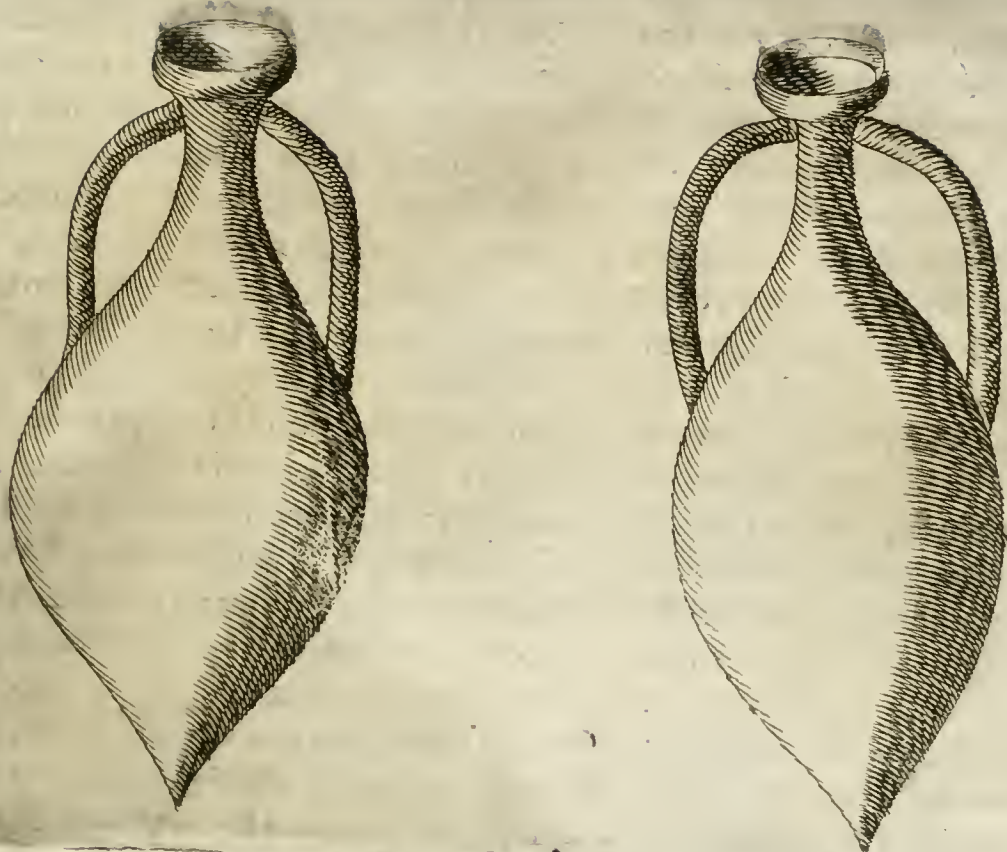
cata tali Voti: come anco era costume delle Donne, le quali (come narra il Cartari nel suo Flauio) alli tredici d'Agosto vsciuano fuori della Città con il capo adornato di ghirlande fatte di herbe, e fiori; & incaminandosi verso la Selua Aricina lungi da Roma dieci miglia, oue era vn Tempio consacrato à Diana: e giunte colà, ringratiauano quella Dea di qualche gratia hauuta conforme i loro desiderij; e quiui intorno per le siepi, & à gli arbori attaccauano tauolette dipinte, le quali mostrauano forse quello, che dalla Dea hauean' ottenuto, come tutt'hora si costuma ne' Tempij della Christianità.

Lib. 2.

Mà non solamente li Voti portauansi ad offerire al Tempio, mà ancora si ergeuano pietre con iscrittioni, le quali conteneuano il nome del Dio inuocato, & anco di chi haueua ottenuto da quello la gratia, come di quella, che quì vedi il ritratto, la quale ad istanza di alcuna Donna della famiglia Titinia fù intagliata, che da quella poi fù consacrata in honore di Minerua. Questa Famiglia fù diuisa in nobile, e plebea, come narra Fuluio Orsino: e trà i molti, che di quella da gl'Istorici vengono annouerati, fù quel Titinio Miturnese, che raccorda Plutarco, il quale fù sforzato da Gaio Mario restituire la dote alla moglie, della quale l'haueua priuata, essendo impudica. Valerio Massimo registra ne' fatti memorabili quel Titinio, il qual mandato da Cassio, per intendere la vittoria di Bruto nella guerra Filippense: troppo tardi essendo ritornato; fù causa della morte di Cassio: e perciò Titinio per se stesso si diede la morte. Appiano fà mentione di vn'altro di questa Famiglia, che fù Capitano di Cesare contra Pompeo. Molti altri ne potrei ritrouare di questa schiatta, li quali con il loro valore nell'armi, hanno dato materia, che sia raccordato di loro.

Pag. 260.

Nella vita di Marcc.

Lib. 9. cap. 9.

DELLE

DELLE VRNE, O' SEPOLCRI
CAP. XXVIII.

Ò Siasi, perche volessero gli Antichi mostrare, che con soprafino amore amauano i loro parenti defonti: ò pure perche stimassero douer con il maggiore de i sforzi ossequiare quei, che più non doueuano riconoscere nelle cose essistenti del Mondo, con magnifichi riti, e con cerimonie non men grauide di superstitione, che di nutrimento alla curiosità, seppelliuano i loro morti: e per intenderne il modo, ecco l'impressione di questo rame, in cui si veggono due vrne dar fede à quel, che con certezza hora affermo. Mà per darui contezza dell' vso di questi vasi funebri, fà d' vuopo, che il costume di celebrar l'essequie degli antichi Romani appari di ogn'altra prisca natione superstitiosa, io vi racconti. Laonde lasciando essi il primo lor costume (come asserisce Plinio) di seppellire i cadaueri, approuarono l'abbruciarli; perche intesero, che quei, ch'erano in lontane guerre restati morti, tal fiata veniuano disseppelliti, e forse per ingiuriosa ragione. Mà non perciò mancarono dell'Illustri Famiglie, che non trauiando dall' inuecchiato costume, vsarono il consegnare il cadauero, e non le ceneri al grembo della terra, frà quali esser stata la Famiglia de i Cornelij si racconta, & anco in quella fù il primo Silla ad esser

Lib. 7. cap. 54.

G 3

ser abbruciato; e ciò vien scritto, che egli ordinasse, accioche non auuenisse al suo corpo quello, che di Mario per sua commissione auuenne: che cauato dalla tomba, se gli negò, come indegno di tal'honore, il sepolcro, come attesta il Porcacchi. Il modo, che si vsaua nell'essequie al morto, per dirlo con racconto più distinto, in tal guisa si narra: Dopo hauer spirati gli vltimi fiati, quei, che più congiunti gli erano di sangue, gli chiudeuano gli occhi, da' quali essendo il defonto collocato sù la catasta, che accesa lo doueua incenerire, gli riapriuano: questo, già priuo di vita, veniua da i Beccamorti, che *Vespillones* erano chiamati, lauato, & vnto con molta diligenza. Quindi eretta vna pira, seruiua per letto all'estinto, in cui lo coricauano pria vestito di bianco, accompagnato da molti vnguenti, e profumi: dato fine à questa fontione, lo più stretto parente voltando la destra all'indietro attaccaua il fuoco alla pira accennata; mà perche si potessero con distintione dell'arso le ceneri raccorre, inuolgeuano il cadauero in vn drappo fabricato di filo, in cui si riduceua l'Asbestino, ò la pietra Amianto, che non ardeuano nel fuoco (come narra l'Agricola): Estinto il rogo, e riconosciute le ceneri auanzi del cadauero, erano riposte in vasi, simili alli quì figurati, & in altre forme ancora, quali raccorda Giorgio Agricola, che non solo erano di terra cotta, mà ancora tal volta di metallo, di pietra, & di vetro, che con proprio vocabolo Vrne si diceuano. E che le sopra accennate, e figurate siano state à tal vso fabricate; io medesimo testimonio d'occhio esser ne posso: mentre fui presente in tempo, che cauauano, ritrouate à caso nel fabricarsi vna cantina in Verona, mia Patria, presso S. Giouanni in Valle, l'Anno M. DC. XXXXIX. entro vna delle quali vi è cenere mescolata con terra, & erano con coperchi serrate, fatti per tal effetto della stessa materia, vno de' quali tiene nella sua circonferenza alcuni caratteri, delli quali si dirà alcuna cosa del suo contenuto dopo il presente discorso. Ancora chiaro testimonio ne fanno alcune Lucerne di terra, e Medaglie antiche, che si ritrouarono appresso; nè furono solo quelle, che sono in mio potere, le ritrouate, auuenga, che vna grandissima quantità se ne scopersero ancora in diuerse forme fabricate, e poche delle quali intere. Laonde mi auuiso, che questo luogo fosse (come diciamo) il Cimiterio; poiche erano con buonissimo ordine in fila continuate, e l'vna soprapposta all'altra, per quanto era lunga la cauerna, disposte, e collocate. Tanto più, che questo luogo, come si raccoglie dall'Istoria di Francesco dalla Corte, come anco dal Panuinio, era fuori della Città; poiche non era lecito (come dice Flauio Gualtieri nelle sue Annotationi sopra il Panciroli) nè seppellire, nè meu' abbruciare alcuno entro le mura. Solo in Roma ritrouo, che era permesso alli Imperatori, alle Vergini Vestali, ò ad alcun prode Capitano per singolar priuilegio del Senato: & anco (come dice il Perucci) à quelli, che hauessero trionfato, il poter essere nell'habitato incene-

Pag. 5. Lib. 5. Lib. 7. Lib. 1. Lib. 1. Lib. 3.

cenerito. Il medeſimo par, che accenni anco il Pignoria nelle ſue Origini di Padoua, mentre ragiona della poſitura della medeſima Città, fuori di quel circuito, il qual ſtima eſſer il vecchio, fà accadere i luoghi de i ſepolcri, che anticamente ſi chiamauano *Porticulæ*. E medeſimamente fuori di quelle mura vecchie, afferma hauer veduto nel cauar fondamenti di alcune fabriche, ritrouarſi quantità grande di Vrne ſepolcrali, come anco in tal luogo il ſepolcro di Tito Liuio: e, per quanto dice Plinio, quelli, che periuano di ſaetta, non ſi dauano in preda al fuoco, per vn'iſtinto di religione, mà ſi ſeppelliuano interi. Mà appreſſo de'Romani reſtò tal coſtume d'abbruciar' i cadaueri, ſino al tempo de gli Antonini, come riferiſce il Porcacchi. E perche hò detto, che al coperto di vna delle antedette Vrne vi ſono alcune lettere (come dalla quì poſta figura ſi vede) le quali contengono il nome dell'incenerito, come anco quello del padre, per quanto hà potuto con non minor dottrina, che eleganza ſpiegare l'Eccellentiſſimo Fortunio Liceto ſingolariſſimo, per la pieniſſima cognitione delle coſe antiche: così da me ricercato, e da eſſo con gentiliſſima corteſia fauorito.

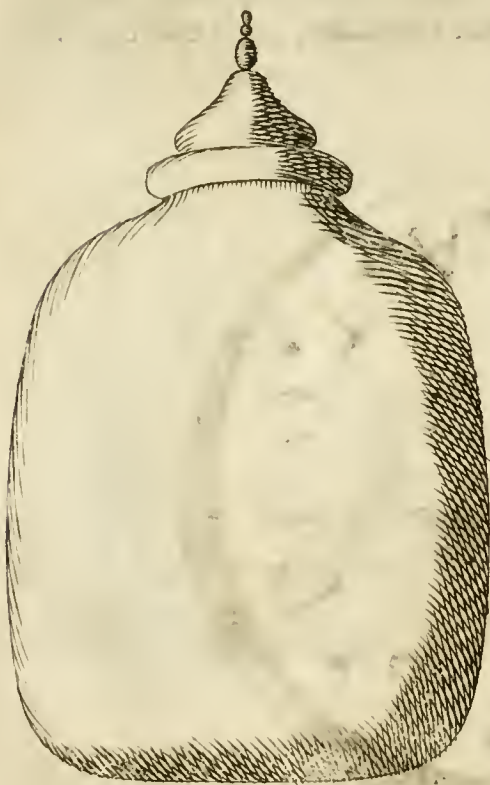
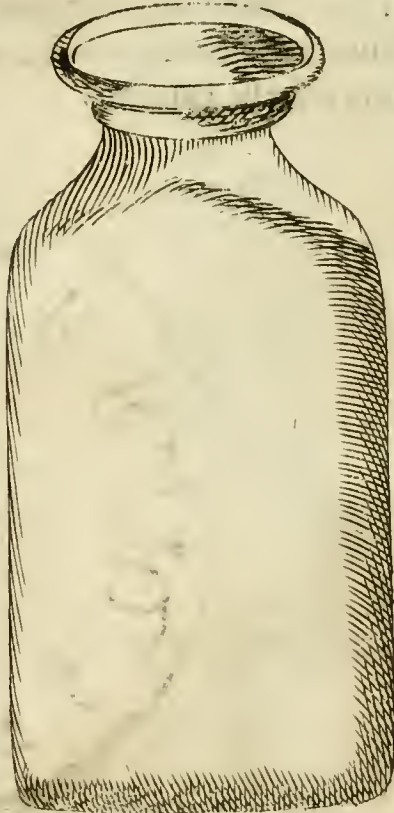
Cap. 7. *Lib. 2. cap. 54.* *Pag. 5.*

CLAR. VIRO LVDOVICO MOSCARDO VERONENSI
Fortunius Licetus B. A.

Adeò tenebricoſum ſenſum habent illæ tres & decem literæ diſci teſtei circularis ambitum adornantes, pro maiori parte continuatæ, & punctis interſtinctæ, vt diuinatore potius indigeant, quàm interpretis eruditione, qui claram, & integram ſententiam ex illis elicere valeat. Vtinam mihi liceat in illis aptè nunc explicandis Tibi ſatisfacere. Cenſeo literas eſſe ſingulas capitales integrarum dictionum: quæ inter ſe conſtructionem non admitte-

re videantur vllam ; & illæ paucæ, quæ non apparent interpunctæ, facile potuerint, iniuria temporum, admisisse punctorum obliterationem. Initium legendi suspicor esse sumendum à literis . L P. *quæ puncto non solùm, sed etiam linea supposita* . *ab antecedentibus* QS . *dirimuntur.*

Quum autem in adeò profunda tellure compertus fuerit iste rotundus figlinus discus, cum ansula centri loco, totque literis eius oram circumambientibus, inter multas Vrnas maiores veterum sepulcrales; non erit ab re putare, fuisse quodpiam operculum Vrnæ paruæ, siue ollæ testeæ: quæ reconditos intra se continuerint cineres defuncti minoris ætatis, ab aliquo consanguineo positos in Olla, qua seruarentur. Quare literas ita declararem.

Lucius. Pater. Impuberi. Lucilio. Ollam. Tristis. Aptauit. Ad. Rogi. Reliquias. In. Qua. Seruentur.

DELLE VRNE DI MARMO, E DI VETRO CAP. XXIX.

MA perche nelle precedenti carte hò fatto mentione d'altra materia, che è di terra cotta; eccoui quì li disegni di due Vrne l'vna di marmo, che già fù ritrouata à Riuole territorio Veronese, nel cauar da'Contadini alla campagna: e l'altra di grosso vetro, donatami da mano erudita, e studiosa ne gli auanzi dell'antichità.

DELLE

DELLE VRNVLE DALLE LAGRIME
CAP. XXX.

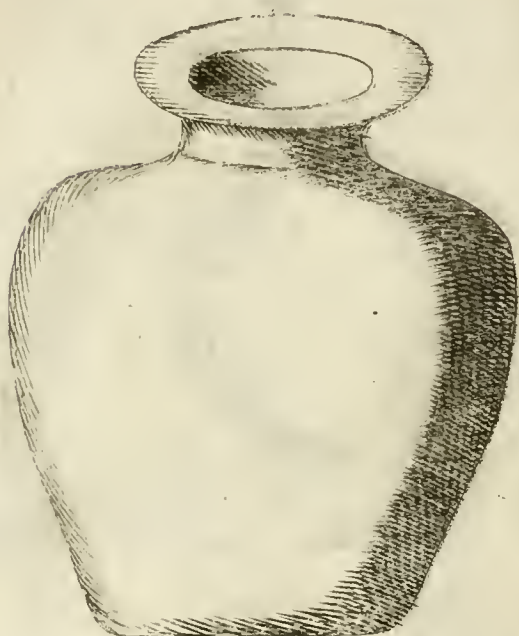
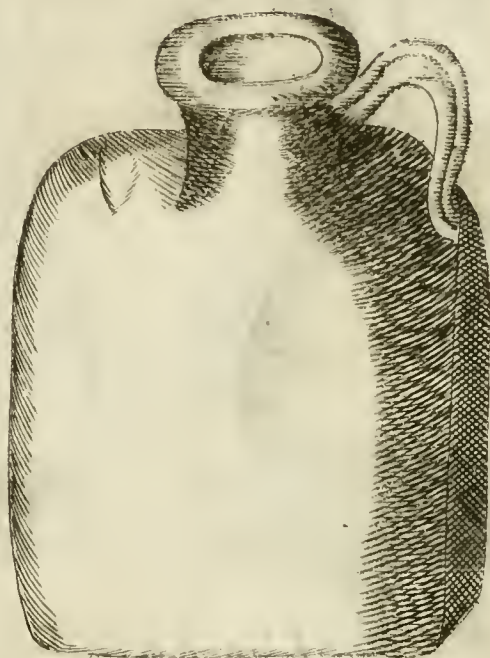
LE presenti ampolle, vi rendono il ritratto, di quelle *Vrnulæ lacrymarum*, riconosciute sotto tal vocabolo da li studiosi dell'Antichità: e consequentemente dalla penna eruditissima di Fortunio Liceto: in cui le lagrime de gli addolorati amici, e parenti, per la perdita del già estinto, mandate fuora da gli occhi, si raccoglieuano. Picciolo, ma graue dolore per lo più è quello, che si riceue dalla morte de i cari: onde son d'opinione, che in anguste, e fragili ampolle di vetro, il parto di simil doglia, qual è il dolore, restringessero. Questi picciolini vasetti, con le vrne delle ceneri nel sepolcro riponeuano. E tanto era di pregio nei funerali la doglia, che esprimeua l'occhio col pianto, che non à pieno satisfatti gli antichi delle lagrime, che mandauano essi fuori, come amici del defunto, pagauano anco donne, Persiche da i Latini scrittori appellate: le quali cooperando nel piangere; eran segno, che con il maggior senso di cordoglio conceduto à vn mortale, era sentita la perdita, di chi perduta haueua la vita. Ma che il già inaridito si douesse accompagnare con l'humor lacrimoso; non era così moderno alli Romani pri-

Lib. 6. cap. 127.

miui, che non fosse riconosciuto detto costume anco nel tempo d'Arone. Legganfi le facre carte, che si vedrà dal popolo Israelitico pianta per trenta giorni la sua morte: e tanto ancora auuenne ne i funerali del legislatore Mosè.

Num. 20. Deut. 24.

58

VASI DA VNGVENTO

DI VETRO

DI VETRO

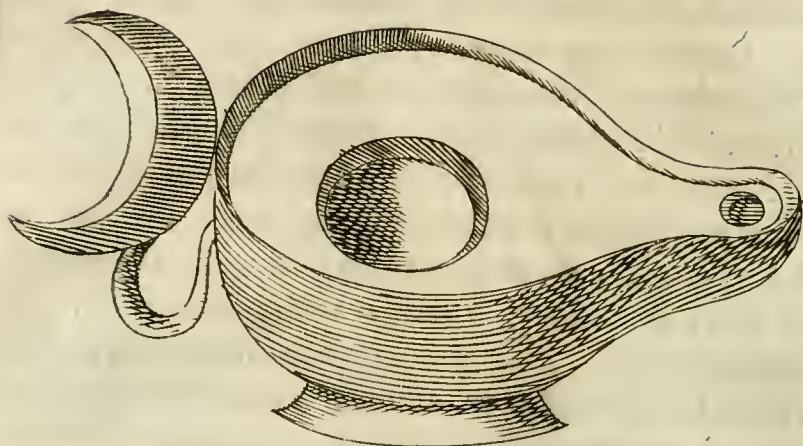
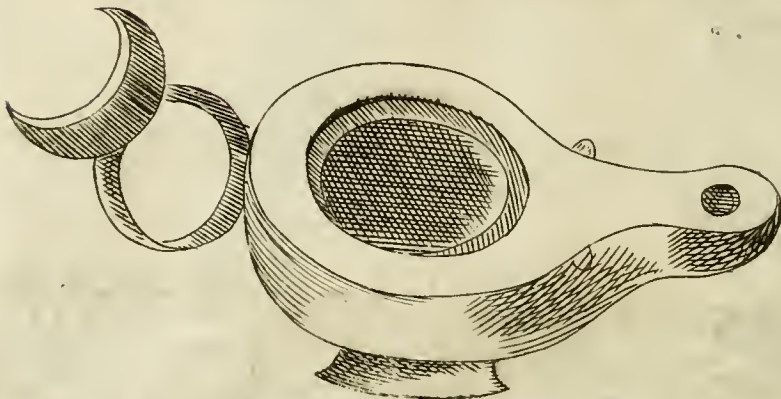
DELLI VASI DALLI VNGVENTI CAP. XXXI.

AD alcune famiglie Romane, ma particolarmente alla plebe, pareua troppo barbara, e crudel attione dar alle fiamme i loro defonti; seguirono il loro antico costume in questo modo. Formauano vna cassa, ò auello di lastre di pietra, e per lo più di terra cotta: entro il quale poneuano il defunto, con alcuni vasi di vetro, (come narra il Peruci) pieni di vnguenti à canto al morto con alcune monete, per pagare il passaggio à Caronte, così attesta Fortunio Liceto, e di questi vasi ne conseruo io alquanti ritrouati in simili sepolcri: fra gli altri vno grande, che vi capirebbe vn secchio ordinario di acqua: nella forma soprapposta disegnata tonda, con il suo coperto pur di vetro assai grosso, il qual fù ritrouato da rustica, & ignorante mano, nelle facende della campagna, quasi pieno di Vnto: ne sapendo, in che altro di quello valersi, vnse le ruote al carro:

Lib. 3. cap. 44.

Lib. 6.

ro: finito quello, portorono à vendere il vaſo in Verona al Signor Bartolameo Ferrari, honoratiſſimo ſpeciale alla Colomba: il quale con incomparabile corteſia, conoſcendo il genio mio delle coſe antiche, à me lo preſentò. Queſto era poſto in vn ſepolcro, nella guiſa, che hò narrato. Vno ſimile di queſti Vaſi ritrouò Xerſe, figlio di Dario, quando fece cauare il ſepolcro di quello: coſi racconta Eliano nella ſua varia Iſtoria: il qual era pieno di Olio con il corpo dello ſteſſo Bello: ma era voto quattro dita in giù della bocca: al cui vicino era vna colonna corta: nella quale leggeuaſi. *A chi aprirà il ſepolcro, & non empirà il vaſo, non ſerà ſuo bene;* Xerſe letto queſto fece riempire di Olio il vaſo: ma quello perciò non ſi riempiua: quantunque molte volte ne foſse fatta la proua; e vedendo, che tutto era vano, chiuſe il ſepolcro, e pieno di maninconia ſi partì: ne punto fù bugiarda la colonna; percioche, hauendo Xerſe condotto ſettecento milla huomini contra Greci; fuggì vituperoſamente: & eſſendo tornato, fù di notte ſcannato vilmente dal proprio figliuolo.

Lib. 3.

DI METALLO

DI METALLO

DELLE LVCERNE ANTICHE CAP. XXXII.

Dicasi pure, ch'era feconda di vane credenze la Gentilità: s'anche scioccamente credea, esser fecondo il cenere di quella perpetuità, che à niuna cosa, benche priuilegiata, non si concede nel mondo. Adduta Gio: Battista Porta nella sua naturale Magia, che appresso gli antichi senz' alcun dubbio, si credeua, che perpetuamente fossero per durare nelli sepolcri le ceneri, quelle, che credeuano sede d'vn'anima immortale; mentre con esse iui eternamente lo spirito dimorare stimauano. Quindi è, conforme il detto del medesimo Auttore, che si poneuano alcune lucerne di terra, ò di metallo accese oue quelli inceneriti auanzi collocauano. Ma Fortunio Liceto altra ragione n'adduce, che à dimostranza dell'immortalità dell'anima con tai lumi s'illustrauan

Lib. 12. cap. 12.

Lib. 3. cap. 1.

le

le tombe. Il nome poi di queste Lucerne accese era lume eterno: atteso che è opinione di molti, che il fuoco appiccato à quel lume; talmente si perpetuaua, che già mai, quantunque in casse de morti si ritrouasse veniua ad estinguersi, & a morire: e che tanto cessasse dalle sue fiamme, quanto che ritrouandosi accidentalmente i sepolcri, compariua alla luce, con perdita della sua luce. Onde quei, che ancora rimangono esconosciuti, & in tutti godere ancora del priuilegio, & del nome eterno fuoco. Di ciò appresso di loro, conferma il testimonio di alcuni rustici di contado, che abbattutici con alcune tombe nel scuoprirle; videro esso lume, ch' allora all' ora venia meno. Il chiedere il donde ciò auuenisse, vien risposto dalli medesimi; da vna materia artificiosa, che occultata da gli anni à i nostri tempi si ignora la sua compositione, e mistura, e perche cosa alcuna di certo intorno a quella non s' hà ritrouata; si ricorre alle congetture, che si come quei lumi eternamente ardeuano, così eternamente queste lasciano dubbiosa la mente. Vuole il Gruterio, che in tali Lucerne si ponessero alcune polueri, ò liquori, che non prima si accendeuano, che ricouerti i sepolcri vietando iui all'aria l'entrare. Portano altri per lor parere, che l'olio (come riferisce il Porta) estratto da metalli per lungo tempo si conserui: anzi quasi vguale all'eternità si mantenghi. Ma ciò dall' istesso non viene ammesso, perche l'oglio de metalli, come insegna l'esperienza, non patisce accensione. Altri dicono, che l'oglio del legno del Ginepro cauato non cede facilmente alla fiamma consumatrice: gia che i carboni di si fato, legno, sepelliti nel cenere, viuono auuiuiti dal fuoco per vn anno; ma à questa opinione coll'esperientia da esso fatta viene dato di penna dal Porta. Testifica egli, ne meno vn giorno quei carboni di Ginepro, che collocò sotto la cenere, essersi viui conseruati. E anco dallo stesso, come insogno tenuto il parere di coloro, che dissero dell' oglio cauato dalla pietra Amianto esser state nutrite quelle lucerne: che per la loro continua fiamma, lumi eterni si dissero. Non valendo l'argomento, che lo stoppino composto di simile filo mai si abbruggia; atteso che arderà, se continuamente l'oglio gli darà sostegno, per mantenere la fiamma. Ma siasi vero, che questo stoppino non si consumi al fuoco, non è perciò da concludersi, che il suo oglio perpetuamente ardesse. tanto più che fin' hora non si sà, chi habbia cauato l'oglio della pietra amianto, che sia valeuole à nutrir i lumini. Aggiongo io, che non sarebbe stato così triuiale l'vso di quest' oglio, ben che si fusse ritrouato con tal virtù, per la difficolta nell'estrarlo dalla pietra. Deridè ancora, chi disse, quel lume perpetuo essere stato effetto dell' oglio del sale, ne si conclude con buona conseguenza, che habbia detto oglio tal virtù; perche posto nell'oglio il sale (il che è vero) duri due volte più del ordinario. La onde ributtando tante varie fole, afferma esser cosa da rozzo ingegno

l'ap-

l'applicar il pensiero à trouar' oglio, che dia alle fiamme vn perpetuo vigore. Vltimamente questo giudicioso, & erudito auttore si accosta al sentir di coloro, che affermano non continuamente ardere nella lucerna il fuoco; ma che entro vi sia vna certa mistura, che subito sentita l'aria s'accenda, che pare esser non repentina accensione, ma vna estensione della fiamma per molti secoli fin allora durata. La ragione, con cui ciò egli si persuade è, che essendo molte fiate accaduto, a chi esercita il chimico mestiero, cioè andar ricercando vasi ben serati: quali aperti, da esso veder comparire alla luce vna esalatione di quelle cose chimiche, che iui dentro per molti mesi, ò anni racchiusa si teneua. Et ecco che ne porta per confermatione vn bellissimo esempio del suo tempo. Testifica egli essere ad vn suo amico auuenuto, che hauendo fatto bollire in aceto del litargiro, del Tartaro, Calcina, e del cinabro, fin che si consumasse in fumo, quel vaso, in cui tal materia si racchiudeua, che coperto, e lutato, lo consegnò ad vna fornace acciò che si cuocesse con vehemenza: poscia quando li parue tempo, cauatolo dal fuoco, e lasciatolo per alquanti mesi da parte, volse vedere alla fine la sua opera, ma aperto il vaso vide quel, che li potea togliere il vedere; conciosa che vsci vna fiamma, che in fino le ciglia li abbrusciò. Da doue porta per conclusione, che la Natura non ammettendo vacuo nelle sue cose; è facile, che si conserui il fuoco, doue l'aria non ha lucco. Si che non vi è discrepanza, che ne i sepolcri si possa conseruare perpetuo lume: se tale auuenne per molti mesi nel ristretto di vn vetro. E si come questo nel aprirsi il vaso si dileguò; così sparisce quello nello scoprirse la tomba. Il modo poi di accendere questa fiamma dentro d'vn vaso stima il Porta per cosa malageuole; se bene vuole egli, che il liquore sia di sotilissima sostanza, e priua di qualunque esalatione: il quale siasi quanto si voglia in alcun vaso racchiuso, si potrà nulla dimeno ò con specchi, ò con altro argumento insegnato, e dalla sperienza, e dall'arte accendere, nè si estinguerà: perche non potendo nel suo concauo à riempirlo hauer l'aria l'entrata, l'alimento si conuerte in fumo, e questo non potendo conuertirsi in aria ritorna in oglio, che di nuouo s'accende, e rende perpetuo il nutrimento, a la fiamma. Ne dubita il medesimo Porta, che dette Lucerne continuamente non ardessero, se ne suoi tempi, nell'anno MDL. nell'Isola Nisita fù ritrouato vn sepolcro di marmo d'vn'antico Romano; diede all'occhio gli auanzi di morte, e gli auanzi viui di vna lucerna: che subbito cedè la sua luce à quella del giorno. Se nel castello di Este situato sul Padoano, fù ritrouata vna vrna di terra cotta, che racchiudeua vna lucerna entro vn'altra vrnetta racchiusa ancora ardente, rotta per la inauertenza de contadini. Anzi Guido Panziroli, nelle sue cose antiche, scriue, che nel Pontificato di Paolo III. fù ritrouata la sepoltura di Tulliola figlia di Cicerone; nella quale vi era vna lu-

Lib. 2. cap. 35.

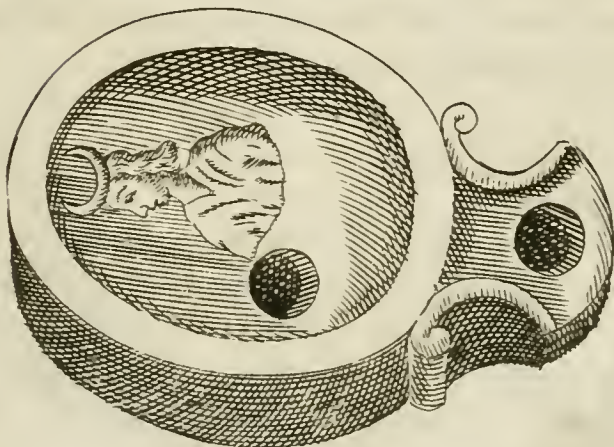
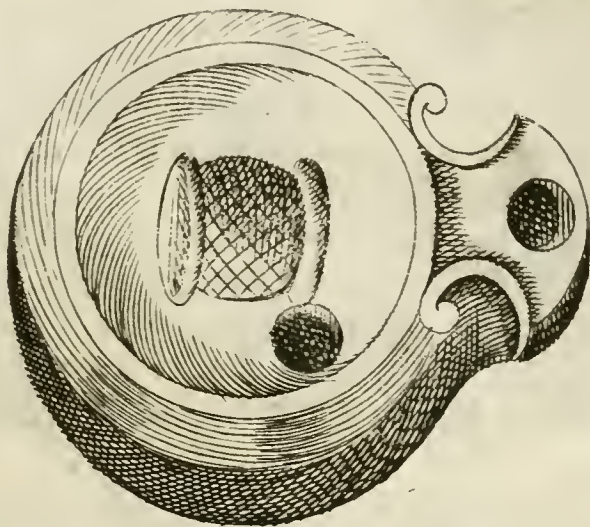
cerna,

cerna, che più di mille, e cinquecento anni ardea, ma poi esposta all'aria perdete il suo lume. Questi, e tanti altri esempi, che appresso degli scrittori si trouano, particolarmente appresso Fortunio Liceto, che à questo proposito diffusamente hà scritto, douerebbero esser bastanti à conualidare in ciò de' dubbiosi la fede. Ma perche di tali Lucerne se ne trouano in forme, e materia diuerse, hor con figure, hor con lettere, & hor con geroglifici adornate, come si vede dal copioso numero di esse, che nel Museo da me si conseruano; non credo, che farò cosa importuna, se d'alcune di esse con distinte note parlerò. Hora queste due di metallo quì di sopra rappresentate, che nella mani catura hanno per abbellimẽto vna luna, dicesi, esser state poste nel sepolcro di alcun Nobile: se Pierio Valeriano ben insegna simboleggiare la Luna la nobiltà: mentre quella non da altri, che da nobili à distintion della plebe sopra le scarpe nere (come racconta Alessandro delli Alessandri) si portaua.

Lib. 4x.

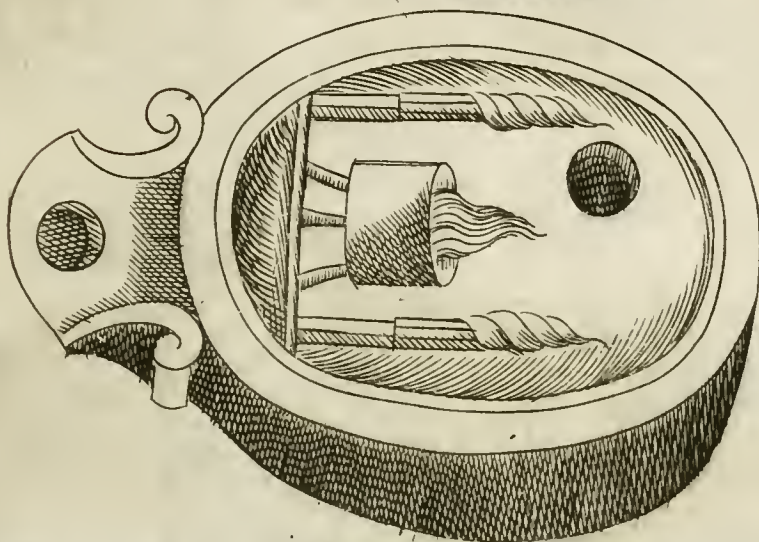
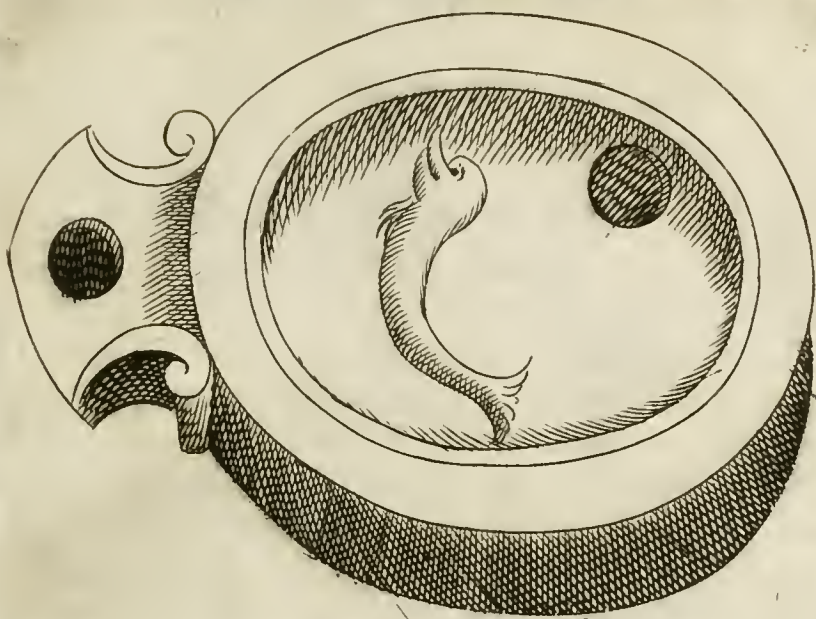
Lib. 5. cap. 18.

LVCERNA DAL POZZO CAP. XXXIII.

Sup-

SVpposto il mio credere dalli segni, che si veggono in queste lucerne antiche dinotarsi la qualità della persona. E si come habbiamo di sopra diuisato, che la Luna in generale sim boleggiasse la nobiltà del defonto nella sua prosapia; così nella presente, in cui campeggia vn pozzo, donata particolar impresa della famiglia Pozzi. Questa è famiglia antichissima, che per tanti secoli i suoi antecessori hanno habitato l'Italia, e come riferisce Costanzo Lando nel suo trattato *in Veterum Numinatum Romanorum*, parlando della Medaglia di Scribonio Libone con il Pozzo, circa alla discendenza di quello: dice, che questa famiglia, la qual hoggi è Celebre in Italia, ha hauuto origine dal sudetto Scribonio Libone: Fabricio Pietra santa, nell' Origine & discendenza della famiglia, dice, che per antica origine discese da Scribonio Puteale: che in Roma presso l'arco Fabiano pose li banchi da render giustitia. Plutarco in Platone, mentre principia l'accusa di Socrate, dice Melito figlio di Melio Putheo. Onde si vede, che questa famiglia, non solo in Athene fù illustre, ma anco in Roma, discesa dal detto Scribonio, auanti passasse à diuerse Città d'Italia: e di poi, per gli accidenti del Mondo, peruennero anco in Verona: risplendente tanto per l'antica origine, come anco per li virtuosi soggetti. Ma, venendo ad vn particolare, dico dell' Eccellentiss. Sig. Dottor Giulio, che con tanto studio ha posto soura l'ali della gloria alla vista del mondo Opera degna del suo erudito ingegno. Cioè Elogi di quelli *Iur. Con.* che sono stati aggregati nel nobil Collegio di Verona: nè resta tutt'hora d'impiegarsi in altre eruditioni, che in breue è per darle al Torchio.

LVCERNA DI DONNA NOBILE *CAP. XXXIV.*

LA lucerna, che tiene vna Donna, con vna luna sopra il capo, per le ragioni, che habbiamo portate, circa il simbolo della luna; si può congetturare, che habbi questa Lucerna seruito in sepolcro di donna ad vna delle famiglie patritie.

LVCER-

LVCERNA DAL PESCE CAP. XXXV.

HOro Apolline ne' ſuoi geroglifici laſciò ſcritto, che volendo ſignificare li Egittij l'huomo nefando, & abomineuole, vſaſſero per ſimbolo vn Peſce, concioſiache dall' vſo delli ſacrificij Egittij, era con religioſa abominatione rimoſſo: e credeuano li ſacerdoti, che mangiandoſi di quello, diuentaſſe il ſacrificio polluto. Plinio lo rende à ſchifo ancor egli, per tal ragione, cioè, perche il Peſce de i naufragati ſi ciba. Li Hebrei in parte ſe ne moſtrano ſtomacoſi: che per legge Moſaica, quel, ch'era priuo di ſquame, non ſi poteua vſare in cibo. Pierio Valeriano afferma, ſimboleggiar il Peſce l'augurio infelice: dal che ſe ſi congetturaſſe, ò interpretaſſe la ſopraposta lucerna, credo, che ſi potria in qualche modo difendere, che foſſe già collocata nella Tomba d'vno, che da ſcelerato menato haueſſe de' ſuoi giorni il corſo. Mà meglio è dire, che fuſſe ar-

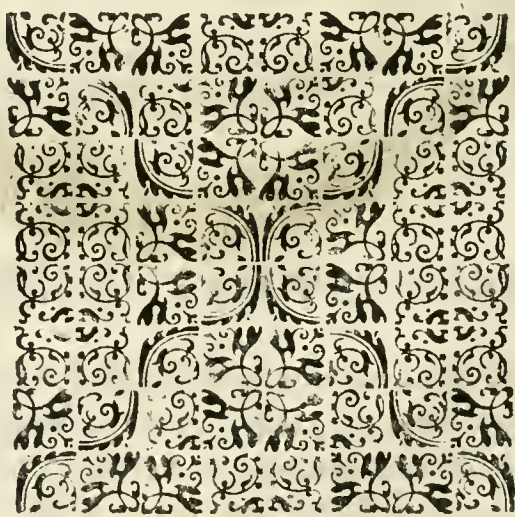
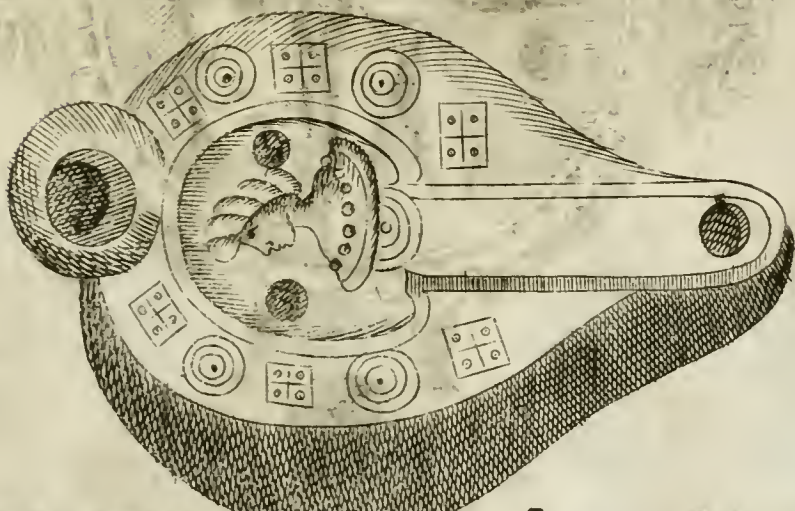
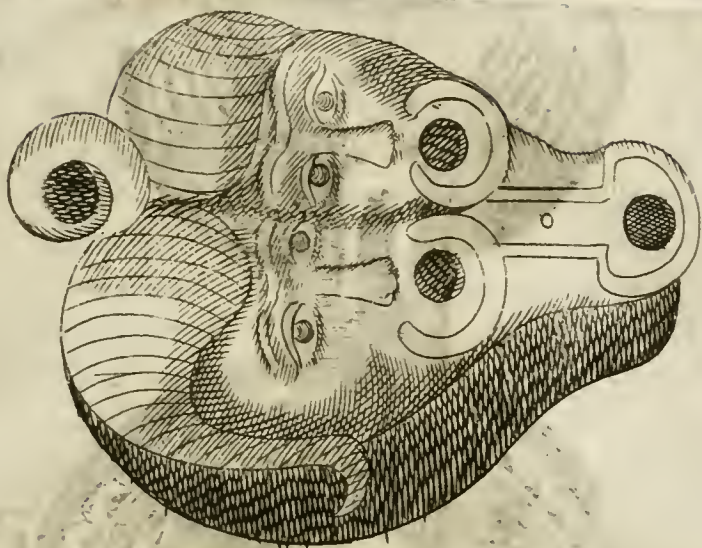
Lib. 1. cap. 44.

Lib. 12. cap. 1.

Lib. 31. pag. 310.

ma di famiglia: non hauendo del verisimile, che i parenti collocassero segni, che additassero la laidezza dell'animo del defonto nel monumento: douendo più tosto essi coprirla, che eternarla con figura, che tanto la deturpasse.

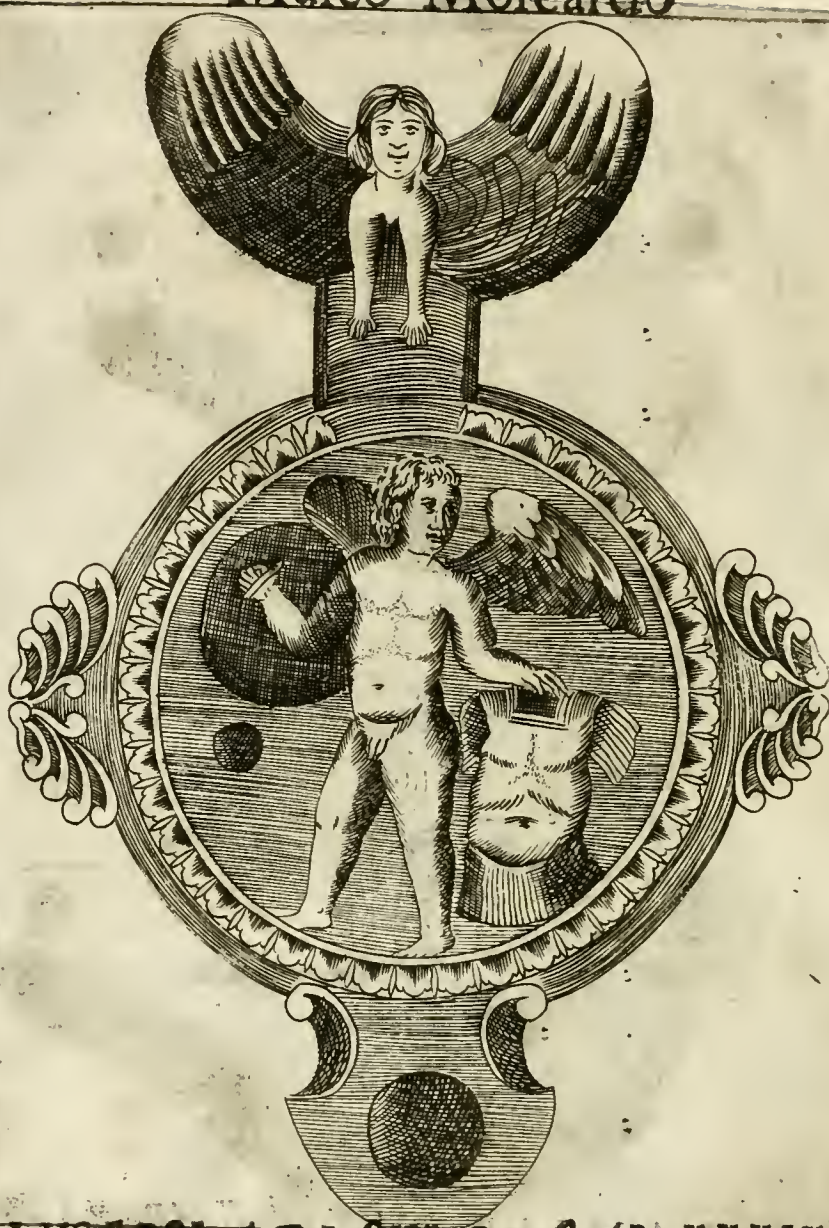
LVCERNA DI SACERDOTE. CAP. XXXVI.

IN quella, doue si osseruano due fasci da Littori, in mezzo à quali è situato vn'altare portatile, appoggiato sù quattro piedi, sopraui il fuoco acceso; se crediamo à Fortunio Liceto, è stata posta nel sepolcro d'vn Sacerdote, che haueua, come segni della sua dignità, i fasci Littorali; perche anco à Liuia, quando fù costituita dal Senato Sacerdotessa di Augusto, fù determinato, che nel sacrificio potesse vsare il Littore. L'altare mobile, e portatile era proprio de' sacerdoti, che non haueuano stanza ferma: mà insieme con l'essercito, e con il Capitan generale, hor quà, hor là, doue il bisogno, e la guerra li conduceua, ne andauano.

LVCERNA DI DVE FACCIE CAP. XXXVII.

QVì si vede vna Lucerna, che nel suo piano rappresenta due faccie; io direi, ò che ella fosse d'vn sacerdote defunto del Dio Giano, che con due visi era da Gentili formato: O pure, che additasse la prudenza del morto, essendo esso Giano bifronte simbolo della prudenza: venendo così nelli suoi Emblemi dall' Alciato formato.

LVCERNA DI DONNA AMANTE
CAP. XXXVIII.

TEstifica il Valeriano simboleggiare la lucerna, che arde, d'vna Donna gli amori; mentre l'incostanza di quella è rappresentata dal lume di questa, che ad vn minimo soffio, e si estingue, e vien meno. Onde questa lucerna segnata con donna ornata mi fà argomentare essere stata collocata presso il cadauere d'vna simile.

Lib. 46. pag. 493.

LVCERNA DI CVPIDO CAP. XXXIX.

LA lucerna, di cui vedesi quì il ritratto di terra antica, che sopra vi è l'impronto d'Amore senz'arco, e faretra, e senza face, denota essere stata posta nel sepolcro di alcuno innamorato: percioche gli antichi, volendo simboleggiare l'Amante morto, lo dimostrauano quasi nella medesima guisa: come pare, che volesse dir Ouidio, piangendo la morte di Tibullo.

Lib. 3. eleg. 8.

Ecce puer Veneris fert euersamque pharetram,
Et fractos arcus, & sine luce facem.

Alludendo, che per la morte dell'Amante, amore non haueua più dibisogno per colui di queste cose: si che haueua spenta la face, e spezzato l'arco. Ma tanto fà, che habbia la facella senza fuoco, e l'arco rotto, quanto è, che sia priuo di questi stromenti, come si vede nella presente

Lucer-

Lucerna. Hà d'auantaggio quella ſopra del manico ſcolpito vna Sfinge; la qual da gli antichi Egittij era figurata per ſimbolo della Sapientia, particolarmente de Poeti: come atteſta Fortunio Liceto: raccordando, che li popoli di Chio la ſcolpiuano nelle loro Monete: volendo dinotare il ſimolacro d'Homero; la onde ſi può facilmente ſupporre, che queſta Lucerna habbia ſeruito à illuminar le ceneri di alcun' Amante, e gran letterato Poeta: come ſi hà ſentito auuenire ad huomini cotanto celebrati. Quali fù vn Dante, il Petrarca, e tant'altri, che con il loro ſapere non li valſe à ſoſtenerſi, di non cadere nella rete, e forza di quello: Ne ſi marauigli alcuno, ſe gl'huomini virtuoſi alle volte cadono in quella infelice ſchiauitù; percioche anco li maggior guerrieri, e campioni del Mondo ſono reſtati colti, come volle ſignificare la corazza, e lo ſcudo, che poſto in detta Lucerna ſi vede.

Lucer. anti. Lib.6.

LVCERNA D'HVOMO ARMATO CAP. XL.

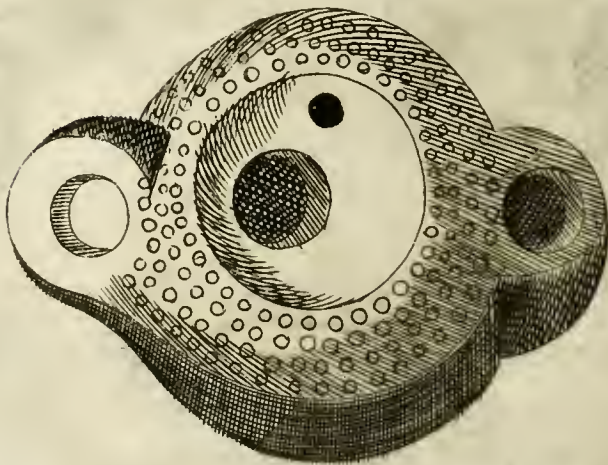
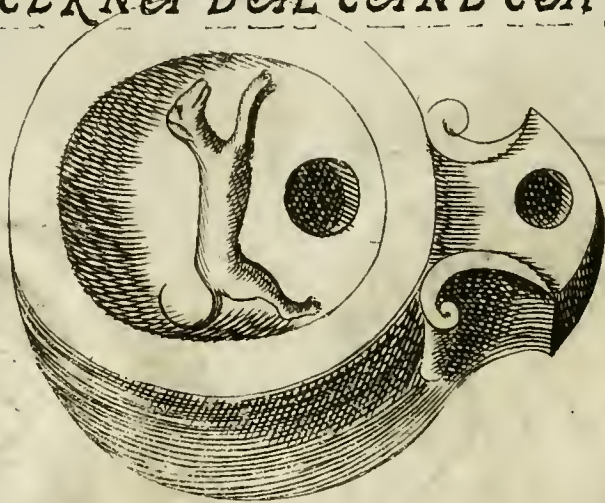
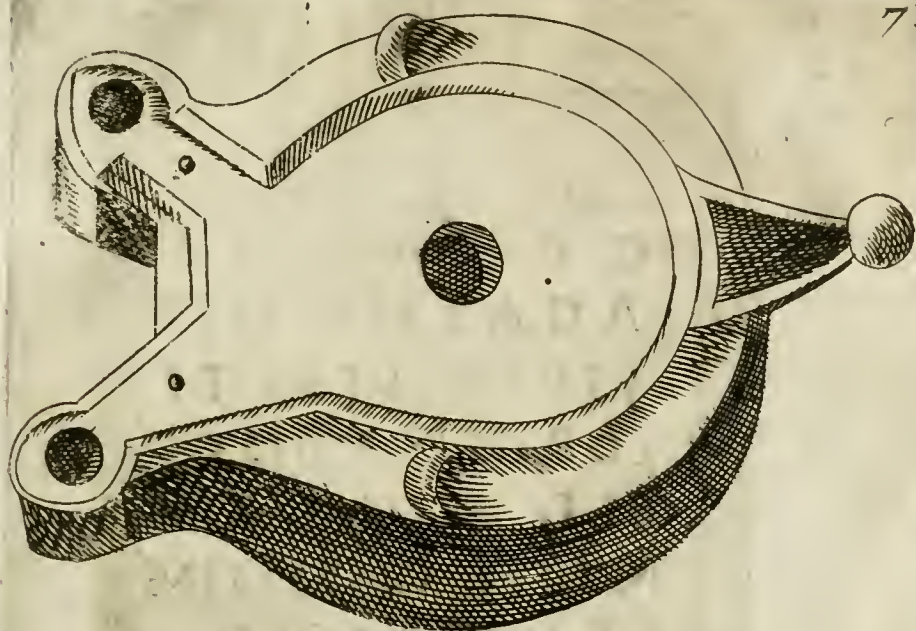
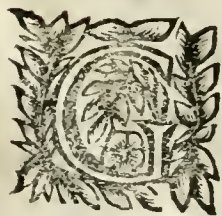
Vſan-

VSando in queſte al modo ſolito le congetture, ſi può dire, che quella Lucerna, la qual ſopra tiene l'impronto di vn' huomo armato: che in vna di eſſe ſi vede, poſſi eſſer ſtata poſta preſſo il ſepolcro di perſona, che haueſſe profeſſata l'arte militare, e nobile: ſe il pennacchio, che hà ſopra della celata (come narra il Liceto) ſolo veniua vſato da Capitani, che vantauano con il valore dell'armi ancora la nobiltà.

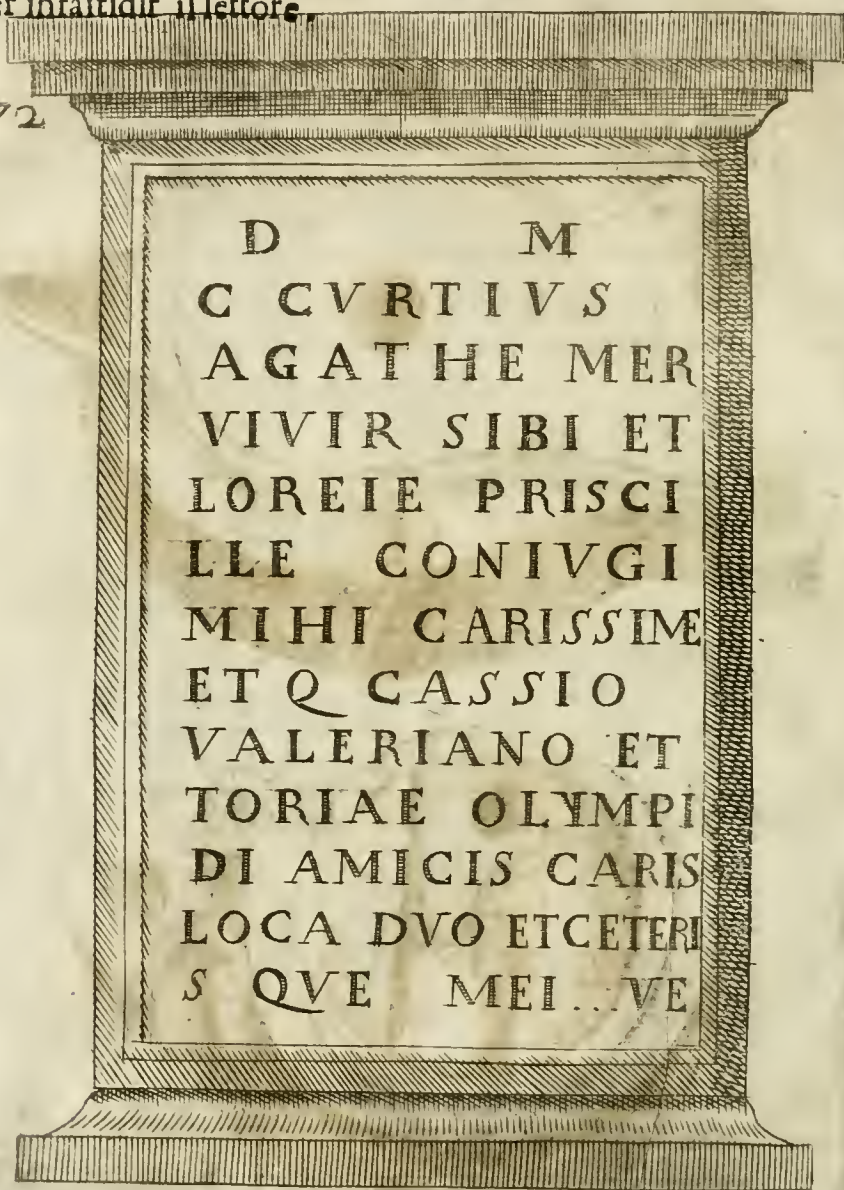
LVCERNA DI MARTE CAP. XLI.

QVella, che hà l'impronto d'vn'huomo nudo, con vna Lancia in vna mano: e nell'altra vn trofeo appoggiato ſopra d'vna ſpalla; ſi può dire, che ſia vn Marte: vedendoſi in tal modo in alquante medaglie antiche. La onde ſi può facilmente congetturare, che queſta Lucerna ſia ſtata poſta in ſepolcro di alcun ſoldato vittorioſo: indicando il trofeo, come dice Antonio Agoſtini ne' ſuoi dialoghi. Dial. 5.

LVCERNA DAL CANE CAP. XLII.

Dal

DAl Valeriano s'intende, che volendo gli Antichi esprimere con simbolo il soldato fedele, per la sua fedeltà figurauano vn Cane. Tal douendo essere quello al suo Signore, sotto alli di cui stipendii militando, ne viue. Onde si può inferire, che la Lucerna con vn cane sia stata posta nel sepolcro di vn soldato fedele.

LVCERNA DAL GALLO CAP. XLIII.

GIà è noto, che Mercurio, sendo soprastante alle merci, al guadagno, & al parlare: nelle quali cose tutte particolar vigilantia si richiede, essere per ciò dato à lui per compagno il Gallo: come gereglifico della vigilanza, così dimostrato dal Valeriano. La onde mi dò à credere, che ad vn mercadante morto, la Lucerna, in cui è il Gallo, si desse: come quello, che porta la diuisa di vn Dio: sotto il di cui patrocinio per la professione ne visse. E con queste Lucerne smorzo il mio dir di esse: che se di

Lib. Pag. 625.

di tutte quelle, che hò nello ſtudio, voleſsi formar nota; ſon ſicuro, che ſi ricercarebbe vna Lucerna, ch'eternamente ardeſse, per la proliſſità, che vi vorrebbe à compirne il trattato. Tanto più, che elle ò ſono ſemplici, ò ſe ammettono alcuna congettura, per le loro figure; ciò ſi fà ſenza alcuna certezza di eruditione, come di ſopra, che à mio giuditio, non poco ſarebbe, per infaſtidir' il lettore.

DELLE PIETRE ANTICHE SEPOLCRALI CAP. XLIV.

ERa ancora coſtume preſſo gli antichi, con le narrate coſe, fuori de' ſepolcri piantare alcune pietre, che il nome del defunto: e per lo più con quello del padre, ò della madre, de' figliuoli, ò magiſtrato ſcolpito conteneuano: come da queſti miei pochi, che quiui porgo, con l'intaglio del rame ſi può vedere: come anco da altri, che non ſolo ne' Muſei, mà nelle

nelle Ville, e giardini, & in altri edificij murate: come cose, che facilmente si ritrouano: satiano del curioso la voglia, vago di abbattersi in simili anticaglie: le quali ce ne fanno ampia fede. Questa antica di C. CVRTIO famiglia Romana, che hora mi è venuta alle mani: mercè al cortese dono fattomi dal Signor Alessandro Carli, Gentil'huomo della mia Patria, degno per le sue rare qualità, che hà pullulato figliuoli non punto dissimili da se, abbondantissimi di virtù, e di costumi: trà le altre nella poesia, il Signor Francesco, che tutt'hora nella nostra Academia Filarmonica, con sua gloria si fà sentire. Mà ritornando all'inscrittione di C. Curtio: mi fà considerare, quanto si fossero allontanati li secoli successiui da quelli dell'eleganza Latina, mà molto inoltrati nella barbarie, e corruttella della lingua; non scorgendosi in esso cosa, che non pizzichi del Barbaro, essendo egli vn marmo per altro funerale: in cui non solo vien espresso il nome del defonto, mà quello ancora della dignità del sacerdotio Augustale: che dalla nota del .VI. VIR così attesta il Panuinio, fù instituito dopo la morte di Augusto in tutte le Colonie de Romani. *Post Augusti mortem, atque consecrationem in omnibus orbis Romanis Colonijs, & municipijs, quemadmodum Romæ, nouum in Augusti honorem Sacerdotium institutum est, Nempe Flamen vnus, & VI vir Augustales, ob id vocati, Quod sacra Augusto facerent in ea Colonia.* Questa famiglia de Curtij, se fosse nobile, ò plebea, ne anco la diligenza di Fuluio Orsino l'hà potuto sapere: mà ben sì sà, che da questa schiatta venne quel Curtio, che, per liberar la patria dallo spauento della voragine, che s'aperse nella piazza di Roma, con il prezzo della propria vita, comprò la quiete del popolo Romano, liberandolo dal pericolo, che gli soprastaua, come attesta Valerio Massimo, perche dall'oracolo d'Apollo haueua sentito, che quella non si chiuderebbe, se non li fosse gettato dentro quella cosa, che fosse di maggior pregio nella Città: la onde Curtio imaginatosi, che l'armi Romane doueuano esser forse quelle, che l'oracolo haueua voluto significare, armatosi con lancia, & altre armi sopra del Cauallo, con grand'ardire entrò dentro, che di subito si chiuse, come se già mai non vi fosse stata alcuna apertura.

Lib. 1.

Lib. 5. cap. 6.

73

X. VALIIRIVS. SIIX. P
SIBI. IIT SIICVNDAII
VALIIRIAII. M. P.
VXORI

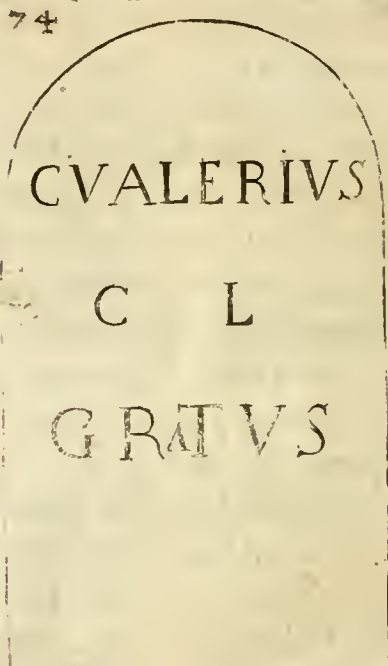
Dalla inscrittione di X. VALERIO, e di SECONDA sua moglie, ogn'vno può vedere il vario modo di scriuere, vsato in quel tempo, che in luoco della lettera Æ scriueuano due II. come io hò veduto ancora in altre inscrittioni antiche. Mà il vedere tanta quantità di sepolcri antichi in Verona, che della famiglia Valeria tengono memorie, mi danno à credere, che molti di quella habbiano habitato in questa nostra patria: percioche, non solamente in Verona fù ritrouata questa, mà ancora fuori della Città, nella Val Pantena, che anticamente fù chiamata di Publio Attio, come scriue il Panuinio, nella Villa di Poiano in vna mia possessione, che da lauoratori fù ritrouata: questa pietra, che segue di C. VALERIO: & hora condotta in Verona in vno mio giardinetto.

Lib. 1. cap. 19.

74

C VALERIVS

C L

GRATVS

Questa famiglia Valeria hebbe origine da' Sabini: come narra Fuluio Orsino: trà quali fù Publio Valerio pronepote di vno di quelli Sabini, con Tatio Rè rimase in Roma. E scriue Dionisio Alicarnasseo, che questo Valerio si ritrouò insieme con li parenti di Lucretia: quando essa, dopo esser stata stuprata da Sesto Tarquinio, si partì la mattina da Colatia, Città di Colatino suo marito, venne à Roma da Lucretio suo padre nobile Romano: in casa del quale si diede la morte: onde fù dalli parenti di Lucretia mandato questo Valerio à dar la nuoua à Colatino, che sotto Ardea militaua, con commissione, che sollecitasse li soldati à ribellarsi da Sesto, per la sua tirannide: ma non sì tosto fù fuori della Città, che da esso fù incontrato, che per accidente veniua à Roma con Iuno Bruto: ne sapendo il caso della moglie sua, e ritornando insieme verso la casa del suocero; veduto il tragico spettacolo, fù discorso sopra la vendetta, & espulsione del Rè, e tiranno: il che poi ne riuscì, con la libertà di Roma; restando Iuno Bruto, e Colatino Consoli; come attesta il Fenestella.

Lib. 2. c. 7.

La

L. DOMITIVS.
D IV N. . . . . .
IIIIVIR

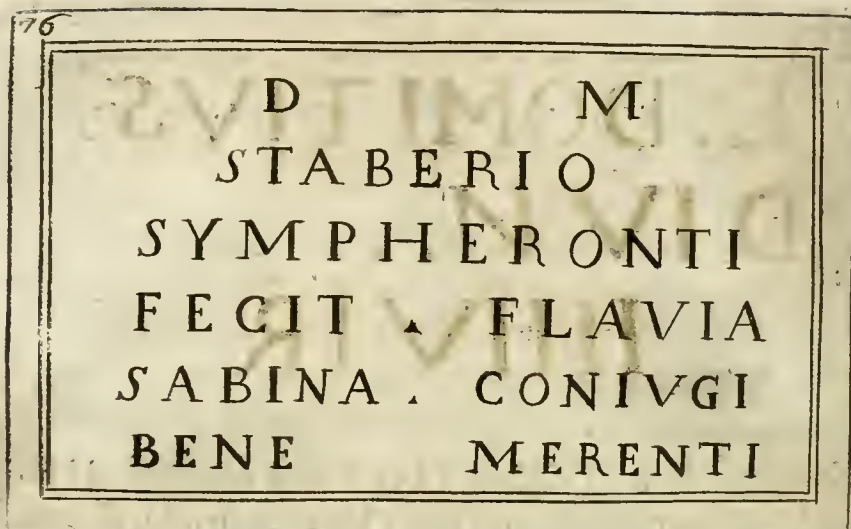
La inſcrittione di L. DOMITIO con la nota del .IIII. VIR. ſignifica il Magiſtrato, tenuto da eſso in Verona, (ſendo, che queſta pietra ſi hà ritrouata in queſta Città, in vn' antichiſſima muraglia, & hora appreſso di me) percioche, Verona fù fatta prima Colonia Latina da Gn. Pompeo Strobone, padre del gran Pompeo, all' hora Conſole: l'anno DCLXV di Roma: come dice il Tinto. Così ſtettero Veroneſi ſino l'anno DCCVI: nel qual tempo Ceſare fù fatto Dittatore, il qual per gratia donò à Veroneſi la Cittadinanza Romana: e furono deſcritti nella Tribù Publilia da' Cenſori, come atteſta il Sigonio. Si che poteua addimandar', & ottenere tutti gli officij, dignità, e magiſtrati Romani, con tutti i priuilegij, ragioni, che haueuano li Cittadini, che habitauano in Roma. Dopo, che la Città fù fatta Colonia, e donata della Cittadinanza Romana; li Cittadini inſtituirono al modo di Roma il gouerno ciuile. E ſi come in Roma era il Popolo, & il Senato; così erano quiui partiti gli habitatori in Decurioni, & plebe. I Decurioni figurauano il Senato, la plebe, il popolo. Si eleggeuano del numero de' Decurioni, ogn' anno con voti due, ò quattro huomini, ſecondo la grandezza, ò picciolezza della Colonia: i quali erano chiamati II Viri, ò IIII Viri, per render ragione al popolo. E queſti rappreſentauano i Conſoli, & i Pretori Romani, come anco ne atteſta il Panuinio. *In Colonijs etiam ſupremus Magiſtratus erat, qui Ius dicebat, ex ordine Decurionum lectus. Hi erant II. Viri Iuri dicundo, in paruis Colonijs, IIII. Viri in maioribus; qui conſulum locum obtinerent. Veronæ, vt in alijs Colonijs Tranſpadanis, IIII. Viros fuiſse.*

Lib. 3. cap. 21.

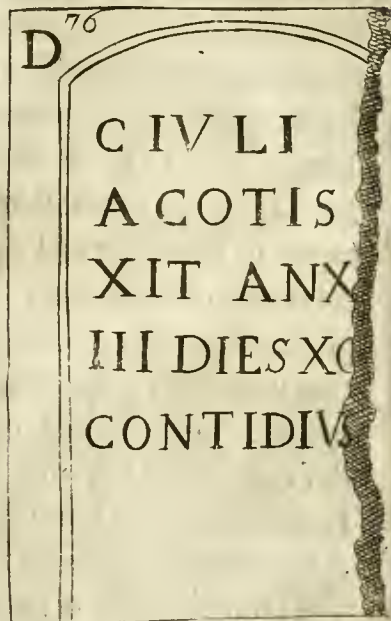
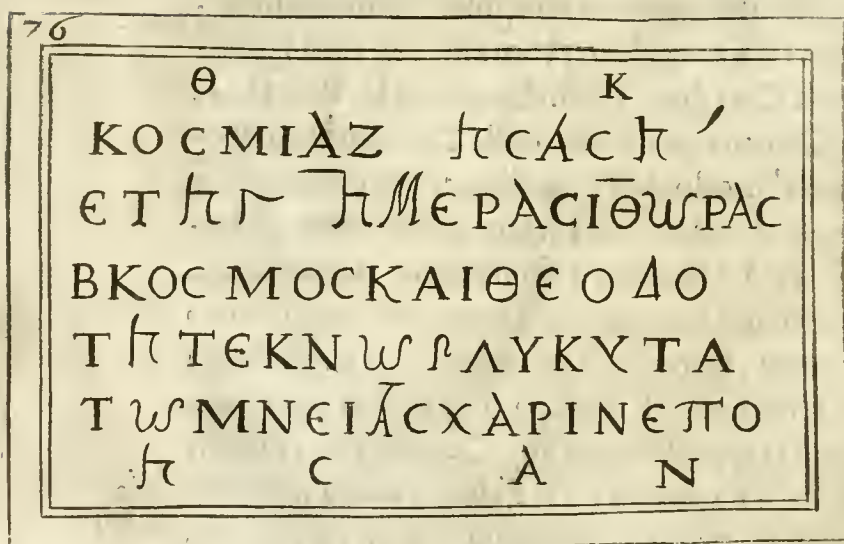
cap. 3.

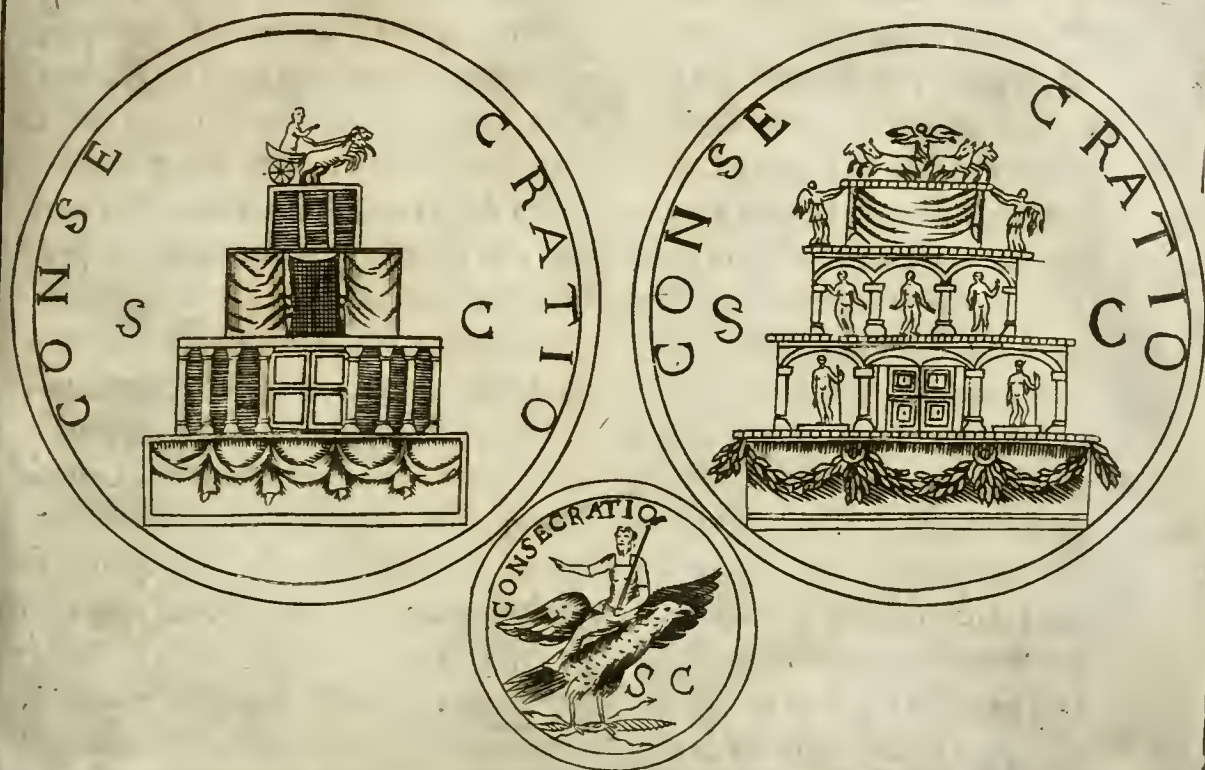
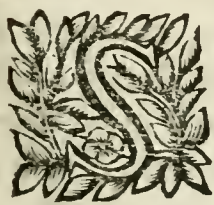
Lib. 2. cap. 86.

76

D M
STABERIO
SYMPHERONTI
FECIT . FLAVIA
SABINA . CONIVGI
BENE MERENTI

Di questo monumento di STABERIO, altro non saprei, che dire, solo, che fosse d'alcuna famiglia antica di Verona: ne altro di eruditione in esso trouo, che vna gran pietà della moglie verso il suo marito.

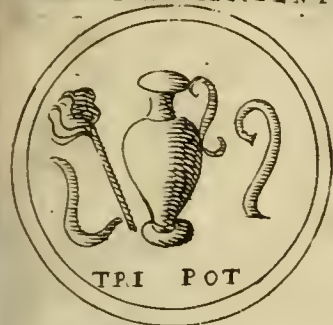
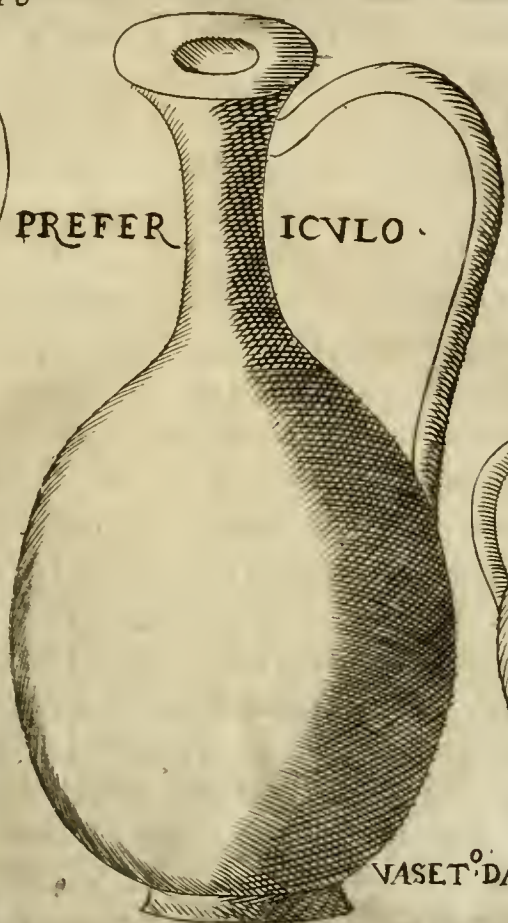
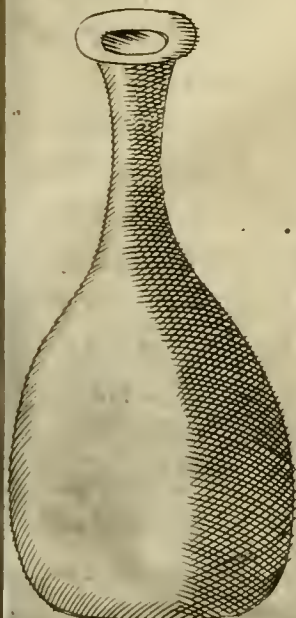
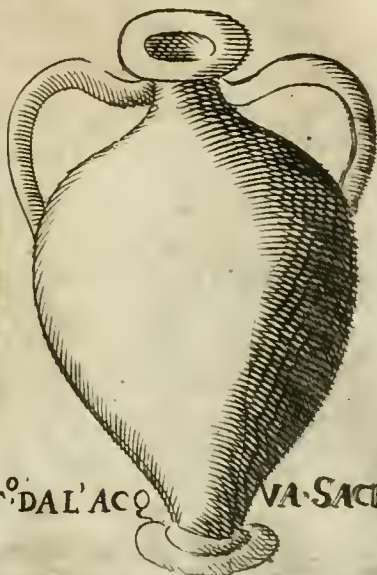
76

Θ K
ΚΟCΜΙΑΖ ΗCΑCΗ΄
ΕΤΗ Γ ΗΜΕΡΑC ΙΘ ѠΡΑC
ΒΚΟC ΜΟCΚΑΙΘΕΟΔΟ
ΤΗ ΤΕΚΝѠ ΓΛΥΚΥΤΑ
ΤѠ ΜΝΕΙΑC ΧΑΡΙΝ ΕΠΟ
Η C Α Ν

Questa inscrittione Greca, in versione Italiana, suona in tal forma: Alli Dei di Sotterra di Cosma, ch'è vissuta anni VI. giorni XVIIII. hore II. Cosimo, e Theodota padri, alla memoria di sua figlia dolcissima, hanno fatta questa memoria. Molt'altre pietre, ò auanzi del tempo io tengo in questa materia: mà bastami l'hauer dimostrato in parte il modo, come scolpiuano gli antichi sopra de'loro sepolcri.

DEL-

DELLA CONSECRATIONE DELL' IMPERATORI. CAP. XLV.

SE già mai prestò l'Idolatria credenza à Dio alcuno, in riguardo d'hauer egli moto, per venire à soccorrerla nell'inuocationi verso di quello dirette; dicasi all'hora, quando daua à gl'huomini la Diuinità; in ciò meno colpabile si dimostraua; posciache è men male adorare vno, che, se per la morte li vien tolto il sentire l'altrui suppliche, non è stato per ciò nell'adietro senza l'vso de sensi, & dell'vdire; mà l'Idoli, come vna Dea Opi, Tellure, & altri, sempre furon, ò pezzi di legni, ò di marmo, senza che hauessero già mai hauuto senso: come dicono le sacre lettere, per dare attentione, e prouedere alli humani bisogni. Mà de gl'huomini aggregati frà Dei, si potea dire, che hauessero hauuto qualche vita: mentre viuean mortali, per dar solleuo alla vita de' miseri. Quind'è, che quel saggio Imperatore solea lagnarsi, con questo humanissimo detto. *Diem perdidi sine linea*: quando s'accorgeua, che il giorno era scorso, senza che hauesse distribuito delle sue gratie ad alcuno. Dunque gl' huomini da Gentili anco per Dei s'adorauano? Egli è certo, già che per

vana

vana ambitione si decretaua all'Imperatori Romani, per lo più, il titolo di Diuo. Trà gl'altri fù Seuero, Antonino il Pio, & Marco Antonino, che furono con canonizatione fatta da gl'huomini arruolati frà Dei. Della qual canonizatione, ò consacratione così vien descritto il modo da Erodiano nella vita di Seuero. Seppellito il corpo con maestosa pompa, fabricauasi vna statua di cera, che nel tutto rappresentasse il morto Imperatore: questa poi si coricaua in vn letto, drizzato nella soglia della prima entrata del Palagio Imperiale. Indi sedeua parte del giorno il Senato, vestito di bruno à mano sinistra del Letto, & à mano destra con bianca veste matrone più principali: che in tutto gran mestitia rappresentauano. Duraua vna tal fontione per sette giorni continui: veniuano in questo tempo i Medici, e visitando quella Statua, come se'l vero Imperatore stato fosse: & ogni giorno annonciauano peggioramento nel male, mà nel periodo de' sette, estinto lo preconizauano. Alla cui nuoua, alcuni giouani dell'ordine Equestre Senatorio, prendendo il Letto à guisa di Bara sù gl'homeri, lo portauano nel vecchio foro, doue si ritrouauano disposti alcuni gradi à similitudine di scala, ad vn lato de quali stauano alcuni giouani Patritij, che flebilmente cantauano. Da questo luogo trasferiuano il letto in Campo Martio, fuori della Città, & iui fabricauano vn palco di legname, in forma d'vn tabernacolo, quale si riempiua di legne: non mancandoli ornamento dalla parte esteriore di drappi d'oro, di pitture bellissime, e di figure d'auorio; à questo palco sopraponeuasi vn'altro di minor grandezza, il terzo succedeua più piccolo: à cui sopra giaceua il quarto di angustissimo spatio nella sommità. Nel secondo s'includeua il letto, con la statua di cera, al qual catafalco à gara i Cittadini cumulauano aromati, & herbe delle più odorifere, che si trouassero. Quindi, quelli dell'ordine Equestre, carolauano intorno alla machina funerale. Di più erano menati alcuni carri da Rettori, adorni di porpora, si ben contrafatti nel viso: quali rappresentauano gl'Imperatori passati. Adempite queste cerimonie, veniua il fuoco nella catasta, attaccato con vna facella dal successor dell' Imperio. Dal più alto, & infimo di quei tabernacoli, mentre il tutto si consumaua dal fuoco, lasciauano libere due Aquile, che volando nell'alto, credeuano esser quella l'anima dell'Imperatore, che trà Numi ne gisse, da l'Aquila portata à riceuere il luogo (come nota il Coul,) e similmente tal cosa vedesi quì espressa in vna medaglia di M. Antonino Filosofo. Dal compimento di questa cerimonia, veniua il defonto à riceuer gl'honori diuini. Onde per tal memoria, furono battute queste medaglie; l'vna di Antonino Pio, l'altra di M. Antonino Filosofo: le quali tutta questa storia rappresentano, che per eternar la memoria, furono scolpite.

DEL

DEL SACRIFICIO DE GL'ANTICHI. CAP. XLVI.

GVlielmo Coul, nel trattato della Religione de gli Antichi Romani, trè cause assegna delli Sacrificij antichi. La prima riguardaua l'honor de' Dei. La seconda era indrizzata all' impetrar la sanità del Prencipe, e del popolo. L'vltima hauea per meta il perdono de' peccati commessi. Dal Rodigino nelle sue antiche lettioni s'intende, che le prime cose, che seruirono per materia del sacrificio, furono herbe, & arbori: dando quelli al fuoco, con le foglie, con i frutti, e con le radici. E dice anco nessuno essere auanti d'Iperbio figlio di Marte, che sacrificasse l'animale, & il Bue à Prometheo. Habbiamo da Alessandro de gl' Alessandri, che volendo gli antichi dimandar consiglio alli Dei, vsauano in sacrificio Capretti, & Agnelli, come più mansueti delli Porci, e de' Tori. E li Sacerdoti, che sacrificauano à Bellona, altra vittima non vsauano, che il proprio sangue, che dalle braccia, e spalle tagliate mandauano fuori: portando per credenza non poteruì essere di questo miglior sacrificio. Il modo poi di compire i sacrificij in tal maniera, viene inferito da Gulielmo

pag. 254.

Lib. 12. cap. 1.

Lib. 3. cap. 12.

Loco cit. Gulielmo Coul, prima che il Sacerdote ammazzasse la vittima, li poneua sopra il capo della farina, orzo arrostito, & sale: & anco (come dice il Rosino) dell'incenso. Tutto ciò in mistura ridotto veniua detto Mola. *Lib. 3. cap. 39.* Mà prima, che incominciasse il sacrificio, esso Sacerdote si purgaua nel bagno: il quale anco spargeua dell'acqua con i rami d'Oliuo, ò d'Alloro: à cui in progresso di tempo successe l'Aspergolo à foggia del nostro: così testificandolo la sopra disegnata medaglia. Hor l'acqua, nella quale si bagnaua, prima seruiua à smorzare vn torchio acceso, di quei, che sù l'Altare haueuano seruito al sacrificio: qual a'cqua diceuasi di Mercurio: stimata di valore di cancellare i peccati leggeri, e particolarmente quei della fede violata, e delle bugie. Era di poi nell'entrata del Tempio la pila con acqua, à fine di bagnarsi, prima, che nella soglia di quello il piè si ponesse: costumando ancora vn'altro picciolo vasetto da portar in ogni luoco con detta acqua sacra, nella forma, che vedete quì sopra ritratto dal mio antico di terra, giusto la figura, che viene rappresentata da detto Coul; Costume in vero, che rappresentaua il sacro rito de gli Hebrei. Hor dico, il Sacerdote entrando nel Tempio lauauasi le mani, & i piedi in vn vaso grande, che Labro si diceua: anzi dett'acqua era benedetta prima con le ceneri della vittima arsa: vsata ancora in oltre à bagnare i circostanti, spruzzata con vn ramo Hissopo. E quando il fuoco era per venir meno nel sacrificio, vi aggiungeua alcune scheggie di legno di Cedro, Hissopo, e comino: delle cui ceneri rendeua sacra l'accennata acqua. Mà che diremo delli costumi de Sacerdoti Romani? appresso di essi si ritrouaua la continenza, il digiuno, e la lor confessione auanti à i loro Dei era continua, nè le suppliche verso di quelli erano d'altro, che di cose giuste. E confessandosi in palese inoltrandosi nel Tempio, diceuano ad alta voce ad effetto, che si tacesse dal popolo *HOC AGE*: di più si apriuano con vna bacchetta la strada, e così s'appresentauano all'Altare con il fuoco acceso, e coronati di Verbena herba à sacrificij dall'Idolatria con misterio appropriata. Mà questo sì, che hauea molto del ridicolo: che stimauano i Gentili, che ogni lor Dio hauesse in sua protettione vn' animale; Numerosissimi si poteuano con ragion dire, se tanti erano, quanti essi adoratori, che non vsando il discorso, che da i Bruti distingue, per venir in cognitione delle bugiarde Deità, che adorauano, pareuano tanti Bruti: Quindi è, che Bacco haueua in sua protettione la Lupa, & il Becco. Cerere la Troia, Diana il Ceruo, & il Cane: Nettuno il Cauallo: Fauno la Capra, Gioue il Toro, Esculapio il Gallo, & Iside l'Oca. Il vestire del Flamine, ò Sacerdote nell'immollare questi animali era lunghissima, e candida veste di lino, che significaua la purità grata à Dio. Narra Liuio, che Numa ordinò dodici Sacerdoti Salij à *Deca 1. Lib. 1.* Marte Gradiuo, e li diede certe vesti dipinte, e sopra quelle vn pettorale di bronzo, il quale dice il Biondo, ch'era adornato di oro, argento, e di

Iaspidi,

Iaſpidi, afferendo medeſimamente il Coul, ch'era adornato di precioſiſſime pietre. Li Flamini Diali, ch'erano Sacerdoti di Gioue, come dice lo ſteſſo Coul, portauano in capo vn cappello chiamato Albogalero, fatto di lana bianca, & il giorno, che vſauaſi per ſegno della dignità, ſi haueua il capo mondo da i capelli ad imitatione di quello, che vſauano li Egittij. Le Flamine cioè le mogli di quei Sacerdoti ancor eſſe Sacerdoteſſe, racconta il Biondo, che portauano vna veſte longa di Scarlato, e ſopra del capo vno drappo dello ſteſſo colore auuolto ne i capelli, e queſto ornamento ſotto il nome di Tutolo s'intendeua: nè à queſte era lecito ſalire per più alta ſcala, che di trè gradi; nè pettinarſi i capelli, nè ornarſi il capo. Con diuieto anco rigoroſo era à Sacerdoti prohibito l'vſo di quelle ſcarpe, che foſſero fabricate del Cuoio d'animali morti. Hora facendo ritorno à i ſacrificij diciamo, che quando il Sacerdote era all'Altare, ſi voltaua verſo il popolo, con la mano alla bocca, conforme nota il Coul, à fine d'imporre il ſilentio, & in tanto da i Vittimarij ſi conduceua verſo l'altare la Vittima, in mezo al ſuono de i Flauti, e delle Cetre: mà l'herbe, con cui veniua adornata, erano quelle, che ſi conoſceuano dedicate à quel Dio, al quale era per ſacrificarſi. Al capo s'adattauano alcune pallette dorate, dalla ſommità delle corna pendenti. Era di augurio ſiniſtro, nè ſi credeua grato il ſacrificio alli Dei, ſe fuggiua, ò gridaua la Vittima: ſe bene doue veniua ſopragiunta, iui morta reſtaua. Quindi è, che per ouiare à queſti ſiniſtri, deputauano i Vittimarij, per dimeſticar gli animali. Haueuano anco particolar cura, che la Vittima foſſe netta, e ſenza alcuna ſorte di macchia. I Romani haueuano in coſtume il ſacrificio della Pecora, del Bue, e della Capra, come beſtie più facili à condurſi al ſacrificio, al quale il Sacerdote andaua velato, coronato di alloro, accompagnato da fanciulli, nè giudicauaſi buono il ſacrificio; ſe dal Sacerdote non ſi foſſe tenuta la mano ſopra l'Altare: dal quale verſo dell'Oriente riuoltato s'inuocauano à buon'hora la mattina li Dei: e quello ſtimandoſi da eſſi il tempo proprio ad eſaudire le preghiere. Dipoi prendendo del pelo frapoſto alle corna della Vittima inſieme con frutti, orzo, e ſale gettauano queſte coſe ſopra del fuoco. Mà il miſterio d'includere in quella meſcolanza il ſale, era queſto; perche l'haueuano in Hieroglifico dell'amicitia; atteſo, che come de più acque ſi fà vn corpo ſolido (cioè il ſale) così del concorde volere di più perſone riſulta vna perfetta vnione, & amicitia. Hor la Mola, che col vino dal Sacerdote frà le corne ſi buttaua, era à queſto effetto, per render grato il ſacrificio alli Dei. Il vino era portato in vn vaſo detto Perfericulo: come apunto ſi vede la figura tratta dal mio antico, che di terra conſeruo; Mà auanti, che quello sù la teſta della Vittima ſi ſpargeſſe; era dal Sacerdote aſſaggiato con vn picciolo vaſo, chiamato Simpolo: ancor'eſſo ſcolpito nella ſopradetta medaglia. Fatto queſto, ecco, che il Sacerdote accendeua il fuoco ſopra

Lib. 1.

l'Ara, con vna fiaccola di Pino, in vn Candeliere. Era vietato l'arder legna d'Oliuo, d'Alloro, e di Quercia: stimando, che queste fossero d'augurio infelice. Dopo questo, toccaua con vn Coltello dalla testa in fino alla coda della Vittima: dando ordine al Vittimario, che percuotendola con vn maglio, e con vn coltello, Cesespita detto, le tagliasse la gola. Hor già suenata essa vittima, veniuano alcuni Ministri con vasi, Patene chiamati, à riceuer in essi il sangue, & altri con gran Deschi, ò Bacini, à raccogliere in quelli le intestina. Rapporta il Biondo, che veniua prohibito il portare nel Tempio velo, che, per fabricarlo, hauesse vna Donna speso più d'vn mese: anzi doueua esser schietto nel colore, non che bianco: douendo rappresentar la purità delle persone diuine. Mà chi sà, che la bianchezza in essi, non fosse simbolo dell'humiltà, che stimauano gli antichi arrarsi dal Cielo? Quindi è giusto il detto di Plinio, che prima, che il bronzo seruisse per materia alle Statue de' Dei, il Gesso, e la Terra era quella, che ammassata in Statue, & in vasi, daua all'altrui adoratione, e gl' Idoli, e li vasi necessarij al sacrificio. Alcuni dopo hauere alla Vittima detratta la pelle, fattasi di quella vn Letto nel Tempio, attendeuano le risposte da i Dei. Afferma Strabone, che anco i Giudei haueuano in parte vn tal costume: se nel Tempio parimente, sperando gratie da Dio, prendeuano sonno. Credeuano particolarmente i Romani, che le risposte celesti solamente à gli addormentati si dessero, come fù (seguendo noi in ciò di Pausania il racconto) quando il Sacerdote d' Hercole hebbe visione, insognandosi, che i Messenij doueuano ritornare nel Peloponnese, da doue gli Atheniesi scacciati li haueuano: nè il successo diede faccia di bugia all'insognato. Mà questo costume (secondo quel, che riferisce Eusebio) Costantino lo tolse, con non solo vietar li superstitiosi atti di religione, mà affatto l'adoratione dell'Idoli. Vltimamente il Sacerdote faceua drizzare vna gran tauola: nella quale comandaua, che si collocasse la Vittima sbranata: per andar minutamente indagando nell' intestina di quella, cioè per il cuore, polmone, e fegato: nel qual atto si seruiua d'vn coltello: così veniua in cognitione, quanto fusse alli Dei il sacrificio piacciuto: e quando verso di loro placati si fossero. Pausania scriue, che dopo hauer' attentamente guardate l'intestina delli Agnelli, Capretti, e Vitelli, s'inoltrauano anco nel predire il futuro. E gli Aruspici osseruauano solamente le fiamme del fuoco, dal quale era abbruciata la Vittima. Hauendo già i Sacerdoti essaminate l'intestina, faceuano diuidere in parte la Vittima: e quelle di farina coperte al sacrificante in offerta si dauano. Stimando esser necessaria tal cerimonia, acciò il sacrificio si potesse dir perfetto. Mà li pezzi migliori veniuano dal Sacerdote fatti abbrusciare sù l'Altare. Se bene nelli sacrificij grandi, da Greci Holocaustomata chiamati, tutta intera nel fuoco si gettaua la vittima: e subito il Sacerdote vi spargeua di sopra dell'Incenso, e del Costo, & altre

Lib. 1.

Lib. 35. cap. 12.

Lib. 16.

Lib. 4. cap. 25.

tre coſe odorifere: per ſuperar con tali odori il cattiuo della carne abbruciata: e verſando per vltimo del vino ſopra dell'Altare, daua fine al ſacrificio. N'iſtruiſce l'accennato Coul, che il più perfetto ſacrificio era ſtimato quello d'vna Troia, d'vn Toro, d'vn Becco, e d'vn Montone, & appreſſo gli Athenieſi, d'vna Troia, d'vn Montone, e d'vn Toro chiamati da i Romani Solitaurilia: e fatto da i Cenſori ogni cinque anni per luſtrare, ò purgare la Città di Roma. Eliano dice, che gli Athenieſi dopo hauer ſcannato, e ſacrificato il Bue in honore di tal ſolennità, non condannauano alcun reo: anco che foſſe ſtato incolpato di homicidio: e ſe tal caſo auueniua, condannauano la ſpada, con dire, che quella era ſtata l'homicidiale.

Lib. 8.

MEMORIE LASCIATE DOPO IL SACRIFICIO. CAP. XLVII.

FOrnito il ſacrificio, à dimoſtranza, che erano gli antichi ricordeuoli di quello; faceuano ſcolpire teſchi, e di Montoni, e di Boui inſieme con bacili, & altri vaſi, che veniuan d'vuopo nel ſacrificio: e queſti, ò in marmo, ò in bronzo, come afferma il Coul. Le quali ſcolture ſeruiuano per abbellire le porte delli Tempij, e delli Palagi: e così dauano anco

Pag. 280.

segno della pietà, e della religione, che in se stessi professauano hauere. Mà passò vn tal costume nei secoli; se bene per altro fine: mentre abbellendosi per magnificentia gli Edificij, s'vsano intagli di scalpello, e tal volta opere di pennello, che rappresentano simili Teschi. E credo ciò essere accaduto, perche ingegnandosi la scoltura, e la pittura moderna imitare in tutto l'antichità; habbia perciò voluto anch'ella porre quei fregi per vanità, che già s'vsauano per religione: e per proua di ciò, eccone li soprapposti ritratti dalli miei antichi di metallo.

DELLI GLADIATORI. CAP. XLIIX.

Con ragione mi pare, che il tempo non habbi risparmiato alle mani di queste Statue, se rappresentano le di quelli, che non la risparmiauano all' altrui vita, dico de Gladiatori. Adunque sono queste figure di quelli antichi Gladiatori da Romani introdotti nel tẽpo di Appio Claudio, e Decio figliuoli di Bruto à far giuochi, ò spettacoli in honor di suo Padre. Erano i luoghi destinati à questo effetto gl'Anfitheatri, le di cui marauigliose reuine hoggi si vedono non solamente in Roma, mà etiamdio in Verona; la qual Città si può vantare di hauer goduto le prerogatiue de' giuochi Anfitheatrali, e Teatrali, cosa veramente in quei secoli molto stimata,

mata, e non così peculiare ad ogni Città, come dimoſtra Plinio ſecondo mentre ringratia il grand'Africano, perche habbi conceſſo licentia à ſuoi Veroneſi di poter celebrare i giuochi Gladiatori. *C. PL. MAXIMO SVO. S. Rectè feciſti, quæ Gladiatorum munus Veronenſibus noſtris promiſiſti, à quibus olim amaris, ſuſpiceris, ornaris.* Furono introdotti li Theatri, Amfitheatri, Terme, & altri ſimili edificij nelle Città d'Italia, imperando Ottauiano Auguſto, il qual dopo ſopite le guerre ciuili, e ridotto il Mondo in pace, ſi diede à reſtaurar in Roma gli edificij cadenti, e molti di nuouo ereſſe: hauendo dalla natura tal'inclinatione, conoſciuto dalla ſua propria famiglia, per ſecondare alle ſue ſodisfattioni, ſi moſſe à tal'eſſercitio di modo che, come dice il Tinto, fabricauano i Nepoti, la Moglie, la Sorella, i famigliari, gl'amici, e li Cittadini Romani: con il qual eſempio le Città d'Italia, per far coſa grata al loro Imperatore, particolarmente le Colonie maggiori, emulando con la Città di Roma, trà le quali fù Verona, che incominciò al modo di Roma à edificar Theatri, Anfitheatri, Circi, Archi, Terme, Ginnaſij, Acquedotti, Ludi, & altri ſimili edificij: Trà li quali hoggi ſi vede l'Arena, dalla cui gran Mole ſi può comprendere, quanto foſſe in quei tempi lo ſplendore della noſtra patria opera (per quello, che narra Frà dalla Corte) di Vitruuio noſtro compatriota; nel cui tempo fù anco fabricato il Teatro. Queſt'Arena celebratiſſima frà le antichità d'Italia, conforme il Panuinio con Lipſio: fù bagnata più d'vna volta dal ſangue di queſti Gladiatori: doue vicino era la ſcuola chiamata da gl'antichi *Ludus*, come ſcriue il medeſimo Panuinio. *Hic autem ludus procul ab amphitheatro fuiſſe credendus eſt.* Il medeſimo afferma Aleſſandro Canobio nel ſuo Compendio, doue imparando, ſi eſſercitauano nell'armi li Gladiatori per le pugne, e per i ſpettacoli, quali ſi faceuano particolarmente nelli Anfitheatri in queſto modo. Ad alcuni maeſtri Latinamente chiamati Laniſti, ſi dauano in cura i nouitij della profeſſione Gladiatoria, ch'erano della conditione de Serui comprati, coſtretti ad vna tal maniera di vita, per eſſere prigioni di guerra, ò tal fiata per hauerſi volontariamente ſottopoſti alla profeſſione Gladiatoria: Hor queſti Laniſti dauano à queſti lettione di ferire, e difenderſi in quel modo, che nelle ſcuole di ſcrimia hoggi ſi coſtuma, & ammaeſtrati da quelli, erano venduti ad altri, Munerarij chiamati, i quali ridotti à poſſedere perfettamente i precetti della difeſa, & offeſa ſi poneuano ne' ſpettacoli, acquiſtando all'hora il nome de Gladiatori; i quali nella preſentia di numeroſo popolo crudeliſſimamente alle mani veniuano: e frà le cerimonioſe leggi, che dalli loro Laniſti gl'erano impoſte, fù, che nell'entrare in battaglia, portaſſero nella deſtra vn torcio, mà venendo alle ſtrette della zuffa, doueſſero combattere nudi, come dice Aleſſandro de gl'Aleſſandri, col teſtimonio delle ſopra poſte figure, nè doueſſero pauentarſi per le ferite, nè partirſi ſenza licentia. Soleuanſi an-

Epiſt. vlt. lib 6.

Hiſtor. di Ver. lib. 1. pag. 32.

Antiq. Veron. lib. 3. cap. 4.

Hiſt di Veron. pag. 6.

ancora introdur huomini nelli spettacoli, à combattere con diuerse Fiere, come si vide all'hora, che hauendo Annibale fatti alquanti Romani prigioni di guerra, frà di loro fece combattere, & essendo di quelli vn solo restato in vita, lo fece venire à battaglia con vn' Elefante, e superato anco quello, dopo hauerli concessa la libertà in premio delle sue valorose fatiche, quasi che, se ritornato fosse frà li Romani colmo di così segnalata vittoria, per hauersi tolto al valor dell' Elefante. Mà Annibale stimando, che questa cosa togliesse la riputatione alli Elefanti, nel rimandarlo à casa, lo fece per istrada da alcuni Cauallieri, che lo sopragiunsero occidere, tanto lasciò Plinio scritto. Altre volte lasciauano ne' steccati assalire tanti Christiani, per acquistar la Laureola de Martiri con tanti altri Leoni, ò altre Fiere, de quali fù Sant'Ignatio. E veramente era tanto crudele questo spettacolo, che al sentir di Lattantio Firmiano, non era men macchiato di sangue l'homicida, che li circostanti. Mà per distruggere questa giocosa empietà, altro non vi voleua, che vn Costantino, che lo prohibì, & vn'Honorio, che affatto lo sbarbicò dalli Teatri, mosso, come si racconta, da questo disordine, cioè, che ignorando vn Monaco di fresco venuto da Oriente vn tal costume Romano, si frapose al sanguinoso Agone di due Gladiatori, per volerli porli in pace, e raffrenarli dalla crudel Tenzone, hebbe da quelli per premio la morte, come narra il Gualtieri sopra Guido Panziroli. Mà che marauiglia, se dall'empietà la Religione ne restasse suenata? Hor essendo ciò successo, come racconta il Panziroli, Honorio li prohibì; facendosi in tal modo di grido immortale, prohibendo le morti. Crederono i Romani, con il sangue di questi Gladiatori placar l'ira diuina, come scriue Lipsio. E per memoria, & honore di quelli Gladiatori, ch'erano restati vincitori, li formauano queste Statue di metallo nella maniera dimostrata: le quali si poneuano vicino alli Tempij per gloria della loro virtù, come ne raccorda Pausania: il quale dice, che anco in Corintho erano poste simili Statue vicino al Tempio di Nettuno.

Lib. 6. cap. 7.

Epit. pag. 135.

cap. 61.

Serm. Sat. lib. 1. cap. 5

Corint. pag. 58.

DELLI LOTTATORI. CAP. XLIX.

BEnche esibisca quì due ritratti di Lottatori, tratti dalli metalli antichi, chiamati Athleti, non fà di mestiero però, ch' io descriui il loro essercitio, essendo noto, per l'vso ancò da noi viuenti, che il Lottare altro non è, che il far contesa alle braccia, procurando l'vno con l'altro à viuo vigore il battersi nel suolo: essendo in tal giuoco di quello la palma, chi primo hauesse disteso con le spalle l'auersario per terra trè volte, come dice Seneca. Vogliono alcuni, che di tal giuoco fosse inuentore Licaone in Arcadia: mà se vogliamo dar orecchia al detto d'Isidoro, si persuaderemo con esso, che quello hauesse principio da gl'Orsi; quali furono imitati da gl'huomini, percioche trà le Fiere altra non è, che rita in due piedi con il compagno s'auiticchi, e con esso contenda di buttarsi à terra. Questo frà tutti i giuochi è il più antico, come raccorda Plutarco hauendo molto del verisimile; percioche la necessità della vita nostra vogliono, che prima sia stata quella cosa, la quale è più semplice, e rozza, e che più tosto vien formata con forza, che con arte: Benche lo stesso Plutarco dica, che Homero sempre fà mentione prima delle pugna, e poi della Lotta, & in vn vltimo del corso: nulladimeno parmi, che sia cosa più natu-

Tomo 2. cap. 3.

Lib. 18. cap. 21.

Lib. 2. q. 4.

rale,

rale, che la Lotta sia stata trouata prima de gl'altri, percioche vediamo anco tal volta li piccioli fanciulli scherzar frà di loro, immediate cō l'abbracciarsi, mà non già far le pugna, se non giungono à più matura età. Compariuano questi Atleti, che anco Palestichi erano chiamati, alla Lotta ignudi, alla presenza del popolo, alcune volte armati con quelle cinture di Cuoio sopra la ignuda carne, che alle sopra poste figure si vegono, facendosi ongere di oglio d'oliue (inuentione trouata da gl'Ateniesi, come narra Eliano) accioche cō molta fatica nō stassero sottoposti alle prese, spargendosi sopra l'vntione vna poluere chiamata Affe, per maggiormente accrescersi la forza, e dopo l'hauersi faticato, entrauano nelli Bagni, per lauarsi, e rinfrescarsi, spruzzandosi con acque odorifere, acciò mancasse nulla, per sodisfar al lusso. Quanto stimassero gl'antichi l'essercitio della Lotta necessario à giouani, lo dimostra Plauto. *Ante Solem exorientem nisi in palestram veneras gymnasii, profectò haud mediocres pœnas penderes.* Ma i luoghi, oue tal professione si essercitaua, erano le Terme, così chiamate da Greci, nelle quali erano diuerse scuole, & bagni di acque calde, ò riscaldate, che seruiuano, per lauare, ò sudare insieme con molte altre commodità, per essercitarsi non solamente nella Lotta, mà ancora in altri giuochi, & virtù: entrando in quelle i Filosofi, Rettori, & altri studiosi à disputare, come riferisce Polidoro Virgilio, doue insegnauansi varie scientie, & altri essercitij litterarij: onde nelle Terme di Gordiano era vna Libraria, doue quello Imperatore fautore delle lettere, e studioso, come dice Pomponio Letto, haueua raccolto sessanta due milla pezzi de libri: e narra Gioseffo, che Herode fece fabricar à Tripoli, & in Damasco Scuole, & Bagni publici, detti Gimnasij, per beneficio del corpo, & dell'ingegno; essendo quelli per gl'huomini studiosi singolarissimo rimedio, come narra il Coul, con l'auttorità di Galeno. Si che li Bagni, & Gimnasij erano vna medesima cosa. Quanta fosse la magnificenza di queste Terme, lo dimostrano li vestigi, che in Roma si veggono; li quali da molti Imperatori furono con superbi magisteri, & ornamēti edificati, come quello d'Agrippa, di Aureliano, di Settimio Seuero, di Costantino, di Caracalla, di Decio, di Diocletiano, di Gordiano, e di Nerone. Mà, che vad'io annouerando, se nella Città di Verona si trouano di queste Terme tutt'hora grandissimi vestigij, che rendono ampia fede della loro grandezza, raccordati da Alessandro Canobio nel suo Compendio, facendo mentione di alquante volte, che hanno i pauimenti di Mosaico: e se già seruirono, per conseruar l'acque, per bagnar i corpi con preciosissimi vnguenti, e molte delicatezze à gl'antichi, hora à moderni seruono à conseruar il liquor di Bacco, hauendo tramutato il nome di Terme in Cantine. L'Acque poi, che doueuano seruire, è credibile, che fossero quelle, che per Canali sotterranei veniuano da Montorio, e da Parona. Che queste Terme fossero nella nostra Città,

Lib. 3.

Bacchides pag. 392.

De inu. lib. 3. cap. 13.

Delli Bagni antichi pag. 130. Conserua: lib. 3.

Di Verona pag. 9.

non è dubio alcuno, percioche oltre le ragioni ſopradette nell'antecedẽte capitolo, habbiamo memoria in vna pietra antichiſſima di marmo Africano, hora da me ſcoperta in vn'horto vicino alle dette rouine; la qual inſieme con altri ſaſſi giaceua à ſoſtenere la terra d'vn'argine, & hora ridotta nel mio Muſeo con tal'inſcrittione.

Aggiungaſi la memoria laſciata da Franceſco Scoto, nel ſuo Itinerario d'Italia, qual dice. *Habet Verona Thermarum ruinas mirandas.* Era vicino à queſte Terme il Theatro fabricato, come diſſi, dalla Republica Veroneſe, nel tempo di Auguſto, deſcritto dal Saraina, e dal Panuinio, anzi da loro dimoſtrato con figure tratte dalle rouine, in belliſſimo diſegno, da cui ſi può comprendere, quanto foſſe la ſua grandezza, & magnificenza, che oltre la ſua marauiglioſa ſtruttura, hebbe vn ſito ſopra del Monte dalla natura maeſtoſo, e ſingolare, che innalzandoſi con portici, ſcena, ſtanze alla ſommità del Monte, ſotto il Caſtello di S Pietro, doueua fare vna viſta mirabile. In queſti Theatri ſi eſſercitauano li giuochi ſcenici, i quali ſi nomauano Theatrali, che erano Comedie, e Tragedie, & altre ſimili coſe; le quali hebbero origine, come ſcriue Polidoro Virgilio, dalli Greci, mentre li Contadini nelli giorni ſolenni celebrauano ſacrificij per li Boſchi, e nelle contrade, dal cui eſempio li Athenieſi introduſſero nella Città queſto ſpettacolo, chiamandolo Theatro con voce Greca, perche iui il popolo concorſo poteua rimirare ſenza alcun'impedimento. Dopo li Romani, come anco altri popoli introduſſero nella Città il Theatro in queſta maniera diſpoſto. Nella fronte trà due corna era la Scena, detta da Greci *Tabernaculum*, per ſtarui all'ombra, nella quale ſi eſsercitauano i giuochi, detti dal luoco Scenici, li quali furono ordinati in Roma, per mitigar la Peſte, l'anno dell'edification di Roma CCCXCI. eſsendo Conſule C. Sulpitio Petico, & C. Lucinio Stolone; percioche nel rigor del male, nè per humane preghiere à gli Dei, nè altra coſa, che faceſsero, non ceſsò il crudel Contagio: all'hora riſolſero d'introdurre queſti giuochi, penſando quella paz-

Pars pr.

Antiq. Veron. lib. 3. cap. 2.

M za

za gente, che da Dio con Lasciuie, e danze si douesse placare. La quale senza canzone, mà al suono della Tromba saltando, formaua balli. Mà dopo la edificatione di Roma DXXIII Liuio Andronico introdusse il recitar le Fauole, ch'erano composte de versi, onde il giuoco si conuertì in arte: mentre li Comici, e li Tragici, & altri Poeti recitauano li suoi poemi in Scena, nella quale interueniuano anco li Trombettieri, li Tubicini, li Citaredi, & altri simili, che nel fine di qualunque atto cantauano. E dice il medesimo Polidoro Virgilio, che il primo, che ergesse in Roma Theatro di Pietra, che potesse eternamente conseruarsi, fù Pompeo Magno, prendendo la forma da quello, che era in Mitilene. Mà doue tralascio la gran machina della Naumachia, che fù dauanti al nostro Theatro; la cui mole hauea li primi portici, doue hora scorre l'Adige, & alzandosi veniua à congiungersi col medesimo Theatro. Haueua dauanti vn largo, e profondo Lago, il quale era empiuto delle acque, che già dissi, che di Parona, e Montorio, per sotterranei canali veniuano. E si come nelli Anfitheatri si esercitauano le guerre terrestri, così nelle Naumachie quelle nauali.

DEL-

DELLI POCILLATORI. CAP. L.

QVeste figure tratte dalli antichi metalli, rappresentano le imagini di quelli, che portauano il bere alle Mense, quasi nel modo, che hora si costuma, per mano di Giouani, ò Paggi, che da gl'antichi erano chiamati *Pocillatores*. Mà perche dall' Eccellentiss. Sig. Fortunio Liceto, col suo marauiglioso ingegno, e con dotte ragioni sono spiegate; altro non mi occorre, che dimostrar il suo eruditissimo senso.

CL. V. D. LVDOVICO MOSCARDO
Fortunius Licetus B. A.

GAudeo, vir eximie, tibi non displicuisse meas coniecturas de sensu litterarum in operculo vetere tuo testaceo interpunctarum. Vtinam tuis etiam votis in hoc quæsito satisfacere valeam. Suspicor figuram hanc pueri Iunioris, alte cincti, non infra genua tunicati, manu dextera elatiore, licet iniuria temporis exosa velle, quid humoris in vasculum inferiore sinistra contentum infundere, eamdem iniuriam passa: Quod aperte coniicere possu-

Lib. de Seruis.

mus ex consimilibus iconibus expressis ab erudito Pignorio, Hæc inquam imago si referenda sit ad simulacrum Deorum, Gentilitium mihi repræsentat Iouis Pincernam, Ganimedem Trois filium, olim à Ioue raptum, & inter Cælites collocatum, Hebique Deæ Iuuentutis nuptui datum. Cæterum mihi potius lubet istam imaginem referre ad antiquorum pueros in conuiuijs Diuitum pocula ministrantes; de quibus luculentum habemus testimonium Philonis asserentis. Triclinia lectos habent eburneos, aut testudineos, aut præciosioris materiæ, gemmatos, plerosque stratos auro intertexta purpura, vel alijs floridis coloribus varijs oculos allicientibus, poculorum etiam vim magnam, digestorum per suas species. Præsto sunt enim scyphi, calices, phialæ, thericlea, toreumataque clarorum artificum, ministrantibus formosis mancipijs, non tam ad præsens ministerium quæsitis, quàm ad exhilarandos aspectu conuiuis oculos. Ex his minores pueri pincernas agunt, grandiores aquam afferunt, loti, & nitidi, fucatique, ac cincinnatuli. Alunt enim capillitium, vel omnino intonsi, vel à fronte tantum præfectis in orbem crinibus, tenuissimas, candidasque præcincti tunicas, anteriore parte ad genua demissas, posteriore ad poplites, vtrinque mollibus tenijs astricti comissuras tunicæ, propendentibus ad latera sinibus. Sic ornati astant nutus obseruando, quid quisque postulet: adsunt & alij adolescentes prima lanugine malas vestiti, qui paulò ante amatorum suorum deliciæ fuerant, curiose docti grauioris momenti ministeria, mera ostentatio magnæ opulentiæ, vt conuiuæ splendore stupefacti facilè intelligant, à quanto viro, quamque magnifico sunt ad mensam communem adhibiti: cum tamen totum hoc negotium vera æstimatione nihil aliud sit, quàm stolidus luxus hominis abutenti fortunæ beneficijs &c. Sic ergo Philo describens pueros in conuiuijs Diuitum antiquitus ministrantes pocula bibere volentibus, aptissime nobis explicat figuram abs te mihi propositam ad enucleandam. In eamdem sententiam Seneca scripsit aptissimè dicens. Conuiuia mehercule horum non posuerim inter vacantia tempora, cum videam quam solliciti argentum ordinent, quàm diligenter exholetorum suorum tunicas succingunt, quàm suspensi sint, quomodo opera coco exeant: quanta celeritate, signo dato glabri ad ministeria decurrant, quanta arte scindunt aues in frusta, non enormia; quàm curiosè infelices pueruli ebriorum sputa detergunt. Ex his elegantiæ, lautitiæque fama captatur, & vsque eo in omnes vitæ successus mala sua illos sequuntur, vt nec bibant sine ambitione, nec edant. Itaque figura vetus ad me transmissa nihil aliud est, quàm imago puelli Pocillatoris in conuiuio Diuitum antiquorum potionem Dominis miscentis, atque ministrantis; qui facie decorus, intonsus, & cincinnatus, alte cinctus breuiore, subtiliq; tunica genua non attingente, totaque ferè crura nudus, imam tibiarum partem cum pedibus æreas decoro foliarum contextu spectatur inductus.

De vita Contempl.

De breuit. vitæ c. 12

Hæc habui vir eximie, quæ tibi raptim scriberem occupatissimus in studijs seuerioribus. Tu ea boni consule, ac me ama.

Datum Patauij e meo Museo XIV. Cal. Iulij MDCLIV.

SOL-

SOLDATO TROIANO. CAP. LI.

SE quello, che sopra de fogli si legge delle Historie antiche, nutrisce del curioso la mente; e quanto più di lontano dal secolo nostro si discosta; tanto maggiormente accresce la voglia allo studioso di quelle il saperne. Hor dunque, che può fare vn testimonio, che di quanto si legge vi si rappresenta sotto all'occhio vere, e proprie memorie, lasciate da gli antichi in quei tempi, che non solamente alletta la mente, mà in vn' istesso tempo appare al Lettore, nel mirar con l'occhio, e contemplar quelle, di ritrouarsi hauer vissuto anco nei secoli passati. Queste memorie dico, che, ò da medaglie, ò da statue di pietra, ò di metalli antichi, ouero da simili cose: le quali furono fabricate in quell'antica età: che auanzati dal tempo,

tempo, e custoditi nelle viscere della loro madre, tutt'hora si ritrouano: che poi apportano chiara fede di quanto gli antichi scrittori hanno lasciato. Liuio dice, che dopo distrutta Troia Antenore, con vna moltitudine di Heneti, li quali per discordie Cittadinesche, cacciati di Paflagonia, hauendone perduto Filemone, loro Rè nella guerra di Troia, andauano cercando stanze, per habitare, & chi li conducesse. La onde furono condotti dallo stesso Antenore nel più riposto golfo del Mare Adriatico: e cacciati li Euganei, che fabricauano trà il Mare, & l'Alpi, gli Heneti, & Troiani insieme habitorono quelle Terre: così vniuersalmente furono chiamati Veneti. Il medesimo par, che accenni anco Strabone. Mà la figura, che impressa vedete, ritratta da vn' antichissimo bronzo, vi rappresenta vno di questi Troiani, ò Paflagonici: e la Mitra, ò corno, che tiene in capo, era vsata da Troiani: come canta Virgilio,

Lib.1.

Geo. lib.5.

Ene.lib.9.

Et tunicæ manicas, & habent redimicula Mitræ.

Vsanza portata da quei popoli nelle sopradette contrade di Venetia, mantenuta da loro, e continuata tutt'hora dalla Republica di Venetia: poiche quel Corno vsato da Serenissimo Duce, come dice il Pignoria, non è altro, che la Mitra de Troiani.

Orig. di Pad. c.13.

DI HORO FIGLIO D'ISIDE. CAP. LII.

HAbbiamo nelle antecedenti carte dimoſtrato alcune ſembianze, ſotto le quali particolarmente Iſide era da Gentili adorata, con le figure tratte dalli antichi metalli. Hora da queſto ſimulacro, non ſolamente vediamo la imagine d'Iſide, mà ancora quella di Horo ſuo figliuolo bambino, tenuto da quella in modo di volerli porgere le mammelle, per darli il latte: hà le corna ſopra del capo, per dimoſtrare, che fù trasformata da Gioue in giouenca. Queſto Horo ſuo figliuolo hebbe con Oſiri ſuo marito, il quale alleuato, e creſciuto, fù perſo dalla Madre, nel qual tempo dolente ſi rammaricaua, e con doloroſi pianti eſprimeua voci compaſſioneuoli, percioche dubitaua, che non li foſſe auuenuto quel-

lo,

lo, che era accaduto al suo amato marito Osiri; il quale da Tifone suo fratello, spinto dall'inuidia, che li fosse superiore d'ingegno, e di sapere, e perciò da tutti più pregiato, e riuerito, lo haueua con alquanti consapeuoli ammazzato, e le sue membra squarciate, e distribuite à congiurati. Mà hauendo ritrouato il figlio Horo, dimostrò quell'allegrezza, che può deriuare da materno amore. Nacque, e regnò Horo, come attesta il Rodigino appresso i Trezeni, e perciò quella terra, fù anco dal suo nome chiamata Horea. Costui fece le vendette del Padre, con la morte di Tifone, se ben il Cartari dice, che non fù ammazzato, mà ben vinto, e posto in fuga, trasformato in Cocodrillo, e perciò dice, ch'era legge in Apolinopoli, Città dell'Egitto, che si perseguitassero i Cocodrilli, e presi, ò ammazzati, fossero consacrati auanti al Tempio di Horo, il quale fù anco adorato sotto il nome di Bacco, e di Priapo, percioche l'vno, e l'altro era il medesimo, che in Egitto era chiamato Horo, conforme scriue Suida: fù anco tenuto per il Sole, come narra Alessandro Alessandri, oue in Egitto li furon fatte molte Statue. Dal suo nome Horo, deriuò il nome delle Hore, come narra lo stesso Rodigino, e fù anco inteso per l'anno, per esser quello composto di Hore.

Lib. 12. cap. 9.

Imag. delli Dei pag. 228.

Lib. 6. cap. 16.

DEL.

DELLE SABINE RAPITE. CAP. LIII.

QVesta figura tratta dall' antico metallo, che rappresenta il ritratto di vna Verginella, trouasi nel Museo vestita con veste chiamata Stola, longa fino à piedi, & vn mantello posto sopra di vna spalla detto *Pallium*. Questa stà con le braccia aperte in alto leuate, mostrando fortemente lagnarsi, dietro alla quale è vn braccio, che la tiene molto stretta, douendo quello hauer seruito al corpo di vn'altra figura; e per quello, che si può anco facilmente comprendere, deue essere di vn Romano, che con violenza rapisce quella giouinetta Sabina. Di che racconta Plutarco, che quattro mesi dopo l'edificatione di Roma, ouero il quarto anno, come dice Dionisio Alicarnasseo, dopo esser stato da Romulo instituito il gouerno della Città, spinto da gl' Oracoli i quali prediceuano, che Roma quando fosse nodrita, & accresciuta nelle guerre, haueua à riuscir grandissima, vsando forza à Sabini. Onde auuenne, che cercando più tosto principio di guerra con essi, che di maritaggio, ouero altra ragione più credibile, che veggendosi accresciuta la Città d'huomini, de quali pochi

Nella vita di Romulo. *Lib. 2.*

N eranо,

erano, che hauessero mogli, s'imaginò di farli prouisione con assai bella inuentione, e fù, che Romulo fece sparger al volgo di hauer trouato sotto alla terra l'altar del Dio detto Conso, ò dal consiglio, perche egli era consigliere, ouero Nettuno Equestre, percioche era vn'altare, come dice Dionisio posto appresso il Circo Massimo, oue fù cauata la terra intorno, con l'apparecchio d'vn bellissimo Sacrificio, facendo publicar vn spettacolo à popoli vicini, (ch'era il corso de Caualli sciolti, & legati alle Carrette con altri giuochi simili) quiui concorsero molte persone, mà particolarmente de popoli più contigui, come dice Liuio, che furno i Ceninési, Crustumini, Antennati, e tutta la moltitudine de Sabini con le Donne, e figliuoli, li quali furono inuitati amicheuolmente nelle case, essendo venuti curiosi, non tanto per vedere lo spettacolo, quanto per vedere la nuoua Città, come cosa di grand'ammiratione, che in così breue tempo fosse venuta à così fatta grandezza. Fù dato da Romulo vn tal'ordine, che mentre si essercitasse la festa, e che gl'huomini fossero intenti à rimirar i giuochi, la giouentù Romana douesse al segno accordato correre à rapire le Giouani forestiere: il segno fù, come dice Plutarco, che mentre Romulo staua à sedere con gl'ottimati, vestito di porpora leuandosi, e raccogliendo sù la veste, poi la spiegasse: onde venuta l'hora, e dato il patuito segno, li Romani armati con spade, che li stauano à lato, corsero all'ingorda preda delle Vergini, la maggior parte Sabine, onde in tal proposito Virgilio mentre dimostra lo Scudo, che fù dato da Venere ad Enea fatto per mano di Vulcano, che scolpito rappresẽtaua li fatti, che doueuano seguire à suoi discendenti, e particolarmente quelli con Sabini.

Deca prima lib. 1.

Eneid. lib. 8.

Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas
Consessu caueæ. magnis Circensibus actis
Addiderat.

Lasciorno però fuggire gl'huomini senza farli alcun dispiacere. Le rapite Vergini furono al numero di trenta, mà lo stesso Plutarco, riferisce il detto di Antiate, che furono cinquecento, e ventisette, & al parere di Iuba, seicento ottantatre, confermando tal numero Dionisio, e dice, che Romulo il seguente giorno confortò le Giouani à depor la vergogna, e gl'odij, e che, non per far à loro villania, erano state rapite, mà per hauerle per Mogli: raccordandoli l'antico costume Greco: onde furono collocate, e rappacificate ciascuna di loro in matrimonio, cõforme le loro leggi, e consuetudine nella comunione del pane, & dell'acqua; e dice Plutarco, che la maggior parte furono possedute da coloro, che le rapirono, secondo la fortuna con cui s'erano abbattute: mà alquante delle più belle ad alcuni de principali Patritij erano condotte à casa dalli plebei, hauendo hauuto tal cõmissione, restando à Romulo Hersilia per moglie, se ben altri dice, che restasse à Hostilio nobile Romano.

Questo

Questo ingiurioso fatto alle Città vicine diede occasione di mouersi ad ira, & alla vendetta, come seguita lo stesso Virgilio.

subitoque nouum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque seueris.

Onde dopo alcun tempo si conuertì in guerre leggere, mà quella de Sabini, si come quella, che di tutte le Città, fù maggior il numero delle Fanciulle rapite, così fù anco la più grande, e malageuole, percioche mettendosi in campo con esercito, à questa guerra conueneuole; dipoi radunati tutti nella maggior Città, fù creato Curete sopra nominato Tatio Rè de Curetini, Capitano dell'esercito, diuulgando alle altre Città circonuicine, che alla prima stagione ei doueua apportarsi con l'esercito in sù quello di Roma: onde Romulo vedendo, che haueua à guerreggiare con huomini valorosissimi nella guerra, fece prouisione di cose necessarie, e auanti si passasse ad altro, li Sabini mandorono Ambasciatori à Romani per richieder le loro Donne, & anco la pena della rapina, nè potendosi di ciò accordare, li Sabini condussero fuori l'esercito: e Romulo fortificando la Città, si apparecchiò alla difesa. Mà dopo alquante cose occorse in questa guerra; finalmente le Moglie de Romani, per cagione delle quali era così crudel guerra, si ridussero senza i loro Mariti, in vn certo luoco, consigliate da Hersilia nobile Sabina (quella, di cui di sopra hò fatto mentione, la qual alcuni vogliono, che fosse maritata auanti fosse rapita, mà presa con le altre Vergini, restasse poi con la figliuola) concludendo, che esse principiassero parlar d'accordo, onde vennero le Donne in Senato, hauuta licenza di parlare, con lunghi preghi chiesero di poter vscir, & andar nel campo delli loro parenti, dicendo hauer gran speranza di compor la pace, e buona amicitia: piacque à Senatori il partito, e diedero facoltà alle donne, che fossero della gente Sabina, e che hauessero figliuoli, di poter andare à suoi parenti, lasciando però i figliuoli appresso de Mariti, e quelle, che nè hauessero più d'vno, ne potessero condurre seco vna parte. Così vscendo le Donne vestite di lugubri vestimenti con alquanti piccioli figliuoli, & intrate nè Padiglioni de Sabini tutte piangenti, venendoli anco incontro ciascheduno de loro Padri, indussero à gran pietà, e misericordia tutti li riguardanti, ne vi era alcuno, che si potesse ritenere dalle lagrime. Il Rè li addimandò la causa della loro venuta, li rispose Hersilia con miserabile oratione, & con prieghi dimandando, che alli suoi Mariti volesse far pace, da coloro principalmente pregati, per le quali esse affermauano hauer mossa la guerra; onde i Principi riguardando all'vtilità commune, consigliatisi trà se deliberarono di acchetarsi, & accordarsi, facendo tregua, e pace, che perciò furono drizzati Altari, e fatti Sacrificij, come manifesta lo stesso Virgilio.

Post ijdem inter se posito certamine, Reges

Armata Iouis ante aras; paterasque tenentes
Stabant, & Cæsa iungebant fœdera parca.

Onde poco dopo vnendosi li Rè nemici, conuennero con giuramento, che Romulo, e Tatio fosse con potestà, & auttorità eguale Rè de Romani, chiamando ancora la Città dal nome del Conditore Roma, e li Cittadini Romani, come prima, mà quelli della patria di Tatio compresi tutti sotto vn comune sopra nome, si chiamarono Quiriti: dichiarando anco, che quelli Sabini, che volessero habitar con legge pari in Roma, potessero esser fatti delle cose sacre partecipi, & aggiunti alle Tribu, e Curie. Le attioni, e la pietà di queste Donne meritorono, che dalli Rè fossero premiate, le quali col suo consiglio liberorono queste nationi dalle continue guerre, ch'erano, per durar lunghissimo tempo. Perciò li Romani hebbero per ordinario, che tutte le cose de loro fatti faceuano memorie, ò in pietra, ò in bronzo. E perciò, è rimaso questo puoco auanzo del tempo, per confermatione di quanto li scrittori hanno lasciato.

VESTIR ANTICO CAP. LIV.

Costu-

COstumauano gl'Antichi nel vestire così gl'huomini come le donne la Interula, chiamata anco Subucula, & Indusio come narra Alessandro Alessandri, e questa com'habbiamo nel Calepino, era vna camicia di lino, sopra alla quale portauano vn'altra veste chiamata Tunica, la qual dice il Valeriano, ch'era peculiare vestito della vil plebe com'anco de serui in conformità di quello che dice Oratio.

lib.5.cap. 18.

Gerog. lib.40.

Vilia vendentem tunicato scruta popello

Epist. ad Mec.

E dice Polidoro Vergilio, che questa Tunica era senza maniche, sopra la quale portauano vn'altra veste chiamata Toga ch'era propria de Cittadini Romani come rifferisse il Biondo, dalla quale erano chiamati Togati: ma le persone Senatorie portauano la Toga pretesta cioè tessuta di porpora a distintione delle genti vili, che la portauano fosca, e differente: e questo era il vestito de Romani in tempo di pace, come narra il Rosini: ben che Liuio ci fa vedere, ch'era costumata anco frà gl'esserciti Romani *Vestimenta exercitui deerant id mandatum Octauio vt cum Pretore ageret, si quid ex ea prouincia comparari, ac mitti posset, ea quoque haud segniter curata res. Mille ducentæ Togæ breui spatio duodecim millia Tunicarum Missa.* Alcune volte gl'huomini vestiuano con la sola Toga, come dice lo stesso Alessandro, il qual espone l'essempio di Catone, ch'essendo Pretore vene nel foro à render raggione con gli piedi nudi senza Tunica, ma solamente con la Toga: e lo faceua ad imitatione de gl'antichi, percioche la statua di Romolo nel foro, e quella di Camilo ne rostri erano Togate senza Tunica, e tal modo di Vestire lo vediamo dall'vna delle sopra figurate statue trate dalli mie antichi bronzi. Le donne matrone ò vogliam dire gentil donne portauano la Tunica, come narra Ottauio Ferrari nel suo dottissimo trattato, la qual chiamauano Stola, sopra della quale vestiuano vn mantelo detto Palio ò Pala, ch'era proprio de' Greci come vole Alessandro; il che vediamo in Omero, mentre fà ch'il Dio del sonno è mandato da Gioue ad Agamenone, acciochè l'auuisi, e persuadi ad armare tutti gl'Argiui per la presa di Troia alla qual ambasciata, suegliatosi Agamenone s'ascise rito nel seggio, *& Regales sibi vestes Tunicam, ac Palium regaliaque induit calciamenta,* dal che resta manifesto, che la Tunica, & il Palio erano vestiti de Greci, che poi introdotti in Roma, e costumati dalle Matrone, se ben con vocabulo di Stola quelle la Tunica chiamauano, che li seruiua di Sottana, e sopra della spalla sinistra portauano il detto Palio tenendolo riuolto sotto al braccio sinistro come si vede dall'altra soprapposta figura.

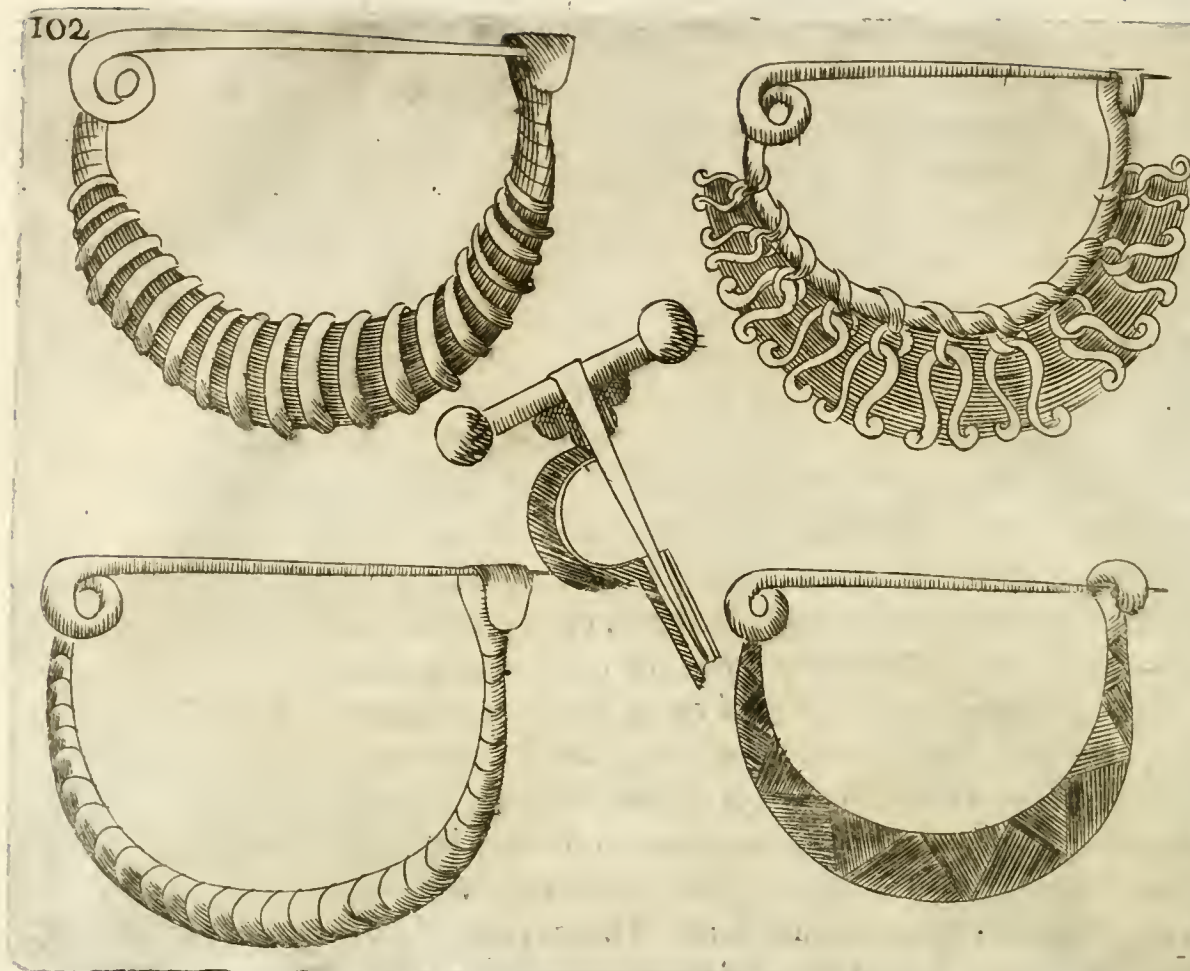
lib.3.cap. 6.

Rom. tri. lib.9.

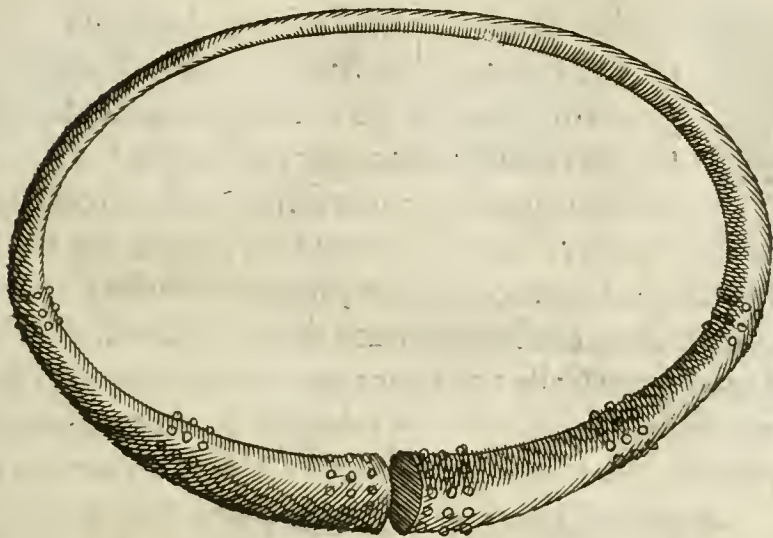
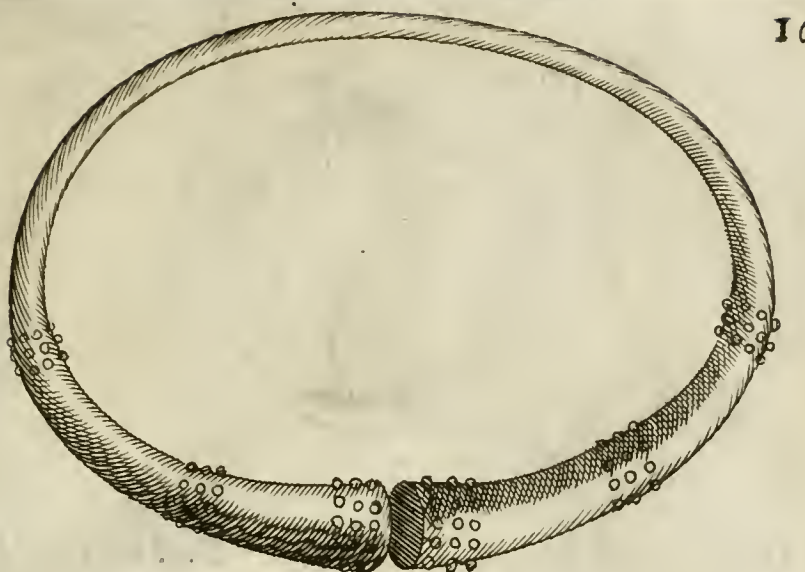
lib.5.cap 32. Dec.3. lib.9.

lib.3.cap. 18.

Ilia lib.2.

FI-

FIBBIE ANTICHE. CAP. LV.

RItrouansi nei Sepolcri de gli antichi alcune Fibbie, le quali seruiuano à stringere, & à lacciare le Vesti sopra la spalla sinistra, ò altre cose; si che per la lunghezza del tempo, le vesti si sono consumate, e le Fibbie restate: e di queste me ne sono peruenute alquante nelle mani. Metterò quì dunque in disegno queste poche, accioche alcun curioso dell'antichità possa vedere, che forma di queste Fibbie costumauano in quei tempi. Si trouano, come hò detto, alcune volte nei sepolcri antichi: di oro per li nobili, di argento, per li ricchi, di metallo, per li mezani, e di ferro, per la gente bassa: così riferisce Guido Panziroli nella sua raccolta di cose antiche.

Lib. 1. cap. 44.

ARMILLE. CAP. LVI.

QVando gl'Imperatori Romani haueuano acquiſtato qualche vittoria, honorauano li ſuoi ſoldati con diuerſi doni: à quelli, che più pronti, e valoroſi nel combattere ſi erano diportati: à queſti donauano alcuni monili da loro chiamati Armille, quali eſſi poi portauano al braccio ſiniſtro; queſti erano, ò di oro, ò di metallo, conforme il ſoggetto, che voleuano honorare. Liuio dice, che li Sabini portauano dette Armille al braccio ſiniſtro di molto peſo. Antonio Agoſtini nelli ſuoi Dialoghi ſcriue, che quelli ſoldati, li quali con il ſuo valore haueuano acquiſtato le Armille, nel trionfare le portauano addoſſo, e compariuano quel giorno adornati di quelle.

Lib. 1.

Dial. pr. car. 4.

FIBVLA GIMNASTICA. CAP. LVII.

L'Anello di metallo nella forma disegnata, è dalli scrittori detta Fibula gimnastica: e con tal nome la raccorda Giouanni Rodio. Fù particolarmente da Musici, e da Comici antichi vsato, per conseruare la voce, e la sanità: si faceua questo (come scriue Celso) facendosi con l'ago vn forame al preputio, e con fili dilatandolo, come era ridotto ad adeguata larghezza infilauano l'anello, il quale rendeua inhabili al coito. Pare veramente, che la grandezza di questo non si conformi alle parole del medesimo Celso: oue dice, *quò leuior, eò melior*, nulladimeno, che non fossero fabricati ancora de grandi, e consequentemente vn poco pesanti; chiaramente lo dimostra Martiale, mentre dice.

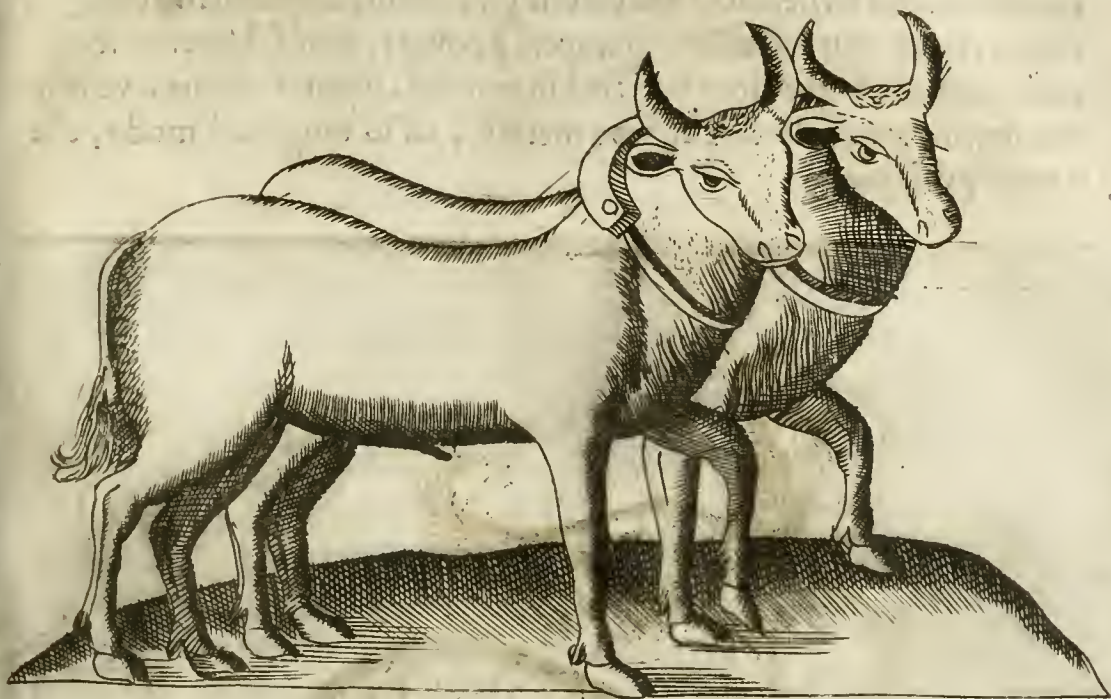
De Acia cap.6.

De re med lib.1.c.25.

Menophili pœnem tum grandis fibula vertit,
Vt sit Comœdis omnibus vna satis.

La religione di Calender, ch'è vna delle quattro della Turchia, sino il giorno presente costumano questo anello: ponendoselo nella maniera de gli antichi; mà questi solo per conseruare la castità: il che diffusamente appare nel Sansouino, nell'Origine de Turchi.

Lib. 1.

CO.

COME SI DISEGNAVANO I FONDAMENTI DELLE CITTA. CAP. LIIX.

AVanzò di Religione l'antica gente Romana qualunque altra Republica di suo tempo: e con la maggior osseruanza, e fede credendo, che il tutto deriuasse dal Cielo: quasi che niuna cosa sapessero fare senza li loro superstitiosi auguri, & inuocationi alli numi Diuini. Auuenga, che tanto nelle cose picciole, e basse, quanto nelle cose grandi, & importanti gli essercitassero, sperando in quelli il sortimento felice delle loro facende, hebbero quelli in costume auanti, che ergessero alcuna nuoua Città, porger sotto al giogo vn Bue, & vna Vacca: quello alla banda destra, e quella alla sinistra, e con l'aratro in giro disegnare la circonferenza delle nuoue mura, come canta Virgilio. *Lib. 5.*

Interea Aeneas Vrbem designat aratro.

Simile cerimonia dice Plutarco, hauer osseruato Romulo, con l'aratro di Rame, nel dar principio alla Città di Roma, che dopo fù continuato tal costume dalli Imperatori suoi successori, nel fabricar le Città, alle Colonie mandate da loro, come ci resta memoria in tante medaglie, *In vita di Rom.*

particolarmente di Augusto, che con li loro riuersi dimostrano l'impronto di tal fatto: le quali furono segnate in suo honore, per conseruar memoria di tal beneficio. Mà perche gli antichi non faceuano cose, che del tutto non lasciassero memorie à posteri; non solamente scolpirono nelle medaglie i loro fatti: mà in metallo, ò pietra, come si vede in due simili animali di antichissimo metallo, ch'io tengo nel modo, che si vede quì il ritratto.

DELLE HARPIE. CAP. LIX.

SE gl'Idolatri crederono, che vn teschio humano, ò di Asino, ouero vn legno senza forma alcuna potesse dargli aiuto nelle loro occorrenze: ò per l'opposito essere da loro mandati castighi conforme li loro demeriti; non è marauiglia, che anco con l'imaginatione si pensassero Mostri à tali effetti ordinati: li quali fossero mandati dalli Dei à punir i mortali, per il suo mal'operare: che furono col nome di Harpie dette: le quali erano figurate con la faccia di Donna, le ali d'Augello, il ventre grande, i piedi con gli artigli, e la coda di Serpente: come apunto in que-

Cartari ima. di Dei pag. 155.

questa guisa vengono rappresentate dall'Ariosto. Canto 30.

Volto di Donna hauean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili à veder più, che la morte:
L'alacce grandi hauean difformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'vgne incurue, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snuoda.

Tale è apunto quella di metallo, ch'io tengo: se bene da altri Poeti vengono differentemente rappresentate, e particolarmente Dante nel suo Inferno.

Ale hanno, late Colli, & visi humani,
Piè con artigli, & pennuto il gran ventre,
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.

Riferisce il Landino il detto di Hesiodo: che questi Mostri furono due figlie di Teumante, e di Elettra, l'vna chiamata Aello, l'altra Occipite. Gli altri Poeti vogliono, che siano figlie di Nettuno, e della Terra, con l'aggiunta di vn'altra detta Celeno.

INVENTIONE DELLA BOMBARDA. CAP. LX.

L'Anno MDCXXX, mentre la Serenissima Republica di Venetia inuigilaua alla conseruatione del suo stato, per li moti delle vicine armi di Cesare, che si portauano all'acquisto di Mantoua, come anco seguì allora dico, che questa Republica, facendo fare alcune Trinciere auanti alla porta (che dal Vescouo è chiamata) della Città di Verona; per mano de Contadini, dalli quali furon ritrouate alcune Palle di Ferro da Artiglieria, ò Bombarda, che di poi quelli in quel tempo à me le donarono. Ond'io curioso di ciò da chi, & in qual tempo sia stata fatta batteria, oue possino essere state quelle gettate, ò sbarrate, e cadute in quel luoco, doue sono state sepolte insino l'anno sopradetto: trouo, che l'anno MDXVI era possseduta la Città di Verona da Massimiliano Imperatore: nella quale comandaua Marc'Antonio Colonna; nel cui tempo li Venetiani si haueuano collegati con Francesi, alla ricuperatione delle loro Terre. La onde inoltrandosi sotto alla Città di Verona li due esserciti, cioè il Venetiano condotto dal Triultio, dalla parte della porta del Vescouo, come dice il Guicciardini, & il Francese, sotto la scorta di Lotrecco, Generale di quelle genti, si accampò dall'altra parte verso la Cittadella, che guarda il mezo giorno. Onde da questi due esserciti fù battuta la Città da due parti, come riferisce il Giouio, con tan- Lib. 12. Lib. 13.

to empito, e perseueranza, per lo spatio di vndici giorni continui, che li Venetiani gettarono à terra tutta quella parte delle mura, che guarda alla porta del Vescouo: lunga più di cento, e cinquanta passi: & altre tante facende fecero i Francesi dall'altra parte: onde fù tanta la furia delle palle, che non solamente le mura, mà passando sopra la muraglia ruinarono ancora i tetti de gli Edifici. Riferendo in oltre, che alla sua memoria, nessuna altra natione, ne Capitano alcuno haueua mai più battuta Città, ne Castello con maggior forza, ne con maggior prouisione di Artiglierie. E coloro, che batteuano, non si ricordauano, che in nissuna parte d'Italia si fosse mai più fatta con Artiglieria maggior ruine di mura: di maniera, che in quei pochi giorni trassero più di venti milla palle di ferro; però che dice il Guiciardini, che haueuano diciotto pezzi di Artiglieria, e quindici di mezani, per batteria. Ne trouandosi, che per auanti il tempo di Massimigliano occupasse questa Città, il che fù l'anno MDIX. ne anco dopo questa guerra sia stata battuta con queste machine la Città di Verona. Onde per queste ragioni mi persuado à credere, che quelle palle sopra nominate, siano state gettate dalle Bombarde Venetiane nel tempo di già discorso. Veramente, se noi vogliamo considerare l'instromento della Bombarda, si può facilmente giudicare, che più tosto sia stata inuentione diabolica, che humana. Con tutto ciò gli Auttori dicono, trà gli altri il Cornazano, che l'inuentore di quella fù vn Tedesco alchimista in Colonia (l'anno MCCCXXX. come dice il Gonzalez) il qual volendo fare dell'acqua forte, haueua pesto del Salnitro, Cinabrio, & Alume in vn mortaro: di poi coprendo quello con vn tagliere, e sopra di quello anco vn quadrello, in tanto si mise à fabricar il Fornello, & à lutar le boccie di vetro, per seruirsi dell'Alchimia, e volendo asciugar li vetri, che haueua lutati, s'appiccò il fuoco, frà tanto, che esso faceua collatione: e mentre il fuoco si andaua augumentando, vna di quelle scintille andò per accidente à cadere sopra l'orlo del mortaro chiuso, che in quel loco vi era rimaso vn poco di quella poluere, ò materia, e passando à quella, che era coperta, arse con tanto empito, e con tal violenza, che s'alzò in aria il quadrello, con cui era coperto il mortaro, che fece vn buco nel tetto della casa. Onde l'artefice osseruando il moto, che quella compositione haueua fatto, fece di nuouo altre proue, e mutò ingredienti, & in loco dell'Allume gli mise il Carbone, & in loco di Cinabrio del Solfo, e diedeli il fuoco; di doue fece maggior rouina nel tetto: e perche è facil cosa aggiungere alle cose trouate; s'è poi di tempo in tempo accresciuta, e perfettionata quest'arte, tanto ch'è venuta à quella perfettione, che hoggi esser si vede: che si può ben dir con l'istesso Cornazano.

Lib. 3. cap. 2.

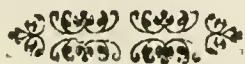
A tutte l'altre machine, ch'innante
Soleano farsi, hà lei data licenza;

Vin.

Vince Ariete, falci, e torre errante.
Adesso sol per essa si fà senza
Tante artimonie, e doue và in persona
Ogni edificio gli fà riuerenza.
Regina de le Machine, e corona.
Trouata fù per man d'vn Alchimista,
Se vero è quel, che'l Todesco ragiona.
E quel, che segue.

Se ben il Corte nelle Historie di Verona riferisce quello, che dicono alcuni Historici Spagnuoli, che quando Scipione hebbe ruinata Cartagine; gli furono presentate 23. Bombarde grandi, e cinquanta due di picciole, con alquante Colubrine. La qual cosa non sarebbe molto lontana da quello, che viene scritto dal Gonzalez, nell'Historie della China, che l'vso di queste machine era molto più antico in quelle parti dell'Indie, che nell'Europa. Anzi si vantano li Chinesi d'hauerla trouata, e comunicata, ouunque essa hoggi dì è conosciuta, & in vso, attribuendo questa lode à VITEI primo Rè della China: come quello, che fù grand'incantatore: essendoli stato insegnato da vn spirito vscito dalla terra, per seruirsene contra i Tartari, che all'hor guerreggiauano seco. In oltre, quando i Chini andarono al Regno del Perù, à conquistar l'India Orientale: che fù già mille, e cinquecento anni; l'Artiglieria si vsaua, e si valsero di quella nella detta impresa, lasciando indubitata memoria in alcuni pezzi dopo la vittoria: che furono poi veduti da Portoghesi: doue erano scolpite le insegne del Regno Chinese, con l'anno, ch'erano stati fatti, che fù quello della conquista. E se noi vogliamo hauer riguardo ad altre tante cose, che si sono disusate, e perduta la cognitione di quelle: come fù la Porpora tanto in vso, e pregiata da gli antichi: Il fuoco Eterno, che poneuano ne i Sepolcri, il qual si dice, che perpetuamente ardeua: la Stampa ancora, se bene in questi tempi si è ritrouata, & in somma tante altre cose, delle quali in questo secolo non se ne tiene altra memoria: solamente, che furono. Onde non mi pare gran cosa far congettura, che anco l'Artiglieria fosse altri tempi in vso, hauendosi mantenuta in quei paesi, à noi per tanti anni incogniti. Li primi, che tal machina in Italia vsasero in guerra, fù la Republica di Venetia l'anno MCCCXXX: come narra nelle Historie il Corte, nella guerra con Genouesi à Chioggia.

Lib. 12. *Lib. 3. cap. 15.* *Lib. 12.*

NE-

NERONE. CAP. LXI.

Non sò, se la pietra, nella quale fù scolpito anticamente questo ritratto, fosse più dura, che non hebbe il cuore quello, la di cui imagine rappresenta. Quello dico, che con le sue barbare attioni si fece acquisto appresso, di chi scrisse, del nome del più famoso crudele, che viuesse in quei secoli: anzi da altri veleno, e peste del mondo fù detto: parlando di Nerone, così dico, che per tale fù conosciuto anco dallo stesso Padre Domitio: poiche rallegrandosi alcuni della nascita del figlio, gli rispose, che di lui, e di Agrippina non poteua esser nato, se non cosa detestabile, e dannosa per l'Vniuerso: così attesta Suetonio. Ne mentiscono gli scrittori, che lo nominarono crudele: percioche, trapassando con questo vitio oltre l'estremo, tanto che non gl'importò imbrattarsi le mani nel san-

Nella vita di Ner.

ſangue di chi, non ſolamente li diè l'eſſere venuto al mondo, mà anco col ſuo mezzo dominator di quello: come atteſta Eutropio. La onde l'ingrato pagò la propria Madre di tal beneficio con la morte: nè contento di ciò, fece morire le Sorelle, il Fratello, la Moglie, e tutti li ſuoi più congiunti; come ſcriue Paulo Oroſio: e dice l'iſteſſo Auttore, che fù libidinoſo oltre modo: percioche non hebbe riguardo alla riuerenza materna, nè alla conſanguinità delle Sorelle, nè alle altre ſue congiunte: mà indifferentemente ad ogni laſciuia con eſſe ſi giacque. Preſe per moglie huomini, & eſſo ſi diede per moglie ad altri, veſtito da Spoſa, che vada à marito: & alla preſenza di tutto il Senato li diede la dote, e celebrò le nozze. Suetonio dice, che cenando in Campo Martio, ò nel Cerchio Maſſimo, ſi fece ſeruir da quante Meretrici ſi ritrouauano in Roma. Fù anco incendiario: percioche eſſendo à ragionamento con alcuni ſuoi famigliari, vno di loro hebbe à dire, morto io, vada tutta la terra à fuoco, e fiamma; ſoggiunſe Nerone, anzi viuend'io, e toſto fece appicchiar il fuoco, per tutta la Città: ſtando lui ſopra vn'altiſſima Torre di Mecenate allegro, riguardando l'incendio, pigliandoſi piacere di così bella, e lucente fiamma: che veſtito in habito tragico, cantaua l'Illiade: parendoli vedere arder Troia; e per la grand'auaritia, ch'ei poſſedeua, non acconſentì, che alcuno prendeſſe quel poco, che dall'incendio era rimaſo à Cittadini: mà lo volſe per eſſo lui. Comandò al Senato, che li pagaſſe ogni anno cento centinaia di migliaia di Seſtertij, per ſue ſpeſe. Tolſe alla maggior parte de Senatori le facultà loro, & ad altri l'entrate, e finalmente la vita. Fù auidiſſimo à ſegno tale, che andaua la notte à ſualigiar le botteghe, hauendo nella propria caſa vn magazzino, doue ſi vendeuano le robe rubate. Hebbe due mogli, la prima, che fù Ottauia, la repudiò, e poi la fece morire: la ſeconda Popea Sabina da lui caramente amata: mà pur'anch'eſſa con vn calcio la priuò di vita, ſendo quella grauida, & inferma. Enea Vico, nelle Auguſte, vi aggiunge la terza, che fù Statilia Meſſalina. Nel ſuo Imperio perſe l'Armenia, con parte della Bertagna: nulla dimeno al tempo ſuo due Regni ſi riduſſero ſoggetti del popolo Romano: e ridotti in forma di Prouincia, come narra Eutropio, l'vno fù Ponto Polemoniaco, l'altro le Alpi Cottie. Mà mentre, che Galba ſi ritrouaua in Hiſpagna, fù creato Imperatore dall'eſſercito: la qual nuoua peruenuta all'orecchie di Nerone, anzi di più inteſo, ch'ei veniua, & che per ordine del Senato era condannato eſſer condotto per tutta Roma nudo, con vna forca al collo: & ad eſſer ammazzato con le battiture, e poi gettato dal Saſſo Tarpeio; abbandonato dunque da ogn'vno à mezza notte fuggì di Roma, accompagnato da quattro: vno de'quali fù Saporo, che haueua fatto caſtrare, & accommodare dauanti, come donna, con cui giunto in vna Villa lungi da Roma quattro miglia, ſi paſsò con la ſpada, aiutato dal detto Saporo.

Lib. 8.

Lib. 7.

Nella vita di Ner.

Imma. delle Don. Augu.

Viuè nell'Imperio 14. anni: e morì di trenta. Fù il primo, che facesse tormentar Christiani: Fece sofferir il martirio à gli Apostoli di Christo, S. Pietro, e San Paolo. Onde le calamità, che patì la Città di Roma quell'anno, si deue credere, che fossero permesse da Dio, per questa crudeltà vsata sopra de' Christiani: che ne morirono trenta milla. Fece priuar di vita Seneca suo gran Precettore. Chiuse il Tempio di Giano: perciochè all'hora non era più guerra in alcun luogo: anzi tutte terminate. Onde per tal causa il popolo li fece batter questa medaglia, col Tempio chiuso, per tal memoria, & in honore.

COMMODO. CAP. LXII.

Questo antico metallo, che con l'impressione del rame sottopongo all'occhio, à chiunque desidera vedere il ritratto della crudeltà, rappresenta Commodo Imperatore, figlio di M. Aurelio: se pur così si può dire: poiche da i laidi costumi, che essercitò, degenerò in tutto dal padre

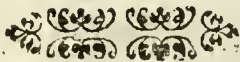
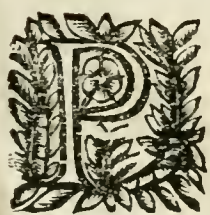
dre. Nè mancano ſcrittori, che dicono, non eſſer ſtato figlio di quello: poi che nacque di Fauſtina donna poco honeſta. Nè meno è credibile, che il buon M. Aurelio haueſſe generato tal moſtro: che meritò eſſere chiamato nemico dell humana generatione, come dice Paulo Oroſio, nulladimeno per figlio di quello fù aſſunto all'Imperio. Ne gli mancò vitio alcuno, che come poſſeſſore di tutti à ſua gran voglia non ſi ſodisfaceſſe. Fù laſciuo oltre modo: percioche non tralaſciò alcun'atto di Luſſuria, che dalla sfrenata voglia gli foſſe ſoggerita: onde per tal effetto teneua nel Palazzo trecento Concubine: come ne atteſta il Meſſia. Le ſue pratriche furono di gente vile, ſimili alla di lui natura. Li ſuoi graui, e ciuili trattenimenti erano abbaſſati nella diſſolutezza delle Hoſterie: ſcordandoſi in tutto della ſua dignità. Fù tanto peruerſo, che fece perire alquanti Senatori, li quali egli medemo conoſceua, eſſer huomini da bene. Nell' Anfiteatro, volendo moſtrar' il ſuo valore al popolo, e foraſtieri, combattè con Cerui, Daini, Pantere, Leoni, & altri Animali: li quali erano da lui morti, con tanta preſtezza, che rendeua non poco ſtupore: eſſendo in queſto eſſercitio valoroſiſſimo, & accioche foſſe veduta queſta ſua ſingolar virtù, fece venir in Teatro cento Leoni: & eſſo con altretanti dardi colpendo quelli con tant' arte, che ad vno ad vno gli fece reſtar ſul ſuolo tutti eſtinti. Onde, per la preſtezza, che in vccider queſti Leoni faceua, volſe eſſer chiamato Hercole Romano. Laſciando l'habito d'Imperatore, veſtì con quello di Hercole, con la pelle di Leone, e con la Claua in mano, come riferiſce Lampridio, con Paulo Oroſio. Dalla medaglia quì diſegnata, che gli fù battuta in honor ſuo, e per ſodisfar con le ſimulationi alle ſue vanità, come anco dalla Statua di metallo antica ſi vede, ſi può comprendere, quanto amaſſe l'eſſer tenuto per Hercole. E riferiſce Herodiano, che entrò nell' Anfiteatro nudo, come gladiatore, e combattendo, fù ſempre ſuperiore, mà ſino alle prime ferite. Et entrò in tanta ſciocchezza, che laſciò il ſuo proprio Palazzo, e volſe habitare nella ſcuola delli Gladiatori. Dipoi fece leuar la teſta ad vna Statua, detta Coloſſo del Sole, e vi fece poner la ſua: e nella baſe di quella fece ſcolpire, *Vincitore di mille Gladiatori*. Lampridio dice, che corſe anco con le Carrette. Era coſtume preſso de' Romani celebrar' alcune feſte in honor di Saturno, e di Giano (come dice Erodiano) doue li primi Magiſtrati veſtiuano di Porpora. Commodo per contrario, non come Imperatore vſcì fuori dell'Imperial Palazzo, nè con la ſolita porpora veſtito, mà vſcì fuori della ſcuola Gladiatoria, accompagnato da gran turba de Gladiatori. Inteſe queſto Martia, vna delle ſue maggiori Concubine, con lacrime lo pregò, che non voleſse fare queſte coſe in pregiuditio del ſuo honore, e dell'Imperio, come anco della ſua vita nel fidarla nelle mani di quelli, che la ſua propria non curano. Mà queſto nulla giouò, perche Commodo

Lib. 7.

Nella vita di Com.

Vita di Comm.

Lib. 1.

modo fece chiamar Leto, il qual era sopra gli Esserciti, & Eletto suo Cameriere, gl'impose, che nella scuola li apparecchiasse per la notte da dormire, accioche la mattina vscendo potesse andar' al sacrificio, & armato mostrarsi al popolo; ingegnossi quelli di persuadere all' Imperatore à non far cosa, che degna di Principe non fosse: à queste persuasioni andò in tant'ira, che furioso scacciò da se quelli: entrando nella sua Camera, e prese vn Libretto, sopra del quale scrisse li nomi di tutti quelli, che la seguente notte voleua, che fossero morti: de'quali, la prima era la sudetta Martia, e poi Leto, & Eletto, con gran numero di quelli, che in Senato haueuano qualche auttorità: mà particolarmente tutti gli amici, che furon di suo Padre: e pose il Libretto sopra del suo letto, e mentre se ne andò alli suoi dishonesti trattenimenti, & a' Bagni; praticaua vn picciol fanciulletto nelle stanze di Commodo, il qual gli seruiua per trattenimento nel farli carezze: entrò questo nella camera, e diede delle mani al libretto, e mentre vsciua fuori giuocando con quello, s'incontrò in Martia, la quale preso il fanciullo nelle braccia, li tolse il libretto dalle mani, accioche non fosse da quello lacerato: credendo, che fosse di altra cosa importante. Onde la curiosa Donna lo aprì: conobbe la mano, e vide esser la prima trà gli altri proscritta. A questa nuoua si turbò, e procurò di preuenirlo; fece chiamare Eletto, gli scoprì la festa, che per loro era apparecchiata la notte, e veduto Eletto, esser vero, di quanto gli haueua conferito, lo fece veder anco à Leto: il qual subito trasferitosi da Martia, e tutti trè conclusero di darli tosto il veleno, per mano di Martia. Ritornato nelle stanze l'Imperatore con gran sete, addimandò da beuere: e fugli portato accommodato da Martia, e beuè: essendo alquanto stanco si pose à dormire, in tanto il veleno agitando il stomaco, cominciò à vomitarlo: credendo Martia, & li compagni, che il veleno da lui fosse gettato fuori, li mandorono nella camera vn giouine, e lo fecero strangolare. Così hebbe quel fine l'empio, qual le sue operationi haueuano meritato.

FAVSTINA. CAP. LXIII.

PEr continuar nella mia propoſitione di voler notare, ò abbozzare le coſe, che ſi trouano nel Muſeo; hò poſto quì in diſegno vn ritratto di vn' antichiſſima pietra: la qual rappreſenta l'imagine di Fauſtina, che fù moglie di Marco Aurelio Imperatore. Non già perch'io voglia con encomij ſpiegar le ſue attioni; percioche da ſcrittori non ſi troua di lei altro, che coſe dishoneſte: onde altra penna, che la mia ci conuerrebbe: trattandoſi della laidezza de ſuoi coſtumi. Fù però coſtei grandemente fauorita dalla Natura: che la formò di eſquiſita bellezza: che per tanto dalli ſcrittori viene dichiarata; in oltre il ſuppoſito, che ſi deue fare del grand'affetto, che li portò M. Aurelio ſuo marito: quantunque ſapeſſe il torto, che da lei gli era fatto; nulladimeno non li puotè mai fare alcun'

 oltrag-

oltraggio: nè vendetta. Onde pare, che voglia inferire anco il Petrarca nel ſuo trionfo d'amore: quando dice.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filoſofia la lingua, e'l petto:
Pur Fauſtina il fà quì ſtare à ſegno.

Queſta ſtette alquanto tempo in Gaeta: come dice il Tarcagnota, per hauer' occaſione di sfogar le ſue sfrenate voglie con Gladiatori, e con Marinari, ſciegliendo li più atti al ſuo dishoneſto appetito; anzi alcuni dicono, che eſſendo acceſa d'vn Gladiatore, per amor di cui s'infermò: di che eſſendo da Antonino ricercata del ſuo male, gli ſcoprì il tutto: onde egli da Caldei inteſe il rimedio: & à perſuaſione di quelli, fece ammazzar il Gladiatore: e col ſangue di quello vnſe la Moglie, e ſubito con eſſa lei giacque: del qual congiungimento nacque Commodo, che peggiore aſſai fù d'vn vile, e crudel Gladiatore.

DE

DE ATTILA RE DE GLI HVNNI. CAP. LXIV.

HAuendo descritto le vite di Nerone, e di Commodo portato dall'occasione de'suoi antichi ritratti; mi parrebbe disordinare la continuatione, se nella sua classe non facesse seguire l'effigie dell'empio Barbaro di Attila. Essendo così ben'impresso in vna mia medaglia di Argento, che dimostra, col suo terribile aspetto, la spietata crudeltà sua. Questo fù Rè de gli Hunni, restato al padre con vn fratello in tutto dissimile, lontano dalle guerre, e dal genio di Attila, nè potendo acconsentire alla sua tirannide; fù dallo stesso Attila fatto priuare di vita: e restò solo nel regno: come narra Frà Giacopo Bergomense. L'anno CCCCXLVII congregato vn essercito, dopo l'hauer rouinate molte Prouincie, venne all'assedio di Aquileia, che trè anni durò: e finalmente la prese, e distrusse col fuoco, e col ferro: di che perirono tutti gli habitatori, i quali furono trenta sette milla persone: come dice Giouanni Candido, non perdonando nè à sesso, ò ad età alcuna, con quelle maggiori crudeltà, che l'humana mente può capire. Nè li fù cosa molto difficile quest'impresa; percioche oltre il suo essercito vi aggiunse vn'innumerabil moltitudine

Sup. lib. 9.

Come. lib. 3.

tudine

tudine di Soldati: cioè Morauij, Quadi, Sueui, Heruli, Turnidij, Rugij, Valachi: & oltre questi, Valmiro Rè de gli Ostrogothi, Hardarico Rè de Gepidi, Direttinero, & Vitemaro Principi: di che fece vn'esfercito d'innumerabili persone; e per aggiunger maggior terrore al Mondo, fecesi chiamar Flagello di Dio. Di poi allargandosi per tutta l'Italia, prese la maggior parte delle Città, trà le quali fù Padoua, Vicenza, Verona, Bressa, Bergomo, Pauia, Milano, Bologna, tutta la Marca, Fiorenza, che la spianò, & altre, aspirando alla fama, che acquistò Allarico Tiranno, e come dice il Giouio, anco assassino: il quale quaranta anni auanti haueua crudelmente rouinata Roma. E mentre, che Attila si apparecchiaua, per incaminarsi verso Roma, per fare, come haueua fatto di Fiorenza; Marciano Imperatore dormendo, hebbe vna diuina inspiratione: e fù, che mandasse Leon Pontefice humilmente ad incontrar quella bestia. Accettò il Pontefice, senza tema di alcun pericolo, accompagnato da pochi Sacerdoti, & Gentilhuomini, con la Mitra, e l'habito Sacerdotale, e con la Croce d'argento, lo ritrouò in vn certo luogo, doue il Mincio comincia intrare nel Pò, e così comparito auanti all'inhumano, con prieghi lo persuase à ritornar' à dietro: allegandoli l'esempio d'Allarico (come dice il Candido) il qual presa Roma, incontinente per diuino giuditio morì; con le quali esortationi piegò l'animo del crudele, per altro tempo sempre implacabile: & cōtento di vn picciol tributo, se ne ritornò in Vngheria. Marauigliaronsi molto quelli del suo essercito, che Attila contra la sua natura hauesse con tanta humiltà, e riuerenza vbedito al Pontefice; alli quali rispose Attila, che mentre esso parlaua col Pontefice, vide due Giouani terribili, che nella mano teneuano alcuni coltelli, minaciandoli la morte, se non vbidiua al Pontefice. Credettero i Christiani, che quelli due Giouani fossero l'anime di San Pietro, e di San Paolo. Ritornato, come dissi, in Vngheria, fermossi in alcuni paesi nella Prouincia di Bauaria: doue in breue tempo, dopo molte ferite, che da alcuni suoi famigliari li furon date, morì: come riferisce Frà Giacopo ne' suoi supplimenti delle Croniche. Altri dicono, che dopo ritornato in Vngheria, condusse per moglie Hildide, bellissima Donna: e quella notte medesima, essendo carico di vino, russando molto forte, gli vscì tanto sangue dal naso, che, come dice il Giouio, esso hauendo fatto per tutto tante vccisioni, e crudelissimamente insanguinate le Prouincie, finalmente non fù marauiglia, se innondò il letto maritale, con vn larghissimo fiume del proprio sangue.

Elog. lib. 1.

DE

DE CRISTERNO RE DI DACIA.
CAP. LXV.

NE più terribile, nè maggior mostro al Mondo si troua dell'huomo tiranno: & è credibile, che alcune volte sia mandato da IDDIO per castigo de gli huomini, valendosi di questi inimici dell'humana natura: arrabbiati dell'altrui sangue, e sostanze, che più tosto il nome di Diauolo, che d'huomo se li conuiene: conforme il detto di quel sauio Garamanto, che racconta Mambrino Roseo, il quale fù pregato da Alessandro à parlar con esso lui; perciò obedendo, molte cose li disse sopra della sua Tirannia: volendo acquistar', e tiranneggiar tutto il Mondo. Non sono, ò Alessandro queste opere di creatura nata frà gl'huomini mortali; mà di Fiera nata, & creata trà le furie infernali. Tal parole apunto

In Prenci pe Christiano.

appunto conueniuansi à Cristerno figliuolo di Giouanni, Rè di Dania; il qual dopo la morte del Padre, aspirando con l'animo ingordo à farsi maggiore, & allargarsi di stato; non tralasciò crudeltà, nè vccisioni, ò sacrilegij, che da esso non fossero essercitate: di che ne conseguì il suo desiderio per poco tempo: percioche le crudelissimi estorsioni, che à suoi popoli imponeua, e tirannicamente opprimeua, furono cagione, che quelli se gli ribellassero; nè contento di ciò si disgiunse dalla Santa Chiesa Romana (come attesta il Giouio) insanguinandosi nel sangue de gli Innocenti Sacerdoti, per arricchirsi de' beni delle Chiese, & altre cose Barbare, cagione, che si acquistò l'odio de popoli della Dacia, Gottia, & la Noruegia, che se li ribellarono. Onde per saluarsi, gli fù di necessità ritirarsi con sua moglie in Inghilterra: come narra l'auttor del Prontuario. E mentre procuraua di riacquistar la Dania, fù da Christiano fratello di suo Padre fatto prigione, (e dice il Giouio) che fù posto in vna Gabbia di ferro legato con perpetue catene, saluandoli la vita, per riuerenza del nobil parentato di sua moglie, che fù Sorella di Carlo V. Imperatore, e per la figliuola maritata à Francesco Sforza vltimo Duca di Milano. L'effigie del qual Cristerno è espressa in vna medaglia in bronzo.

Elog. lib. 7. — *Par. 2, pag. 224.*

DEL TROFEO. CAP. LXVI.

Varie armi, & Armature antiche ritrouansi nel mio Museo: con le quali hò composto due ben guarniti Trofei: alla similitudine di quelli, che gli antichi soleuano scolpire: in memoria delle loro vittorie ottenute contra gl'inimici. Isidoro dice, che questo nome di Trofeo altro non vuol dire, che fuga dell'inimico: percioche quello ch' haueua posto in fuga l'inimico meritaua il trofeo, à distintione di quelli, che haueuano hauuto la intera Vittoria; percioche à quelli si conueniua il Trionfo. Polidoro Virgilio dice, che fù costume antico nel luoco, doue erano stati vinti gli inimici, troncar gli alberi, e pender à quelli le spoglie.

lib. 17. c. 2. — *De inu. rer. lib. 2. cap. 16.* — *Lib. 11.*

Vota Deum primo victor soluebat Eoo:
Ingentem quercum, decisis vndique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti, ducis exuuias: tibi magne trophæum
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri.

Narra ancora lo stesso Virgilio, che appresso li Greci si vsaua formar' il trofeo, per dimostrar la vittoria presente, mà non già per mantenere perpetua raccordanza della inimicitia. Anzi dice, che quando li Greci hebbero superati li Lacedemoni, formarono vn trofeo di bronzo, e perciò furono accusati al Senato, perche contra l'vsanza, hauessero posto

vna

vna eterna memoria d'inimicitia. Nulladimeno li Romani costumorono li trofei, à fine di conseruar la memoria delle loro vittorie, li quali sono stati riconosciuti da posteri, anco nell' età presente, come quelli due corpi scolpiti in marmo, che raccorda Giouanni Rosino, esser in Roma, frà la Chiesa di Santo Eusebio, e San Giuliano, i quali si dicono essere trofei di Mario: l'vno con vna Corazza, fatta à scaglie, con scuti, & ornamenti militari, & vn giouine auanti con le braccia legate di dietro, e da tutte le parti alcune vittorie alate. L'altro con arme militari, trà le quali sono alcuni scuti rotondi, due Elmi, l'vno aperto col cimiero, e con piume, l'altro serrato senza piume. Anzi quel luogo, doue sono posti, conserua ancora il nome di Cimbrico; essendo, che furono rappresentati, per la memoria della Vittoria di C. Mario, la qual hebbe contra Cimbri. In oltre lo dimostrano tante medaglie antiche, come di Ottauiano, di Domitiano, Traiano, Lucio Vero, Commodo, Seuero, e tant'altre, che ne i loro rouesci tengono trofei delle spoglie de' nemici, le quali furono battute ad honore, e memoria delle loro vittorie.

antiq. lib. 10. c.29.

DELLI GIGANTI. CAP. LXVII.

Q Vantunque parrà cosa fauolosa, raccordar de gli huomini, che habiano vissuto sopra la terra d'immensa, e smisurata grandezza; nulladimeno habbiamo per cosa certa, che col nome de Giganti signoreggiassero gran parte del Mondo. Ecco dunque sue memorie; vedi, ò lettore, il dente con parte delle ossa del corpo, dal tempo, e dall'antichità indurito, che tengono più tosto della dura pietra, che dell'ossa. E se bene alcuni non credono, che tal gente sia mai stata: mà che li Poeti, per riempir li loro volumi, habbiano fauoleggiato, di quanto si racconta, molto quelli s'ingannano, poiche, tralasciando li Poeti, e per venir al sicuro, che quelli siano vissuti della qualità, che le Historie raccontano; aperta fede ce ne fanno le sacre lettere. Quando Goliath Gigante restò morto dal giouanetto Dauide: e nel Genesi leggiamo *Gigantes autem erant super terram &c.* Et in altro luoco. *Dabo tibi de terra Filiorum Ammon, quia filijs Loth dedi eam in possessionem, terra Gigantium reputata est, & in ipsa olim habitauerunt Gigantes, quos Ammonitæ vocant Zomzomin populus magnus, & proceræ longitudinis, sicut Enacim.* Gioseffo ancora

pr. de Re cap. 17.
cap. 6.
Deut. c. 2.

cora nella sua Historia, dopo hauer raccontato l'vccisione de Gerosolimitani, e de gli habitatori di Hebron dice: *Apud hos in eam diem superstites erant quidam è Gigantium genere statura, & spetie cæteris mortalibus dispares visu, simul & auditu horribiles: quorum ossa adhuc ostenduntur, qualia vix credant, qui non viderunt ipsi; hoc oppidum Leuitis honoris gratia concessum est cum illis duobus cubitorum millibus.* Scriue Agostin Ferentilli, che questi hebbero origine nel tempo di Matusalem, da gli huomini della generatione di Set, & dalle Donne molto belle della generation di Cam; e così quelli contrassero maritaggi col popolo maledetto da Dio, di cui ne nacquero li Giganti, huomini di marauigliosa fortezza, famosi, & ingiusti; poiche confidandosi della grandezza, e fortezza de corpi loro, (dice Beroso) opprimeuano ogn'vno, datisi alla libidine: mangiauano gli huomini, e degli aborti faceuano delicate viuande: mescolandosi carnalmente con le Madri, con le Figliuole, con Sorelle, con maschi, & con bruti: nè era sceleratezza alcuna, che essi non commettessero. Fù vna Città grandissima de' Giganti detta Enos intorno al Libano: li quali dominorono tutto l'vniuerso Mondo, da colà, doue si posa il sole, fino à doue si leua. Nelle Historie ancora di M. Antonio Sabellico, si racconta, che nella Città di Tigena fù aperto il sepolcro di Antheo, e misurati gli ossi, erano lunghi settanta cubiti. Scriue il medesimo, che nel suo tempo vn suo Hospite gli haueua narrato, che stando nell'Isola di Candia, e cauando vn'albero, per seruirsene in vna Naue, sotto alle radici fù ritrouato vna testa humana grandissima, che restarono marauigliati quelli, che la videro: mà essendo quella fracida, nel toccarla, andò in cenere, e solo li denti restarono interi, de quali vno fù portato à Venetia. Narra Solino, che in Creta, correndo i fiumi con più rouina, che non sogliono fare, e menandosi via le terre, e dopo mancate le acque, nelle sfossature della terra; fù ritrouato vn corpo di huomo d'altezza di trenta cubiti. Ancor Plinio raccorda, che nell'India sono huomini, che passano l'altezza di cinque cubiti. Olao Magno dice, che nel Regno degli Helsinghi, verso il Settentrione, fù vn Gigante detto Hatthbeno, alto noue cubiti. Nè mancano essempi così sacri, come profani, che ne danno piena certezza. Et è credibile, che fossero così fatti, come dice il Sansouino, nelle dichiarationi al Beroso: percioche per linea, erano poco lontani dal padre Adamo, che fù formato da Dio perfetto in tutte le parti, e che in quella prima età gl' huomini nasceuano più grandi. Mà in processo di tempo, scemando à poco à poco ne gli huomini la virtù naturale; diuentorono piccioli, e tanto più quanto, che i giouani non essendo ancora cresciuti al segno loro, maritandosi à buon'hora, generano creature deboli, & imperfette: in sostanza prodotte da padri non ancora à compimento cresciuti.

Dis. viii. *Lib. 1.* *Eneade 1. lib. 1.* *Cap. 5.* *Lib. 7. c. 2.* *Isto. Got. lib. 5. c. 2.*

DELLA CARTA. CAP. LXIIX.

SErbasi appresso di me carta con caratteri neri non intesi, fatta di Papiro; il quale è vn giunco, che nasce nelle paludi dell'Egitto (come narra Plinio) dal quale si cauauano alcune sottili sfogliette con l'ago, le quali con bel modo congiunte insieme, e bagnate nell'acqua torbida del Nilo, che li seruiua di colla, formauano li fogli: sopra de quali ageuolmente se li potea scriuere. Questa è la vera carta, come attesta il Panziroli, che tal nome li sortì: percioche il Papiro, ò giunco, di cui è formata, fù ritrouato vicino à Carta Città di Tiro. Hebbe sua origine nel tempo di Alessandro Magno, dopo la edificatione di Alessandria d'Egitto; se ben altri vogliono, che tal'inuentione fosse per auanti, come dice Polidoro Virgilio: percioche fù ritrouata l'Arca nel Ianiculo, doue era sepolto Numa Rè, dentro la quale vi erano alcuni libri di questa Carta, che fù trecento anni auanti il detto Alessandro. Prima di questo Papiro costumarono gli antichi, scriuere sopra le foglie delle Palme, come dimostra Virgilio, parlando della Sibilla.

Lib. 13. cap. 11.

Cose anti. lib. 2. c. 13.

De inue. lib. 2. c. 8.

Insanam Vatem aspicias, quæ rupe sub ima
Fata canit, folijsque notas, & carmina mandat,
Quæcumque in folijs descripsit nomina Virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.

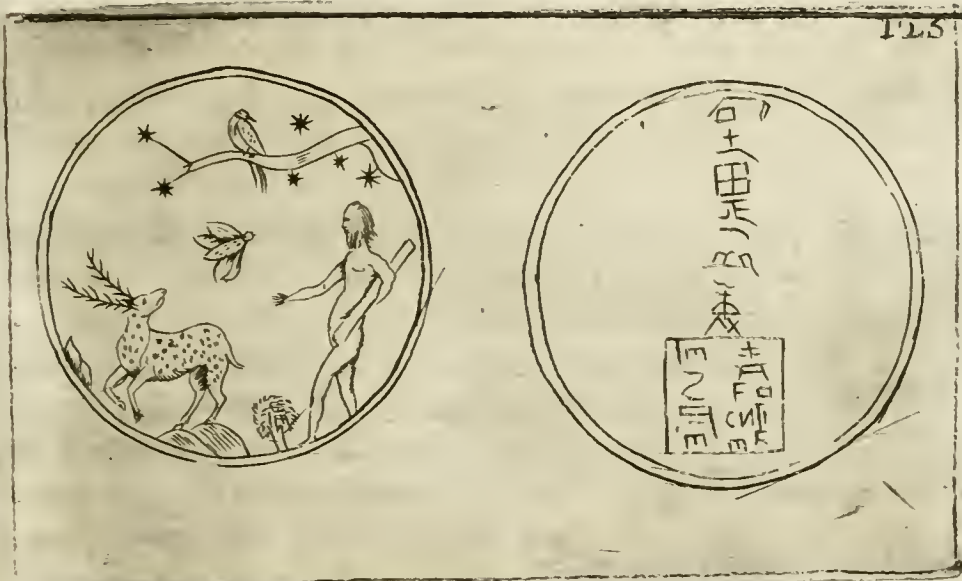
Dopo queste Palme scriueuasi in sottilissime scorze di Alberi, che stanno trà il legno, e la scorza di fuora, chiamate da Latini libri, come narra il Panziroli, di che si diede il nome di libri à qualunque materia noi scriuiamo. Mà parendo à quelli Antichi, che tal materia fosse troppo fragile à rompersi, trattandosi delle cose del publico, le notauano in Libri di piombo: e le priuate in tela di lino, & anco in tauole sottili incerate: costumanza molto antica, osseruata fino al tempo di Homero, com'egli dice auanti la guerra di Troia: facendo mentione di alcuni codicilli, che così erano chiamate queste Tauole. Mà dopo la sudetta Carta di Papiro, riferisce Plinio, che fù ritrouato in Pergamo il modo della Carta pergamena, fatta di pelle di pecore, tanto da esso lodata, per la gran commodità, che si hà nello scriuere, la quale fù poi, come cosa molto commoda, e facile costumata, sino in questi tempi; se bene à poco à poco si và perdendo l'vso: nè seruendosi più di quella, se non in pochissime cose; è ciò auuenuto per la incomparabile commodità della Carta fatta di Stracci, la quale sommamente nell'età presente, è in diuerse parti del Mondo à perfettione ridotta, e con tanto commodo vniuersale così per lo scriuere, quanto per il stampare. L'inuentore della quale io non trouo: mà si ragio-

Ilia. lib. 6.

ragio-

ragioneuole il credere, che colui, il quale dalla China portò il modo dello Stampare, conſequentemente portaſſe anco quello della Carta, che fù nella maniera raccordata dal detto Panziroli: cioè, che nauigando vno per lo mare di Germania, con cui s'vnirono due Portugheſi, fù traſportato nel paeſe della China, già detta Seres, doue vide il modo di ſtampare, oſſeruando il tutto; tornato in Germania lo miſe in vſo, l'anno MCCCCXL. Se bene la carta, che tutt'hora li Chini vſano, e che appreſſo di me ſi troua, differiſce alquanto, fatta di tela di Canna, come ſcriue Giouanni Gonzalez. E può eſſere, che li Chini dopo habbiano ritrouato queſta nuoua inuentione, per le gran commodità dell'abbondanza, che hanno in quel Regno, della quale fanno anco libri da ſtampare, mà non ſe li può ſcriuere ſopra più, che da vna parte, per la ſua ſottigliezza, vſando in luoco di penne Canne, con alcuni piccioli pennelli alla cima, con li quali notano li loro Caratteri.

lib.2.c.12.

Hiſt.lib.3. cap.13.

DELL' INCHIOSTRO. CAP. LXIX.

Coſtumano nelle Indie vn'Inchioſtro nero, compoſto di terra Bituminoſa conglutinata, e formata in paſtelletti, ò Rotelle tonde con improntì di figure, ò caratteri: conforme l'vſo delli Chini, come dalla figura rappreſentata, & in altre forme, che nel Muſeo conſeruate ſi veggono, ſi che con queſta materia trita in poluere, meſcolata con acqua ſcriuono.

Il Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO
DELLE NOTE, OVERO MEMORIE
Del Museo
DI LODOVICO MOSCARDO
NOBILE VERONESE,

Nel quale si discorre delle Pietre Minerali, Terre, & altre cose in esso contenute, dal medesimo descritte.

QVanto fossero in stima appresso gl'antichi le pietre, ò gioie, non mancano memorie così sacre, come profane, che non lo dimostrino, percioche non solamente di quelle si seruirono legate in anelli, per ornamento delle mani; mà ancora per suggelli, con varie imagini di Deità, & animali, ò gieroglifici in quelle scolpiti, che con superstitiosa credenza intagliauano in alcuni tempi opportuni, e simpatichi alli corpi celesti, persuadendosi con quelli di aggiunger alla Gemma maggior forza, e virtù, come dimostra Gio. Battista Porta, raccordando quello, che dice Tolomeo, che le cose, e le figure di questo Mondo quà giù sono sottoposte alle figure, & all'aspetti del Cielo: medianti le quali i sapienti antichi faceuano cose marauigliose, componendo, e descriuendo imagini: onde dice Pietro Aponese, che il Medico potrebbe sanare l'infermo col mezzo di queste figure, pur che nel fabricarle, fossero osseruati li Pianeti più propri, come hò già detto: perciò si valeuano di quelle pietre, le quali più ageuolmente potessero riceuer gl'influssi celesti. Quindi auuiene, che tal volta trouiamo scolpito nell'Ametisto Mercurio, percioche vogliono quelli, che di tal materia hanno scritto, che facci l'huomo sapiente: nell'Acata si vedono Scorpioni, Serpenti, & altri animali, e tal volta anco Esculapio, e dicesi valere alli morsi delli Scorpioni, & altri animali: nella pietra Iaspide s'osseruano Leoni, Galli, Aquile, Trofei, e Marte, valorandole à far l'huomo virtuoso, e guerriero, nel Giacinto

Effetti del la nat. lib. 4. cap. 22.

il

il folgore, assicurando quelli, che lo portano dalle Saette. Nel Saffiro Animali per sanar li morsi loro, & ancora l'imagine di Satturno, come narra Marsilio Ficino, accrescendole virtù di prolungar, e felicitar la vita, & anco per simil virtù figurauano Gioue nella pietra bianca: e per il timore l'imagine di Marte: nell'oro il Sole per molti mali: Venere per l'allegrezza, e fortezza del corpo: Mercurio nel Marmo, per l'accrescimento dell'ingegno, e memoria, e contra le febri. Scolpiuano nell'Oro il Leone, che giraua con piedi vna pietra in forma del Sole, fabricata nell'hora, che il Sole si troua nel primo grado della seconda faccia del Leone, della quale seruiuansi per molti mali, e facendo la medesima, quando il Sole nel cuor del Leone tiene il mezzo del Cielo, per le pietre delle reni: attestando il medesimo Ficino esser stato esperimentato da Pietro Aponese, facendo però questa imagine, mentre, che Gioue, ò Venere risguardaua à mezzo il Cielo: e dice, che da Mengo Filosofo gli fù raccontato, che la sopra nominata figura fatta, mentre Gioue era congiunto col Sole, liberò Giouanni Marliano (Mattematico del suo secolo) dal timore, che soleua patire per cagione delli tuoni. Anco la figura della Croce credeuano gli antichi, che fatta in tempo proprio d'alcuni pianeti, prendesse gran forza, e virtù, e tal pensiero haueuano particolarmente gli Egittij, che anco trà i loro caratteri haueuano tal figura. E gli Astrologhi, che furono dopò GIESV CHRISTO, vedendo tanti miracoli fatti da Christiani per la Croce, e non sapendo, ò non volendo attribuirli à quella: arrogauano tal virtù alli segni celesti; ben che doueuano considerare, che per la Croce senza il nome di Giesù non poteuano ottener cosa alcuna. E così in tutte le pietre successiuamente tali cose intagliauano. Mà nelle Corniole si vede tanta quantità di varie figure scolpite, che non hanno fine: ritrouandosi in quelle lettere, Animali, & altre cose, e si come questa pietra contiene molte virtù, così molte figure vi hanno poste conforme alla opinione del bisogno, di chiunque hà voluto seruirsi. Si valsero ancora di queste Gemme, come prima hò detto, per adornamento legate in anelli, ben che prima fosse in consuetudine portarli di ferro, come riferisce Plinio, che in quei secoli si presentauano alle Spose senza gemma, e se ben lui dice non saper, chi fosse il primo à portare anello in dito, aggiunge, che fece pessima sceleratezza: anzi colui, che l'inuentò, dubitando rihauerne più biasmo, che gloria, se lo pose nella mano sinistra, doue meno si vede. Onde se d'honore fosse stato, certo doueua dimostrarlo con abbellirsi la destra: E si come tutte l'altre cose, che per cupidigia humana in molti modi si auanzano à maggior lasciuia, ò come dice lo stesso Plinio, à maggior lussuria, così v'aggiunsero le gemme, come più esquisito ornamento, nel quale scolpirono varie effigie, acciò vi fosse il valore della materia, e dell'Arte. Altri gli portauano semplicemente, per suggellare

de uit. c. l. lib. 3. c. 18.

lib. 33. c. 1.

varie

varie cose famigliari, come il pane, e le lettere, il che vediamo in Suetonio nella vita d'Augusto, attestando, che nel principio vsò l'impronto della Sfinge, di poi quello d'Alessandro Magno, e vltimamente la sua, come poi da gli altri Imperatori suoi successori furono parimente costumate le loro proprie. Mà tralasciando quello, che con profana ambitione, con superstitiosi, & insani gieroglifici, da gl' antichi idolatri veniua costumato, lo stesso Onnipotente Iddio, volse, sino al tempo di Mosè, mostrare con mirabilissimi misteri, nel simbolo di dodici pietre, con le quali Mosè, per institutione diuina ordinò, che s'ornasse il Manto d'Aron, e del gran Sacerdote, il nome delle quali fù Sardio, Topatio, Smeraldo, Carbonchio, Saffiro, Diaspro, Lingurio, Agata, Ametisto, Chrisolito, Berillo, & l'Onice: col qual manto, risplendente da tante pretiose Gemme, volse significare, che il Sacerdote, ministro del grand'Iddio, deue hauere il cuore, e le operationi pure, risplendenti, & immacolate, sì per la dottrina, come per il buon' esempio. Racconta Gioseffo, che Iddio prediceua la vittoria al popolo, mentre era per combattere con le dette pietre, che portaua il Pontefice sopra il petto, cucite nel Rationale; vscendo da quelle vn tal splendore prima, che si mouesse l'essercito, che à tutta la moltitudine manifestauasi Iddio esser in aiuto loro. In oltre dice, che cessò di risplender il Rationale, & la Sardonia pietra, ducent' anni auanti, che ciò scriuesse, hauendo à male Iddio le trasgressioni della legge. D'alcuni furono interpretate queste dodici pietre, per le dodici Tribù, e d'altri, per li dodici Apostoli fondamenti della Chiesa Santa di Christo. Onde osseruando quanta stima di quelle fecero gl'antichi, e tutt'hora conseruano i moderni, con le quali adornano i loro studij: ancor'io, non dilungandomi da genio comune; come per non lasciar voto il Museo di curiosità così degna, hò raccolto gran parte d'esse: e sì come sono varie le spetie loro, così saranno diuerse le dimostrationi di quelle, come anco delle Terre, Minere, & altre cose, che la Natura hà mutato in durissima pietra.

SARDIO, E SARDONICE. CAP. I.

IL Sardio è quella pietra, che volgarmente viene chiamata Corniola, & il Sardonice è composto di Sardio, & Onice, di che vengon à formare vn'altra spetie, come scriue l'Agricola. Acquistò questo nome di Sardio, per hauer sua origine in Sardia, come narra Isidoro; generasi nell'India, nell'Arabia, & altri luochi. Beda dice, hauer facultà di stagnar il sangue: appesa al collo, ò nel dito mitiga l'ira: L'Agricola dice, che trita, e beuuta con vino austero, frena, e ritiene i menstrui, & il sangue, che sbocca fuor dalle vene. Narra Giouanni Sonstonio nella sua Thau-

lib. 6.
lib. 16. c. 8

cose foss. cap. 22.

Thaumotographia, che fù in tanto pregio appresso i Greci, che Policrate Tiranno de Samij, hauendo sempre la fortuna prospera, non dubitò di opporsi anco alla contraria, fidato dall'anello, in cui era ligata questa pietra. Plinio dice, che frà tutte l'altre gioie intagliandouisi suggelli, solo in questa non vi s'attacca la cera. Claudio Imperatore ne fece tanta stima, che l'elesse per ornamento al diro: nè in minor pregio l'hebbero gl'Ebrei, come raccorda Gioseffo; percioche frà le pietre, che portaua il Pontefice sopra le spalle, v'era la Sardonica, e quella, ch'era posta sopra la spalla destra, ogni volta che si sacrificaua, risplendeua più del solito.

lib.37.c.6. *lib.3.c.9.*

TOPATIO. CAP. II.

IL Topatio è di color bianco, come il Cristallo, che pende al color dell'oro, & vn' altra spetie di color bianco, che verdeggia, e tira al color del poro: trouasi questa pietra nell'Eritreo, nell'Isola Cijti, come dice Plinio; e nasce ancora nell' Arabia per testimonio d'Agricola. Leggesi nelle nauigationi del Ramusio, che questa pietra è del medesimo peso, ch'è il Rubino, & il Saffiro, anzi essere tutte trè di vna medesima spetie, e la sua perfettione consistere nell' esser di color d'oro. Scriue il Gionstonio, che di grandezza supera le altre gioie, e di questa fù fatta vna statua grande di quattro cubiti ad Arsione moglie di Tolomeo Filadelfo. Vogliono alcuni Auttori, che habbia virtù di mitigare le passioni dell'animo. Ortensio Verulano dice, giouar grandemente alle Morroidi, & alli Lunatici, e di quì forse auuiene, che à gl'antichi, i quali faceuano sacrificio, erano di grand' vtilità, particolarmente quelli lucidi, e perciò Orfeo negli hinni dice.

lib.6.c.29. *volume 1. pag.336.* *cose fos. cap.21.* *de rerum vniu.c.10.*

Bonique rursus circa illa, & translucidi esse
Dicuntur Sacra Sacrificia Topazi.

Nè per altro stimo, che per il beneficio, che doueuan riceuer, solleuando l'animo turbato dalle occupationi, acciò hauessero tutto il cuore, e'l pensiero libero à contemplar quei fauolosi misterij, costumati dalla gentilità. Raccorda Alberto Magno, che posta questa pietra nell'acqua bollente, subito si raffredda, cessando il bollire, e mettendoui dentro la mano, la caua fuori senza nocumento.

De Lap.

CARBONCHIO. CAP. III.

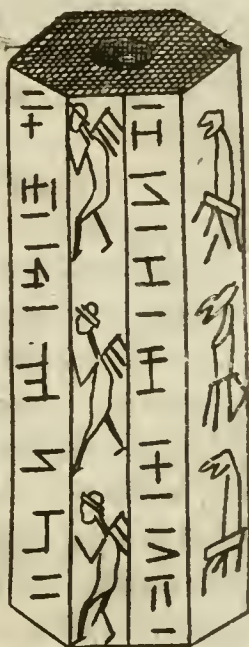
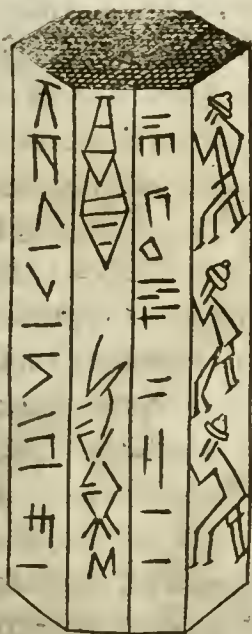
ORtensio Vescouo Verulano dice, che il Carbonchio volgarmente è detto Rubino, è gioia lucida, che rosseggia: e dice Isidoro, che è simile ad vn carbone acceso, e generasi nella Libia: viene chiamato da Plinio Piropo, diuidendolo in varie spetie, mà particolarmente in maschio, & femina: il maschio è quello,

lib.9.c.10. *lib.16.c.13.* *lib.37.c.7.*

che hà più colore: la femina l'altro, che hà colore più languido, altri lo diuidono in molte spetie, la prima è la più nobile, & è quella, che chiamasi Carbonchio, ch'è di chiarezza viuace, la seconda è quella, che dicesi Balasso vn poco rossa, e questa è in minor stima: la terza è la Spinella, qual'è più rossa, mà più vile dell'altre.

SAFFIRO. CAP. IV.

LA pietra Saffiro è vna gioia trasparente di color azzurro, mà però non vi si specchia dentro, come auuiene dell'altre gemme. Santo Epifanio dice, che la legge data da Dio à Mosè, fù scritta in questa pietra. Eliano scriue, che trà li Sacerdoti delli Egitij, il più vecchio era anco giudice delle sentenze, e per ciò portaua al collo legata vna tal'imagine, fatta della pietra Saffiro, chiamando quella Verità. Il Bonardo vuole, che fortifichi il corpo. Et il Mattioli ne' suoi discorsi dice, esser valorosa nelle medicine cordiali, è contra veleni, e la peste, perche hà virtù di viuificare il cuore, raffredda gl'ardori della Lussuria, e il gran sudore, leua la sordidezza de gl'occhi, e i dolori della fronte, sgombra le paure, e serue molto alla magìa, col tatto solamente libera da carboni pestilenti, e gioua alle punture delli Scorpioni. Trouasi in alcuni scogli del Mar Libico, come narra Ortensio Verulano, nelle parti estreme dell'Africa.

Lib. 5. cap. 114. *Lib. 14.* *Miner. del mon. lib. 2.* *lib. 9. c. 10.*

DI IASPRO. CAP. V.

I Diaspri sono di varie spetie, e di varij colori: Isidoro li pone nelle pietre verdi, perche Iaspis, dal Greco in Latino s'interpreta verde; dice esseruene di dicisette spetie. Plinio chiama quella verde Gramatia, ch'è cinta d'vna linea bianca nel mezzo. Benedetto Ceruti Medico, nel Museo Calceolariano, tiene nel secondo luoco quella, ch'è di color verde, piena di punti, ò giocciole di viuo sangue, & è portata dall'Indie Orientali, e raccorda esser vnico rimedio al flusso del sangue, così dal naso, come da ogn'altra parte, posta al collo, ò alla fronte. Il Bonardo dice, che legata in Argento se li accresce la virtù, e vale contra i veleni. Trà l'altre nè tengo vna di color verde chiaro senza alcuna macchia, la quale dalla forma, che mostra, hà seruito, per manico di coltello, & vi sono intagliate figure con caratteri Indiani: imperciochе quelli non hanno alcun alfabeto di lettere, come habbiamo noi; mà scriuono ogni cosa con figure, che s'imparano con lunghezza di tempo, e con gran difficoltà: hauendo quasi ogni parola vn particolar carattere, li quali si vedono descritti nell' Istoria della China di Giouanni Gonzalez, quasi in tutto simili alli sopra disegnati.

lib.16.c.7. *Sect. 3.* *miner. del mon. lib. 2.* *lib. 3. c. 3.*

LINCVRIO, O AMBRA. CAP. VI.

IL Lincurio dalli Auttori, ch'hò letto, non hò trouato, che altro sii, che l'Ambra di color dell'oro, e benche variamente di questa venga scritto, nulladimeno i più s'accordano esser quella fatta di vn succo d'albero, come narra Olao Magno nell'Istoria Settentrionale, e dice, che sopra alcuni lidi del Mare, alcuni alberi, ò pini, di natura resinosa, sudano fuori vn succo viscoso, il quale in poco tempo s'indura, e che li Aragni, Mosche, & altri animaletti, restano presi, che di poi vi si impetriscono: tal opinione tiene Isidoro, il qual soggionge nascer nell'Isole dell'Oceano Settentrionale, nella guisa, che fa la gomma, che poi dal freddo, e dal tempo s'indurisce, come fà il Christallo; il Bonardo dice, esser vna materia bituminosa, liquida, che poi congelata diuiene pietra, e dice manifestar i veleni in due modi, cioè stridendo, e mandando fuori certi segni à guisa d'arcobaleno: ancora Plinio afferma, che nasce della midolla, ch'esce fuora da Pini, il che chiaramente si conosce dall'odore di Pino, che rende, mentre si stropiccia l'ambra. Il Giostonio hà opinione, che gioui al ceruello, & à quelli, che sono calui, i quali patiscono infirmità per il freddo della testa.

lib.12.c.8. *lib.16.c.8.* *mincr. del mon-lib.2.* *lib.37.c.3.* *foss. c. 11.*

AGATA. CAP. VII.

L'Agata fù anticamente in gran stima; mà dopo digradò, per la gran quantità, che nè fù ritrouata: e la prima fù in Sicilia, come dice l'Agricola appresso vn fiume del medesimo nome: nasce anco nell'Indie, come narra Plinio, la qual è bellissima, per la gran varietà delle cose, che dentro vi si veggono, cioè, Monti, Fiumi, Arbori, Figure d'Animali, e d'Huomini. L'Agricola dice, che Pirro Rè degl' Epiroti haueua vn'Agata, nella quale v'erano dentro, dalla natura figurate le noue Muse, & Apollo con la Cetra in mano: e soggiunge valere al morso delli Scorpioni, e delli Ragni: posta in bocca estingue la sete. Raccorda il Volaterano, che leua il dolore delle piaghe, e delle percosse. Orfeo li attribuisse virtù à sanare la febbre terzana, e quartana; onde dice

Fos.lib.7. *Lib. 37. cap. 10.*

Neque igne ardens alternis diebus virum frequentans,
Vel lethalis capiens febris apud Plutonem deponet,
Vel quartanæ damnum tardum nunquam cessare
Volentis, sed ad cauernam accedit manentis
Quæ tu sanè sanare per inculpatum statim Achatem poteris.
Nullus enim priorum melior.

AME-

AMETISTO. CAP. IIX.

PLinio scriue, che l'Ametisto è così chiamato, perche hà color di porpora, non del tutto infiammato, mà come il color di vino, ò di viola. Li migliori nascono nell' India, nell' Arabia, nell'Armenia minore, e nell'Egitto, e nella Francia: mà bruttissimi sono quelli, che nascono in Cipro: però tutti di color della viola, e sono facili ad intagliarsi. Vagliono à non lasciar vbbriacare, scriuendouisi dentro il nome del Sole, e della Luna; & appesi al collo, ò con capelli di Cinocefalo, ò con penne di rondine giouano alle malie, e scacciano la tempesta. Alcuni dicono, che portata nel dito, muoue gran sogni noiosi. Cleandro Arnobio riferisce il detto del Pelbarto, che l'anello, con cui fù sposata MARIA VERGINE, haueua questa gemma, e dice, che contra del fuoco se ne vede continoua esperienza: inuolta questa pietra in carta, ò in tela, e ponendola sopra la fiamma della lucerna, non s'abbrucia, se non il pelo, ò quella parte, che non tocca la pietra. Tengo vn'altra spetie di Ametisto fatto nella forma del Christallo Sessangulare, nel qual per la mistion del succo acqueo, che purpureo contiene; pare, che il color violaceo vi biancheggi quasi contra sua natura.

lib. 37. c. 9.
cap. 17.

CHRISOLITO. CAP. IX.

ISidoro tiene, che il Chrisolito sia simile all'oro, con qualche colore del Mare. Plinio vuole, che gl'Indiani siano i migliori. Alberto Magno narra, che vale à gl'huomini malinconici, e contra li Demonii. L'Agricola raccorda hauer esso veduto vna massa composta di più di sessanchrisoliti, mà tutti di forma quadrata.

Lib. 16. cap. 19.
lib. 37. c. 9.
cose foss. lib. 6.

BERILLO. CAP. X.

GArzia dall'Horto scriue, che nell'Indie si troua il Berillo, simile al Cristallo, & anco nella Fenicia, soggionge il Volaterano. Alcuni dicono esser rimedio alle sconciature, nè lascia sentire il dolore del parto. Ortensio Verulano apporta, che gioua alli dolori del fegato, & alla humidità de gl'occhi, e posto al Sole accende il fuoco. Alberto dice giouare ad apprender le scientie, e far buon' intelletto.

lib. 1. c. 48.
de Gem. lib. 27.
lib. 9. c. 10.

ONI-

ONICE. CAP. XI.

lib.16.c.8. lib.9.c.10.

L'Onice è bianca, simile all'ongia humana, come racconta Isidoro: nasce nell'India, & in Arabia. Ortensio Verulano dice, che si ritroua anco nella Media, nell'Arabia, e nel Gange. Il Ceruti nel Museo Calceolario vuole, che habbia facoltà di guarire l'Hidropisia, ridotta in poluere: e il tatto di quella vale al mal de gl'occhi. Alberto Magno con il Porta dice, che portandola al collo, nel dormire fà sognare cose assai malinconiche.

De Lap. lib.4.c.19.

OPALO, O GIRASOLE. CAP. XII.

lib.37.c.6. lib. 27. de Gem. miner. del mon.lib.2.

L'Opalo, secondo Plinio, nasce solamente nell'India. Il Volaterano dice, che è gemma, che risplende di diuersi colori, e che rende beneuole le persone, & è dal volgo chiamato Girasole. Il Bonardo dice, che conserua gl'occhi da diuersi mali, e fà la vista acuta.

NICOLO. CAP. XIII.

IL Nicolo si troua di varie spetie, e diuersi colori: mà in particolare vno, che si chiama Occhio, del color del ferro rugginoso doue è la pupilla, la quale è inclusa da vn circolo bianco. Il Cardano, & il Ceruti scriuono, che portata causa sogni terribili.

Sess.3. pag.213.

ASTROITE. CAP. XIV.

cose foss. lib. 1.

LA Gemma Astroite è quella, che volgarmente si chiama Stellaria: la qual si troua in Sassonia, come scriue l'Agricola, è bianca, ò cinericia, e piena di stelle, che da quelle hà preso il nome. Posta nell'aceto sopra di vna tauola, ò di marmo, ò d'altro, si muoue da vn luoco all'altro: & è da altri chiamata Vittoria: perche à colui, che la porta, fà ottenere vittoria: Plinio racconta, che Zeroastro marauigliosamente la loda nell'arte Magica.

lib.3.c.9.

PIETRA DALLA CROCE. CAP. XV.

LA pietra dalla Croce, si ritroua nel Monte di San Pietro di Rubia in Gallicia, ouero nell'Asturia prouincia della Spagna, come riferisce il Ceruti; è di color cinericio, segnata nel mezzo con vna Croce nera: & ancor che io non habbi ritrouato fin'hora di quella alcuna virtù, essendo, ch'è stata ritrouata da moderni, nulladimeno è da credere, che non senza gran misterio la natura l'habbia generata, e segnata appunto con quel carattere miracoloso della Croce.

COR-

CORNO D'AMONE. CAP. XVI.

LA pietra chiamata Corno d'Amone, viene dall'Etiopia: è di colore d'vn ferro polito, diuiene di color dell'oro, se si tinge con succo d'Allume. Giorgio dice, che rappresenta vn corno d'Ariete; il Ceruti scriue esser vna delle Sacratissime pietre dell'Etiopia, & esseruene anche di color cinericio.

cose foss. lib. 4.

OCCHIO DI BELLO. CAP. XVII.

OCchio di Bello è vna pietra così chiamata da gl'antichi, come scriue l'Agricola, appresso de' quali fù in gran stima: hora chiamasi Bell'occhio: anche Plinio la chiama Occhio di Bello, che biancheggiando fà la pupilla nera, la qual riluce nel mezzo, come lo splendore dell'oro, e per esser così bella fù dedicata al maggior Dio delli Assirij.

Fos. lib. 6. Lib. 37. cap. 10.

STROMBITE. CAP. XIIX.

IL Strombite è vna pietra bianca, simile ad vna Lumaca acquatile, che à guisa di vn turbine, hà la parte ampia, che termina in acuta, e dalla destra in giro; ritrouasi in Sassonia appresso Hildescheimio, e nelle pietre di Galghebergio nella parte nuoua della Città, quandò si cauano, per far le cantine, come narra l'Agricola.

foß. lib. 5.

CAPNITE. CAP. XIX.

IL Capnite, è pietra bianca, simile all'Auorio, & è spetie di marmo, che viene dalla Frigia, e dalla Cappadocia, come dice Plinio, è anco chiamata dallo stesso Onychipunta, la quale pare esser offuscata da vna nube stellata di punti risplendenti.

Lib. 37. cap. 10. cap. 9.

NEFRITE. CAP. XX.

LA pietra Nefrite, e anche chiamata dal Fianco, per la sua Eccellenza nel guarire detto male: è di color verde, la più buona è quella, che sembra rocca di Smeraldo, ouero verde con color Latteo: viene dall'Indie, come dice il Bonardo, e della nuoua Spagna, come scriue il Ionstonio, vale à prouocar l'orina, e consuma le distillationi, che discendono dal capo.

TVRCHESA. CAP. XXI.

LA Turchesa è di color azzurro,mà non trasparente: e ve ne sono di due sorti, l'vna Orientale di vn color latteo misto con l'azzurro: l'altra viene di Spagna, e questa s'accosta più al verde; & è men chiara. Plinio la pone trà li Diaspri, chiamandola di color ceruleo. Il Bonardo dice, esser vtile à caualcanti, poiche non lascia riceuer noia dal lungo caualcare, nè danno dalla caduta: fortifica la vista, e la difende da ogni contrario accidente.

lib.37.c.9.
miner. lib. 2.

PRASIO. CAP. XXII.

GIorgio Agricola dice, che il Prasio è di color verde, che imita il sugo del Porro, d'onde hà preso il nome: si troua questa pietra nelle minere dell'Argento, e del rame in Germania.

foss. lib. 6.

OCCHIO DI GATTA. CAP. XXIII.

SCriue Garzia, che l'occhio di Gatta viene dal Perù, e dal Zeilan, e dice hauer esperimentato, che il panno lino compresso, che tocchi l'Occhio di questa pietra, non può dal fuoco esser abbruciato, e per la gran similitudine, che hà con l'occhio di questo animale, hà del credibile, che prendesse tal nome.

lib.1.c.55.

GIACINTO. CAP. XXIV.

IL Volaterano scriue, che il Giacinto nasce nell'Etiopia. Don Garzia lo chiama Rubino flauo, e dice generarsi in Calicut, in Cananor, & in Portogallo; hà virtù di prouocare il sonno. il Bonardo dice, che fà sicuro, chi lo porta, da i veleni, dalle cose pestilentiali, & ancora dalle saette; accenna lo spirar de'venti: percioche mutandosi il Cielo, non risplende così viuamente, come quando il giorno è nubiloso, e sereno, posta in bocca sempre diuien più fredda.

CORALITICA. CAP. XXV.

LA Coralitica nasce nella Frigia, presso il fiume Coralio, come dice l'Agricola: è anco chiamata pietra Arabica, perche nasce anco nell'Arabia, simile all'Auorio, & altri la chiama Chernite.

Lib.7.

GLOSOPETRA. CAP. XXVI.

PLinio dice, che la Glosopetra è simile alla lingua humana, e che cade dal Cielo, quando la Luna è scema. Questa pietra comunemente vien chiamata dente di Lamia: se nè trouano di molte sorti, percioche alcune sono, come vna lingua humana, altre picciole, come vna lingua d'vccello torta, con vna punta acuta, e stretta, che anco vien chiamata *lingua auis*, per la somiglianza, che tiene: altri la nominano Ceruste, ò Corno di serpe: variano nel colore, alcune sono bianche, altre incarnate, & altre nere. Alcune sono dentate, altre liscie, e tutte polite, come inuetriate; si trouano in Ongheria, & nell'Isola di Malta: dicono alcuni hauer la virtù, che tiene l'Auorio calcinato, e vagliono contra li veleni; e dice Plinio esser necessaria, à chi essercita i Lenocinij.

lib. 37. cap. 10.

BENA. CAP. XXVII.

QVesta è vna pietra bianca, lucida, come il dente d'animale, la quale dicono alcuni, che posta sotto la lingua fà indouinare.

MALACHITA. CAP. XXIIX.

ISidoro dice, che la Malachita viene dall'Arabia; è pietra di color verde simile allo Smeraldo, mà più crassa, e dal color della Malua riceue il nome: lo stesso raccorda Plinio, e di più, ch'è assai stimata per la virtù naturale di custodir dalli pericoli li bambini: Il Ceruti scriue, ch'è opinione appresso i popoli della Germania, che mentre sia donata conserua da i pericoli.

ONICHINO, O CAMEO. CAP. XXIX.

ALberto Magno dice, che gl' Onichini si trouano bianchi, neri, e rubicondi. Li Gioielieri, quando trouano questa pietra, che da vna parte sia d'vn colore, e dall'altra d' vn' altro; vi scolpiscono imagini, facendo il fondo di vn colore, e la figura d'vn' altro, che poi dal volgo vengon chiamati Camei: nascono in luoghi sulfurei.

PIETRA DAL SANGVE. CAP. XXX.

LA pietra dal sangue è portata dalla nuoua Spagna, come scriue il Monardo, e dice essere spetie di Diaspro: Questa è alquanto oscura, colorata con varij colori, come di sangue. Di queste gl'Indiani fanno

cap. 12.

no alcuni lauori, che vagliono ad ogni flusso di sangue; questa da qual si voglia parte bagnata nell'acqua fresca, e tenuta dall'infermo strettamente nella mano destra, gioua, come dissi, al flusso del sangue.

CARBONCHIO GRANATO. CAP. XXXI.

TRouomi alcuni Carbonchi detti granati, così detti, per la gran similitudine, che hanno con gli grani del Pomo granato, sì nel colore, come anche nella forma.

CERVLEA, OVERO LAPIS LAZVLI. CAP. XXXII.

LA pietra Cerulea è quella, che volgarmente vien chiamata Lazuli, Scriue il Mattioli, che la migliore è quella, che hà in se alcune vene d'oro: e questa appunto nasce nelle minere dell'oro. Andrea Baci tiene, che il Cianeo sia il medesimo, ch'è il Lazuli: e pare, che l'istesso voglia significare Isidoro, mentre dice il Cianeo venire dalla Scitia di varij colori azzurri risplendenti con punti d'oro.

ARMENA. CAP. XXXIII.

lib.35.c.6.

RIferisce Plinio, che la pietra Armena vien dall'Armenia di color verde, che tira all'azzurro, e quanto è più verde, & azzurra, tanto più è migliore, hà virtù di far crescere li peli, particolarmente quelli delle palpebre. Il Mattioli dice, essere valorosa in purgare gl'humori melanconici, e giouare al mal caduco.

SERPENTINA, OVERO OFITE. CAP. XXXIV.

cose foss. lib.7. lib.36.c.7. Lib.5. cap.119. lib.7.

FRà le spetie della pietra Serpentina, ouero Ofite, ch'è l'istesso, vna se ne troua di color cinericcio, con vene sottilissime nere interotte; la qual'è vna spetie di marmo, che trouasi in Missena presso alla Rocca Lautesterna vicina ad vna picciola Terra, che si chiama Zeblicio, come n'attesta l'Agricolla, e anco quest'è chiamata Ofite, per la similitudine, che tiene con le macchie del Serpente. Plinio con Dioscoride gl'attribuiscono marauigliose virtù, per il dolor della testa, & à morsi de'serpenti velenosi, portata al collo. Paulo Egineta conferma, che portata, vale contra il morso delle vipere: Riferisce Cleandro Arnobio nel suo Tesoro delle Gioie, quello, che dice vn'Auttor Tedesco, che vagliono à gli Ethici, & à macilenti presa per bocca, quantunque hauessero guasto il polmone, & anco per scacciar il veleno: in oltre, che in Germania se ne

ven-

vendono alcuni vaſetti fatti in diuerſe forme, e come bicchieri fatti al torno, col coperchio di ſtagno, e tali ſono appunto quelli, che mi ritrouo; Lodando queſti, come gioueuoli, ſcaldati ſopra l'vmbelico à chi patiſce dolori colici, mal di fianco, e delle reni, per leuarne il dolore, come anco nelle paſſioni del ventricolo. Ritrouaſene diuerſe ſpetie appreſſo di me; cioè di bianchiccia con macchie, altre bianche, mà più oſcure, di verdiccie, cinericcie, puntate di nero, e verde più oſcuro, le qual tutte tengono la medeſima virtù.

ALETORIO. CAP. XXXV.

L'Aletorio è vna pietra bianca, che ſi troua nel ventricolo del Gallo, la qual ſi genera (dice il Ionſtonio) da vn'eſcremento di ſeme, per il calor naturale. Racconta Plinio, che Milone da Crotona l'vsò ne' combattimenti: per la quale hebbe ſempre vittoria. Iſidoro la chiama Eletria, quaſi Eletoria: Queſt'è ſpetie di Chriſtallo della grandezza d'vna faua; e dice, che i Maghi vogliono, che facci vincere nelle Battaglie. Battiſta Porta ne' ſuoi miracoli della natura ſcriue, che tenendola in bocca ſmorza la ſete. Et Alberto, che incita gli appetiti venerei, e fà l'huomo grato, e coſtante.

Foſs.cap. 25. lib.73.cap. 10. lib.1.cap. 12. Lib. 24. cap. 22. Del Lap.

CHELIDONIA. CAP. XXXVI.

LA Chelidonia è pietra, che ſi troua nel ventre della rondine, come ſcriue Iſidoro inſieme con Dioſcoride. L'Agricola dice eſſere vtile al mal caduco poſta al collo de' fanciulli. Gioan Battiſta Porta riferiſce, che quando la Luna creſce, ſi caua fuori del ventricolo delle Rondini auanti, che tochi terra, e poſta al braccio gioua à mali comitiali. Scriue Ionſtonio, che legata al braccio deſtro ſcaccia gli penſieri cattiui, e ſana i Lunatici.

lib.17.c.9. cap.49. Foſs.c.25.

PIETRA DEL ROSPO. CAP. XXXVII.

LA pietra del Roſpo, ò Botta ſi troua nella teſta del medeſimo animale. Cleandro Arnobio nel ſuo Teſoro dice, hauer veduta queſta pietra ſopra il capo d'vn Roſpo viuo, la qual'era coperta di vna pelle verde: molti gl'attribuiſcono virtù contra ogni veleno, portandola al braccio; in preſentia del veleno riſcalda con violenza la carne, che tocca. Preſo il veleno ſubito s'inghiotiſca queſta, che ſupera la forza di quello, che di poi ſi rende per digeſtione.

cap. 29.

PIETRA DEL FIEL DI TORO. CAP. XXXIIX.

exerc.125. LA pietra, che si genera nella vesichetta del fiele del Toro, è calida, come narra Giulio Cesare Scaligero: la quale appresso gli Arabi, è chiamata Harathzi: e Mosè Kimhi scrisse nè suoi commentari, che gioua al mal Itericio, come riferisce anche il medesimo Scaligero.

PIETRA CORAZZINA. CAP. XXXIX.

NEl capo del Pesce Corazzina, ò Coruo detto da Venetiani, trouasi vna pietra dal nome proprio chiamata, di bianco colore, e di varie forme. gioua alli dolori de gl'intestini: presa in poluere impedisce à non generarsi le pietre nelle reni, e dissolue quelle, che sono generate, facendo l'effetto, che fà la pietra Nefritica: ligata al braccio diuertisce il dolore nefritico, muoue l'orina, e mitiga il dolor dell'emorroide, come scriue il Ceruti nel Museo Calceolario. Sessio pr.

PIETRA TIBURONA. CAP. XL.

TRouasi vna pietra nel capo del Pesce Tiburone del Mar Indico, è di color bianca concaua da vna parte: questa presa in poluere è vtile à nefritici, & alla difficoltà dell'orina, come narra il Ceruti.

BEZAR. CAP. XLI.

lib.1.c.45. SCriue Garzia, che la pietra Bezar nasce in Persia d'alcuni Caproni chiamati in lingua Persiana, Pazam, di color ruffo, nello stomaco, questa sempre và crescendo intorno ad vna sottillissima paglia, formandosi di molte tuniche, di forma, come vna ghianda leggera di color verde, che negreggia: ve ne sono di picciole, e di grandi, e quanto sono maggiori, tanto più sono in stima, e virtuose: vagliono contra li veleni, e morsi d'animali velenosi: à mali melanconici, pesta in poluere, e posta nelle ferite, ò punture d'animali velenosi è rimedio prestantissimo, come contra le petecchie, dandosi per bocca à gl'infermi, vn grano, ouer due fatta in poluere con acqua di rose: Il Mattioli dice, che legata alla carne rompe ogni veleno: e che è antidoto infallibile contra tutti li veleni, che si ritrouano generalmente: percioche questa gli vince, e supera, tanto presa per bocca, quanto portata addosso in luogo, che tocchi la carne, dice trouarsene di gialle, di poluerose, e di quelle, che partecipano del verde, e bianco; di color citrino biancheggiante, lisce, e splendenti, e di color ruffo.

DEL-

DELLA CALAMITA, E BOSSOLO.
CAP. XLII.

ERà i miracoli della Natura, con ragione si può annouerare la Calamita, sì per le sue ammirabili, & esquisite virtù, come per l'eccellenza de suoi marauigliosi effetti. E ancor che da gl'antichi fosse conosciuta la violenza, con cui attrahe il ferro, nulla dimeno fù priua l'andata primiera età dell'vso del Bossolo da nauigare, ch'è vn'ago, ò lancetta d'Acciaio, il qual tocco, ò stropicciato sopra la pietra Calamita, le comunica la forza, e virtù sua, qual poi riposto dentro ad vn bossolo con alcune linee incise significanti i Poli, mostra sempre il punto corrispondente, la doue il polo Artico vien figurato. Fù occulto l'ingegnoso stromento al tempo de' Romani, percioche da chi lasciò scritte le memorie più venerabili di quei secoli, nulla di questo à loro sconosciuto, siasi, ò Galeno, ò Aristotile, ò Alessandro Afrodiseo, hanno lasciato alcuna rimembranza ne' suoi famosi scritti: ne men la curiosità delle cose naturali di Auicenna vi pote aggiungere, ne v'è dubbio, che con maggior difficoltà gl'antichi doueuano nauigare, di quello, che sogliano fare in questi tempi, mercè à chi trouò tal'inuentione, che fù Flauio Campano, il quale (come narra Alessandro Sardi) con immortal sua gloria tal' vso apportò al Mondo, per douer ageuolare lo scoprimento de nuoui Mondi: percioche d'vn tal beneficio seruendosi il Colombo, e dopo altri imitatori di lui scopersero quelle terre, che per auanti erano state per tanti secoli incognite à noi. Mà chi già mai crederebbe, che vna pietra tanto celebre, & innalzata all'Auge delle lodi da tante erudite penne fosse stata nell'Ida ritrouata da mano quanto bassa, altretanto auuenturata, quanto fù quella di Magneto pouero pastorello (dal cui deriuò il nome di Magneta) il qual pascendo la greggia (come narra Plinio) portato dall'accidente in luoco sparso da quantità di simil pietre, li fù da vna di queste con violenza attratte le scarpe, che con chiodi erano fabricate, & il bastone, quale appuntato di ferro teneua trà le mani; la onde colui di tal cosa auuedutosi, diede contezza del ritrouato miracolo all'Vniuerso. Nè fù dopo difficultosa cosa il ritrouarne in altri paesi; percioche narra Giorgio Agricola ritrouarsene in Spagna ne' Cantabri in vna Isola chiamata della Calamita, e ancora in molti luoghi della Germania, vicino à Goselaria, che da vn pozzo si caua: Ne' monti di Missena in vna vena di ferro: Nella Franconia, & in Boemia; Nella Macedonia, nella Magnesia, nella Boetia, in Echio, & in Troade, d'intorno ad Alessandria, e nell'India presso il fiume Indo, nell'Etiopia, & in Zimmiri. Riferisce Alberto Magno esseruene di due generi, le quali variano gl'effetti loro, l'vna, che toccato l'ago, ò lancetta del

lib. 2. de Inu. pag. 722.

Lib. 36. cap. 16.

cose foss. lib. 5.

de Met. lib. 2. tr. 3. cap. 6.

Lib. 5. cap. 105. del bossolo indrizza il punto verso Borea, e l'altra verso l'Austro. Il Mattioli dice ritrouarsene di nera cerulea, di nera rosseggiante, e di rossa negreggiante: la perfetta è il maschio, che con velocità tira il ferro. Mà non solamente questa pietra gioua à Marinari per loro guida, mà etiamdio alla humana salute, come attesta il Garzia, lib. 1. c. 57. che presa per bocca in poca quantità conserua la giouentù. Dioscoride dice, euacuar gl'humori grossi, beuuta in acqua mulsa, scopre le fraudi della Donna, percioche posta nel letto della moglie, se è casta, abbraccia il suo marito, mà se è altrimenti, si getta fuori del letto, come canta Orfeo: him. de lap.

postea ego sanè
Tuam mulierem iubeo te dicere, an se castam
Viro ab alieno lectum, & domum custodiat.
Ipsum enim portans in cubilia depone occultè,
Labijs canens homines demulcentem placidè cantum.
& dulci sanè magis in somno,
Circa te manum porrigens amplecti cupit:
Sine verò se lasciuia agitet diuina Venus,
Ex alto in terram extenditur excidens.

Raccorda Giorgio Agricola, che in Alessandria d'Egitto, nel Tempio di Serapide, fù posto nel volto vna calamita, che teneua sospesô in modo vna Statua di rame, che haueua nella testa rinchiuso vn ferro, per il quale la Statua restaua nell' aere equilibrata. Plinio narra, che Dinocrate Architetto d'Alessandria, haueua cominciato à far il volto del Tempio di Arsinoe, di pietra Calamita, acciochè si vedesse da terra, pendere da quello il suo simulacro, fatto di ferro: il che li fù poi vietato, per la morte sua, e di Tolomeo, il qual faceua fabricar quel Tempio alla sorella: dal che anco gli Arabi, con tal modo hanno fabricato vn luogo di calamita, doue l'Arca di Maometto fatta di ferro, tutt'hora pende nell'aria.

CALAMITA ARGENTINA. CAP. XLIII.

Si troua vna spetie di Calamita di color dell'Argento sfogliosa, che nasce in Missena, in Boemia, & in altri paesi, e questa resiste al fuoco non altrimenti di quello, che fà l'Amianto, come riferisce l'Agricola. cose foss. lib. 5. fannosi i Lucignuoli, congiungendo alcune delle sue sfoglie con filo di ferro, e questa è attratta dall'altra Calamita.

SMIRIDE. CAP. XLIV.

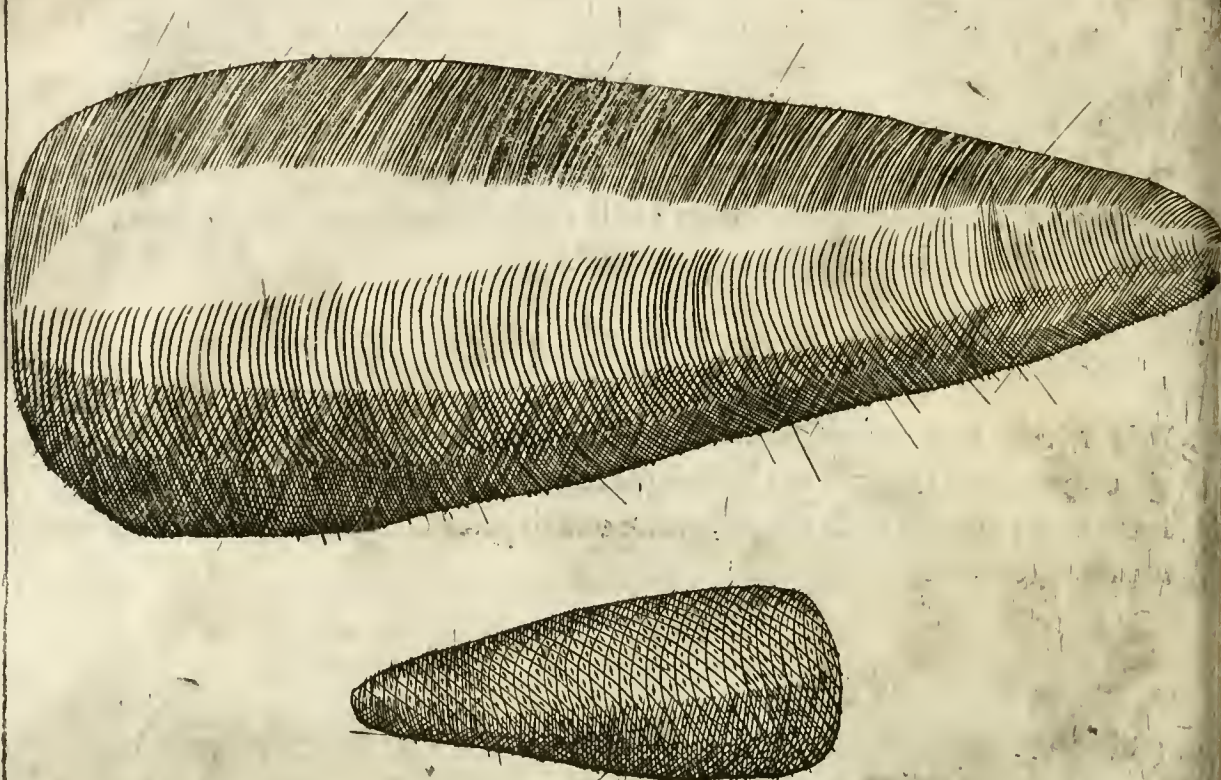
Si ritroua lo Smiride in Missena, come riferisce l'Agricola, nelle Minere dell'Argento: hà la durezza, e color del ferro: è vtile alle gengiue, quando s'aprono, e rilassano. Sega il vetro, come fà il Diamante.

BEL-

BELLEMNITE. CAP. XLV.

LA pietra Bellemnite, hà forma di vna Saetta, e di colore, ò cinericcio, ò bianco, ò rosso, pendente al nero, ouero di colore dell' Ambra, le quali tutte in Hildescheimio si trouano. Beuuta questa pietra vale contra le fantasme, & alle malie: rompe, e scaccia le pietre, che si generano nel corpo humano: attrae à se la paglia, & cose minute. Si troua in Germania, & in Sassonia, come dice l'Agricola. *Fos.lib.5.*

MECONITE. CAP. XLVI.

IL Meconite è così chiamato dal nome Greco, che significa Papauero, come dice il Ceruti, per la simiglianza, che tiene questa pietra con il seme di papauero: hà la forma, come oua di pesce conglutinate insieme, mà dure, e nere. *Mus. Cal. Sect. 3.*

SAET-

SAETTE, O FVLMINI. CAP. XLVII.

GLi Antichi Toscani crederono, che noue fossero li Dei, che fulminassero, & vndici fossero le spetie de' fulmini, osseruando quelli, come veri pronostichi; che parte alle cose publiche, e parte alle priuate appartenessero: Credeuano, che Gioue nè gettasse di tre spetie, come narra Plinio. Li Sacerdoti, & Aruspici Romani solo di due, cioè Diurni attribuiti à Gioue, e Notturni à Summano, ch'è il medesimo, che Plutone, chiamando quelli generalmente con tre nomi, come riferisce Pietro Crinito, cioè *Postularia*, *Pestifera*, & *Peremptalia*: Li primi erano così detti, come quelli, che ricercassero la religione de' sacrifici, e de' voti già negletta, e tralasciata; gli secondi, come quelli, che rouine, stragi, e morti minacciassero, e gl'vltimi poi così nomauano, perche aboliuano, & annullauano ogni speculatione, ò significato fatto sopra gl'antecedenti caduti fulmini: & oltre ciò haueuano prescritti, e determinati i loro Tempii, ne' quali i Sacerdoti chiamati *fulguratores* denontiauano, e predicauano al popolo la possanza de' fulmini, questo parimente autentica Plinio, il quale asserisce non esser d'equiualenti forze li publici alli priuati,

lib.2.c.52.

de hone. disip.lib.2. cap.5.

uati, non presagendo gli priuati oltre li dieci anni, e li publici oltre li trenta. Haueuano ancora i libri fulgurali, ne' quali erano descritti i riti, che si doueuano vsare à procurare i folgori, e con quali vittime si doueuano purgare; percioche con sacrificij, e preci impetrauano le Saette, anzi haueuano Selue, & Altari, oue à questo fine sacrificauano: e di quì si dice Gioue Tonante, Fulguratore, Ferretrio, e Gioue Elicio, cioè allettato da simili sacrifici à mandar Saette, come si vide in M. Herenio, il qual fù percosso dalla Saetta in giorno sereno: Crederono parimente, che dalla terra venissero Saette, chiamate Infernali, le quali da loro osseruate diceuano venire dritte, e quelle, che veniuano dal Cielo, percotessero di trauerso. Haueuano anco per credenza, che Vulcano, & Minerua gettassero il fulmine, co'l quale ella abbruciò l'armata de' Greci; Onde Virgilio fà, che Giunone sdegnata, parla frà se medesima, per non hauer potuto hauer il suo intento di far male ad Enea, & à gl'altri Troiani, quando dopo la rouina di Troia andauano in Italia.

Ipsa Iouis rapidum iaculata e nubibus ignem,
Disiecitque rates, euertitque Æquora ventis. Aen. lib 1.
Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego?

Mà tralasciamo queste fauolose ragioni, che da superstitiosi Gentili furono credute, e da Poeti decantate, e veniamo hormai à quello, che sopra di ciò hanno scritto gl'Historici delle cose naturali, parte de' quali credettero il Fulmine essere pietra, ò altro corpo solido, & altri asserirono essere vn solo spirito acceso. Frà questi annouerasi principalmente Aristotile, il quale lo diffinisce, per vna semplice esalatione secca, accesa, mà sottile, e d'assai quantità, la quale scacciata dal freddo, che ritrouasi nelle nubi con gran vehemenza penetra, e souente abbrucia: il medesimo ne forma di due spetie, dicendo, che quando l'esalatione, e più sottile, che calda si genera il fulmine chiamato *Ages*, il qual'è più penetrante, ch'ardente; mà quando l'esalatione è meno sottile, e assai calida, all'hora nominansi *Psolenta*, e questo più tardamente penetra, mà maggiormente abbrucia. Soggiunge parimente, che il primo, per la sua sottigliezza non solo penetra i più piccioli, & insensibili pori, mà è tanto veloce, che prima penetra le cose, auanti l'accenda; e di quì deriuarne molti effetti marauigliosi, hauendosi veduto liquefatta da vn fulmine la moneta nella borsa, vcciso il parto nel ventre della madre, e gl'huomini morti; rimanendo intatta la borsa, sana la madre, & illese le vestimenta: Mà il secondo fulmine essendo più caldo, che sottile, prima anche abbrucia, che penetri, e come di materia più grossa, per la sua tardanza esser anco meno penetrante, e meno offendere quelle cose, che per la loro durezza sono più habili à far resistenza; la doue hauersi ritrouato alle

Met. lib 3. cap. 2.

volte abbruciate le vesti, accesi li capelli, & incenerita la barba, restando l'huomo del rimanente illeso; dalle quali cose manifestarsi non esser altramente pietra il fulmine, non potendo da vn corpo solido deriuarne tali effetti. Nulla dimeno, ciò non ostante, vedesi diuersa l'opinione di Pietro Tolosano nel suo Sintasse, oue dice, che nel folgore si genera la pietra d'vna esalatione molto terrestre, e densa, la quale attratta dalla nube humida; si conuerte in massa, e mistura non altrimente, che fà la farina, e l'acqua, e questa di subito concuocendosi s'indura in pietra, come la creta in quadrello, ò mattone. Molti altri asseriscono, come attesta Ortensio Vescouo Verulano, generarsi la pietra ne i fulmini prodotta dalle medesime cause, cioè da vna viscosa esalatione, ch'alle volte si contiene nelle nubi, la quale si concuoce, e diuiene durissima pietra. Conferma ciò, ch'hò detto, Vital Zuccolo, che questa esalatione ascesa, s'infiamma, e mescolata con vna certa humidità viscosa, e tenace, onde frà le agitationi, che sono in quelle nubi, le parti più viscose s'vniscono: si che poi consumata l'humidità, resta generato vn corpicello à guisa d'vna pietra, che al fine vscendo fuori di quella nuuola, accompagnata dalle reliquie dell'esalatione infiammate, che prossimamente la circondano, la qual poi con tanto empito, e rumore straccia la nuuola, e discende al basso: il medesimo pare, ch'accenni S. Tomaso nel comento sopra Aristotile, dicendo alle volte da fulmini, e da tuoni esser portata seco vna pietra, ò altra cosa simile, la quale, ouero esser generata nelle nubi d'vna esalatione secca, ouero portata in alto da vn vento circolare. Molte altre opinioni potrei addurre in questo proposito, come anco in contrario: mà solamente dico, che volgarmente sono tenute per Saette alcune pietre, che si trouano nella terra, formate nella guisa, che si vedon quì dissegnate, le quali sono della forma di vn cunio, lunghe, liscie, di color verde oscuro, che nel nero verdeggia, e la parte più larga è acuta, e quasi tagliente, e durissima, e fà gran copia di fuoco, se col ferro vien percossa.

Lib. 35. cap. 22.

de vniue. rerum lib. 11. cap. 9.

met. pag. 19.

CRISTALLO. CAP. XLIIX.

PLinio dice, che il Cristallo si ritroua in luoghi, doue il verno agghiaccia le neui, cioè nell'India, e questo pare esser il migliore, in Leuante, nell'Asia, in Cipro, nell'Alpi dell'Europa, e in vna Isola del Mar rosso detta Neron. Narra l'Agricola, che da Greci li fù posto il nome di Cristallo, per la simigliãza, che hà con il ghiaccio, perche con quel nome chiamano il ghiaccio: rare volte si troua vn solo pezzo, mà ben sì molti vniti insieme pullulanti sopra di vna radice di sasso, e tutti Sessangolari, con punte, come di Diamanti lauorati: Varie sono l'opinioni circa della sua generatione, percioche Plinio scriue esser generato di ghiaccio da grandissimo

lib. 37. c. 2.

cose foss. lib. 6.

dissimo freddo: Mà Giorgio Agricola, e d'altra opinione, dicendo esser vn sugo congelato nella terra, non potendosi generar la pietra di pura acqua, che se ciò fosse, in tutte le contrade frigidissime, doue non solamente i ruscelli, mà i fiumi grossissimi ancora si congelano, se ne generarebbe, e dal calor del Sole si liquefarebbe; delle quali cose non si vede auuenirne alcuna: nelli ghiacci, che molti secoli, per via d'vn perpetuo freddo, si sono in sù le altissime alpi induriti, si sono mai conuertiti in Cristallo, perche ancor, che questo ghiaccio diuenti duro, quanto vna pietra; nel fine nondimeno vien pure dal calor liquefatto. ne anco il Cardano acconsente, che si generi di sola acqua: Mà il Scaligero opponendo à questa sua negatiua, conclude esser generato di vero ghiaccio, e lo conferma ancora Claudiano dicendo:

Possedit glacies naturæ signa prioris.
Quæ fit parte lapis, frigora parte negat.
Soleres lusit hyems, imperfectoque rigore
Nobilior, mittis gemma tumescit acquis.

E poco dopo

Lympha, quæ tegitis cognato corpore lymphas,
Et, quæ nunc estis, quæque fuistis aquæ,
Quod vos ingenium iunxit? qua frigoris arte
Torpuit, & maduit prodigiosa silex?

Mà il perche nasca in forma sessangolare, è cosa molto difficultosa il saperne, dice Plinio: e la diuersità de' colori, che in esse alle volte si vede; io credo procedere dalla qualità dell'humor, che apprende nel generarsi, & io ne tengo di candidissimi in forma sessangolare da due capi, pontiui, come il Diamante, senza esser congionto ad alcuna materia.

Altro di color nero, similmente con sei angoli trasparente, se non quanto viene offuscato entro, con alcuni festuchi neri, che pare, che vi sia stato posto entro carboni.

Di bianco nato sopra la pietra Corniola, quasi seruendosi di radice, e questo non hà angoli, mà finisce in vna acutissima punta.

Di candidissimo, qual'è congiunto con la sua propria radice, dalla quale con mirabil ordine pullula gran quantità de Cristalli, e nasce nell' Isola di Malta in forma di Diamante.

Ne hò ancora di color violaceo, mà alquanto chiaro, e lucido, nel resto poi assomigliasi alli sopra narrati.

Ritrouasene ancora nel Museo di color del cedro, ò del mele, per la qual causa gl'antichi l'assimigliarono alla cera, come dice l'Agricola. *lib. 6.*

E finalmente alcuni fiori Cristallini in vna pietra, qual vnisce gran numero di minutissimi Cristalli, e nascono nel Territorio di Pisa.

PIETRE DEL MONTE SINAI. CAP. XLIX.

IN questa pietra di color cinericcio si vede la natura scherzare con l'arte, poiche in essa scopronsi molte linee, le quali figurano Alberi, case, campagne, non altrimente, che se da dotta mano di celebre pittore fossero delineate.

PIETRE CERAVNIE. CAP. L.

ALberto Magno dice, che le pietre Ceraunie cadono dalle nubi insieme co i tuoni, onde auuiene, che da alcuni sono chiamate Saette. Cleandro Arnobio nella sua minera delle Gioie, dice hauer veduto molte di queste Saette, ritrouate da' Contadini ne' campi, come pietra focaia; le quali alcune tranno al gialletto, altre al cinericcio, ò grigio, & altre al rosso: non sono trasparenti, ne men polite, mà durissime, e diuersamente formate: alcune biforcate, altre acute, altre strette, e lunghe, come

Miner. lib. 2. & nella fis. cap. 37.

ferro

ferro di partigiana. Et altre più corte, e più quadre, e quelle, ch'io tengo, sono formate nella maniera, che dal disegno quì si vede. Narra il Lonardo nella sua minera del Mondo, che queste cadono dalle nubi, e chi le portano, non si può sommergere, nè meno eßer percoßo dal fulmine, e producono sogni piaceuoli.

AETITE. CAP. LI.

ANcorche pareße cosa fauolosa, che le pietre Aetite si ritrouino nelli nidi dell' Aquile, nulla dimeno da molti Auttori ciò vien confermato, e per tanto Plinio racconta ritrouarsene di quattro spetie, l'vna che nasce in Africa picciola, che dentro al ventre tiene della creta tenera, e bianca, la qual dice eßer la femina; La seconda nascere nell'Arabia, la qual eßer dura, roßa simile alla Galla, e dentro tener rinchiuse alcune pietre dure; e questa eßer il Maschio: La terza ritrouasi in Cipro, di colore simile all'Africane, vn poco più grande, mà grauida d'vna tenera arena: La quarta poi chiamasi Tafiusa, la qual prende il nome dal luoco, oue nasce, e dice trouarsi nei fiumi, bianca, tonda, che nel ventre tiene vn'altra pietra tenera detta Calimo. Tutte le pietre Etite narra il medemo, legare alle Donne grauide. come anco à gl'animali quadrupedi, fanno con marauiglioso effetto ritener i loro parti: Auuertendo però Dioscoride, che si deuono legare al braccio sinistro, acciò ritenghino il parto nella lubricità, & rilassationi della matrice: mà quando è il tempo del partorire, deuesse sciogliere dal braccio, & legarle alla coscia, accioche il parto riesca senza dolore: soggiunge il Ionstonio, che dopo il parto si deue leuarla, altrimente gran pericolo della vita si scorrerebbe: ne resterò di dire, ciò, ch'appreßo Dioscoride si legge; che questa pietra manifesta i Ladri, mentre se li dia occultamente il pane misto con quella, poiche masticato, che haueranno, non potrano inghiottire il boccone, ne meno altra cosa, che con quella sia cotta.

Lib. 36. cap. 21.

Lib. 5. cap. 118.

Foss. c. 8.

GAGATA. CAP. LII.

NArra Plinio, che la Gagata hà preso il nome dal fiume Gagis di Licia. Questa pietra è di colore nera, piana, pumicosa, non molto differente dal legno, leggera, fragile, di graue odore, se si pesta, ardendo rende odore di zolfo, s'accende con l'acqua, e si spegne con l'olio, e ardendo fà fuggir i serpi. Questa si genera nella terra di sugo bituminoso, come dice Giorgio Agricola: tira la paglia, i capelli, & festuchi leggeri. Se ne ritroua (dice il Mattioli) in Alemagna, nel Tirolo, in Francia, & in Fiandra assai più, che in alcun'altro luoco; oue per mancanza di legne, abbruciano continuamente queste pietre. Giorgio Valla racconta,

Lib. 36. cap. 19.

cose foss. lib. 4.

Nat. de Sempl.

conta, che l'acqua cotta con questa pietra ammazza i vermi, e tenuta in mano, da chi difficoltosamente suol partorire, gli gioua, e accelera il parto; mitiga i dolori della testa: infocata, & estinta nel vino lo rende perfettissimo alli dolori del cuore; lo sufumigio di questa è eccellente per li flussi, e per li mali comitiali.

OBSIDIANO. CAP. LIII.

Lib. 36. cap. 26.

LA pietra Obsidiana fù così chiamata, come scriue Plinio, perche si assomiglia ad vna pietra da Obsidio ritrouata nell' Etiopia: è di colore nero trasparente, e mostra l'ombra in luoco dell'Imagine. Fù fabricata di questa vna Statua con l'effigie d'Augusto: della quale se n'inuaghì tanto, che fece fare quattro Elefanti, e li dedicò nel Tempio della Concordia: ritrouasi anche di color bianco quasi simile al Cristallo, la qual è la più stimata. Guido Panziroli nelle sue antiche raccolte, racconta, che si trouaua ne' lidi dell'Arabia Felice: mà ch'hora non più. Anticamente si trouaua in India, nell'Italia, nella Spagna, & in alcune Isole del Mar Oceano. E questa soggiunge Plinio, fù posta nel genere del vetro, percioche è trasparente di grossa apparenza, e di quella, per specchio si seruiuano, rendendo l'ombra in vece dell'Imagine. Ritroüasi ancora nel Museo quella spetie di Obsidiano riferita da Plinio, qual fù ritrouata da Obsidio nell'Etiopia, la qual'è di color nerissima, lucida, non però trasparente, e anco durissima, e tagliente, con la quale gli Egittij soleuano nelle loro ceremonie funebri, tagliare i fianchi alli Defonti, di doue estraheuano tutto quello, che haueuano nelli corpi, che di poi li riempiuano di Mirra, & altre cose odorifere, come racconta il Perucci. Gl'Indiani parimente vsauano questa pietra in luoco di ferro, come scriue Pietro Martire, formandone Manaie, & altri instromenti per tagliare, e fabricare case, e barche, Canoe da loro chiamate, non hauendo ancora l'vso del ferro, ritrouandone assai ne' loro fiumi.

lib. 1. c. 3.

Pompe fune. lib. 4. De Orbe Nouo lib. 4.

EMATITE, E SCHISTO. CAP. LIV.

Lib. 5.

RIferisce l'Agricola, che l'Ematite, & il Schisto trouasi nelle minere del ferro, & hauer frà di loro grand'affinità, essendo fatte d'vna istessa materia. L'Ematite è così detto, ò perche posto sopra la pietra, che s'arruota il ferro, manda fuori succo di colore sanguineo, ò perche vale all'asprezza delle palpebre. Giorgio Valla gl'attribuisce l'istesse virtù. Dioscoride soggiunge, che beuuta con vino, vale alla difficoltà dell'Orina, & à i flussi delle Donne: misto con succo di pomo granato, trattiene il sputo di sangue. Il Schisto è liscio polito risplendente, come il ferro, Plinio dice, che gioua à gl'occhi macchiati di sangue:

beuuta

beuuta ferma il flusso delle Donne, & à quelli, che sputano il sangue: misto con latte di Donna, vale alle lacrimationi dell'occhi.

PIETRA GIUDAICA. CAP. LV.

QUeste pietre sono variamente formate, percioche alcune rassimigliano alle ghiande, altre à gl'ossi d'oliue, altre con alcuni solcheti per il lungo così ben'intesi, e formati dalla natura, che paion fatti con mirabil'arte: altre hanno forma piramidale, ampia da vn capo, che mancando, terminan in acuto dall'altro: altre hanno vn picciolo manico, ò pipolo, sono di colore alquanto bianche, e rompendosi, appaiono dentro liscie, e lucide: nascono tutte nella Giudea, di doue hanno portato il nome. Queste sono di gran forza, e giouamento alla difficoltà dell'orinare, come narra Dioscoride con l'Agricola, beuute in poluere quant'è vn cece, con trè bicchieri d'acqua calda: e più giouano à quelle delle reni, che della vesica.

Lib. 5. cap. 147. cose foss. lib. 5.

AMIANTO. CAP. LVI.

NArra l'Agricola, che la pietra Amianto, e così chiamata, perche il fuoco non la consuma, nè macchia, anzi s'è sporca, la rende netta, e più lucida, soggiungendo chiamarsi anco Asbesto, perche d'essa facendosi Lucigni nelle lucerne, non s'estinguono, finche vi resta gocciola d'olio, e li Greci ancora la chiamarono con questo nome. Attesta Plinio valere à tutti gl'incantesmi, particolarmente fatti con arte Magica. Nasce nelle minere di Norico in Suacio, nelli Monti d'Arcadia appresso Caristo terra di Negroponte, nella Scittia, nell'India, e nell'Egitto. Il suo colore è diuerso, poiche alcuna è bianca, altra cinericcia, & altra rossa: contiene vn'humor interno, com'hanno i metalli, e siccità estrinseca, e perche questo humore è più potente del calor del fuoco, non si lascia consumare. Questa pietra si pettina, si fila, e tesse, ben che difficilmente, essendo corta. Anticamente si faceuano alcune vesti, per li Rè morti dentro, le quali erano poste con li loro corpi sopra li roghi ad ardere, accioche le ceneri del corpo restassero separate dalle altre del rogo, che dipoi le poneuano ne' vasi, ò vrne ne' sepolcri, e così appunto canta dell'istessa il Testi nelle sue poesie:

Lib. 5.

Con artifici egregi
De l'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tela formossi à rintuzzar possente;
E qualor de' suoi Regi
A le degn'Ossa in odorata pira
Rendea l'estremo honor l'Asia dolente,

Così

Così tra'l foco ardente
Serbò da l'altre ceneri distinti
Gli auanzi illustri de gran corpi estinti.

SARCOFAGOS, O ASIA. CAP. LVII.

LA pietra Sarcofagos così chiamata da Greci, significa mangia carne, perche facendosi di questa sepolcri, ne' quali posto il corpo morto, si consuma del tutto, nel spatio di quaranta giorni, eccettuati i denti, come riferisce Plinio, & in otto giorni rende l'ossa spolpate, & nude, come attesta Giulio Cesare Scaligero, soggiungendo, che nella Città, oue ciò scriue, esser vn sepolcro, nel qual vedesi lo stesso effetto. L'Agricola chiama questa pietra Asia, per ritrouarsi in tal paese; è di color bianco, quasi in tutto simile alla pomice, con alcune vene gialle, & dice, che si faceuano vasi, per porui entro gli piedi di coloro, che patiscono podagra, dal che sentiuano gran giouamento.

ENORCHI. CAP. LIIX.

LA pietra Enorchi, chiamata così da Plinio, è bianca, & hà forma di Testicoli humani, e per non hauer ritrouato alcuna sua proprietà, passerò ad altro.

OSTRACITE. CAP. LIX.

LA pietra Ostracite, hà preso il nome dalla similitudine, ch'hà con l'Ostrica; nè altra differenza è frà quelle, se non, che l'vna è veramente impetrita, e l'altra è natural Conca, ò Testa. Dioscoride dice, che beuuta al peso d'vna dramma, con vino, gioua à fermar i flussi delle Donne: e beuendone dopo il pasto al peso di due dramme, ò di quattro le rende sterili: posta con mele, mitiga l'infiammationi delle mammelle, e reprime i mali, che vanno serpendo.

lib. 5. cap. 158.

PIRITE, O MARCHESITA. CAP. LX.

LA pietra, che da Greci è detta Pirite, è chiamata da noi Marchesita: questa è notissima à ciascheduno, e trouasi in molti paesi, nelle caue de' Metalli, e ne' fiumi di Missenia, e di Germania: per lo più è di forma, com'vna palla, mà durissima. L'Agricola dice, ch'è mista di metallo, e guarisce gli tumori ampi, e duri: rende gran quantità di fuoco posta sopra la ruota de' schioppi, ò arcobugi.

CHE-

CHERANIDE. CAP. LXI.

LA Cheranide, pietra quasi simile all'Ostracite, è cinta di vessichette, di color ceruleo, e trouasi in Hildescheimio, come narra l'Agricola.

MOROTO. CAP. LXII.

QVesta è pietra tenera, bianca, che verdeggia: si genera dalli sassi da Calce. L'Agricola dice, valere, à chi sputa il sangue, & alli mestrui: beuuta mitiga il dolor Celiaco, ch'è vn male, che trauaglia la bocca dello stomaco; è vtile alle medicine de gl'occhi, e frena le distillationi catarrose. *lib. 5.*

PIETRA SOLARE. CAP. LXIII.

FRà i miracoli della natura, non tiene l'vltimo luogo quella pietra, che si troua nel Territorio Bolognese, frà gl'altri vegetanti non conosciuti: Questa è chiamata Lucifero, ouer Solare, ò Lunare, e tutti questi nomi gli vengono attribuiti, per vna proprietà mirabile; ch'hà di riceuer il lume dal Sole, ò dalla Luna, & ancor, ch'essa sia densa, & oscura, lucidamente lo rappresenta in luoco oscuro, e lo contiene, per alquanto di tempo. Li Chimisti dicono esser composta di Sale, e Zolfo, per ciò è rodente, mordace, e brusciatiua. Di questa nè sono trè spetie, la prima bellissima risplendente, e lucida, simile al Talco, ancor ch'essa non possi esser diuisa in tenuissime sfogliette, perche è secca, e dura. La sua forma, hor'è lunga, ed hor quadrata. La seconda spetie, non è così lucida, come la prima, perche è più densa: la terza poi è più crassa di tutte, composta di linee, e segnature alquanto oscure, e breuissime à distintione della seconda spetie. Questa si troua nel Territorio Bolognese quattro miglia lungi dalla Città, nel Monte detto Paterna: parimente in vn riuolo appresso Roncaria, vicino al detto monte, & anco nel luogo detto Pradalbino, distante dalla Città otto, ò dieci miglia: e per lo più si vede nella superficie della terra, com'anco frà sassi, perche l'acque cauando la terra, scoprono queste pietre. L'inuentione d'operare, che questa pietra riceuesse il lume, non fù men curiosa, che se l'inuentore hauesse trouato l'oro, com'appunto desideraua. Scipion Bagatella (come riferisce Pietro Poterio nella sua Farmacopea Spargirica) attendendo alla tramutation de'Metalli, consultaua con ogni professore di quest'arte il modo di poter ottenere il suo intento; alla fine trouò vn Sartore, che lasciato l'ago, s'era dato tutt' in preda à questa vana professione; questo si vantaua d'hauer ritrouato il vero *Lapis Philosophorum* in questi *Pag. 199.*

monti, oue giace questa pietra, nella quale stimaua esser la materia d'effettuar, ciò, che desideraua, per esser quella pesante, e sulfurea: alche acconsentendo il patrone, spese molt'oro nel lauorare nelle fornaci, mà suanì in fumo la loro speranza, nulla dimeno dopo molte fatiche trouò il modo di preparar questa pietra à riceuer il lume, e poi rappresentarlo in luogo oscuro, che pare vn carbone acceso. Insegna il Poterio due preparationi, la prima riducendosi in poluere sottilissima questa pietra, e con fuoco gagliardo nel Crocibolo, posto frà carboni ardenti, calcinandosi; la seconda è, che ridotta in poluere, e fattone focaccette, ò schizzatelle, con acqua comune, ouero chiara d'ouo, e queste essiccate per se nel forno del vento, con carboni si fà stratto sopra stratto, e datoli gagliardissimo fuoco, per quattro, ò cinque hore si calcinano: raffreddato il forno da se, leuansi queste schizzatelle, e se la prima volta non fossero à bastanza cotte, il che si conosce, se riceueranno poca luce, tornasi à calcinarle nella medesima maniera, che prima. Alle volte detta calcinatione si fà trè volte. Fassi anco vna Liscia, per leuar i peli della barba, e d'altri luoghi, se l'odore non fosse molto ingrato, il che si può correggere con Musco, ò altre cose odorifere.

PIETRE DELLA GROTTA DELLA SIBILLA. CAP. LXIV.

CONseruansi nel Museo alcune picciole pietre, in forma de Dadi, non perche quelli habbino alcuna virtù, mà solamente, per conseruar memoria dell'antico domicilio della Sibilla Cumea, delle quali pietre, era con marauigliosi adornamenti ornata la grotta alla Mosaica, chiamata dal suo nome, della Sibilla: Questa si vede fino il giorno d'hoggi, sotto la ruinata Città di Cuma: come scriue Scipione Mazzella nell'antichità di Pozzuolo: Questa Spelonca fù fabricata da Coccio da Cuma, trà Pozzuolo, e Napoli, come attesta Leandro Alberti. Haueua trà l'altre vna stanza tutta preciosissimamente ornata: il Cielo tutto dipinto di finissimo Azzurro, toccato d'oro fino, fregiate le pareti di Madre perle, e di Coralli: e dal fregio in giù, insino al pauimento tutte intersellate di pietre pretiose, Coralli, e Madre perle: come in più luoghi d'essa si vede: e quindi giudicar si può, che fosse non men ricca, che artificiosa.

cap. 31.

pag. 170.

PIETRE DELLA MONTAGNA NVOVA. CAP. LXV.

cap. 12.

SCipion Mazzella, nelle sue antichità di Pozzuolo, scriue, che l'Anno MDXXX à XXIX di Settembre, si sentì per tutto il Territorio di Pozzuolo, alcuni Terremoti con tuoni, e ribombi spauenteuoli, di

poi

poi s'aprì la terra à Tripergola, che parue, che ruinasse tutt'il paese, & essendo il Cielo sereno vscirono fiamme di fuoco con cenere, e sassi affocati, i quali veniuan da venti, insieme con le ceneri portati in alto, mà con tant'empito, ch'insino nell'Africa ne furno trasportati: e continouando la detta, formossi vn Monte altissimo, che hà di giro trè miglia, che fù poi detto Montagna Nuoua, sotto alla quale restò coperto il Castello di Tripergole, con gran parte del Lago Auerno, e molti antichi, e nobili edifitij: La pietra di questo monte è di color cinericcio leggiera, alquanto oscura, & hà grandissimo odore di zolfo, come si vede da quella, ch'è conseruata nel Museo.

MINERA DE RUBINI. CAP. LXVI.

LA minera de Rubini è pietra dura, verde, quasi simile alla Nefrite, nella quale sono sparse le gemme risplendenti di color rosso.

MINERA DE INGRANATA. CAP. LXVII.

LA minera dell'Ingranata è simile in tutto alla sopradetta de Rubini, fuor, che il verde è alquanto più oscuro. Ritrouansi altre minere di Gioie di varie spetie, conglutinate in vn'istesso corpo, non men vaghe, che curiose, per la loro diuersità, e varietà.

MINERA DI ORO. CAP. LXIIX.

COlui, che trà gl'inuentori delle cose, portò al Mondo l'vso del Danaro, non tanto meritò d'esser posto in oblio il suo nome, quanto scelerata fù detta la di lui attione, da chiunque ne scrisse; nulla dimeno se consideriamo qual commodità poteua hauere l'Vniuerso, per il commertio delli distanti paesi, conueniremo certo, che il danaro, solo poteua à tal bisogno essere sofficiente, mentre anco solo poteua equiualere alla confusione dell'ingiustabili permute, come di già hauemo parlato nel primo libro. Dunque se così è, che il Mondo doueua pratticare sì grande commodità, era quasi necessario seruirsi dell'oro, come più puro, e bello trà i metalli, e tanto più facilmente anco abbracciabile da ogni paese: Resti pur dunque costui compatito, mentre vediamo il suo fine essere stato il giouare all'Vniuerso, mà se poi riguardiamo à tanti mali, e pericoli, che dall'oro dipendono, potiam con ragione dire con Boetio: *Plinio.*

Heu? quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volenteis, *lib. 2.*

Pretiosa pericula fodit?

Tal'inuentore appunto fù Eaco, che nelle viscere della terra tentò scoprire quello, che l'istessa natura tanti secoli, come cosa nocéuole, haueua tenuto occulto: nè di minor biasmo deue essere l'inuentione di Cadmo di Fenicia, che nel monte Pangeo insegnò à infondere l'oro, come attesta Plinio. Generasi questa minera di zolfo rosso sottile, e d'Argento viuo bianco, e sottile, mà partecipa più del solfore: e nella sua generatione sono parimente concotti gli Elementi, e perciò non ammette ruggine, essendo in tutto leuata l'ontuosità, (come scriue Pietro Tolosano.) Queste minere nascono in diuersi paesi, mà io pongo solo di quelle, che si ritrouano nel Museo; le quali sono quella di Panonia bianca, come l'argento, doue si vede risplendere l'oro, la quale è detta da Latini argentosa, contenendo anco dell'Argento. Quella di BOEMIA di colore cinericcio, mista con l'argento. Altra mista con Rame, con alcune macchie rosse, & vn'altra con l'Antimonio, & il Rame, in vn corpo vnite dalla natura.

lib.1.c.56.

Arti. mir.
lib.37.c.4.

MINERA DI ARGENTO. CAP. LXIX.

LA minera dell'Argento, che viene nella Valle Gioachimia, è pietra frangibile, di colore dell'Ocra, nella quale appaiono vene d'Argento. Quella, che viene di Suetia, è di color nero, vn poco verdeggiante, nella quale parimente si vedono alcune vene d'Argento. Ne tengo ancora d'vn'altra spetie, la quale similmente verdeggia, mà è ripiena de grani gialli risplendenti, in forma di Diamante.

MINERA DI RAME. CAP. LXX.

LA minera del Rame, che si troua nella Suetia, è di color rosso, simile all'oro: contiene assai esalatione combustibile, e per ciò vuol star poco al fuoco, altrimente s'abbrucia, e trà gl'altri metalli rende maggior odore, e fiamma sulfurea. La minera di Rame, che nasce in Kenicha, e nella Misnia, è di colore simile al Piombo, segnata con vene gialle. La minera di Rame Iuacerbugense, è di color cinericcio, nella qual si veggono alcune vene simili all'oro. Quella d'Anebergia è di color, che rosseggia. Quella, che nasce in Iluana, è mista co'l Ferro: e ne conseruo vn'altra, mista co'l Cristallo. Vn'altra mista con Piombo, e Talco. Vn'altra con Talco lucidissima, & è del color dell'oro. Altra parimente, mista con Talco, di color verde oscuro. Altra mista co'l Piombo, la qual nasce nella Germania, ed è nel colore ancora simile al Piombo. Et vna, che contiene tutti li metalli vniti in vn corpo dalla Natura. Conseruo ancora il fior del Rame, il qual è graue, di sapor aspro, e di color

vario

vario trà al rosso, & al verde, che fiorisce dalla minera del Rame, & ancora vna materia chiamata Erugo fossile, qual nasce della pietra del Rame, fiorisce di color verde, & altri colori viui, che rendono vaghezza, è di sapor acro, essendo generato di succo molto acetoso, ch'è rinchiuso nella stessa materia: e finalmente il Rame purgato d'ogni feccia nelle fornaci, nelle quali s'hà separato l'Argento dal Rame.

MINERA DI STAGNO. CAP. LXXI.

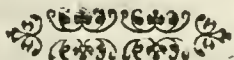
LA minera del Stagno è di natura simile all' Antimonio: onde da Dioscoride è compresa sotto l'Antimonio, & il Piombo, che mentre lo distingue, lo chiama Piombo bianco, difficilmente si diffonde, e perciò si mollifica con il Piombo, come dicono quelli, che portano il Stagno dall' Inghilterra, abbondantissima di questo metallo. Ritrouasi ancora vna minera di Stagno lucidissimo, mista con Argento viuo, & vn'altra con Ametista.

MINERA DEL PIOMBO. CAP. LXXII.

LA minera del Piombo è di due spetie, bianca, e nera: della bianca nè habbiamo parlato, che si chiama Stagno; la nera nasce in Boemia, come narra il Merula nella sua Selua, qual'è molle, e per questo si lascia facilmente fondere, e maneggiare dal martello: non hà suono, è pesante, e graue. Molti Chimisti col lauorarlo, lo riducono in Piombo bianco. Questo Piombo nero, nella medicina s'adopra esternamente, per refrigerar, & astringere, per fermar le flussioni, e far la cicatrice: alle volte soglion farsi lancette da portar sopra le reni, per smorzar i fomiti Venerei.

lib.5.c.52.

MINERA DI ARGENTO VIVO. CAP. LXXIII.

LA minera dell'Argento viuo, è pietra fragile di color rosso, mà oscuro, graue, come il Piombo: Per il contrario, quella, che nasce nella Suetia, è pietra molto dura, e graue, di color simile al Piombo, mà più lucida: la quale battuta, non lascia l'Argento viuo; mà posta nelle fornaci, per forza del fuoco si diffonde. E nè riserbo vn'altra, mista con lo Smeraldo, & il Cristallo.

MINERA DEL FERRO. CAP. LXXIV.

LA minera del Ferro, perche partecipa della terra, è di poco humore acqueo, e negreggia: Questa mentre s'abbrucia, rende odore più fetido dell'oro, e dell'argento, perche contiene la materia terrea molto crassa, e secca, da che n'auuiene, che è inferiore à gl'altri metalli. Nè conseruo vn'altra molto graue, contenendo in se quantità di materia terrea: nella sua base hà della terra nera, dalla quale spuntano alcune punte di ferro, che rassembrano foglie d'Albero, & vn'altra, che nasce nell'Isola Ilua, Glebosa, composta di minute pietre fragili.

SPIVMA DI ARGENTO. CAP. LXXV.

LI Greci chiamano Pietra d'Argento, quella, che li Latini dicono Spiuma d'argento, mà meglio è detta spiuma, ò pietra del Piombo, generandosi della spiuma del Piombo, mentre nelle fornaci è separato dall'argento: nella mistura del Piombo, e dell'argento: si fà questa spiuma dal piombo, e non dall'argento, non perdendo alcuna cosa, mà il piombo si conuerte in questa spiuma, ò plumbagine: Dissecca moderatamente; nè riscalda, nè refrigera.

SCORIA D'ARGENTO. CAP. LXXVI.

lib. 5. c. 60.

LA scoria d'Argento è vna materia, che s'assomiglia ad vn Smalto (come dice il Mattioli) artificiale: vedesi di diuersi colori, ilche accade secondo la minera dell'argento, che si dissolue, mà per lo più è nera, sparsa d'alcune vene di color azzurro: s'adopra ne gl'impiastri disseccatiui, come narra Galeno, & è anco costrettiua, & attrattiua, come dice Dioscoride.

lib. 5.

SPIVMA DI LVPO. CAP. LXXVII.

LA spiuma di Lupo è vna pietra, come dice l'Agricola, simile nel colore à quella, dalla qual si caua il Piombo bianco, mà è molto leggera, nè contien in se alcun metallo.

ORPIMENTO FOSSILE. CAP. LXXIIX.

L'Orpimento fossile è composto di molte crosti tenaci, come squame, e come succo, concreto nella terra, di colore, e splendore simile all'oro. Quando s'abbrucia, rende odore sulfureo, & è velenoso: però

però posto sopra il cuore con panno di lino, preserua dalla peste. Trouasi anco nel Museo la SANDRACA, ch'è la terza spetie di Arsenico, qual si chiama Arsenico rosso, qual'è velenoso, e mortifero, per la sua acrimonia, e malignità nimica al nostro humido radicale, che non solo internamente pigliata, mà esternamente ancora produce Sintomi horrendi, come conuulsione, stupidità de mani, e de piedi, sudori freddi, palpitationi, deliquij, vomiti, dolori del ventre, corrodendo le viscere, causa la sete, con vn calor ardentissimo. Ne anco si deue pretermettere di mostrar l'Arsenico, ancorche per le sue malefiche qualità si dourebbe più tosto tralasciare. Questo è bianco Cristallino, come il Zuccaro, che non mi dò marauiglia, s'ingannò quella serua, della quale riferisce il Foresto, che vedendo l'Arsenico amido, ò zuccaro, in luogo di gustare la dolcezza di quello, gustò vn'amara morte: ingannò ancora quell'infelice madre (come il medemo racconta) la quale pensandolo corno di Ceruo calcinato, volendo cacciar dal corpo à quattro suoi fanciulli gli vermi, che li molestauano, li cacciò l'anima dal corpo: e con la sua fatuità gli priuò di quella vita, che vna volta gli haueua donata. Ne si dobbiamo di ciò marauigliare, perche li Sintomi, che produce questo veleno, sono mortiferi, e peggiori di quelli della Sandracha, e Risegallo; imperoche gli dolori di ventre, che causa, sono vehementissimi, la sete inestinguibile, l'aridità, & asprezza di lingua inesplicabile. Produce parimente tosse, vomito, difficultà di respiro, flussi di corpo, vlcere nell'intestini, suppression d'orina, spasmo, paralisia, e finalmente la morte, se non subito, nella fine dell'anno alla più longa, come si vide da molti esempi. Mà vno frà gl'altri n'apporta l'Amato Lusitano, d'vn fanciullo, che casualmente preso l'Arsenico dopo molti accidenti nel fine dell'anno morse, & vn altro il Foresti d'vno, che preso questo bestial veleno, dopo hauer vissuto miserabilmente molt'anni, alla fine essendo fatto paralitico morse. Et esternamente non è men crudele di quello, che sia internamente, perche vn giouine Fiorentino, come riferisce detto Amato Lusitano, hauendo il corpo tutto macchiato, e pieno d'vna fetente rogna, essendosi vnto la sera d'vn' vnguento misto col Arsenico, la mattina fù trouato morto nel letto. Essendo dunque questo vna bestia così furiosa, si deue ricorrere quanto prima à gli rimedi, col prouocar subito il vomito con butiro, olio, grassi misti con acqua tepida, ò brodi grassi, e far Cristeri fatti di decotti, emoglienti, ogli, cassia, mà pare, che il maggiore sij il bere gran quantità di latte di vacca. Gio. Battista Montano, scriue essersi liberati otto giouani di vn Contadino, quali haueuano mangiato rane inuolte in farina, mista con Arsenico, e fritte con olio, beuendo gran quantità di detto latte: e parimente vna Meretrice Veronese con il Padre, e Madre, quali haueuano mangiato pesce fritto con olio, agresta, & Arsenico, essersi liberati con beuer copia di questo. Mà il suo

lib. 30. osser. 8.

Cent. 2. Cur. 65.

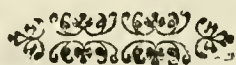
lib. 18. osser. 28.

Cons. 367.

spetial

spetial antidoto (come dice Pietro Aponese, il Grarinero, il Mattioli, & altri) è il Cristal Fossile poluerizato, qual si dà ad vna dramma, con olio di Mandole dolci: altri dicono, che sono mirabili trè dramme d'olio di Pignoli, oueramente il Lapis Bezoar, dato à dieci grani, con acqua di boraggine.

MINIO. CAP. LXXIX.

lib.5.c.69. IL Minio è di due sorti minerale, e fattitio: il minerale, come viene descritto da Dioscoride, à nostri tempi non si troua, dicendo esser portato dall'Africa, & esser di virtù, simile alla pietra Ematite: adoprasi per il mal d'occhi, dassi internamente, per fermar il sangue, & altri flussi, quali nuocono: hora in niun Minio si puono verificare, non venendone dall'Africa, e dandosi internamente, è veleno presentaneo: se forse non volessimo dire, esser il Minio Fossile descritto dal Mattioli, che nasce nel Monte Hidra, non molto distante da Goritia, il quale (come anco dice Dioscoride del suo) volendolo gl'antichi cauare dalle minere, sono sforzati à coprirsi la faccia con vesiche, altrimente sarebbono offesi da quelli vapori venefichi, facendoli cadere gli denti, enfiar le gengiue, rendendoli asmatici, e tremanti: ciò però non si può affermare, non essendo questi Monti nell'Africa, e questo producendo effetti del *lib.5.c.69.* tutto contrarij à quel di Dioscoride. Mà il nostro, ch'è nel Museo, possiamo ben dire, esser il vero Minio minerale del Monte Hidra, descritto dal Mattioli, perche è dotato di tutte quelle note, descritte da esso; imperoche è vna pietra graue, non troppo dura, di color, che inclina al rosso, tutto pieno d'Argento viuo, che con il spezzarlo con il martello, senza fuoco nè vscirebbe. Il fattitio poi, si fà del Piombo, come dice il Schrode- *lib.3.c.13.* ro, & altri Chimisti insegnano: tutti due questi Minij sono veleni presentanei, nemici del nostro humido radicale, che offendono il stomaco, e gl'intestini: producon rutti, singulti, nausea, vomiti, flussi di corpo, rissolution de membri, e tremori, secondo, che trouano il corpo disposto. A questi mali si rimedia, con il prouocar il vomito, come si fà in tutti gl'altri veleni corrottiui, con ogli, butiro, brodi grassi, decotti di seme di rapa, atriplice, cristeri fatti con decotti di malue, Madre di viole, althea, olio d'aneto, gigli bianchi, di poi si viene al suo vero antidoto, che sono due dramme di Spodio, cioè auorio abbruciato, con vino, ouero al comune antidoto di tutti li veleni, ch'è la Theriaca, & il Mitridato.

MISI. CAP. LXXX.

IL Misì è di materia durißima, che fiorisce dal Calcante, nel colore simile all'oro, & è di sapore aspro, perche è generato dallo stesso succo del Calcante: Nasce in Cipro, mà il migliore nell'Egitto. Il Mattioli tiene il Misì, & il Sorì d'vna medema spetie, insieme con il Calciti, essendo prodotti d'vna medesima materia: però il Misì è men mordace, e vlceratiuo. Plinio vuole, che tenuto in bocca ferma il sangue, & vale al flusso delle Donne.

lib.5.c.73.

Lib.34. cap.12.

MELANTERIA. CAP. LXXXI.

LA Melanteria è di due spetie, vna, che si congela, come fà il sale, nelle bocche delle caue del Rame, l'altra nella superficie di sopra delle dette Caue: la qual'è veramente terrestre, trouasi in Cilicia: la migliore è quella, che assomiglia al color del zolfo, & hà la medesima virtù vlceratiua, ch'hà il Misì.

CALCANTHO. CAP. LXXXII.

IL Calcantho è chiamato volgarmente Vetriolo, come dice il Mattioli: se ne troua in Italia di due sorti, vno fatto dalla natura, chiamato Capparo sà di vario colore, l'altro fatto dall'arte: il Romano frà tutte le spetie dell'artificiale, è il più valoroso, il Cipriotto tiene il secondo luoco, stimato però più di tutti da gl'antichi, come scriue Plinio. Quello, ch'è di color simile alla Viola bianca li Greci lo chiamano Leuconio: si chiama anco Atramento sutorio, mà fù poi detto Vetriolo, per la sua lucidezza, e trasparenza. Hà virtù d'ammazzar i vermi del ventre preso con mele: purga il capo stemperato, & infondendolo per le nari: gioua allo stomaco, pigliandolo con mele, e con acqua melata: Sana la scabritie, e doglia de gl'occhi: guarisce l'vlcere della bocca: ferma il sangue delle nari, e delle morroide, e guarisce le ferite.

PIOMBAGINE. CAP. LXXXIII.

LA Piombagine è anco chiamata Molibdena da Dioscoride: quest'è di due spetie, artificiale, e naturale: l'artificiale non è altro, che il Litargirio, come dice il Mattioli, rimaso nella fornace, come vn letto, dopo il colar delle minere: la onde afferisce Galeno, hauere le virtù medesime, ch'hà il Litargirio. Quest'è poco risplendente, & hà color dell'aria, ouero del piombo, nella qual appaiono picciole vene di oro, come

si può vedere dalla nostra nel Museo. La Naturale poi, conforme il Mattioli, non è altro, che quella vena, che tiene in se argento, e piombo, la quale appare di varij colori: cioè gialla, berettina, brillante, cerulea, secondo i varij vapori, che gli danno il colore nella terra.

CADMIA. CAP. LXXXIV.

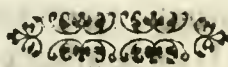
Lib. 34. cap. 10.

LA Cadmia Racemaria vien chiamata, e Capnite da Plinio: si produce nella bocca delle fornaci, doue vscison le fiamme. vien detta baccata, ò racemosa, perche mentre si cuociono li metalli, questa si vnisce in forma di racemi, ò bacche. Questa Cadmia Racemaria è la più eccellente, & è di facultà astergente trà il caldo, & il freddo: mà abbruciata, e lauata è vn medicamento seccante, & astergente senza corromper il temperamento della parte: s'adopra, doue si deue far carne, ò far cicatrice nelle vlcere sì suno ne gl'occhi, ò in altre parti del corpo, come narra Giorgio Vala.

ANTIMONIO. CAP. LXXXV.

LA minera dell'Antimonio è oscura, scabrosa, graue, risplendente, & arenosa: nasce questo in diuersi luoghi; quello, che nasce il Ilua, è cretoso, di figura angolare: quello, che nasce nel Territorio Veronese, è misto con pietra bianca alquanto dura. L'Antimonio hà diuerse virtù: esternamente s'adopra ne i Collirij de gl'occhi, essendo essiccante, & astringente: internamente s'adopra per Catartico generoso, purgando per vomito, e da basso: suole per ciò esser diuersamente preparato, come fiori di Antimonio, de quali è composta la poluere, che si chiama dell'Algaroto nostro Veronese, & il Croco, il Regulo, & il Vetro: il quale è preparatione del Mattioli, è mirabile contra la peste, e febri maligne, come appare da esempi dal detto, portati di due Egrotanti, che presi da febre maligna, furon liberati con tal medicamento. È mirabile ancora in tutti i mali melancolici, e massime nelle passioni mirichiali, & Hipocõdriache: serue ancora nella Gotta, come riferisce Andrea Chiocho nel Museo Calceolario, col prenderne sei grani, infuso in vino ogn'altro giorno: e ciò conferma con vn'esempio di vn religioso da esso così liberato, perche prouocando il vomito tira dalle parte nel ventre tutti gl'humori rebelli sparsi per il corpo.

Lib. 5. cap. 28.

TER-

TERRA LEMNIA. CAP. LXXXVI.

LA Terra Lemnia, la qual nasce nel Monte Lemno, Isola del Mar Egeo, di doue hà preso il nome, come riferisce l'Agricola, è molto commendata da Dioscoride, e da Galeno: come quella, ch'hà virtù contra veleni, e morsicature d'animali velenosi. Galeno la diuide in trè spetie, la prima pone quella, ch'anticamente formaua il sacerdote, segnata col sigillo di Diana, che è la capra di color rosso, simile alla Rubrica, e benche sia bagnata, non lascia segno di colore alle mani: e questa è quella, ch'hora in forma rotonda è portata in Italia con il nome di Bolo Orientale. La seconda è la Rubrica, che vsano li fabri à tingere: la terza è Creta Fullonica di natura astergente, qual s'vsa, per nettar, e mondar i vestimenti dalle macchie: trattiene questa i flussi del sangue, e gli mestrui, sana le vlcere, e gioua contra veleni, e morsicature velenose. Oltre la Rubrica Lemnia, si porta dall'Isola Lemno d'altre sorti, e d'altro colore, come simili alla cenere, & altre simili alla carne, con caratteri Turcheschi, da che è nominata Terra sigillata: questa trà l'altre è la più Eccellente contra veleni, con la quale formano diuersi vasi, e tazze in varij modi,

lib. 2.

come da questi disegnati ritratti da alcuni delli miei si vede, i quali servono ancora à tutti li sopradetti medicamenti, e giouano beuendosi entro alle febri maligne, e pestilentiali.

TERRA ARMENA. CAP. LXXXVII.

LA Terra Armena è così detta, perche è portata dall' Armenia: e di color, che trà al giallo palido, questa, come riferisce Giorgio Agricola, gioua à gli Etici, & à quelli, che sono ammorbati di peste. Vien chiamata nelle spetierie col nome di Bolo Armeno. Riferisce il Mattioli col detto di Galeno, che vale alla Disenteria, & altri flussi del corpo, à gli sputi del sangue, à i catarri, & all'vlcere putride della bocca. Gioua marauigliosamēte à coloro, ai quali discendono dal capo flussi nel petto, & à quelli, che per tal causa malageuolmente respirano. Conferisce aï Thisici, percioche dissecca l'vlcere loro, e prohibisce il tossire.

lib. 2. *lib. 5. c. 27.*

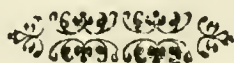
TERRA SAMIA. CAP. LXXXIIX.

LA Terra Samia si troua nell'Isola di Samo, d'onde è detta. Racconta l'Agricola, esseruene di due spetie, l'vna chiamata Colirio, percioche si suole porre nelli medicamenti de gl'occhi, che da Greci sono chiamati con tal nome. L'altra si chiama Astere. Il Colirio è vna Terra grassa, leggera, rara, frangibile, molle candidissima, e dolce, e posta alla lingua, vi si attacca, come colla. Da Dioscoride gl'è attribuita virtù di ristagnar li sputi del sangue: con fiori di Mellagrano seluatico; è salutifera alle donne, per il flusso del mestruo. mista con olio rosato, & acqua, gioua alle infiammaggioni de' testicoli, e delle mammelle: prohibisce il sudore: Beuuta con acqua, sana il morso de' Serpenti, & à tutti i veleni beuuti. L'Astere, la quale è crostosa, mà dura, come pietra: si abbrucia, & hà le medesime virtù, come attesta l'istesso Dioscoride, ch'hà la prima.

Lib. 2. *Lib. 5. cap. 129.*

TERRA AMPELITE. CAP. LXXXIX.

LA terra Ampelite trouasi nell'Vmbria, l'vsauano gl'antichi à ongere le viti, per ammazzar le Zurle, che le rodono, mentre principiano à germogliare, è di color nero, hà virtù di seccare, come dice Galeno, e minutamente trita sana le vlcere.

TER-

TERRA DI MALTA. CAP. XC.

LA terra di Malta è quella, che quì in Italia è chiamata Gratia di San Paolo, perche si caua in quell'Isola, nella grotta, doue habitaua questo glorioso Santo, come anco si legge nell'impronto, ò sigillo di quella. Questa è di color bianco, e trà l'altre terre, dice il Ceruti, ch'è rara, perche trattiene la putredine del sangue nelle vene, che non infetti il cuore: è rimedio singolarissimo per le febri pestilenti, fà cessar i flussi del sangue, soccorre alle morsicature delle serpi, e cani rabbiosi, & è cosa mirabile, per ammazzar li vermi generati nel corpo de' fanciulli.

TERRA JLVANA. CAP. XCI.

LA Terra Iluana si genera nell'Isola Ilua, di doue è portata in forma di Globetti, segnata con l'arma del Sereniss. Gran Duca di Toscana, questa è cādidissima, molle, e leggera, s'attacca tenacemente alla lingua, & infranta con denti si proua succosa: Vale mirabilmente alle febri maligne, distrugge i vermi ne' corpi de' fanciulli, e trattiene il sangue. La sua natura è astringente, refrigera, e dissecca.

TERRA SLESIANA. CAP. XCII.

LA terra Slesia è liscia, come il Sapone, e di color, ch'alquanto biancheggia: ritrouasi sopra vn Monte di Slesia, di doue hà preso il nome: viene portata in questi paesi con il sigillo di trè Monti.

TERRA DI STRIGONIA. CAP. XCIII.

LA terra di Strigonia è di color giallo: e se si bagna con la saliua, produce certi piccioli bogi: viene di Strigonia, Castello della Slesia, oue viene preparata, e sigillata. La qual'è famigliare per tutte le spetierie della Germania, come dice Giouanni Schrodero, è essiccante astringente, resiste alle putredini, risolue il sangue grumoso, & essendo impregnata di zolfo Solare, conforta il cuore, e la testa, dilata il sangue, muoue il sudore: onde è molto vtile nella peste, febre maligna, e flusso di corpo.

lib. 3. pag. 318.

TERRA CIMOLIA. CAP. XCIV.

LA terra Cimolia è di due spetie; vna, che porporeggia, e l'altra è bianca pendente al giallo, s'attacca alla lingua, è grassa: e per quanto dice Dioscoride, trita, e disfatta nell'aceto, hà virtù di risoluer le po-

lib. 3. cap. 133.

steme,

steme, che nascono dietro alle orecchie, & i piccioli tumori: Impiastrata tosto sopra le cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vessiche: risolue le durezze de i testicoli, e le posteme di tutto il corpo: e vale posta al fuoco sacro.

TERRA ALLANA. CAP. XCV.

LA terra Allana è di color bianco, che gialleggia, si attacca alquanto alla lingua: trouasi nella Regione Allana, hora detta Valacchia: questa dissecca molto, e l'vsano gli Orefici, per pulir li argenti, che volgarmente vien chiamata Tripoli.

TERRA SAPONARIA. CAP. XCVI.

LA terra Saponaria nasce vicino à Riua di Trento, di color cinericcio, è di sostanza crassa, ontuosa, come appunto il Sapone. Vsasi, per purgar i panni dalle macchie.

TERRA PNIGITE. CAP. XCVII.

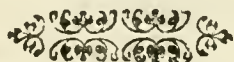
LA terra Pnigite vien così chiamata da vn Castello detto Pnigeo nella Libia Marmarica, è di color nero, simile all'Ampelite, & è grassa: onde Galeno dice non esser men glutinosa della Samia, anzi alle volte esser più; perciò così tenacemente s'attacca alla lingua, che li resta appesa: è di sostanza spessa, che pare raffreddare le mani, à chi la tocca, & è molle, per la grassezza: per le quali note si può dire con Dioscoride, e Galeno, che è simile con le sue facultà alla terra Cimolia, poiche refrigera, e digerisce.

Lib. 5. cap. 134. Lib. 31. cap. 16.

BOLO LVTEO. CAP. XCIIX.

IL Bolo Luteo chiamato dal nome di Theofrasto, che lo inuentò, è di colore giallo scuro.

BOLO TOCALIO. CAP. XCIX.

IL Bolo Tocalio è simile di colore alla Carne: s'attacca alla lingua, come fanno gli altri boli, lasciando vn'odore di terra.

BOLO

BOLO TELINO. CAP. C.

IL Bolo Tellino è di color fosco, che quasi tira al nero, simile al ferro, s'attacca con violenza alla lingua, che li resta appeso.

BOLO DI GIORGIO AGRICOLA. CAP. CI.

IL Bolo di Giorgio Agricola è di color del fegato; il quale si caua dalle miniere di Boemia: siano d'Argento, ò di altra materia metallica. Dalle vene di Metalli queste terre portano la sua natura, e facultà nell'operare.

TERRA MONDEVICA. CAP. CII.

LA terra Mondeuica, che si caua dalle Colline della Beata Vergine del Monte Vesul: nella quale trè colori, violaceo, giallo, e bianco, marauigliosamente misti risplendono: questa hauendo gran virtù contra veleni, e febre di cattiua natura, si può chiamar, come dice il Ceruti, il Bezoar Fossile de gl'antichi. Ritrouasi nel medesimo monte vn'altra terra di color bianco, molle, friabile, s'attacca alla lingua, & è di virtù cordiale.

Mus. Calc. pag.

TERRA RUBRICA. CAP. CIII.

LA terra Rubrica Fabrile, così chiamata, perche li fabri hauendola sciolta nell'acqua, l'adoprano à disegnare le loro linee, come anco li Pittori, è molle, friabile, e rubiconda. Galeno dice esser cauata nell'Isola di Lenno. Di questa sorte di terra però se ne caua in varij luochi: e particolarmente quì nel Territorio Veronese vna famigliare alli Pittori, che nella magrezza, e durezza è simile ad vn sasso; la qual però non colorisce, se non si dissolue nell'acqua.

TERRA OCRA. CAP. CIV.

LA terra Ocra di color giallo, che Plinio mentre racconta li colori, la chiama Sil: nasce nel Territorio Veronese, nella propria minera, poco distante dal Conuento di S. Leonardo, poco fuor delle mura della Città: di questa nè sono di due sorti, vna, che pare, che sia fatta di molte croste, che somiglia al color del ferro, l'altra ancora, che sia tutta cretosa, per tutto risplende, con color croceo: è friabile ancora, che difficilmente puossi

lib. 35. c. 6.

puossi far in poluere, per vn certo lentore, & è lapudosa leggera, e vn poco astringente: li Pittori se ne seruon di questa in luoco d'Orpimento, mà nella medicina hà le sue virtù, essendo acra, e di sostanza parimente metallica, e per il più di piombo, percioche spesso si troua nelle minere del Piombo; perciò Dioscoride li dà facultà d'astringer, mangiar, dissipar i tumori, & accrescer la carne, e mista con ceroto vale, per cicatrizar, e soluer i tophi de gl'articuli.

lib.5.c.68.

TERRA ODORATA. CAP. CV.

QVesta è vna terra bianca sparsa di macchie porporeggianti, di consistenza rara, secca, e fragile: s'attacca alla lingua, e lascia vn odor soauissimo nella bocca, dal quale si può comprendere le sue virtù contra la peste, febre maligna, e veleni.

TERRA PVTEOLANA. CAP. CVI.

LA terra Puteolana sulfurea di color giallo, che biancheggia, della quale si caua il solfore cō la cottura in Pozzuolo: Euui vn'altra Terra medesimamente Puteolana di color bianco; dalla quale risplende il solfore misto con Orpimento.

ZOLFO. CAP. CVII.

IL Zolfo è così detto, perche s'accende nel fuoco, e perche è fuoco, come scriue Isidoro. Nasce nell'Isole dell'Eotie, trà la Sicilia, e l'Italia, le quali ardono. Conseruo appresso di me il suo fiore naturale, che è vna materia pumicosa, e leggera, mista di varij, e vaghi colori, mà più di verde. Conseruo parimente il Zolfo di Pozzuolo, di color simile all'oro, & il Zolfo Fossile palido, che alquanto verdeggia, che perciò è chiamato Zolfo verde. E la virtù sua, come raccorda Plinio, di trattenere i mali comitiali: gioua ai dolor delle reni, e de' lombi, misto con Rasina di Terebinto scaccia la mentagra del volto, e la lepra: misto anco con aceto, e nitro leua le vitiligini.

lib.16.c.1.

lib.35.

NITRO. CAP. CIIX.

IL Nitro, l'Agricola nelle cose fossili, dice, che, ò nasce, ò si fà: quello, che nasce, si troua dentro la Terra, ò fuori, quello, ch'è entro nella terra, è duro, e denso, come vna pietra: di questo si fanno la Crisocola, che anco dal medesimo Agricola è chiamata Borace: si raccoglie anco nelle spelonche, congelato nelle volte à guisa di goccie gelate: e questo è chia-

chiamato dalli Greci Aphronitro. Altri Nitri si trouano nel Museo, cioè il Nitro Fossile ritrouato nella terra, di materia dura, e spessa, simile alla pietra. Gli Arabi lo dimandano Tin car: e di questo si fà la Crisocola, da li stessi Arabi detta Boraso. Altro Nitro tengo candidissimo trasparente, cauato con artificio dalla terra, ripiena di succo Salso, e Nitroso, che hora è detto Sal nitro: & vn'altro Nitro, che fiorisce dalla terra, molle di ca ndidissimo colore, è di materia simile alla spiuma. Le qualità del Nitro, riferisce Plinio, è di riscaldare, estenuare, e rodere: gioua al dolor de' denti, e li biancheggia; misto con terra Samia, e olio, ammazza le lendini, & altri animali, che nascono sopra il capo: misto con Creta Cimolia, & aceto, le vitiligini bianche: gioua all'infiammationi delli testicoli: misto con Rasina, vale alle morsicature de' Cani, lauato prima con aceto: misto con calcina, & aceto, gioua alle vlcere putrefatte: trito con fichi, si dà all'Hidropici: mitiga il dolor del ventre: decotto, e beuuto al peso d'vna dramma insieme, con ruta, soccorre al veleno de' fonghi. Beuuto con acqua, & aceto, è vtile à quelli, ch'hanno beuuto il sangue del Toro: beuuto col succo del Laserpitio abbruciato, fin ch'è diuenuto nero trito minutamente, gioua alle scottature: leua il dolor del ventre, e delle reni: e finalmente mitiga il dolor del corpo, e de' nerui.

Lib. 31. cap. 10.

ALVME. CAP. CIX.

'Alume vien fatto dalla natura, & anco dall'arte: e così l'vn', e l'altra lo produce d'acqua, e terra luminosa: lo dice l'Agricola: si trouano molte minere, nella Spagna, nella Germania, nella Sassonia, in Toscana, nel foro di Volcano, ch'è trà Pozzuolo, e Napoli, in Ponto, in Giudea, in Egitto, & in tanti altri luoghi abbondanti di queste minere. E però si conserua nel Museo l'Alume rotondo di color bianco, e crasso, che nasce dalla terra in forma rotonda. Altro Alume naturale crostoso candidissimo. Altro rotondo bianco alquanto palido, qual si troua sopra i Monti di Pozzuolo. Tutti gli Alumi hanno virtù di scaldare, come in Dioscoride, costringere, e nettare le caligini de gl'occhi: risoluono le carnosità delle palpebre, e tutte le altre crescenze: abbrucciati fermano le vlcere putride: prohibiscono i flussi del sangue; Disseccano l'humidità delle gengiue: mescolati con aceto, e mele fermano i denti mossi; giouano insieme con mele alle vlcere della bocca, e con sugo di Poligono al nascimento delle pustule, & a' flussi delle orecchie: cotti con mele, ouero con fronde di Caulo, conferiscono alla scabia: impiastrato con acqua ammazzano le lendini, e sanano le cotture del fuoco.

lib. 3. foss.

SALE. CAP. CX.

QVantunque il Sale egli habbia origine dall'acqua, nulladimeno egli è di natura ignea, e focosa, rodendo ogni cosa, & abborrisce il fuoco: rassoda i corpi, & vnisce, corrompe, e mortifica le cose viue, e le morte, e quelle, che sono, per corrompersi, conserua, di maniera, che durano i secoli, si che si può dire con il Merula, vita de' morti, e morte de' viui; scriue il Mattioli, ch'oltre al Marino se ne ritroua di quello, che nasce ne' fiumi, ne' laghi, e parimente de minerale. Dioscoride racconta, ch'il Sale ristagna, asterge, netta, risolue, e sottiglia: preserua dalla putredine, e perciò mettesi ne' medicamenti, che guariscon la rogna, abbassa le superfluità, che crescono negl'occhi, consuma tutte le crescenze della carne, fattone ontione con olio, risolue le lascitudini, gioua all'infiammaggioni de gl'Hidropici: posto ne' sacchetti, e fattone fumentationi, mitiga i dolori: onto con olio, & aceto appresso il fuoco, fino, che si prouochi il sudore, spenge il prurito, parimente la scabia, e la rogna: arrostito con mele guarisce l'vlcere della bocca, & à tante morsicature d'animali velenosi, applicato con olio sopra le cotture del fuoco non vi lascia leuare le vessiche. E perche se ne troua di alquante, e varie sorti, farò nota di quelli, che appresso di me si trouano, cioè

lib.5.c.45. lib.5.c.37.

Il Sale cauato nelle minere della Panonia, simile al Cristallo, di materia dura, composto d'humore condensato, che col progresso del tempo pare conuertito in pietra: nella guisa, che racconta il Merula, che li Amanienti popoli dell'Africa, fanno le loro case de pezzi di sale, che cauano da monti, come pietre. Nel seno del Mar Gerraico, ò Mar rosso, vi è Gerra Città d'Arabia, doue sono le Torri di larghezza di cinque miglia, e le case fatte tutte di lastroni di Sale. Nella medesima Arabia nella Città, che si chiama Carro, vi sono le mure, e le Case di masse di Sale: Ancora nell'India nel Monte Oromeno se ne caua pezzi, come si fà à cauar le lastre di pietre.

Selua lib. 5.cap.45.

Il fior di Sale Fossile, che fiorisce dalle caue del Sale, di color candido, di leuissima materia.

Il Sal Fossile di color giallo non molto lucido, mentre nella sua concretione hà preso alcuna densità, il qual nasce in Cartagine.

Il Sal Indo bianco di forma quadrata.

Il Sal Sadomeno non cauato dalla terra, mà dal lago Asfaltite della Giudea.

Il Sal Amoniago, qual nasce nella Regione Cirenaica, è così chiamato, per ritrouarsi sotto l'arena: altri dicono, perche viene dall' Armenia, chiamarsi Armeniaco; altri vogliono, che si facci dell'orina de Cameli con-

condenſata per arte, come ſi legge nel Mattioli, e quando ſi troua, è di color del ſolfore.

Il Sal ALKALI di materia alquanto dura, di color cinericcio, ſi genera della materia del vetro nelle fornaci, hoggi è detta AXVNGA del vetro. E finalmente molte altre ſorti di Sali conſeruo nel Muſeo da mano chimica fabricati, cioè, Sal di Corallo, Sal dolce di Corallo, Magiſtero di Corallo, Tintura, e Fiori, li quali ſono ſtati lauorati da dotta mano, e pratica in ſimil eſſercitij. Queſte compoſitioni hanno gran facultà di corroborar il cuore, & il fegato, purifica il ſangue, e perciò ſono mirabili nel tempo di peſte, e nelle febri maligne, e contra veleni, e rendono l'huomo allegro. Serbo anco il Sale di Scuolo Caprino, candidiſſimo, quant'è la neue, ſerue per vehiculo miſto con altre polueri al medicamento, per detergere: Il Sale Theriacale, qual'è mirabile contra veleni, & à diſſoluere humori freddi: Il Sale d'Abſintio ridotto à vn belliſſimo candore di conſiſtenza ſoda, le cui virtù ſono nell'aprire, attenuare, e così è vtile ne' mali di fegato, di ſmilza, & ammazzar gli vermi. Il Sal di Roſmarino, di Roſe, di Faua, i quali ſono mirabili in diſcuter, e riſoluer humori groſſi, particolarmente quello di Roſmarino, per mali della teſta: quel di Faua, per le reni, e di Roſa per il cuore. Ne cedon punto di candore alli ſopradetti, li Sali di Scorzonera, di Cedro; le cui virtù ſono note ne' morbi peſtilentiali, e febri di cattiua natura, frà quali ſi vede anco il Sale d'orina, qual'è di mirabil virtù nel ſcacciar la pietra dalle reni, ò veſſica, dato con licore dioretico, ſe bene è alquanto ingrato, per il ſuo fettore. Vi ſono ancora altri Sali, quali, per eſſer coſa ordinaria, li pongo in ſilentio.

DI VARIE COSE IMPETRITE. CAP. CXI.

LA gran varietà de gl'Animali, & altre coſe, che di pietra formati dalla natura ſi veggono, non ſenza ſtupore, li Filoſofi ſteſſi ammirano, reſtando etiamdio frà di loro diſcordi le opinioni, ſe le Conche, Peſci, Animali, Piante, Alberi, e tante altre coſe di pietra, che ſi trouano particolarmente ſopra de' Monti, ſiano già mai ſtati viui, e come in quei luoghi ſiano ſtati poſti, ouero ſe la natura ſcherzando hà prodotto queſta gran moltitudine, e varietà, delle quali coſe alcuni vanno congetturando le cagioni. Torello Saraina, nell'Iſtoria, e antichità di Verona nel ſuo Dialogo da vno de ſuoi interlocutori li fù addimandato la cagione, che così gran copia di animali impetriti ſopra de monti ſi trouano, come Echini, Paguri, Conche, Chiocciole, Oſtriche, Stelle, Peſci, & altre coſe. Li riſpoſe, che Theofraſto con Plinio, dice, che s'impetriſcono Legni, Oſſa,

& altre cose, e che non è marauiglia, se anco li sopra nominati animali in pietra si conuertano, con la lunghezza del tempo: mà è ben da marauigliarsi, come questi animali, se mai furono viui, siano stati portati sopra de monti, ò se per se vi siano nuotati; si che altro per lui non sapeua, che dirli: Soggiungendo, che vna volta fece dono di vno di questi Granzi, ò Paguri di pietra à Girolamo Fracastorio Filosofo, e con questa occasione gli addimandò, che opinione hauessero i Filosofi circa questa cosa; alche li rispose, che trè erano l'opinioni de' Filosofi, la prima di quelli, che diceuano questi animali esser stati portati ne' Monti al tempo del Diluuio, mà à lui questa opinione non piaceua: perche le acque, che innondorono la terra, e che copersero li monti, non furono marine, mà più tosto Celesti: Oltre, che se questo fosse, questi animali si vederebbono sù le cime de monti, ò se pur vi fosse cresciuta sopra la terra, si trouerebbero solamente, doue fossero restate le cime de monti: mà si vede andar in contrario, poiche in molte parti, e doue manco esser dourebbono, cioè, nel mezzo, e nel fondo di essi monti si veggono: La seconda opinione era di quelli, che diceuano, che in qualche luogo de monti è vn certo humor salso, onde spesse fiate si generano animali marini, come ne' Datili si vede, che nascono in mezzo de' sassi: & alle volte non veri animali diuengono, mà simili alli veri: perche si come la natura forma gli animali marini simili a i terrestri; così ne' Monti nascono, ò vere Conchiglie viuenti, ò altra cosa tale: che poi per la frigidità del luogo, che attorno la cinge, in pietra si conuerte; e perciò diceua, che le Conchiglie, quanto à quel, ch'hanno di dentro, non sono del tutto animali: mà nè anco questa opinione da lui era approuata; percioche, queste cose impetrite (così argomentaua egli in contrario) ò hanno hauuto vna volta vita, e sono stati animali, ò nò: se hanno hauuto vita, e di necessità confessare, che siano stati tali, quali sono quei, che nel Mare si trouano: percioche la natura non ischerza, nè imita, mà fà l'animale vero, e perfetto: mà, che ne' monti trà sasi, e scogli sia questa virtù generabile, che è nel Mare, non è alla ragione consentaneo, masime ne gli animali grandi, alla generation de' quali fà bisogno, che molte cose concorrano: al che si può aggiunger, che se in alcun tempo simili animali generati si fossero, ancor adesso in qualche luogo si generarebbono; e nel cauar i Monti se ne trouarebbono alcuna volta de viui, si come si fà de' Dattili. Mà se non sono mai stati viui, mà sono solamente state imitationi d'animali veri, questo è manifestamente contra il senso, percioche non poche Conchiglie si trouano, delle quali vna parte già s'è congelata in pietra, vna parte serba ancora la natura della Conchiglia vera, dal che si può cauare, che furno vna volta vere Conchiglie: che se quello, che è dentro, in alcune non dimostra affatto la Conchiglia vera, questo auuiene, perche la carne, ch'era per se stessa molle, è atta à congelarsi, per essere intorno coperta da

molta

molta terra, in pietra si mutò. La terza opinione, la quale egli approuaua, era, che queste cose fossero state vna volta veri animali, nati nel mare, e colà sù dal mare gettati. Mà il sapere, come ciò fosse auuenuto, non essere così facile: onde la sua opinione era, che tutti i Monti fossero stati fatti dal Mare, ammassando, & accozzando insieme molta Arena con l'onde sue: e che doue hora sono i Monti, fosse già tempo stato il Mare: il quale partendosi à poco à poco, erano restati in secca: si come tutt'hora si vede auuenire, poiche anco l'Egitto fosse vna volta tutto coperto dal Mare, & intorno à Rauenna si sia discostato circa cento passi da quello, che già esser solea. Questo rispose il Fracastorio al Saraina con l'vltima sua opinione, la qual veramente è quella, che io stimo degna di vn tanto Filosofo; peroche si vede manifestamente, che doue hora sono Monti, già fù il Mare, perche con l'occasione, che si hà cauato, ò spezzato Monti, non solamente si hà ritrouato animali, Conche, e Pesci, & altri: mà ancora altre cose, le quali si veggono esser state in vso à gli huomini, come di veduta ne fà fede Battista Fulgoso, che in vna Montagna assai lontana dal Mare, cento braccia profonda nelle viscere della terra, cauandosi à poco à poco, vi fù ritrouata vna Naue sotterrata, già consumata dalla terra, però non tanto, che non si scorgesse la sua fattura. Trouaronui parimente Ancore di ferro, & suoi Alberi rotti, & consumati: di più ossi, e schinchi humani, e questo fù l'Anno MCCCCLX. Alcuni, che la videro giudicarono esser stata coperta dalla terra nell'Vniuersal Diluuio. Antonio di Torqueda nel suo Giardino riferisce, che molti affermano, *Trat. 2.* che auanti il Diluuio la terra era tutta piana d'vna medesima maniera, senza trouarsi in essa costa, nè Valle alcuna, e che l'acque fecero le balze, e dirupi, e separorno molte Isole dalla terra ferma: E questo chiaramente si può prouare con l'erudito discorso, che fà Gioseffo Blancano Gesuita *lib. 4. c. 4.* nella sua Cosmografia dicendo, ch'al principio del Mondo tutta la terra era sferica, allagata dall'acque, inhabile ad esser habitata, & all'hora esser fatta habitabile, quando Iddio (com'habbiamo nella Sacra Genesi) comandò, ch'vna parte di terra si trasferisce dall'altra parte, acciò facendosi concauità, nelle quali si ritirassero l'acque, restasero formati, e Mõti, e Valli. Così questo auttore và prouando, che la terra di nuouo deue ritornare alla medesima figura sferica, che prima, e di nuouo douer esser coperta dal Mare, e resa inhabitabile per molte ragioni, che esso porta; trà le quali questa principale, perche vediamo dalli Monti discender la terra nel piano, e così sbassarsi i Monti, & alzare la terra: questo si vede in ogni Città, doue sono Case, ò Tempij antichissimi, che le porte, che prima seruiuano, hora sono sepolte, e quasi vguali al terreno, & anco fanno fede di ciò gli architetti, che nel cauar i fondamenti, per fabricar alcun edifitio, trouano prima terra, la quale loro chiamano mossa, oue sono mischiati legni, ferramenti, tal volta medaglie, e sepolcri antichi, e poi

tro-

trouano terra ferma, e soda non mai mossa, e pura, che non vi è mista cosa alcuna artificiale. Sì, che vediamo andarsi alzando i terreni; e così anco parimente il letto de' fiumi si và alzando, che vediamo le ripe di molti esser più alte del terreno prossimo; perche le acque, che discendono da monti, vnendosi in detti fiumi, apportando gran quantità di terra, alzano il loro alueo. Mà questo non solo nei fiumi auuenir si vede, mà etiamdio nel Mare de' paesi bassi, oue li argini del Mare sono più alti assai del terreno, e gl'habitanti sono necessitati mantenerli, perche il Mare alle volte rompendo detti argini, annega il paese. La doue può dirsi, che andandosi alzando letti de' fiumi, e de' Mari, vadino l'acque innondando tutto il paese, riempiendo le Valli, e luoghi profondi, e ridursi la terra alla sua prima figura sferica; mà se così è, che tutta la terra era coperta d'acqua, e che di nuouo con grandissima lunghezza di tempo si possa ridurre al medesimo, che dubbio è, che ne' monti si trouino Conche, Legni, Pesci, & altre cose impetritte, come si legge anco ne' Geniali di Alessandro da Alessandro, il qual racconta, che lauorandosi in Napoli vna pietra di marmo, per vn certo edifitio, essendo segato il marmo; vi fù trouato dentro vna pietra di Diamante di gran prezzo, polita, e lauorata, per mano d'huomini. E dopo nell'istesso luoco, lauorandosi vn'altro marmo, e volendosi diuidere, fù trouato molto duro: onde conuenne romperlo con picchoni, e nel mezzo fù trouato gran quantità di olio riserratoui, come se fosse stato rinchiuso in vn vaso; che era chiaro, bello, e di buonissimo odore. Soggiunge parimente, ch'il Pontano huomo dottissimo, e suo contemporaneo, vide insieme con altri in vna montagna sopra il Mare presso la Città di Napoli, dalla quale per gran fortuna di Mare, essendo caduto vn pezzo di sasso, vide dico scoprirsi vn legno grande in tal modo legato, e congiunto con la pietra, che pareua esser stato dalla natura prodotto, e cresciuto insieme, & esser vn medesimo corpo, ancor, che fosse legno specificatamente: e ciò d'altro non deriua, che dalla terra, e acqua mischiata, la qual' era vicina à quel legno, e conuertita in pietra, lo chiuse da ogni parte. Lorenzo Pignoria nelle sue origini di Padoua racconta, come nel cauar gli fondamenti del Monasterio della Beata Helena, in quella Città, si ritrouò vna ben grande Anchora; sicome in altri luoghi della medesima contrada, auuanzi di qualche grosso Vascello: e vicino al Bastion Cornaro furono trouati grossi Alberi di Naue, poiche, come scriue il Blancano, il Mare bagnaua le mura di Padoua, che hora è distante venticinque miglia: si che vediamo esser mutati li Mari, i Fiumi, e i Monti, e consequentemente quello, che vna volta era Mare, esser terra. Onde da gl'esempi narrati non sarà difficile il credere, che quegli animali, e tant'altre cose, che si veggono sparse ne' monti, siano stati vna volta veri, e naturali del Mare: Ma, che dopo, per le riuolutioni dell'acque si habbia mischiato terra, acqua, & animali, e

lib. 5. c. 9.

cap. 7.

che

:he con la longhezza del tempo si siano ammassati, e impietriti. E ciò
'ende anco probabile quello, che scriue il Tomasini (nella vita del Petrarcha) delli libri lasciati dal Petrarcha alla Republica Vinitiana, dicendo, che dopo essersi gran pezzo conseruati, si sono tramutati parte in poluere, e parte in pietra. Mà ancora più degno di marauiglia è l'esempio, addotto da Alessandro Tassoni nel suo libro de pensieri, mentre riferisce quello, che scriue Panfilio Piacentino d'vna donna morta in Venetia, la qual dal mangiar vn pomo fù oppressa d'atroci dolori, che in spatio di venti quattr'hore morì, e si conuertì in durissima pietra, e fù giudicato, che ciò fosse causato dal pomo velenoso, che haueua mangiato. Hor dunque se vn succo di pomo velenato, in spatio di venti quattr'hore potè impetrire vn corpo d'vna Donna, ch'è così grande, non potiamo ragioneuolmente dire, che questo più facilmente possi accadere ne monti, & altri luoghi sotterranei con vna lunghezza di tempo, mentre da vn succo petrifico vien comunicata la sua natura, e virtù petrifica in corpi anche più piccioli, come Fonghi, Conche, Pesci, Animali, Legni, Alberi, Piante, le quali cose rendono non poca curiosità, à chi delle cose naturali si diletta: restando l'occhio appagato dalla vaghezza, e varietà di queste cose impetrite, delle quali serbo con ordine, quantità ne' miei positorij, cioè

LENTE con la sua natural forma, e grandezza, delle quali nè fà mentione Strabone, nella sua Geografia, dopo hauer discorso delle Piramidi dell' Egitto, dice, che auanti à quelle nel terreno se ne ritrouano quantità, e che furono auuanzi de cibi, che mangiauano gli operarij delle dette Piramidi, il che dopo si hanno indurite, e conuertite in minutissime pietre.

TARTOFALE con la sua forma, e colore, che non si conosce essere pietra in altro, che dalla grauezza, e durezza.

PAN DI MIGLIO assomigliante tant'al vero, che facilmente alquanti sono restati ingannati.

PAN DI SEGALA, che non può esser più naturale.

GIVNCO PALVSTRE, il qual dice Plinio ritrouarsi sopra i lidi del Mar Indo, simili alli veri Giunchi. *Lib. 13. cap. 25.*

CORNO DI CERVO, che serbando la scorza groppósa, con il suo colore proprio, rende ingannato l'occhio, se non si saggia col peso.

PERSICI, MANDOLE, LIMONI, MELEGA, PISTACHI, CARBONI, tronchi di CORNO DEL TORO. Le quali cose alle naturali rassimigliano.

MVSCO ARBOREO congiunto al suo troncho; & il MVSCO terrestre.

VESPAIO, oue le Vespe, e le Api fabricano il Mele con li suoi canaletti voti, & vniti.

TRON-

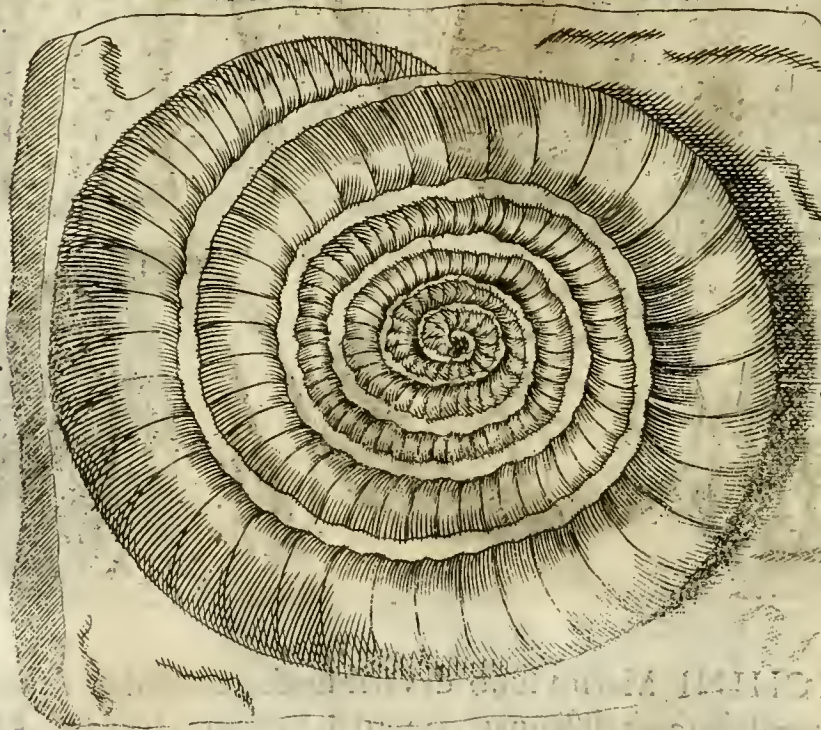
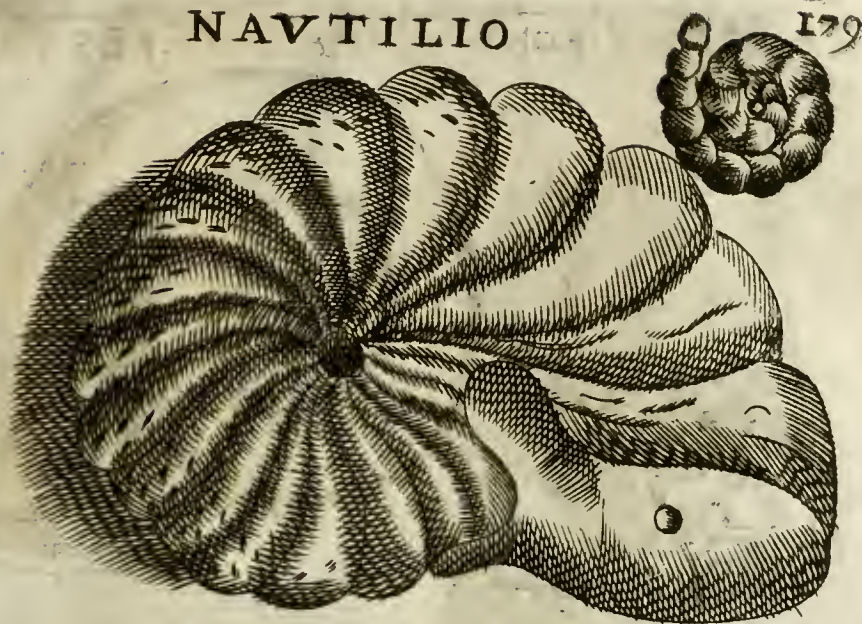
TRONCHI DI QVERCIA, DI MORO, DI POMO, con alquante STELLE di altri alberi, Foglie, Radice di piante, Zucche doue li Contadini portano il vino, & infinite altre cose simili.

lib.2.c.28. Raccorda Olao Magno nella sua Historia, che ne' lidi del Mare degli Ostrogothi, chiamato Brassiche, verso Leuante, la dou'è vn Torrente rapidissimo, si trouan' alcuni sassi, simiglianti alli membri humani, cioè, Capi, Mani, Piedi, e di Diti, non vniti insieme, mà separati l'vno dall'altro, che paion fatti da perito artefice. E questi veramente è credibile, che dalla natura, per accidente siano formati: persuadendomi ritrouarsene, benche rare volte, anco nelli Torrenti del Veronese, come appunto da vn mio amico, fù trouata vna pietra, e da quello à me donata, la quale quasi nel tutto rassembra il membro humano, mà non tanto però, che, à chi pratica di queste cose naturali, non conosca non esser stato il vero, come più chiaro si vede nell'altre cose impetrite, da me narrate.

Sectio 3. pag. 315. Soggiunge il Ceruti nel Museo Calceolario, che nella ripa del Lago di Garda Territorio Veronese, fù ritrouato vno di questi membri tanto simile al naturale, che quantunque vedesse ancor lui, esser stato dalla natura accidentalmente formato, nulla dimeno lo rendeua dubbioso, s'vna volta fosse stato di carne, ò nò; Come posso dir anch'io di quello, che conseruo, poiche è tanto simile al vero, ch'arrecca marauiglia il considerare, che la Natura senz'alcun'artificio cotanto habbi operato.

Gli

GLi ECHINI Marini ſono di varie ſpetie, come dice Atheneo, e come dalli ſopra diſſegnati, ritratti dalle pietre, ſi vede. Alcuni ſono di forma rotonda, armati di ſpine, le quali tutte deriuan da vn centro, e lo circondano, ed'è tutto ſimile al viuo Marino. Altri ſono di forma più alti, & acuti nella guiſa, che ſi formano gli pani del zuchero: dalla cui ſommità deriuano alcuni raggi ſino all'eſtrema parte. Altri ſono di pietra Sciſile, coperti d'vna croſta più tenera, adornati di cinque raggi, che dalla ſommità principiano, e finiſcono nell'eſtremo dell'altra parte, che quaſi vanno à congiungerſi. Altri ſono più baſſi, & hanno parimente ſopra il dorſo cinque raggi, quaſi, come foglie d'Oliuo, che formano vna ſtella: hanno due bucchi, l'vno di ſotto alla panza, e l'altro di ſopra da vna parte.

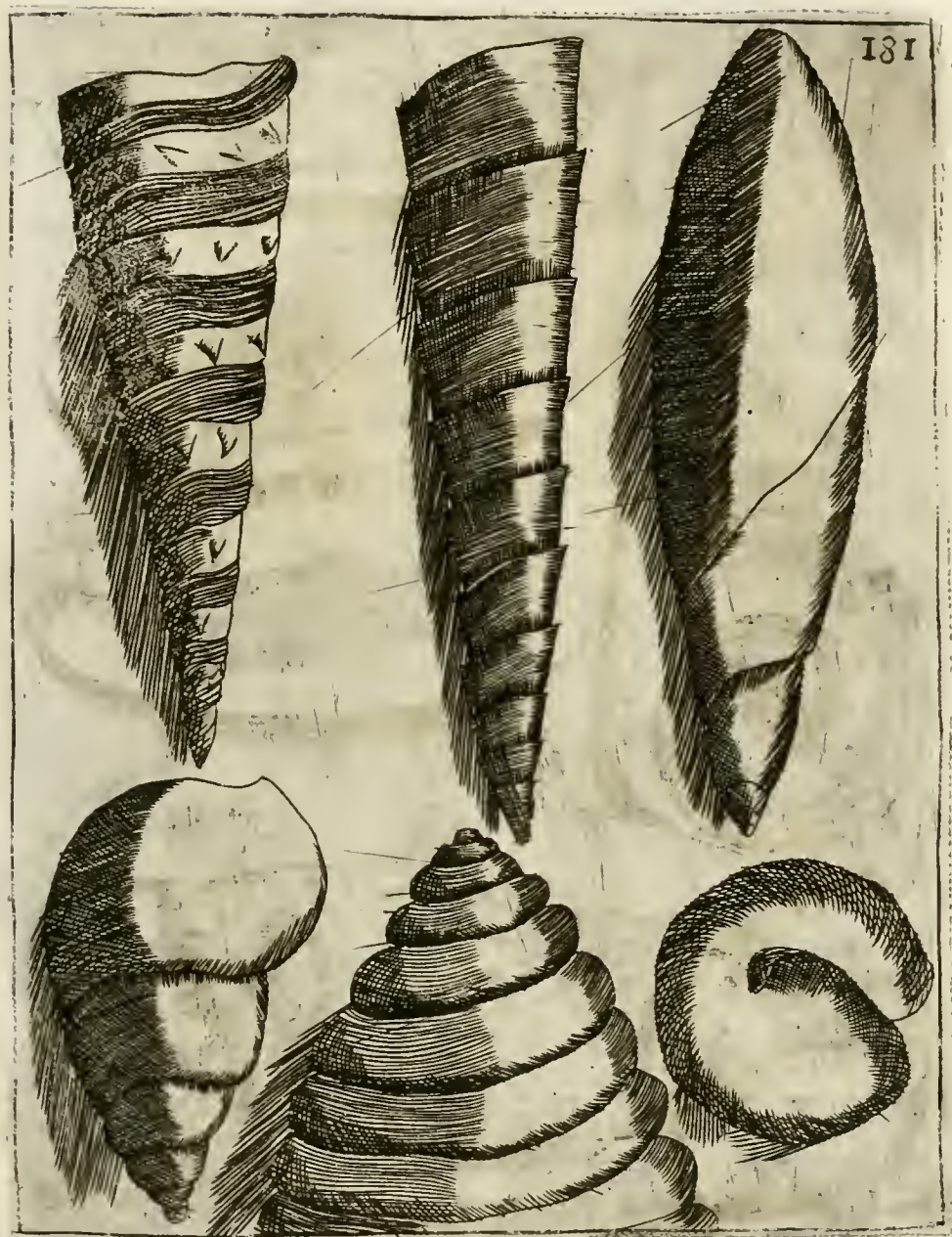
Lib 3.c.7.

ADornano parimente il mio Museo SERPENTI di varie spetie, conuertiti in durissima pietra, i quali serbano della natural horridezza. E molti vermi della terra di varie spetie.

IL NAVTILIO intiero giusto nella forma descritta dal Rondoletio.

RVGHE Animaletti, che soglion venire l'estate sopra de cauoli.

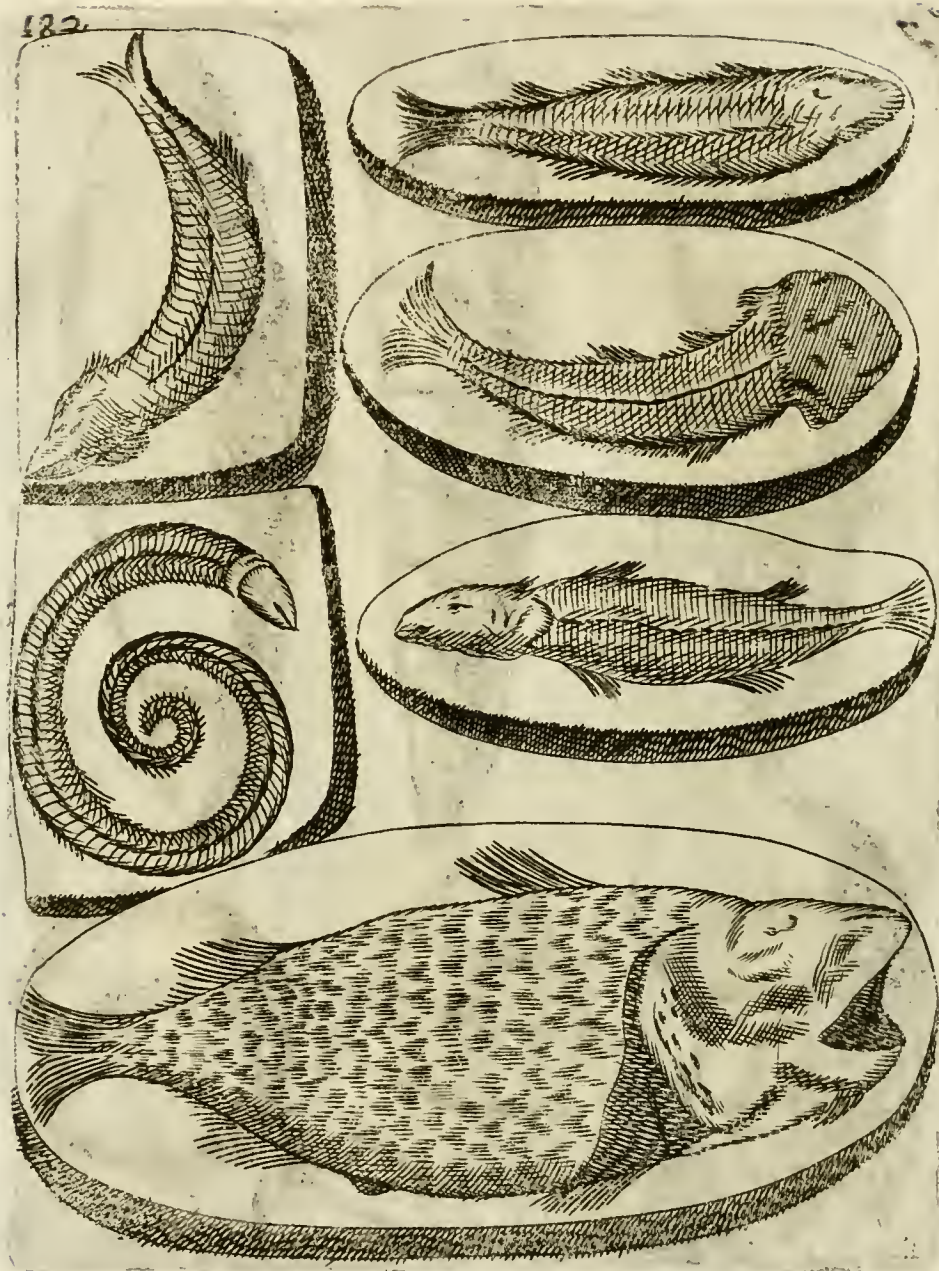
PAGVRI, ò Granzipori conseruati assomigliandosi tanto alli veri, che solamente il colore li rende differenti.

LVMACHE Terrestre con la lor natural forma, grandezza, e colore.

ASTACO, ouero Gambaro di Mare.

MVRICE LATEO, così chiamato dal Rondoletio, il qual'è vna spetie di Chiocciola.

TVRBINE, e BVCINE di varie ſpetie, delle quali pongo queſte poche in diſſegno, acciò ſi veda parte della gran varietà d'impietriti, ch'io conſeruo.

TVRBINE Teſſarodattylo del Rondoletio.

BVCINI PARVI del Rondoletio, con molti altri.

Varie

VArie spetie di Pesci, come ORADA, ANGVILLA, & altri, li quali sono induriti in vna sorte di pietra sfogliosa, che aprendosi quelli sfogli, il pesce sempre resta la metà attaccati ad vna parte, e l'altra metà attaccato all'altra: doue questo modo restando sfesso il pesce, per lo mezzo, si veggono tutte le spine dalla testa sino alla coda.

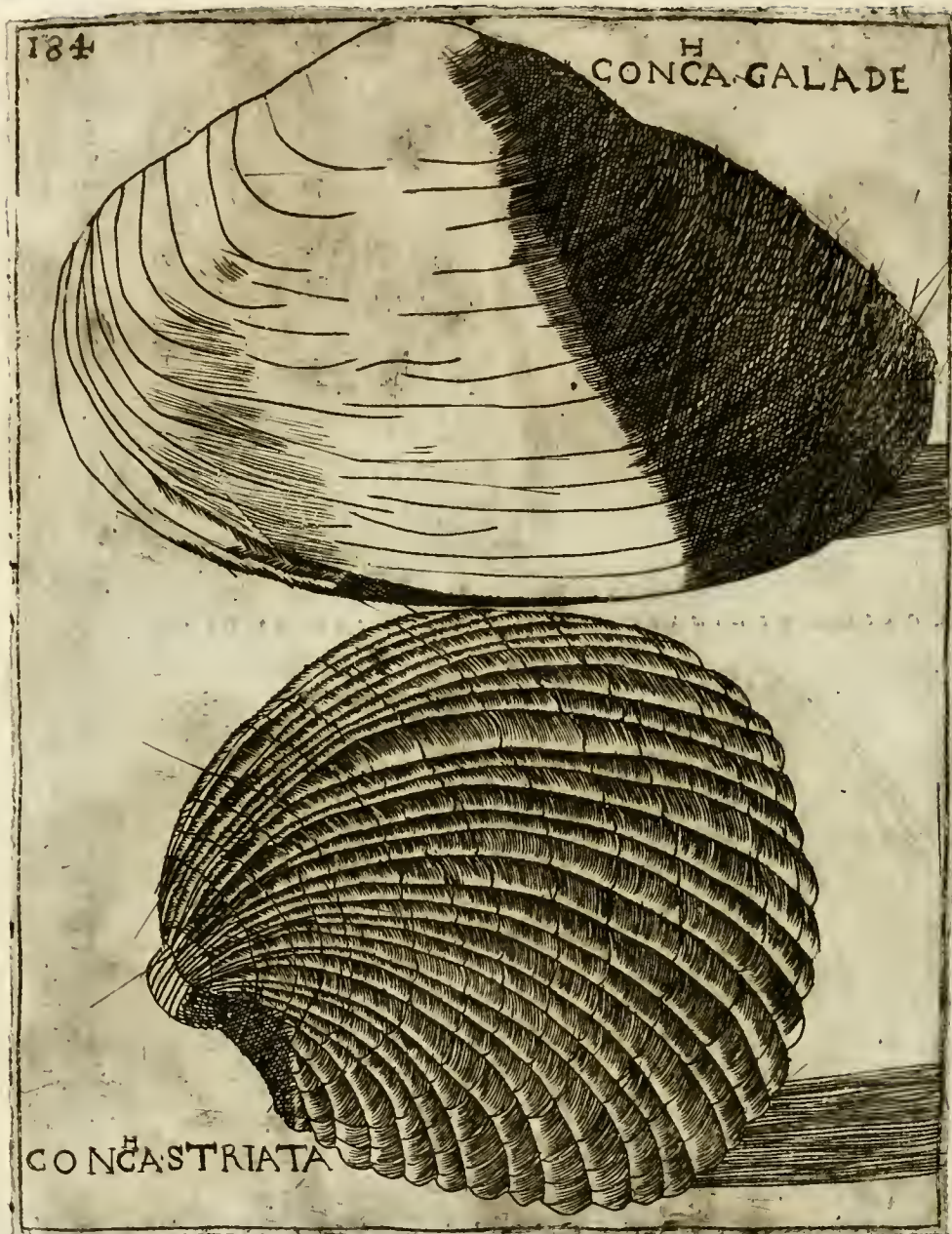
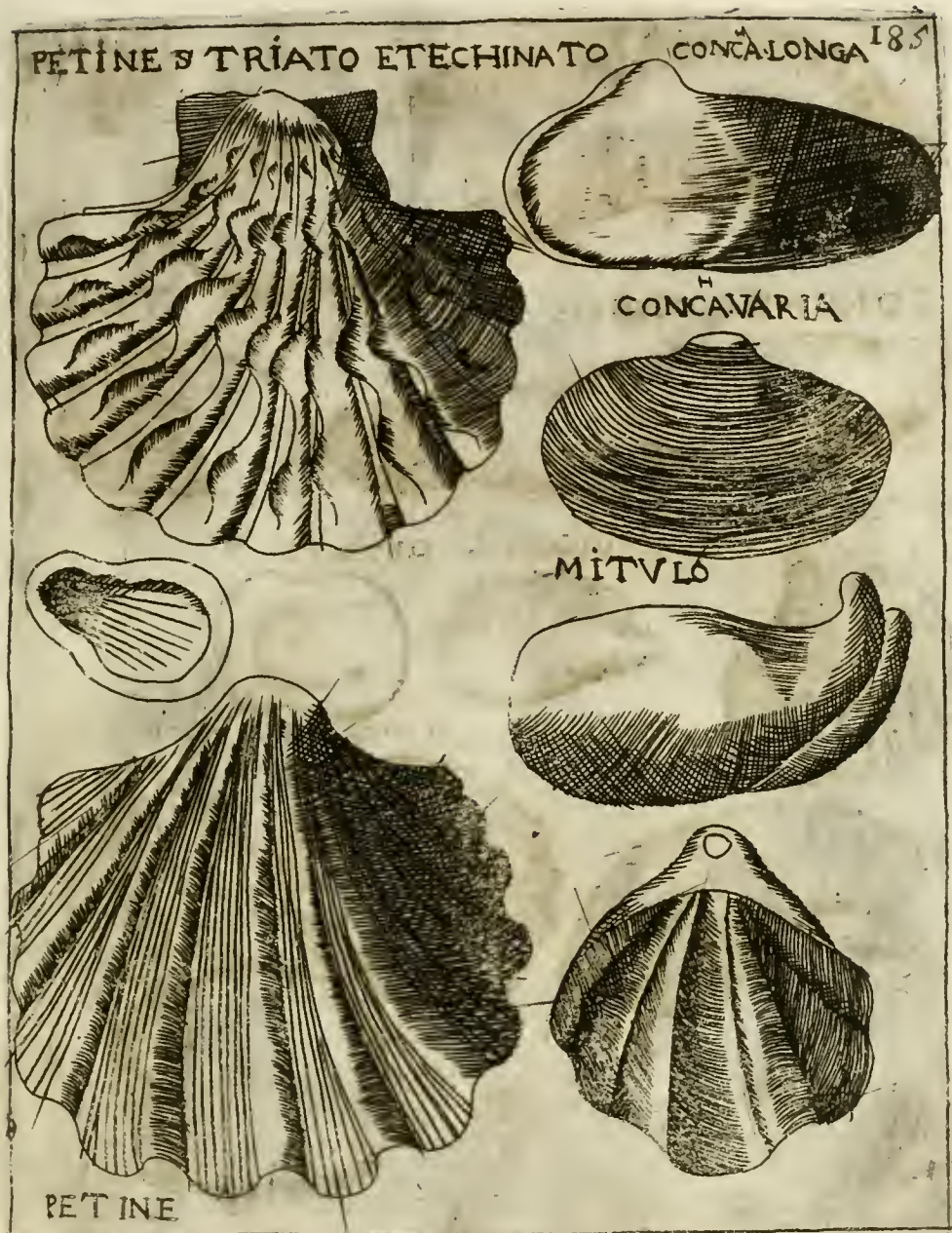
La-

La concha BVCARDIA è così detta dall'Agricola, per assimigliarsi al cuore del Bue.

La Concha STRIATA, & ECHINATA, è così detta, perche è sparsa di rare punte.

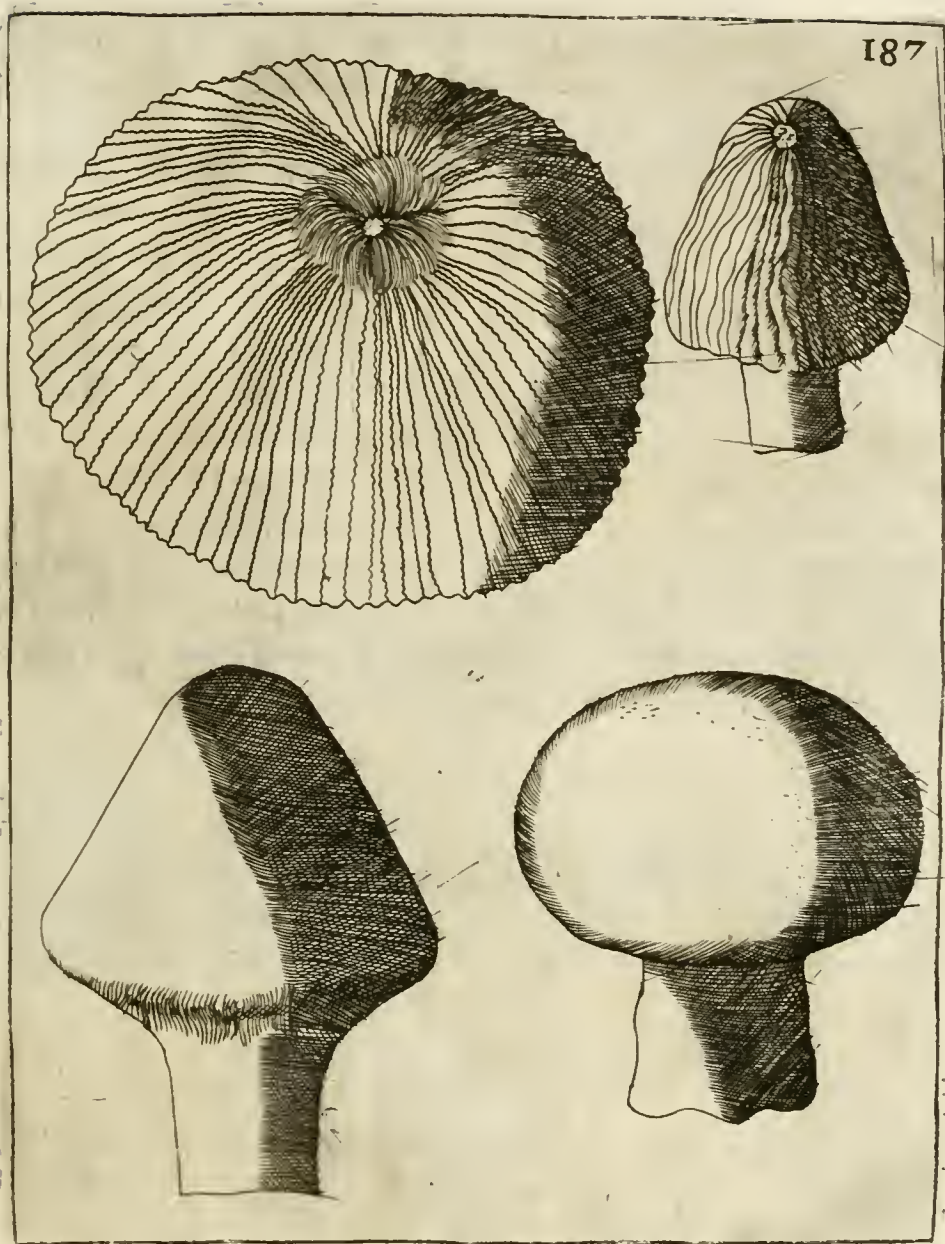
La Concha RVGATA, & Echinata con molte linee, per il trauerso, è così chiamata dal Rondoletio; mà questa se gli accrescono anco altre linee, per il longo, diuidendo la concha tutta in minuti quadretti, nel mezzo de quali sono alcune picciole punte, che si può dunque chiamar Concha Rugata, & Echinata.

La Concha PETINE AVRITA è quella, che volgarmente, è detta Capa Santa, tutte in dura pietra diuenute.

Con-

Concha GALADE, così nominata dal Rondoletio.
Concha STRIATA alquanto grande, nella forma, ch'è la Concha detta Capa tonda, quasi rotonda, com'vna palla.

ALtri PETTINI ſtriati Echinati con alquante (non punte) mà coſe eleuate in guiſa di nate, poſte ſopra la lunghezza delle ſtreggie.

La Concha LVNGA, la VARIA, il MITVLO, & altre, delle quali io non ne trouo fatta particolar mentione da ſcrittori, tutte di pietra.

ALtre CONCHE LONGHE, TELINE, OSTREGHE SILVESTRE, VNGIE ODORATE, PETVNCVLI con molt'altre, le quali essendo incognite di nome, incognite anco appresso all'occhio, le pongo.

FON-

FONGI di varie ſpetie li quali à me danno qualche ammiratione, eſſendo quelli generati di ſuperflua humidità della terra, ò Alberi, ò Legni putridi, ò panni marci, ò d'altra ſimil coſa fracida: e conſequentemente atti, & facili alla preſta corruttione, e putrefattione; come poſſino hauer hauuto tanto tempo di poterſi indurire, e farſi duriſſima pietra, e di queſti alcuni ſono di pietra ſciſile, coperti da vna croſta ſottile di materia alquanto più tenera. Trouaſi parimente nel Muſeo la madre delli Fongi impetrita, doue ſi vede eſſere nati, e pullulati gran copia,

Trà le cose impetrite, deuo raccordar alcune palle tonde formate dalla natura; le quali sono vgualmente, e perfettamente Sferiche raccordate da Olao Magno, qual dice ritrouarsi ne' liti del Mare de gl'Ostrogothi, chiamato Brassichen, delle quali se ne seruono per palle d'Artiglieria.

lib.2.c.28.

Li Frutti del Spino RAMNO Impetriti così detti dal Mattioli, e da Castor Durante, li quali sono formati di forma tonda schizza, come monete; questa pianta è famigliare ne' nostri paesi, nasce spontaneamente per le campagne, seruendosi di quelle nel far serragli à gl'horti.

Ritrouasi il fusto del FINOCHIO Impetrito, pianta, che da ciascuno è conosciuta, con li suoi nodi, di dentro voto, com'vna canna: assimigliandosi alla stessa pianta in tal maniera, che da chi non fù creduto esser pietra, prendendone vn bellissimo tronco in mano, e stringendo con le dita lo ruppe con mio grandissimo dispiacere.

L'accidente apportò, che fù aperta vna pietra bianca, nel mezzo della quale si scoprì vna macchia d'altro colore, che rassembra la vera imagine d'vn' Orso: non senza grand'ammiratione di chiunque l'hà veduta nel mio Museo.

Il Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO
DELLE NOTE, OVERO MEMORIE
Del Museo
DI LODOVICO MOSCARDO
NOBILE VERONESE,

Nel quale si discorre de' Coralli, Animali, Frutti, & altre cose in esso contenute, dal medesimo descritte.

Latone nel suo Timeo, diceua, ch'il Mondo non si poteua far meglio di quel, ch'è, nè meglio gouernarsi, e disporsi, di quanto è disposto, e gouernato. Nè di ciò dobbiamoci punto marauigliare, essendo opera del grand'Iddio, la di cui potenza fù conosciuta anche da Ouidio, mentre cantò.

Immensa e, finemque potentia Cœli
Non habet, & quidquid superi voluere, peractum est.

ne d'altra mano poteua deriuare sì perfetta, e ben' ordinata fattura, formando nello spatio di sei giorni il Cielo, e la Terra con quanto entro l'ambito del primo Mobile si comprende: nel primo de quali trasse da vna rozza, e confusa massa la luce distinta dalle tenebre: nel secondo fabricò il Cielo: nel terzo segregò l'acque dalla terra, adornandola di herbe, e di piante: nel quarto fece il Sole, la Luna, e le Stelle: nel quinto empì il Mare di Pesci, e l'aere d'Vccelli: nel resto poi produsse il restante de gl'Animali, che sopra la terra vediamo, i quali innumerabili si resero, dicendole Iddio, *crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris, auesque multiplicentur super terram*. Alla fabrica di questi, come d'ogni viuente gli seruirono di materia gli Elementi: e quindi auuiene, che non tutti gli huomini sono d'vna medesima inclinatione, e natura, participando l'vno più d'vn' elemento, che l'altro. Lo stesso vediamo nell'irrationali, come nel Leone, il quale possedendo più del terreno, e dell'acqueo, che dell'altri elementi, cosi anche la terra, e l'acqua lo

rende

rende di maggior forza, e vigore: per il contrario il Lepre, che partecipando più del fuoco, e dell'aere, riesce più timida, e leggera: Ciò ancora nell'herbe, e nelle piante resta manifesto, essendo l'vna più frigida, che l'altra, alcuna sanguigna, partecipando più dell'aere, altra colerica possedendo più del fuoco, alcuna velenosa, e mortifera, & altra salutifera, e gioueuole. Mà, che vad'io descriuendo la diuersità loro, che mi riescerebbe più facile il contar l'arena del Mare, che il poner le spetie, non che la natura d'ogni viuente. Solo d'alcuni animali, piante, & frutti, prenderò à scriuer nel seguente libro, come di quelli, che per la diuersità loro, e per esser trasportati da luochi distanti, e rimoti rendonsi risguardeuoli, e come di quelli, che adornano il mio Museo.

CO-

CORAL ROSSO. CAP. I.

LE spetie de Coralli sono varie: percioche alcuni sono rossi, altri flaui, e verdi, altri bianchi, e cinericcii, altri negri, e foschi, altri di misto colore: e se ben tutti sono di forma ramosa: nulladimeno differiscono anco nella forma, come dimostraremo. E perche il Corallo rosso da gl'Auttori, che ne hanno scritto, viene più stimato de gli altri; anch'io lo pongo il primo nel mio ordine. Questo nasce nel Mare con rami, come fanno gli altri alberi: e ciò dice Isidoro, di color verde, e molle sotto all'acqua: mà fuor di quella incontinente diuien rosso, e s'indura: ilche lo dimostra anco Ouidio.

lib. 16. c. 8.

Met. lib. 15.

Sic & corallium quo primum contigit auras
Tempore durescit, mollis fuit herba sub undis.

eme-

e medesimamente conferma Orfeo nelli suoi Hinni.

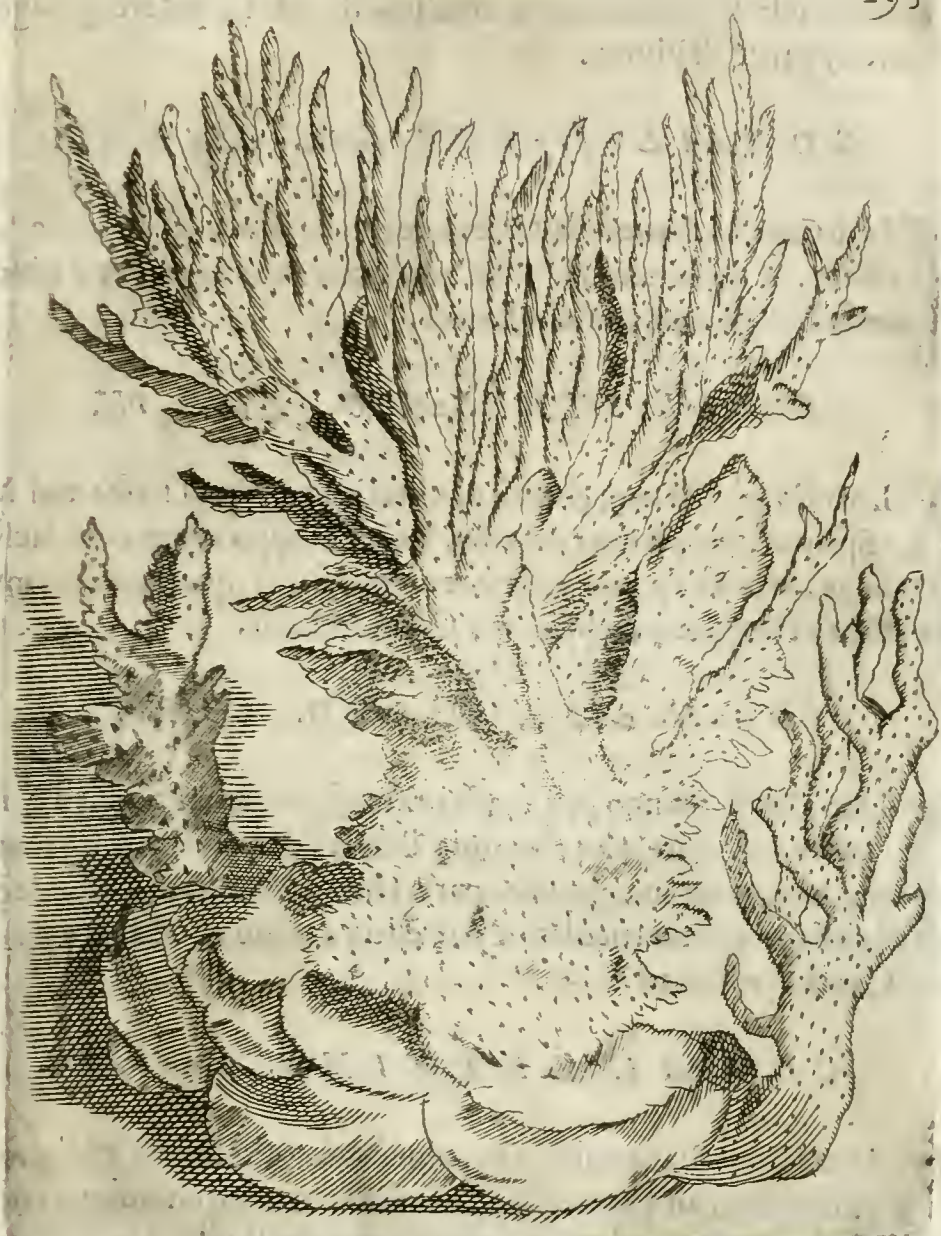
Et quæ ipsi germinauit, & nutrita est in mari radix,
Cortexque: quiquidem erat cortex, lapideus est.

Il Ceruti nel Museo Calceolario dice, che nasce con le radici sopra de sassi nel profondo del mare. Posto al collo de bambini è vn'amuleto, ò preseruatiuo mirabile: come dice Paracelso, contra li spauenti, malie, incantesmi, & veleni, e perciò canta il medesimo Orfeo.

Pharmaca verò quæcumque sunt impia, & vincula,
Execrationesque inflexibilibus Furijs omnino curæ existentes,
Siue odium latens domi perniciosum non cognouit
Vil, & quot sordes in ipsis & incantationes,
Quæ inter miseros inuicem inuidentes fiunt
Omnium Corallium inuenires fortißimum eße.

vale anco, e preserua dalla Epilepsia, melancolia, portato appeso, che tocchi il petto, ferma il sangue internamente: è dotato di molte eccellenti virtù: come si può vedere nella medicina essendo adoperato, e prescritto spesso da medici à suoi infermi. Perche essendo di qualità essiccante, refrigerante, astringente: conforta, e corrobora principalmente il cuore, il ventricolo, & il fegato: purifica il sangue: e perciò viene adoperato nella peste, veleni, febri maligne: ferma i flussi del corpo, i mesi bianchi delle Donne: e vale alla Gonorea: si da anco à fanciulli, per preseruarli dal mal caduco, se subito nati, auanti, che prendino altro cibo, dandoli la quantità di dieci grani nel latte della madre: Dioscoride oltre le sopradette virtù gli aggiunge, che beuuto con acqua sminuisce la smilza. Esternamente si adopera nelle ulcere, per generar la carne, e cicatrice, e nei collirij per gl'occhi, percioche ferma le lacrime, e corrobora la vista.

cap. 97.

CO-

CORAL BIANCO DEL MAR ROSSO.
CAP. II.

QVesta pianta, che è prodotta nel Mar Rosso, è dal Ceruti posta trà le spetie de Coralli, la qual hà più sostanza di toffo, che di pietra, essendo fragilissima; è di color flauo di fuori, mà dentro è candidissima; vedesi dalle sue radici esser spiantata da vna materia sassosa, mà però porrosa, habile à riceuer humore, per il suo crescimento dal suo tronco, qual è segnato tutto di minutissimi punti: s'innalzano molti rami à similitudine d'alberi folti diuisi naturalmente con mirabil ordine: à tal, che il Ceruti vedendo così ben delineata la figura di fruttice, dubita, se sia il Camecyparisso descritto da Plinio: mà per la sua sostantia petrosa, che dal suo principio hà contratto, e per le porrosità, de quali tutta è piena, dice do- *lib. 24. c. 15.*

uersi

uersi numerare trà la natura delli Coralli, che in altra sorte di frutice: ma ben sì per la similitudine, & maestria de rami, potersi paragonare al Camecij pariso di Plinio.

CORAL LATTEO. CAP. III.

VIè il Corallo Latteo di tal candore, che non si discerne nè dal latte, nè dalla neue: Questo non è così pesante, come il rosso, nulladimeno è della medesima sostanza.

CORAL STELLATO. CAP. IV.

ALtro Coral Bianco, che trà al cinericcio, il qual nasce nel Mar di Spagna: hà quantità di rami, non è troppo duro, anzi facilmente si frange, hà nella parte esteriore alcuni segni, quali paiono minutissime stelle: che perciò è chiamato Coral stellato.

CORAL ARTICOLATO. CAP. V.

ALtro Coral Bianco, ch'è assai ramoso, e alquanto duro: il qual nasce nel Mare, che circonda l'Isole Baleari: è così formato dalla natura, che nelle sue giunture pare, che vogli imitare l'ossa de gl'animali: & essendo così articolato, e con esso vn ramo con l'altro; vien chiamato Coral Articolato.

CORAL CERVINO. CAP. VI.

ALtro Coral Bianco, il di cui color è più tosto fosco, nella sostanza è simile ad vn Corno Ceruino: da alcuni vien chiamato anco porro Ceruino, per la similitudine, che hà con quello.

CORAL, O' GIVNCO IMPETRITO. CAP. VII.

ALtro Coral Bianco, come vien stimato da alcuni; mà dal Gesnero è giudicato più tosto giunco impetrito: percioche la sua sostanza è di pietra: ha alcuni nodi, come sono i giunchi, non è troppo duro, che con il dente si frange: e ben che habbi, non sò, che del salso, è perche si troua impetrito ne liti del Mare, nulla di meno al gusto si proua insipido.

CORAL

CORAL NERO O' ANTIPATE. CAP. VIII.

IL Coral Nero è vna ſpetie di corallo chiamato da Dioſcoride Antipate. Differiſce ſolamente da gli altri di ſpetie, creſce in forma di albero aſſai ramoſo, & ha le medeſime virtù del corallo. Queſto è nero lucido, come l'Ebano greue: da i Latini è chiamato corallo nero: naſce, come dice Plinio, ne i Mari dell'Iſole Trogloditiche: nella fermezza, e nel colore non è diſſimile all'Hebano: e ſe ben non è coſi coſpicuo, come il roſso, è però mirabile per la lunghezza, e per la forma de ſuoi rami: ha queſta proprietà particolare di tener gli huomini allegri, e ſcacciar la malencolia: come dice il Sgrodero.

Lib. 5. cap. 97.

lib. 3. cap. 6.

CORALLINA. CAP. IX.

LA Corallina, benche ſia coſa volgare, è però degna di eſser raccordata nella ſerie de coralli: Imperoche queſta naſce ſopra ſaſsi in Mare: nella guiſa che fanno i Coralli: la quale leuata dall'acqua, non ſenza marauiglia, di Erba ſi conuerte in vna materia, che hà dell'oſſo. La perfetta è quella, ch'è di color roſseggiante, di ſapor ſalſo, di odore di conca marina. Dioſcoride la chiama Moſco Marino: e dice hauer virtù di coſtringere, e di riſoluere le poſteme, parimente le podagre, & oue ſia di biſogno di riſtagnare: il Mattioli dice eſser valoroſa nel ammazzar i vermi de fanciulli, e ſcacciarli fuori con la quantità di vna dramma.

lib. 4. cap. 101.

ESCARA. CAP. X.

L'Eſcara naſce ſopra de ſaſsi nel Mare, & alcune volte ſopra de legni in quello gettati: come ſcriue il Rondoletio: è di dura, e terrea materia côperta di vna ſcorza roſſa: la quale leuata rimane bianca: e perforata à guiſa di vn criuello: hauendo la forma di vna creſpa lattuca: vale alle vlcere maligne: percioche ha virtù di diſseccare, e rodere la carne ſuperflua.

de inſe cap. 29.

PIETRA SPONGITE. CAP. XI.

LA Pietra Spongite è coſi chiamata, perche ſi troua entro le ſponge: Queſta è bianca, leggera, porroſa, e vuota. Dice l'Agricola, che beuuta col vino ſpezza le pietre, che naſcono nelle reni: vale ancora a leuar le ſcrofole, beuendola ogni mattina con la propria orina, e di poi l'vltima quadra della luna ſi prenda ogni giorno in vino con ſale, cremor di tartaro, e ſalgema.

ALTRE SPETIE DE CORALLI, O PIANTE DEL MARE, INDVRITE. CAP. XII.

ALtro Coral Bianco egual nella durezza al rosso formato di spessissimi nodi, nella parte interna, come dal centro dimostra picciolissimi raggi, che finiscono nella parte di fuori, come in vna crosta assai aspra.

Altra spetie di Coral, con molti rami tondi, non molto grossi, tutto pieno di minutissimi punti di color bianco, che tira al russo.

Altro Coral fatto nella forma, che vediamo le foglie della Sabina baccifera, ma vn poco più longhe: di color russo con qualche parte di verde.

Altro Coral fatto quasi nella forma della rete, ò Escara Marina, ma li suoi punti non trapassano: come quella, & è più lungha, e schiccia con rami istessamente schizzi, e confusi, che vno finisce in l'altro, di colore misto di verde, & di carne.

Altro Corallo con rari rami frangibile, ruuido, fungoso carico di molti canaletti fatti da sottilissimi vermetti del Mare, e di color cinericcio.

ALCIONI. CAP. XIII.

lib. 32. cap. 8.

MOlte sono le opinioni della generatione degli Alcioni. Plinio molte ne referisce, vna che si genera in Mare da i nidi degli Alcioni vccelli: la quale opinione è da molti reprobata: l'altra che si faccino della spuma del Mare ingrossata in sieme con altre sporcicie: l'vltima opinione è, che si genera del limo del Mare, ouero di vna certa sua lanugine. Ma lasciate le ragioni di Plinio, la più probabil è, che siano chiamati Alcioni: perche sopra questi quegli vccelli nel tempo della Primauera, e bruma, quando il Mare è placido, li fanno sopra il nido: ouero perche di questa materia se ne seruano à formarlo. Plinio ne pone quattro spetie, ma Dioscoride, e Galeno vi aggiungono la quinta.

L'ALCIONIO Primo dunque è denso graue, fatto di vn licore salso misto con spiuma, e con sottilissime feccie, ouero da vna certa lanugine mischiata, vnito in forma di vna spongia, di sapor acerbo, di odor fetente, che rende odore di pesce fracido, coperto di vna certa cuticula biancheggiante: ma nella parte interiore sotto alla detta coticula vi è vn colore rosso oscuro.

L'ALCIONIO Secondo di Dioscoride è di vna figura lunghetta, simile alle Ongele, che nascon negl'occhi, rappresentante la forma di vna spongia: è leggiero senza peso: perch'è pieno di forami: cede al tatto: è di odore simile a quello dell'alga del Mare: nasce, come dice Antonio Donati, nel suo trattato de semplici di Venetia, in luoghi humidi,

ancor

ancor che nasca ne luoghi sassosi, e frequentemente intorno alla riuiera del Mare. Hà facultà, come dice, di stagnar il sangue, che viene dal naso abbrucciato, e posto alla fronte con chiara di ouo: & ancor sana le ferite di qual si voglia sorte: è adoperato dalle Donne nell'abbellimento della faccia, per leuare la scabia, le volatiche, lentigini, e macchie, che sogliono apparire in qual si voglia parte del corpo, e tutte queste sono virtù, che attribuisce Dioscoride à queste due prime spetie d'Alcioni.

L'ALCIONIO Terzo di Dioscoride hà forma di molti vermicelli conglutinati insieme di colore, che s'approssima alla porpora, e di sostanza tenera, vien chiamato da alcuni Alcionio Milesio: Dioscoride dice giouare à quelli, che difficilmente orinano, & à quelli, che radunano renelle nella vesica, e similmente a tutti i difetti delle reni, & Hidropisia, mal di milza, & alla pellagine, abbrucciato, & impastato con vino. *lib.5. cap.94.*

L'ALCIONIO Quarto di Dioscoride, è raro leggero, come il secondo pieno di forami, che rappresenta la lana succida: nella descrittion del quale, più non mi estendo, per non ritrouarsi appresso di me.

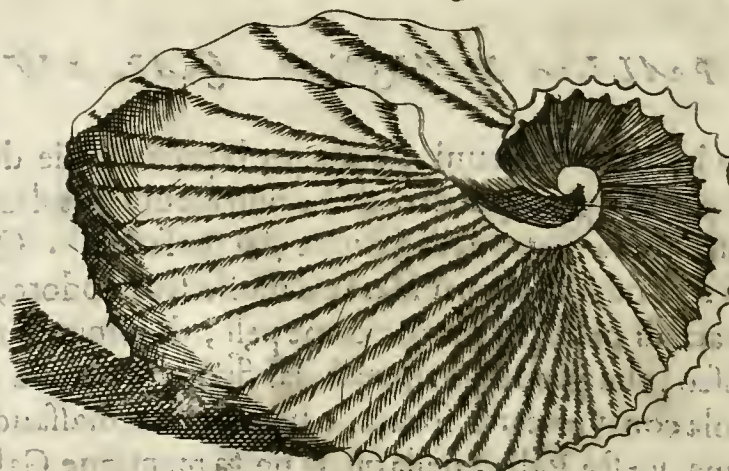
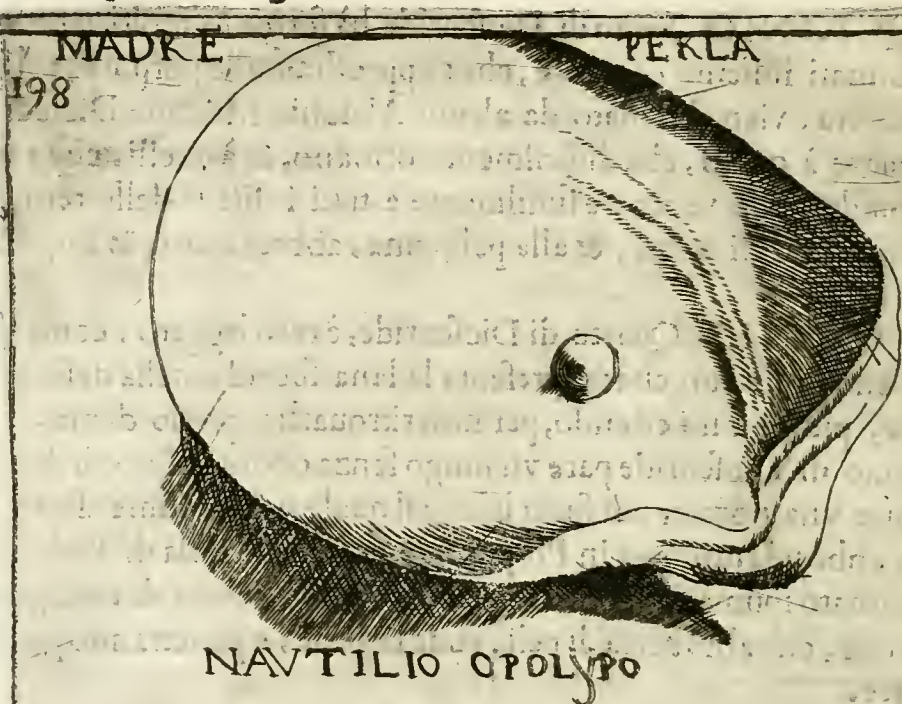
L'vltimo di Dioscoride pare vn fungo senza odore, aspro di dentro, quasi come vna pomice, di fuori liscio: il quale nasce, come dice Dioscoride, abbondantissimo in Propontide presso all'Isola di Besbico, e vien chiamato spuma del Mare. Questo è il piu calido di tutti gl'altri à segno tale, che abbruccia li peli, rode la pelle, e penetrando partorisce vlcere.

PALLA MARINA. CAP. XIV.

LA Palla Marina, da alcuni, è posta per la prima spetie degl'Alcioni, come da Giorgio Agricola, al che non acconsente il Gesnero, anzi questa è posta tra le spetie delle spongie dal Bresauola. Questa è di figura sferica: và nuotando per Mare, è molle senza odore, e quasi insipida: formata di pestuchi sottili, come peli, di minutissima herba, di color fosco, che gettati, e rigettati dal flusso, e reflusso del Mare al lito, si mescola con vna certa spuma, e si vanno ammassando insieme, onde si forma questa Palla: della quale ne fà mentione Galeno, tra quelle cose, che hà virtù di far conseruare, e crescer i capelli. *lib.4. de sim. med. pag.625.* *de comp. med. lib.1.*

ADARCE. CAP. XV.

L'Adarce nasce in Cappadocia, fabricato di vna salsilagine congelata, che si troua in luochi humidi, & palustri, quando si seccano, conglutinata alle canne, & gli stechi; simile nel colore al fior della

lib. 5. cap. 95. pietra Asia: così attesta Dioscoride. Questa da Plinio vien chiamata Calamochno, e da Latini Adarce; e dice congelarsi d'Acqua dolce, e salsa in alcuni luoghi, oue si mischiano insieme tra le canne, e stechi. Li dà virtù cautica, e per questo si mette ne gl'vnguenti chiamati Acopi, per la scorticatura della pelle. Dioscoride vuole, ch'habbi virtù di leuar la scabia, lentigini, volatiche, & altre macchie della pelle della faccia, in somma essendo di virtù acuta tira l'humidità dal profondo alla superficie, e perciò è di giouamento nelle sciatiche.

CONCA MADRE PERLA. CAP. XVI.

LA Conca Madre Perla è fatta alla similitudine dell'Ostrega, di color, e splendor dell'argento dalla parte interna: e dalla esterna non è niente lucida: nella carne della quale si genera la perla: come dice Athe-

Atheneo, alcune ſono di color dell'Oro, & altre dell'Argento: ſe ne ritrouano in molti luoghi del Mare; aſſai nell'Iſola del Mar Perſico, le Perle, che ſono groſſe, da Latini ſono dette Vniones: come ſcriue Garzia; perche a pena ſe ne ritrouano due della medeſima grandezza, e nitidezza: le picciole ſono dette Margarite. Ritrouanſi quantità in Aliofar, ch'è vn poſto nel Mar di Perſia, doue naſcono perfettiſſime; ritrouanſene nella China, nel Mondo nuouo; ma ſono à gran longa inferiori alle Perſiane, & Orientali. Quelle Conche, le quali nuotano più ſopra l'acque del mare, generano più groſſe perle: e quelle, che ſtanno nel profondo del Mare, le fanno più minute. Il medeſimo Garzia dice, che le maggiori perle, che ſi trouano nel promontorio di Comorin, peſano cento accina di formento; queſte inuecchiate mancano di peſo, e perdono il colore: ma fregate con riſo mezzo rotto, e con ſale riacquiſtano il primo vigore, e la nitidezza. La Taprobana è fertiliſſima di perle, dice Plinio, ma belliſſime ſono quelle del Mar Roſso. Iſidoro vuole, che ſi generino di rugiada: e ciò conferma Plinio: cioè in queſto modo. Queſte conche s'aprono, & empionſi di generatiua rugiada: e li parti loro ſono le perle, ſecondo la qualità della rugiada, che riceuono; percioche ſe la rugiada fù chiara, le perle ſono chiare, ſe torbida, le perle torbide, e ſe è nuuolo, quando concepiſcono, le perle ſono di color nubilo: e queſto auuiene, perche hanno più propinquità con l'aria, che col mare, ſi che dall'aria pigliano il colore: ſe copioſamente ſi ſatiano d'humore, le perle diuengon grandi: ſe ſi ſerrano auanti, che s'empiano, le perle naſcono minute: ſe tuona, per paura chiudendoſi, preſto fanno in luogo di perle vna ſimilitudine di perle quaſi veſiche, le quali ſi chiamano Phiſemata: la qual ſi può vedere nel Muſeo. La perla nell'acqua è tenera: ma ſubito fuori s'indura. Cauanſi la perla dalla madre, ponendola in vn vaſo di terra con ſale: il quale, rodendo la carne, laſcia la perla nel fondo di quello. Le maggiori, che ſi trouarono, nell'età di Plinio, furono di mez'oncia, & vn ſcrupolo: delle maggiori furono quelle di Cleopatra Regina d'Egitto, donate à lei dal Rè d'Oriente, l'vna delle quali fù mangiata da eſſa in vna cena, per vna ſcomeſſa, che fece con Marc'Antonio, e queſte erano di valore di cento mille ſeſtertij: l'altra perla, che gli auanzò, dopo che fù vinta da Auguſto, la fece diuidere in due parti: le quali fece appendere alle orechie della ſtatua di Venere. Scriue il Coul nella Religione degl'antichi Romani, che Auguſto fece ricercar per tutto il Mondo, per ritrouar vna, che quella accompagnaſſe: ne potendola trouare, la fece poi diuidere. Vna di queſte peſaua ottanta carati, e dice Plinio, che queſte perle erano di così marauiglioſa grandezza, e bellezza, che la natura non haueua mai fatto opera nè più perfetta, ne più pretioſa: Narra Solino, che queſte conche, temendo l'inſidie de peſcatori, ſtanno fra gli ſcogli, ò fra canne

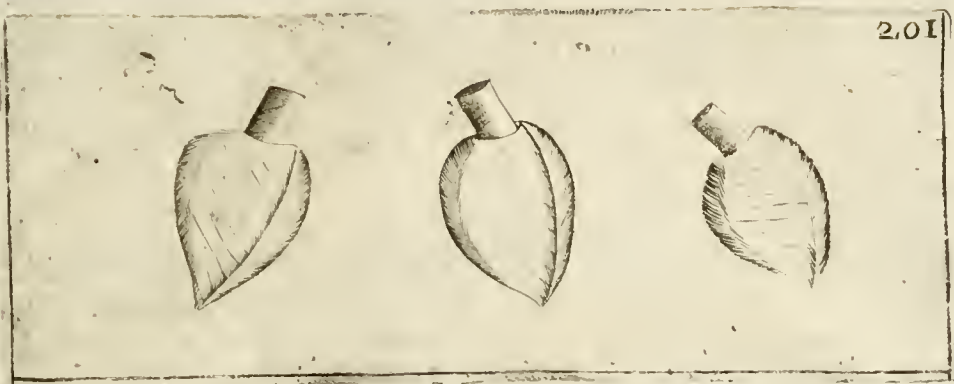
marine.

Lib.3. cap.8. *cap.58.* *lib.9. cap.35.* *lib. 16. cap.10.* *pag.6.* *cap.56.*

marine. Nuotano à schiera, hauendo vna loro guida, la quale, se per sorte è presa, quelle, che sono fuggite, ritornano ad incappare. Nascono anco nel Mar d'Inghilterra: percioche Giulia Lollia Paolina, moglie di Caio Imperatore, hebbe vna veste fatta di perle di peso di due libre, è mezo sestertio: e fù tanta l'auaritia del Padre di costei M. Lollio nel farla, che spogliò tutte le regioni dell' Oriente. Alla Medicina apportano non minor gloria, che vtilità: imperoche seruono per vn cordial nobilissimo: il quale conforta il cuore oppresso, e le forze infieuolite si ristorano, perciò resistono à veleni, alla peste, alle putredini maligne, e rallegrano in tal modo l'animo, che à gli agonizanti communemente vengon perscritte per vltimo ristoro, e si danno in quantità di vno scrupulo con acqua Cordiale, e più, conforme l'occasioni.

NAVTILIO. CAP. XVII.

IL Nautilio, così chiamato con questo nome da Latini, e dal Rondoletio viene descritto sotto il nome di Polipo Testaceo, mentre ne descriue di due sorti, conforme Plinio, lo delinea; è formato alla similitudine di vna naue rotonda, la puppa del tutto piegata, e con la prora rostrata, la cui guscia è di color latteo, lucida, polita, ma molto fragile, e di grossezza non eccede la carta: e dotatto di canoncelli, e strie longhe, e rotonde, il foro, per il quale questo pesce esce, è grande, & ampio. Questo viene à galla à rouescio, & à poco à poco rizzandosi và ributtando per vn canaletto tutta l'acqua, che hà nel corpo, e così scaricata la sentina, facilmente nauiga, come s'hauesse la barchetta vota: di poi alzando li duo primi bracci, come nota Plinio, con Eliano, estender vna membranella, ch'è trà le braccia sottilissima: la quale spirando l'aria, li serue per vela; ma con gli altri bracci adopra per remi: e mezza la coda gli serue per timone, e così se ne và con gran piacere nauigando per il mare. Ma s'à caso viene spauentata da qualche cosa, subito empiendosi la conca di acqua marina, si precipita al fondo, ritirandosi nelle sue tane.

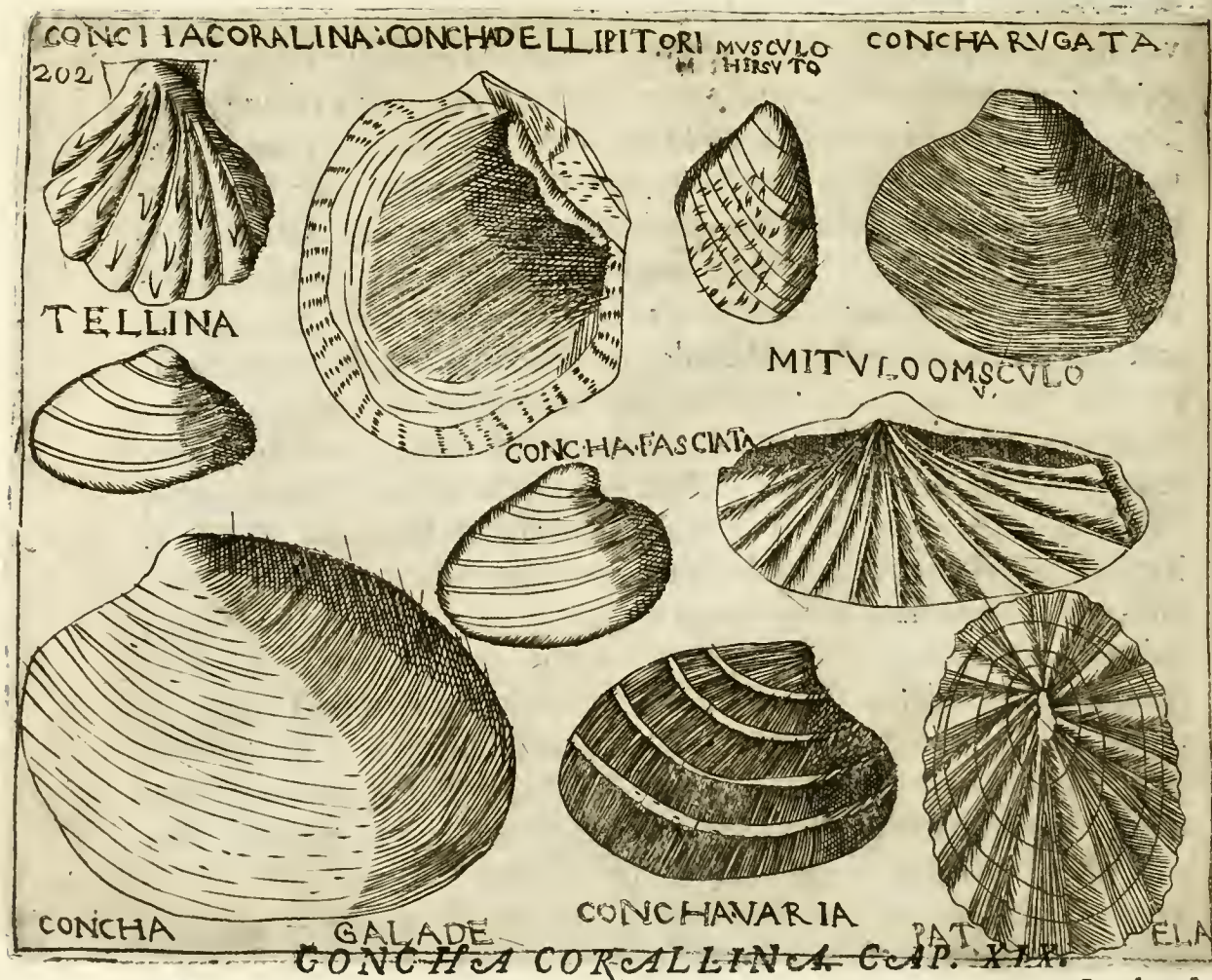
CON-

CONCHA ANATIFERA. CAP. XVIII.

PArerà al Lettore veramente cosa fauolosa, il vedersi rappresentare sotto all' occhio il ritratto di vna spetie di conche, dalle quali nascono Anitre; le quali non vengono generate da altre Anitre della sua spetie, come la natura suole operare nel propagare vna spetie simile: facendo, che vn' indiuiduo produca vn' altro indiuiduo della medesima spetie: ma queste sono generate da certi fragmenti putridi, e marci di naue, ò da Tronchi d'arbore infraciditi nel Mare, ò da foglie, ò frutti medesimamente corrotti nel Mare. ietro Pena, e Mathia Lobellio, nelle sue osseruationi delle piante, descriuono esquisitissimamente questa sorte di conchiglie Anatifere, & affermano trouarsi non solamente nelle Isole Orcade, ò Hibride, & altre della Scotia; ma ancora nel famoso fiume Tamese, che passa per la Città di Londra: dicendo in questa maniera. Habbiamo appresso di noi simili conchiglie pendenti di vn pedicello rugoso, che furono spiccate da i legni cariosi di vna vecchia naue: sono queste molto picciole, serrate intorno, biancheggianti nella superficie, lustre, liscie, sottili, e fragili, come la guscia dell' ossa, di due Value, à guisa di Musculi, han figura di mandole, alquanto compresse. Queste attaccate alla carina di vna naue inuecchita, e marcita, e coperta dal fango, & alga nel mare pendeuano à guisa de funghi certi pedicelli prodotti, simili alquanto all'vraco dell' ombelico di vna creatura: delli quali gl' estremi à modo di vn fratto si congiungeuano alla base più larga della conchiglia, quasi che per essi succhiassero l' alimento, e la vita: certi augelletti nell' estrema parte della conchiglia si rendono formati, ne suoi primi nudimenti. Michel Megero, nel libro de Volucri Arborea, afferma da certa conchiglia prodursi delle Anitre, & esso hauerne vedute più di cento, & aperte, e trouati entro li pulcini, come nell' ouo, con tutti li suoi membri necessarij al volo, hauendone alcune appresso di se. Hettor Boetio parimente, nelle Istorie della Scotia diffusamente tratta di questa materia, e l' essamina curiosamente; onde scriue per relatione

cap. 3.

di Alessandro Gallo, vedersi produrre questa sorte di Anitre, (che gl'Inglesi chiamano Bernachie, e li Scocesi Clachis) da certe conchiglie di questo genere. Et il Bodino nel Theatro della natura tiene questa opinione: se bene stima con l'Hortelio, che queste conchiglie si trouino prodotte da certi Arbori prossimi al Mare. In somma l'eruditissimo Giulio Cesare Scaligero, parlando di queste Anitre della Scotia, dice essere stata presentata alla Maestà del Rè Ferdinando, vna conchiglia non molto grande con la sua Anitreta dentro, totalmente perfetta, con ale becco, e piedi attaccata all'estremo della conca: Pare però, che questo scherzo della natura sij solamente proprio delli Mari Settentrionali, per qualche specifica virtù, & influenza celeste, e non da altri luoghi dell'Occidente, doue si trouano le medesime conchiglie sterili, & infeconde, al contrario di quelle della Scotia: poiche s'osserua ancora vna pianta in diuersi Paesi produr diuersi effetti: la Saluia in Candia è baccifera, e porta certe pomelle soauissime: il Lentisco nell'Isola di Chiostila il mastice: in Italia, Franza, Spagna nè l'vno, nè l'altro s'è mai veduto fruttifero.

exer. 59. set. 2.

CONCHA CORALLINA. CAP. XLI.

LA Concha Corallina è così detta dal suo proprio colore simile al Corallo rosso, hà la figura della Concha Pettine, nella estrema parte è senza strie, e nella parte inferiore è candidissima: è aspra con alcu-

ni

ni dorseti ineguali, ritrouasene vn'altra spetie quasi simile alla sopra narrata di rosso colore: ma è più echinata con punte ineguali, e più lunghe.

CONCHA DELLI PITTORI. CAP. XX.

LA Concha delli Pittori è così detta, percioche in quella li Pittori ne componeuano colori, come il Rondoletio ne fà fede; questa è molto grossa, e greue, e trouasi nella Caria.

lib. 1. cap. 23.

MUSCULO HIRSUTO. CAP. XXI.

RItrouasi vna Concha formata con due guscie, detta Musculo dalla similitudine, che nella parte più rileuata hà con il capo di forze: è anco detto Musculo Hirsuto, essendo coperta d'vn pelo, come musco.

CONCHA RUGATA. CAP. XXII.

LA Concha chiamata dal Rondoletio Rugata, e da Venetiani Biueronio, ò piueroni, hà le linee per trauerso rugate: non è troppo gonfia, nè eleuata nel dorso, come tutte le conche striate; è di vario colore; percioche alcune sono cinericcie, & altre liuide, le sue labra sono assai grosse, e così strettamente congiunte, che senza gran forza non si possono diuidere.

de Test. lib. 1. cap. 26.

TELINE. CAP. XXIII.

LE Teline hanno preso il nome dalla prestezza, con la quale crescono, come riferisce il Rondoletio: Li Pescatori Veneti le chiamano Capparozole, ò Caparole: per la similitudine, che hanno con Capari, trouansene di varie spetie. Atheneo le diuide in due generi, cioè marine, è fluuiali; ritrouansene molte nelle bocche del Canopio, e nel Nilo, le più tenere di queste sono dette Regie: mangiata la sua carne, ouero la decottione, solue il ventre, come dice Dioscoride: salate abbruciate, e trite in poluere con sugo di Cedro, non lasciano rinascer i peli delle palpebre: queste nutriscono, e le fluuiali sono dolci. Li Romani stimarono queste per delicatissimo cibo: come dice il Giouio. Nel seno Agatense alcune sono minori, & altre maggiori di color rosso. Viuono nell'arena, e pescansene anco nel Mar Mediteraneo nell'Oceano, & altroue.

Testa lib. 1 cap. 5.

lib. 2. c. 6.

de Piscib. cap. 40.

MITULO, O' MUSCULO. CAP. XXIV.

LA Concha detta da Venetiani Musculo, e dal Rondoletio chiamata Romboide, & anco Musculo striato, hà le guscie simili à i Musculi marini, nella parte, che quelle si congiungono, sono dritte: quasi

de testa. lib. 1. cap. 28.

come i musculi, dall'altra parte rotondi: sono però dritti eccetuatto il capo, il quale termina in vn angolo, del quale principiano piccioli canaletti parte dritti, e parte obliqui.

CONCHE GALADE. CAP. XXV.

LE Conche Galade sono di color bianchissimo alquanto grandi, e leggere, alcune di esse rosseggiano, & alcune gialleggiano: mà dentro poi sono tutte bianche, la sua carne è bianca dura, e difficile da cuocersi, come narra il Rondoletio.

[L]ettera lib. 1. cap. 32.

CONCHA FASCIATA. CAP. XXVI.

LA Concha Fasciata s'assimiglia assai alla Galata: benche sia vn poco più larga, hà oltre questo cinque fascie tirate da vn lato all'altro, ne è dissimile à quella, che si seruono le donne ordinariamente a far nascere i capelli, hà la guscia leggera dura, e quasi marmorea, trouansene, come dice il Rondoletio, vn'altra simile alla fasciata, la quale differisce solo nelle linee, le quali non porporeggiano: mà in parte sono gialle, e in parte bianche, e di dentro violacee: la sua guscia è leggera, e sottile.

CONCHA VARIA. CAP. XXVII.

NEl Mare poco discosto da Narbona prendesi vna picciol concha, la qual hauendo le guscie ripiene di molte linee, e variamente distinte, è chiamata Concha Varia, non è molto dissimile dalla Cama aspera, benche non sia così ruuida, hà la carne dura, & al gusto sà da fango: percioche habita sempre in quello.

PATELLE. CAP. XXVIII.

ALtre varie Conche, le quali volgarmente sono chiamate Patelle: ritrouansene di alquante spetie: e benche habbino quasi tutte la medesima forma, nulla dimeno alcune non sono del tutto rotonde, mà ineguali: e dentro concaue, e leggere: di fuori piate, aspre, e striate, di color cinericcio: mà le parti più rileuate sono oscure, e per la similitudine, c'hanno con i piati, sono chiamate patelle. li Francesi le chiamano Occhio d'Hircio: perche nella sommità della concha di fuori (dice il Rondoletio) hanno vn forame, che rappresenta l'occhio di quell'animale.

CONCHA AVRA MARINA CAP. XXIX.

LA Concha Aura Marina è formata à ſimilitudine d'vna orecchia: è di vna ſola concha: percioche dall'altra parte ſtà attaccata à ſaſſi: di dentro, è del color della perla, è di fuori ruuida, ſegnata con molte linee torte: dalla prima delle quali nell'eſtremità principiano alcuni forami, che nelle altre ordinatamente continuano ſempre più maggiori, per riceuer, e regettar fuori l'acqua, con la quale ſi nutriſce: come dice il Rondeletio. La ſua carne mangiandoſene ſi digeriſce con difficultà, come narra Atheneo.

lib. 1. c. 4.
lib. 3. c. 7.

CONCHA ECHINATA CAP. XXX.

RIferiſce Plinio, che nell'Arabia ritrouanſi le Conche Pettine ſpinoſe, come gl'Echini: le quali generano perle nella carne, come gragnola: le guſcie di queſte ſono molto ſtriate: ſopra la ſommità delle ſtrie è vna linea tratta per il lungo: nel mezzo della quale ſpuntano molte punte ſimili all'Echino marino, mà alquanto piegate, e diſtanti con egual ordine.

CON-

CONCHA STRIATA, ET FASCIATA. CAP. XXXI.

LA Concha Striata, e fasciata hà certe virgule per il trauerso, come vna fascia di ruffo colore.

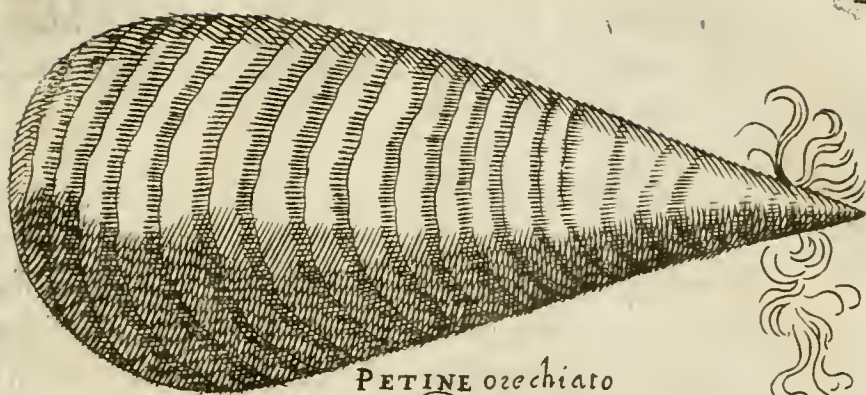
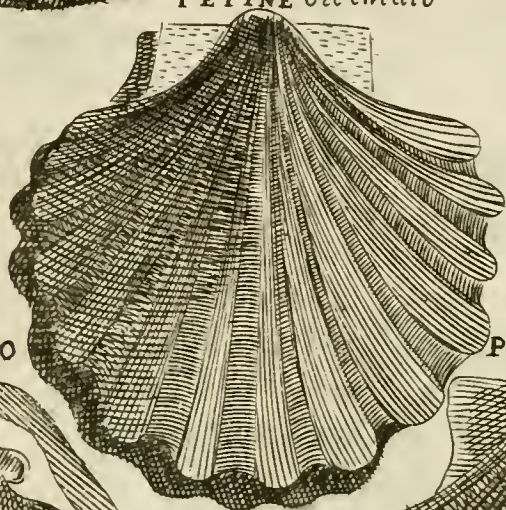
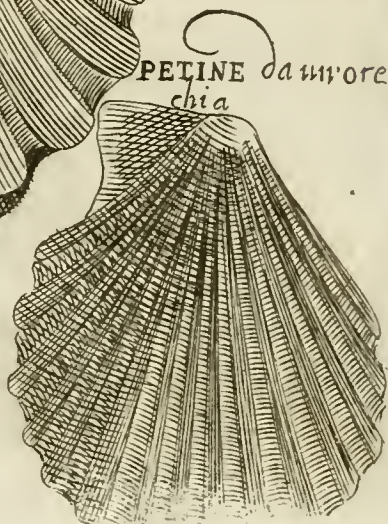
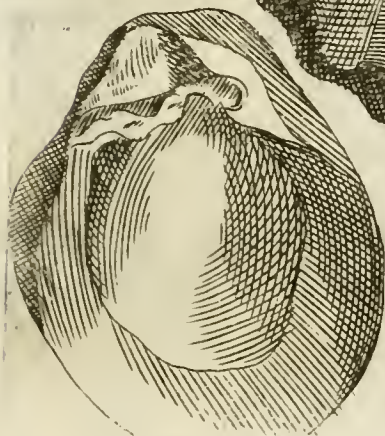
CONCHA STRIATA. CAP. XXXII.

LA Striata hà parimente alcune linee per il trauerso, ma non così fasciata, come la sopra detta.

CONCHA IMBRICHATA. CAP. XXXIII.

LE Conche Imbrichate sono di forma di mezo tondo poco rileuate; di queste se ne trouano di varie spetie, come narra Plinio, cioè con linee per il longo Crinite, in forma della Concha Pettine: fatte ad onde, in forma di Graticole, ò à Reti sparse per dritto, e per trauerso, distese, ripiegate, legate in breue nodo, e per tutto il lato annodate.

lib. 9. cap. 33.

CON-

CONCHA PINA. CAP. XXXIV.

SOno poste le Pine frà l'ordine delle Conche: le quali sono coperte da due gusciegrandi, vn cubito, & altre molto minori, hanno gran simiglianza con mituli: ma hanno la parte più acuta, e più longa, viuendo con quella fissa nell' arena: di fuori sono di color fosco, e rosso, di dentro del color dell'argento. Queste producono vn pelo, che si rassomiglia alla sottilissima lana, di che se ne fanno Calcette nobilissime, e più della seta. Dice Aristotile, che con questo pelo le conche se ne seruono da sostenersi più fermamente erette: s'aprono dalla parte di sopra, e da quella si nutriscono. Scriue Atheneo, che mouono l'orina, e sono di gran nutrimento, ma difficilmente si digeriscono: hanno sempre nel cor-

lib. 8. cap. 25.

lib.9. cap. 35. corpo l' ouo. Riferisce Plinio, che in Acarnania producono le perle; nascono ne lochi tranquilli, come narra il Rondoletio, doue il Mare non è agitato dal flusso, e reflusso, ma particolarmente doue l'acqua dolce si congiunge con la marina.

CONCHA PETTINE ORECHIATO, CAP. XXXV.

LA Concha, che volgarmente è detta Pettine, è composta di due guscie l'vna piana, e l'altra concaua, & eleuata: nella schiena, dalla parte più stretta principiano certi canaletti: i quali dilatandosi vanno à terminare nell' estremità. Dal Bollonio, e detta Pettine Orecchiato: posciache pare, che sia adornato di due orecchie.

PETTINE DA VNA ORECCHIA. CAP. XXXVI.

ALtro Pettine nel colore simile al Corallo rosso: il qual hà l'orecchie maggiori di quello di sopra. Da Latini è detto Petunculo, e dall' Italiani Romito: posciache li Heremiti ritornando da Compostella regione di Spagna, nel qual luoco visitano il corpo di San Giacomo; lo portano sopra della spalla cucito, o nel cappello.

PETONCVLI NERI. CAP. XXXVII.

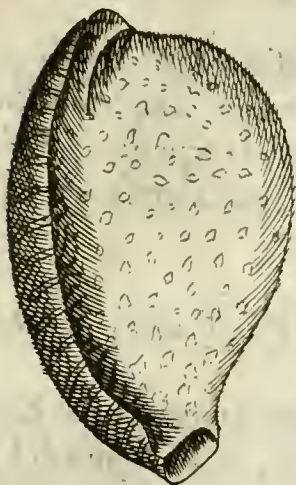
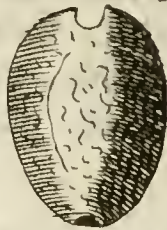
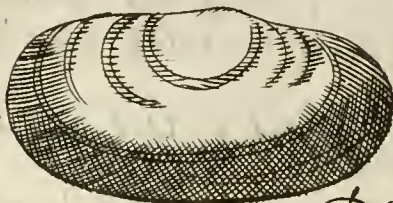
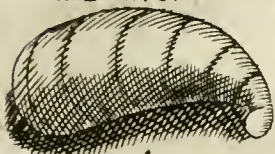
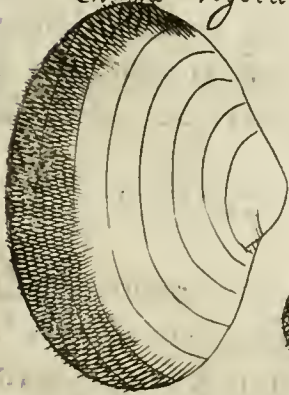
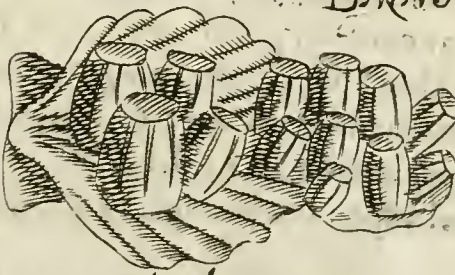
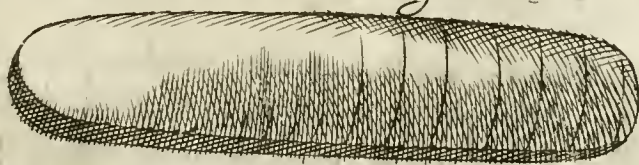
VI sono altri Petunculi di color nero, nella forma, e nella figura, come quelli di sopra: ma vn poco più lunghi, e solo da vna parte hanno l'orecchia.

ALTRI PETONCVLI. CAP. XXXVIII.

TRouansi altri Petunculi di varij colori, cinericci, Bianchi, neri, & altri del colore del Minio: i quali nella forma rassomigliano alli Pettini sopra descritti, ma sono minori.

SPONDILIO. CAP. XXXIX.

LO Spondilio è vna Concha quasi simile all' ostrega: dalla parte di dentro è bianchissima, e lucida come alabastro, e dalla parte di fuori è ruuida, che s'innalza nella guisa, che dall' vnghia dell'Asino, e per questo da Greci, e detta Guideropa, che significa vnghia d' Asino. Il Rondoletio dice, che la sua carne è dura, e puzzolente: nasce sopra de sassi, ma in tal modo attaccato, che senza martello non si può da quelli diuidere.

CON-

CONCA DI VENERE PRIMA SPETIE. CAP. XL.

LA Conca di Venere è la medeſima, ch'è il Murice: percioche con tali nomi la chiama il Rondoletio, e porcelletta è detta dal Geſnero. Queſta è di forma ouata; hà due labra dentate, e piana da vna parte, dall'altra è come mezo vn'ouo ſpartito per lo mezo al longo con ſpeſſe macchiete, ò punti di varij colori. Riferiſce Plinio, che queſta tenne la naue, benche haueſſe le vele gonfie, la qual portaua gl'ordini di Periando, li quali commetteuano, che tutti li figliuoli nobili foſſero caſtrati: onde eſſendo trattenuta la naue da queſta Concha, vietarono, che il comando non haueſſe eſſecutione: e nella Città di Gnido furono adorate, e conſecrate à Venere.

Test. lib. 2. cap. 34. lib. 4. de acqua.

lib. 9. cap. 25.

CONCA VENEREA. III. CAP. XLI.

LA terza concha di Venere hà la medesima forma della prima; ma è minore: nè altra differenza se troua, che questa hà li denti di color russo, e le macchie, che hà sopra la schena non sono così tonde, ò pontate, ma più tosto macchiata, nella guisa del Marmo di varij colori.

CONCHA VENEREA. IV. CAP. XLII.

LA Concha Venerea della quarta spetie, è picciola, & ha le labra dentate, come le altre, è tutta bianca, & hà figura del ventre di donna.

MITVLO. CAP. XLIII.

IL Mitulo differisce dal Musculo nella grandezza, nella rotondità, & ancora nel gusto: imperoche il Mitulo è assai maggiore. Plinio dice, che la sua cenere vale per le macchie, e lentigini, e per la lepra: e lauata nella guisa, che si fà il piombo, vale per la grassezza delle guancie, e per le calligini degli occhi, per le vlcere, e finalmente alle posteme del capo: scriue ancora, che la sua carne sana i morsi delli Cani.

lib. 32. c. cap. 9.

CAMALEGGERA. CAP. XLIV.

QVesta è simile à quelle conche, che si chiamano Galade: ma differisce nella fragilità, e perciò, è detta Camaleggera, la quale facilmente con le dita si spezza: dentro, e fuori è bianca, si prende ordinariamente con le Telline.

BALANI. CAP. XLV.

LI Balani, ouero Ghiande Marine sono così chiamate per la similitudine, che hanno con la Ghianda di Quercia: nascono sopra de' sassi, sopra de mituli, e sopra de Petunculi, come si vede dalla sopra posta figura. Pullulano in quantità, ma sempre vniti insieme: sono di color bianco, che tira al violaceo con alcune linee, ouero canaletti, & hanno vn solo forame per ciascheduno nella sommità.

CONCHA LONGA. CAP. XLIV.

LA Concha Longa è da Latini chiamata SOLEN: è fatta con due gusc ie, che congiunte insieme rassembrano vna canna lunga, come il dito di mezzo. Riferisce il Rondoletio, che alcuni scriuono, che li

maschi

maſchi ſono di color verdiccio, e le femine bianche, & hanno alcune linee per il trauerſo: viue d'acqua, e d'arena, nella quale ſempre habita.

CHAMA PELORIDA. CAP. XLVII.

LA Chama Pelorida è compoſta, come la conca lunga: ma è più curta, e men curua, di color bianco, che porporeggia: nè mai ſi ſerra affatto, come dice il Rondoletio.

PORCELLETTE. CAP. XLVIII.

Ritrouaſi vn'altra ſpetie di Conchiglie picciolissime, ſimili nella forma alle conche Veneree, di color bianchiſſimo, e lucido: le quali comunemente nelle ſpicierie ſono chiamate Porcellette, vſaſi la poluere di queſte guſcie con graſſo di gallina, per farſi bella, e luſtra la faccia.

BELICULI. CAP. XLIX.

LI Beliculi Marini ſi trouano ne' lidi del Mare in forma rotonda: da vna parte ſono vn poco concaui di color d'ocra, imitano la forma d'vn'Ombelico humano, dall'altra parte ſono meno ſplendidi del medeſimo colore, con alcune linee nere, che rappreſentano vna Cochlea. Trouanſene d'vn'altra ſpetie alquanto minori, e bianca, ma quella parte, che li ſopradetti hanno concaua, queſti l'hanno gonfia.

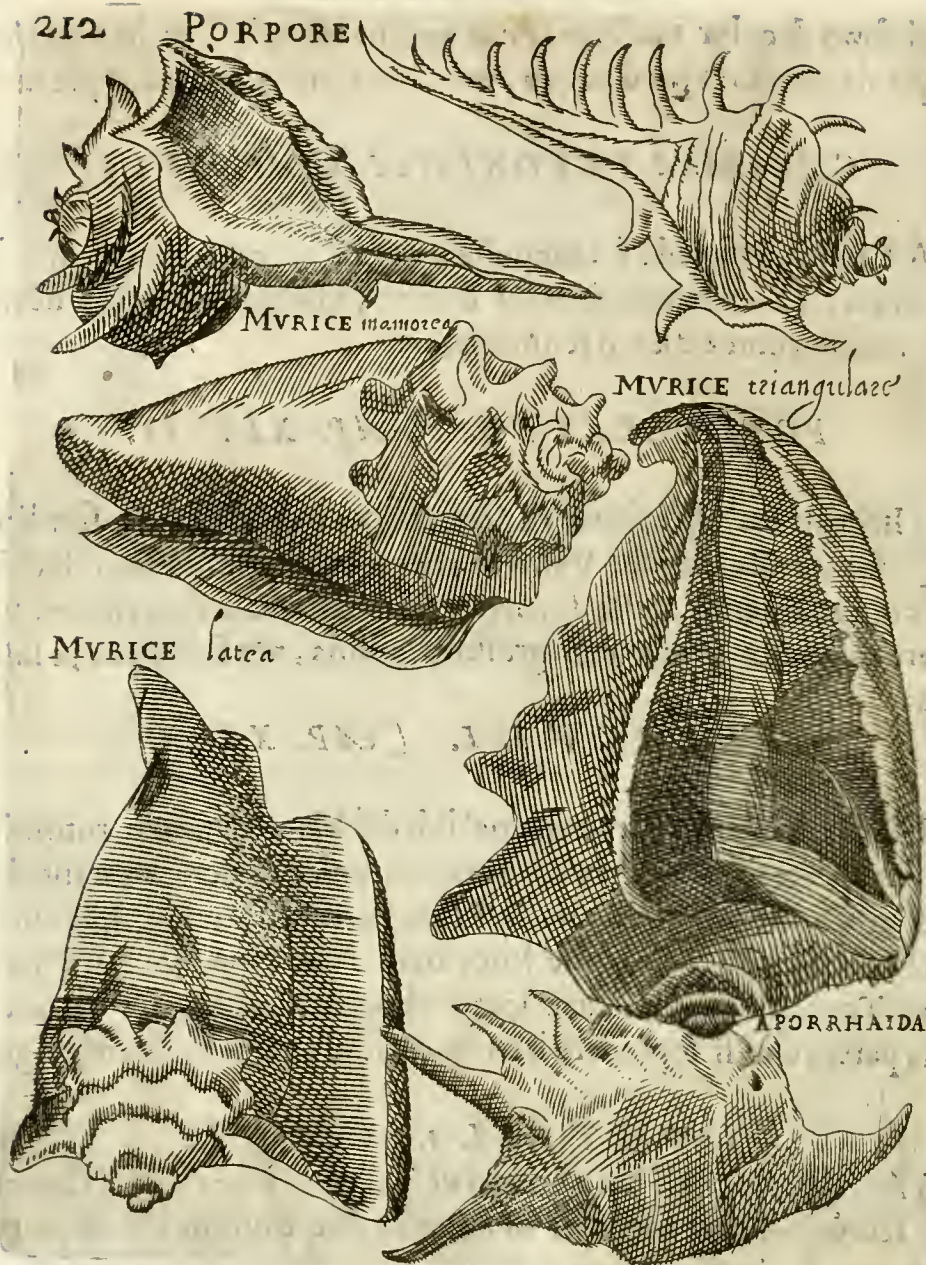
ANTALI. CAP. L.

LI Antali ſono poſti nel numero de Teſtacei: come dice il Cerutti, naſcono nel profondo del Mare in alcune cauerne: non paſſano la lunghezza di vn dito: ſono concaui, voti, piegati, come corneti di color bianco, ſtriati, e di materia alquanto dura. *ſet. I.*

DENTALI. CAP. LI.

LI Dentali hanno quaſi la medeſima forma delli Antali: ſono vn poco più curti, ne ſono ſtriati, ma voti, e naſcono anco queſti, come gli Antali nel profondo del mare in alcune cauerne di pietra: ſe bene alcuni vogliono, che queſti ſiano denti del Peſce Dentale.

VERMI DEL MARE. CAP. LII.

Ritrouanſi nel Mare alcuni Vermi, che naſcono ſopra de ſaſſi, ò conche, ouero ſopra delle ſponghe, come ſono li miei: Queſti hanno li ſuoi guſci tondi a guiſa di canaletti bianchi, alcuni dritti, & altri contorti, nelli quali viuono li vermi, che ſi aſſimigliano alle ſcolopendre

PORPORE. CAP. LIII.

LA Porpora, il di cui pretioso licore fù sempre celebre appresso de Romani, i quali la chiamarono Ostro: di questa furono tinte le lane de Prencipi, e dal Lusso della Nobiltà con gran dispendio bramate. Questa dico, che da Plinio è detta Pelagia: è coperta di vna guscia tutta ornata di linee, rozza, cinericcia, riuolta in giro, e fortificata di moltiplicate punte, come chiodi, con bellissimo ordine disposte: hà il rostro alquanto lungo, e duro, formato, come vn canaletto, nel quale snodando la lingua, si procaccia il vitto, hauendola lunga, come vn dito: così dura, e con tanta forza, che trapassa ogn'altra conca; cresce in tempo d'vn anno a perfettione, e ne campa al più sette: nasce nel modo, che fanno

lib. 9. cap. 36.

tutti

tutti gl' altri testacei, non dalla congiuntione, ma dal fango, e da materia corrotta: nella quale lasciando vna spuma, come saliua, iui moltiplica, come scriue Aristotile; il quale parimente soggiunge variare tra di loro le porpore, si per il luogho, come per la grandezza, e per la differenza del loro licore, percioche nascono in diuerse parti del mare. Alcune sono picciole, alcune grandi, altre hanno il succo rosso, & altre nero. Dice il Rondoletio, che la maggior, che esso habbi veduta, è della grandezza d'vn'ouo. Guido Panziroli scriue, che gl' antichi cauauano da queste Conchiglie il licore, aprendole vna bianchissima vena, e si poneuano in vasi di piombo con acqua, che bollendo à forza di fuoco ben temperato, si riduceua à perfettione vn così pretioso colore, il quale partecipando del rosso, e del nero veniua ad esser simile al garofano, & altra sorte di porpora faceuano di color pauonazzo.

Hist. anim. lib. 5. cap. 15.

DELLI MVRICI. CAP. LIV.

VArij sono i Murici, e variamente sono denominati dal Rondoletio, il quale chiama murici quelli, che non solo terminano puntiui, ma che sono lunghi, fermi, e ripieni di punte. Frà primi è posto il marmoreo, così detto, sì per la durezza, come per la bianchezza, che appare di fuori, rassomigliando al candido marmo, dentro poi è di color purpureo, che biancheggia; è di materia pesante: parte di questo è liscio, e parte di molte punte fornito.

Il Murice triangolare è da vna parte piano, dall' altra quasi rotondo: ma in guisa tale, che d'ambe le parti, pare, che formi vn triangolo: di doue è detto triangolare: è di vario colore, con alquante punte curte, ma ferme.

Il Murice Latteo è così detto dalla sua bianchezza, che rassomiglia al marmo, ma è più sottile: è circondato anco di punte, mà non così acute, nè eleuate.

DELL'APORRAIDE. CAP. LV.

L'Aporraide da alcuni vien posta frà le Lepadi, e da altri frà Murici: à quali pare, che rassimigli nella forma, hauendo particolarmente la guscia armata di punte grosse, e lunghe vn dito, è di materia dura, & assai grossa: alcune sono in tutto bianche, & altre di fuori biancheggiano, e di dentro rosseggiano.

DEL-

DELLE BVCCINE. CAP. LVI.

Plinio dice, che due sono le spetie delle conche, dalle quali si cauaua il colore della porpora, cioè vna minore detta Buccina, per la similitudine, che tiene con il corno, con cui si suona, e la maggiore dice esser quella detta Porpora, che di già ho dimostrato nell' antecedenti carte; ma trouo esser all' opposito, percioche quella, che da Plinio è posta per la minore, cioè il Buccino, la trouo per la maggiore, essendo quella assai grande di lunghezza di dieci oncie, e quattro, e mezza di larghezza: e quella, che tiene per la maggiore chiamata porpora, non arriua alla lunghezza di oncie tre: essendo delle maggiori, ch' io habbia vedute: hauendo misurato quelle, che mi ritrouo (ha ben conosciuto questo errore,

il

l Rondoletio: quãdo ei dice (Ma nel nostro lido la porpora è minore del buccino: onde li testi antichi saranno corrotti: ne' quali si legge il minore per lo maggiore) Questo Buccino dentro è bianco, e fuori hà nel bianco alcune macchie di color dell'Ocra distinte con bellissimo ordine, nel mezzo s'ingrossa con alcune linee in giro, che distinguono le macchie, e dorsetti, & alcuni hanno questi dorsetti, & altri fra Buccini si numerano ancora il picciolo, & il striato: il Picciolo è aspro, essendo trauersato da moltiplicate linee: & è forse quello, che Plinio dice esser minore della Porpora. L'altro ha le linee molto più rileuate, e trauersate, che con ragione si può chiamare striato: è di guscia più soda, e più dura.

lib. 2. cap. 12.

DELLI TVRBINI. CAP. LVII.

IL Turbine grande così detto dal suono, che rende simile à quello della tromba: e per esser il maggiore, ha molte riuolte: ha la guscia bianca scabrosa trauersata di molte linee con spessissimi dorsetti: il suo forame è ritondo, con vna fissura, per la quale manda gl'escrementi, stà attaccato alli sassi, con la punta riuolta in sù. La sua guscia, come anco la carne, ha l'istesse qualità delle Porpore, e de Buccini.

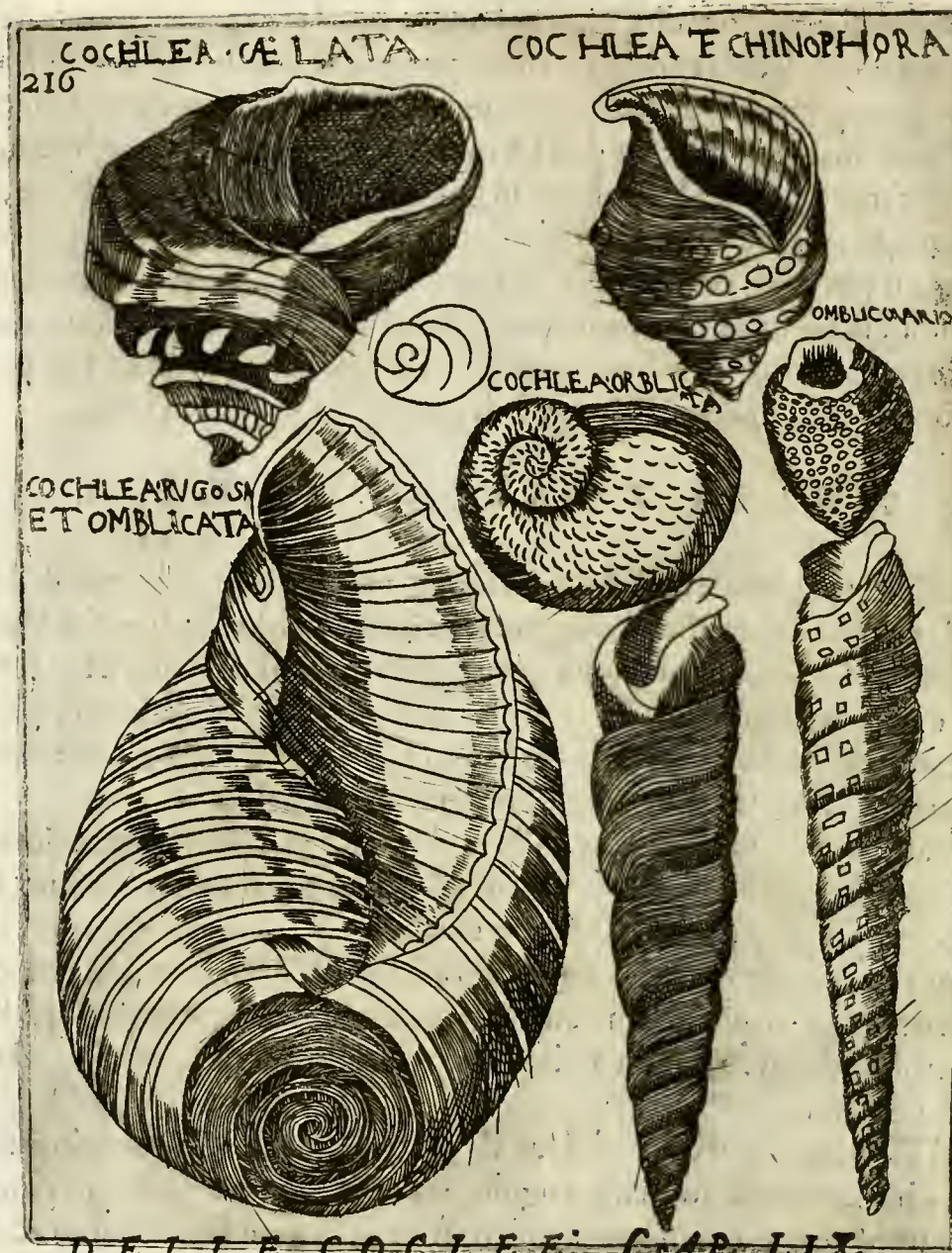
Varij sono li Turbini, che dalla moltiplicità de Tuberi, ouero dorsetti sono chiamati Tuberosi. Questi non solo per il colore variano fra loro, mà per grandezza ancora: percioche alcuni sono bianchi, altri neri, & altri di color diuerso. Crescono alcuni alla grandezza del pollice, altri rimangono più sottili: alcuni sono lunghi acuti, e leggeri, & altri tuberosi scabrosi, e trauersati di linee: nella loro natura, e nella sostanza sono simili.

Il Turbine angulato, così detto da giri della guscia in tal modo disposti, che pare formino alcuni angoli, la parte di sotto termina in punta, e nella parte di sopra in lungo rostro: il suo colore è bianco, abbruciato vale à nettare i denti.

Il Pendatilo è posto da Plinio fra le Cochle, e dal Rondoletio fra turbini: essendo alquanto lungo con giri scabrosi, che paiono striati: si diuide nella parte superiore in cinque punte acute, e schizze: il suo colore, è bianco, ma alle volte nero, & in altre diuerso.

CHIOCCIOLA CLINDROIDE. CAP. LVIII.

LA Chiocciola Clindroide così chiamata dal Rondoletio, è formata à guisa di piramide, alcuna di esse è bianca, & alcuna da vari colori distinta.

DEL-

DELLE COCLEE. CAP. LIX.

QVella Lumacha, c'hauendo la guſcia fornita di varij intagli, è detta intagliata, & anco Celata: è aſſai ſcabroſa, longa, e termina puntiua, come li Turbini. Queſta poſta nell'aceto ſi ſpoglia della prima croſta, e rimane ſplendida del colore della perla, ha la carne dura, il ſucco ſalſo, e ſtimola grandemente la luſsuria.

L'Echinofora raſſomiglia aſſai alle Buccine: è ſcabroſa, rozza, tutta ripiena di dorſetti, ouero punte.

La Ombelicata non è differente nella forma dalla lumaca terreſtre: ma varia nel colore: imperciochè alcune ſono bianche, altre nere, & altre macchiate di varij colori. La ſua carne è delicatiſſima da mangiare.

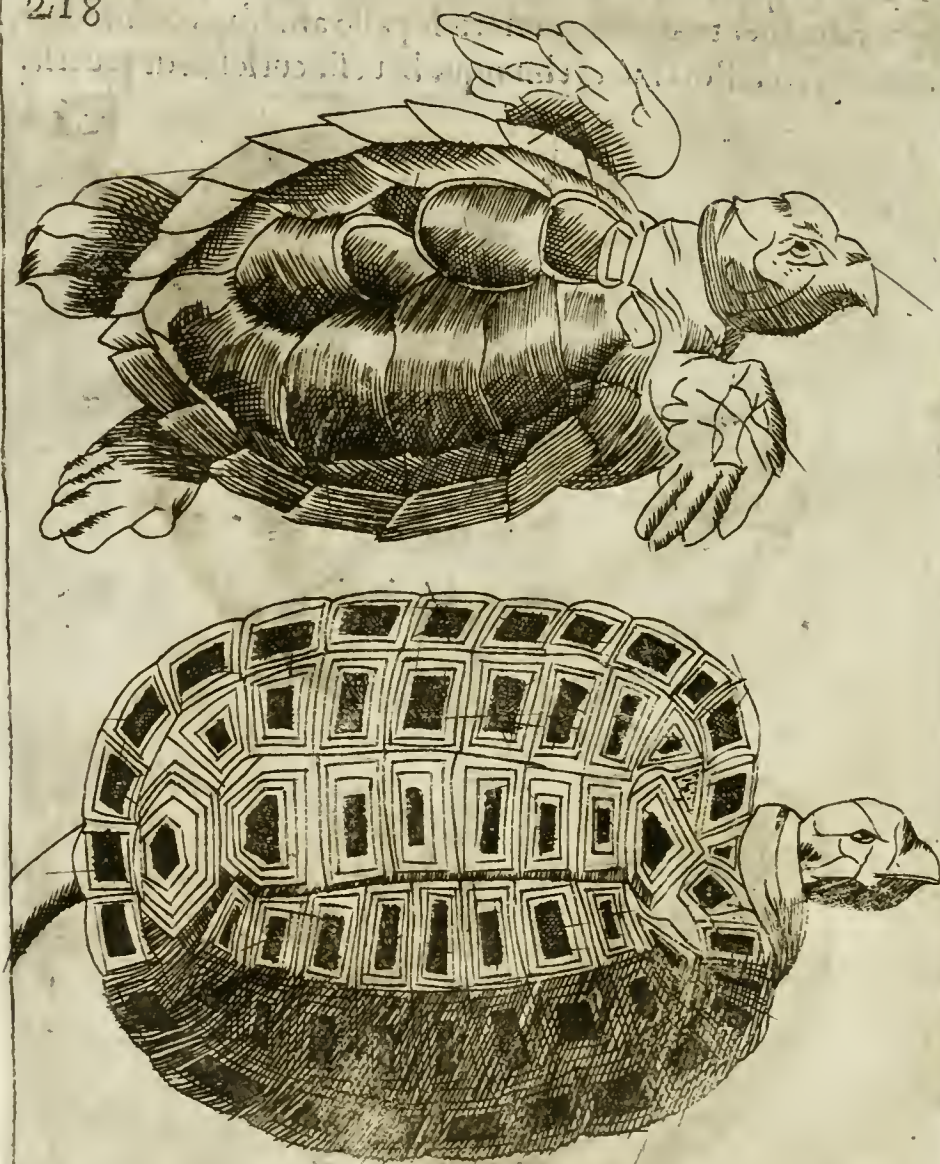
L'Ombelico è Marauiglioſamente formato dalla natura, percioche ha la guſcia di vari punti, neri, bianchi, e roſſi, variamente diſtinti: Nella

la parte di ſopra è largo,ma poi ſminuendoſi viene à terminare in acuto.

Quella Lumaca, che da Ariſtotile è poſta per la terza ſpetie de Nautili, dal Rondoletio è detta Rugoſa, & Ombelicata, ha la guſcia ripiena di attrauerſate linee; ma così eleuate, che ſi può dire ſtriata: di dentro è bianca, di fuori gialleggia: nella parte inferiore non termina puntiua, ma ſi triuolta in giro, e forma vn'ombelico: in quella di ſopra ſi slunga alquanto, e dilatandoſi forma vn forame aſſai grande. Nella grandezza differiſcono tra di loro, poiche alcune ſono grandi, & altre picciole, altre ancora più piccole, che hanno la guſcia molto fragile, e bianca.

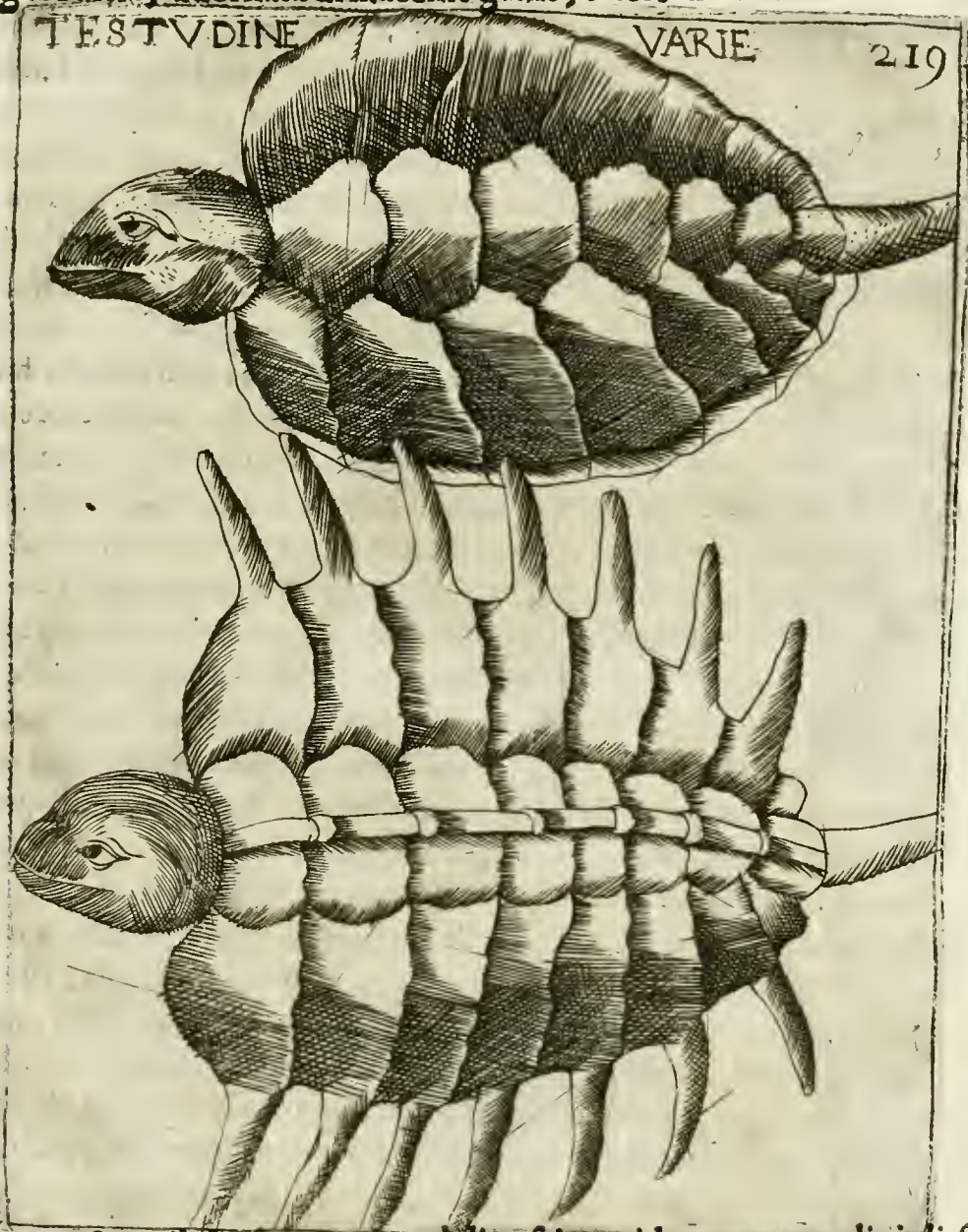
Oltre le narrate Chiocciole, Conche, e Buccine, trouanſene nel Muſeo molt'altre, le quali eſſendo ſparſe de varij colori, rendono non minor vaghezza, che curioſità; onde per la ſua varietà ſono tenute da profeſſori di ſimil coſe in qualche pregio, benche della maggior parte di eſſe non ne venghi fatta mentione dalli auttori; le paſſo anch'io con ſilentio, riſeruandole però all'occhio di chiunque haueſſe curioſità di vederle.

L'vna di queſte Lumache, della maggior delle quali vedete poſto qui il ritratto, è traſportata da Mari d'India, e dal ſeno Perſiano: è tenuta da

molti (benche contra l'Opinione d'Aristotile) per la seconda spetie de Nautili: essendo nella forma simile à quello, che hò già descritto di sopra, è di guscia tutta d'eleuate linee attrauersata, ma però assai dura, & hauendo il colore, e lo splendore della perla, è detto Nautilio margaritifero. Dell'altra lumaca, pur qui medesimamente disegnata, con tuto che la natura le sia stata più prodiga delle sue marauiglie, che in niun altro Testaceo, nulla dimeno dalli Auttori nō ne vien fatta mentione. Questa parimente ricca de colori, e de splendori della perla può nominarsi lumaca margaritifera, alle volte ha lo splendore, e colore dell'apalo: la sua forma non è dissimile dalla terrestre: ma la sua grandezza è insigne; nō è di linee intagliata, ma tutta liscia, e lucida: che non saprei se dalla natura sia così formata, ò se dall'arte sia stata abbellita, e d'alcuna prima grosta spogliata.

TESTVDINE. CAP. LX.

Lib. 32. c. 4. LE Testudini sono di quattro sorti, come dice Plinio, cioè Terrestri, Marine, altre, c'habitano nel fango, & altre, che viuono nell'acqua dolce

dolce. Aristotile ne fà di due sole spetie, come si può raccoglier in molti luoghi: cioè terrestre, & acquatile, alle quali il Rondoletio v'aggiunge la terza, facendo mentione di quella, che raccorda Plinio, che poi diuide in due spetie; cioè vna, che stà nel fango, e l'altra nell'acqua dolce. Onde seguitando il Rondoletio, lasciate le terrestri, solo parlerò delle marine, come quelle, che si trouano nel Museo. Queste sono di diuerse sorti, la prima è chiamata dal Rondoletio Corticata: cioè corticosa, essendo coperta d'vna scorza durissima crostosa aspra, fatta alla similitudine della scorza degli alberi. La seconda è fatta con vna bellissima, e vaga Guscia, adornata di macchie gialle, e nere distinte con bellissimo

Hist. anim. lib. 5. c. 33. & in lib. 2. cap. 16.

ordine sopra il dorso. La terza è di guscia ruuida, con tre ordini di scaglie, due dalle parti, & vna sopra il dorso: è assai crostosa con cinque ordini di scaglie nel proprio guscio, e dalle parti hà due ordini d'aculei, che paiono li remi d'vna naue; queste nascono nel Gange grandi (dice

lib. 12. c. 38. *lib. 9.* Eliano) come vna botte capace di venti anfore: e nel mar maggiore ritrouansene della grandezza di quindici cubiti. Leon Africano nella descrittion dell'Africa dice esseruene di così grandi, che paion grandissimi sassi, e riferisce, che vn viandante stanco dal viaggio, sopragiuntoli la notte, essendo in luogo deserto, doue non poteua ricouerarsi, per euitare gli animali velenosi; montato in cima ad vn grosso sasso (com'esso stimaua,) che era vna Testudine, addormentatosi, lo portò da quel luogo lontano tre miglia, dicono, che ancora in Cuba alle volte si trouano di tanta grandezza, che sopra la sua coperta vi stanno quindici huomini: e con quelli si mouono. Plinio dice ancora trouarsene nel mar d'India di quelle così grandi, che con la guscia coprono vna casa, e tra l'Isole del mar Rosso seruiuansi per nauigare d'vna di queste in luogo di barca. Questo animale dicono vscir fuori dell'acqua la notte, e venir in terra à pascersi; e tanto s'empie, che stanco si ritorna in mare: e s'addormenta stando à galla, & all'hora facilmente vien da Pescatori preso, non hanno denti, ma con l'orlo del muso tagliano, come farebbe vn coltello: hauendo così duro quello, che rompono anco i sassi. Chiudonsi la parte di sopra con quella di sotto: viue di Ostriche, nel tempo, che sentono il stimolo di Venere escono dal mare, e vengono in terra, & hauendo fatta vna fossa profonda nell'arena, vi parturiscono trecento, o quattrocento oua, come dice Pietro Martire, e poi le coprono con la stessa arena, ne più si curano d'esse: ma ritornando nell'acqua, lasciando, che il Sole col suo natural calore li facci nascere, onde poi, come da vn formicaio ne esce vna moltitudine infinita. Dicono, che queste oua sono grandi, come quelle dell'Oca. Aristotile però dice, che la notte vadino à couarle: & che ne fannose non cento: il che Plinio anco con le medesime parole conferma: che vscite dal mare venute in terra fra l'herbe partoriscono l'oua al numero di cento, simili à oui d'vccelli, copertele di terra, la notte le couano, per lo spatio d'vn anno. Dicono, che questi animali, quando vsano il coito, si vniscono, come fanno gl'altri animali, che generano animali. San Basilio con Eliano, parlando della Testudine terrestre, dice, che hauendo mangiato della ruta, ò dell'origano, scaccia il veleno della vipera. Eliano ancora racconta vna cosa ridicola, che essendo la Testudine cibo delle Aquile, non potendole manegiare, per la sua durissima guscia, volando in alto le gettano sopra delle pietre: con che hauendo rotto la guscia, mangiano la Testudine. E perciò Eleusino Aeschilo poeta tragico sedendo sopra vn sasso conforme il suo costume filosofando, e scriuendo, hauendo il capo nudo senza capelli, vn'Aquila, che haueua tra gl'artigli vna Testudine, pensando la sua testa fosse vna pietra, li gettò la Testudine sopra, per romperla, & ammazzò l'infelice poeta. Nella medicina hanno molte virtù, particolarmente le sue gambe seruono per vn medicamento preseruatiuo della podagra: come afferma

deca 3. *lib. 5. cap. 33. anima.* *lib. 9. cap. 10.* *lib. 6. cap. 21.*

ferma il Solenandro, il Schemchio nelle sue osseruationi, parimente il Porta. Il modo di preparare l'insegna il Schrodero nella sua farmacopea chimicha dicendo, che si debbi prendere vna testudine maschio (il che si conosce dalla differenza della coda, e da vna lieue fissura sotto l'interno della guscia) quando la Luna sarà diminuita, & auanti, che la Luna si facci, si tagliano tutte le gambe della Testudine viua, e quelle cucite in sacchetti stretti, fatti di pelle di capretto, si leghino alli membri lesi, si che la destra gamba della Testudine corrispondi alla destra del patiente, la sinistra alla sinistra, e parimente la gamba dauanti destra al braccio destro, & la sinistra al sinistro si ponghi. Il sangue della testudine marina vien cõmendato da Galeno, per antidoto ne remedi interni, alla quantità di due dramme. Il sangue poi della terrestre vien commendato mirabile per gli etici, fresco, e crudo la quantità di vn'oncia, vien ancora commendato per guarir tutte le vlcere della testa, per il cader de capelli, per la puzza, lasciando seccarsi il sangue lentamente, e poi lauarlo, si stilla anco nelle orecchie con latte di donna ne' dolori di quelle: vale al mal caduco con farina di formento: si instilla anco nella bocca nel parosismo aprendoli le labbra con i denti, quando sono oppressi dal detto morbo comitiale. Aggiunge il Rondoletio, che lauandosi li denti per vn'anno, prohibisce mirabilmente il dolor di quelli. Il felle serue per collirio ne' mali dell'occhi, come suffusioni catarate, & altre. La sua carne è soauissima, come narra il detto Rondoletio, è vtile à molti mali, particolarmente à mali contagiosi. Nell'India, narra Solino, ritrouarsi vna generation d'huomini, quali sono pelosi per tutto il corpo, fuori che nella faccia, vestono di cuoio de Pesci: e sono chiamati Chelonofagi, che non viuono di altra carne, che di Testudine. Viue questo animale, ancorche sia spogliato del cuore, come narra Aristotile, non distinguendo però, se sij l'acquatica, ò la terrestre.

sect. 1. e med. 20.
lib. 7. c. 4.
lib. 5. pag. 333.
lib. 16. c. 3.
cap. 66.
de vita & morte.

COCCODRILLO ACQVATILE CAP. LXI.

Polim. lib. *lib. 3. c. 4.* *lib. 12. c. 5.* *lib. 28. c. 8.*

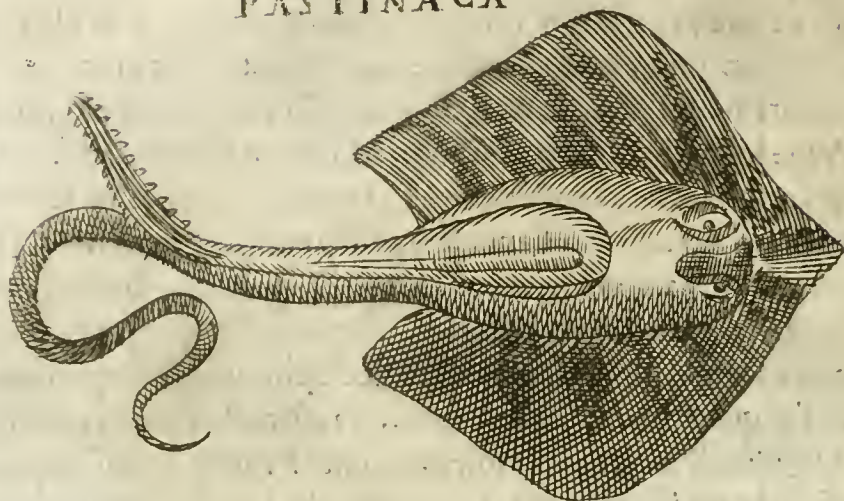
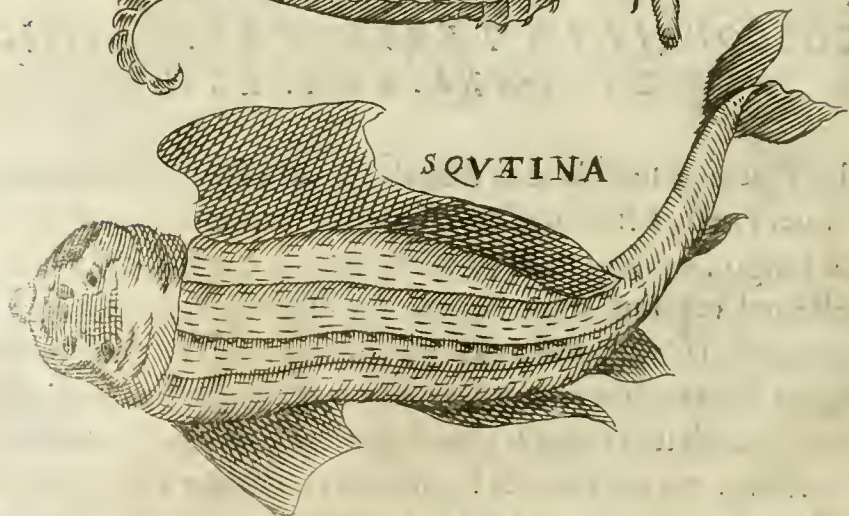
IL COCCODRILLO vien così chiamato, come dice il Mantoa, da Crocondilin parola Greca, che significa crocum fugens, perche questo animale fugge il Croco, e teme il suo odore, ouero. come, dice Isidoro, dal colore Croceo, perche è di color giallo, come dice Brunetto Latino. Nasce nell' Egitto nel Nilo della grandezza di quindici cubiti, come narra Aristotile, e di venti, come dice Plinio, & alle volte, come scriue Eliano, esserne veduti di venticinque, e venti sei regando Amasi. *lib. 17. c. 6.* Questi ha quattro piedi, quali sono breui, paragonati alla grandezza del corpo, e si diuidono in dita, che sono armate di acutissime vnghie, è armato di denti longhissimi, e galiardissimi posti in fuora: e disposti nell'vna, e l'altra massella à modo di pettine, e conforme Eliano sono al numero di sessanta, quali Plinio dice, che legati al braccio, commouono la libidine. *lib. 10. cap. 22.* *lib. 28. c. 8.* Ha la pelle durissima, che ancor che sia percosso da grosse pietre, non sente molestia alcuna, nella schena, è aspra, per certi ineguali tumoretti, e nel ventre piano, morde con la massella di sopra, e fra gli animali esso solo è, che la muoua. Il giorno habita sopra la terra, e la notte nell'acqua: hauendo cortissima vista in quella, ma fuori vede benissimo, ha gl' occhi porcini, e non hà lingua, se bene il Rondoletio tiene *de amf. c. 5*

ne

ne, che l'habbia, ma in modo tale, che con difficoltà se li può vedere, perche è larga, e breue, come si può vedere ne' Coccodrilli seccati, che sono portati dall'Egitto, e come si vede dalli nostri nel Museo. Porta questo animale nel ventre (conforme Eliano) sessanta giorni, e in altre tanti partorisce sessanta oua, quali similmente sessanta giorni coua. Ha sessanta vertebre nella spina, la qual dicono esser congiunta ad altri tanti nerui. Viue lo spatio di sessant'anni: ha sessanta denti, e stà sessanta giorni d'ogn'anno senza prender cibo, stà rinchiuso ne suoi nascondigli. Dal qual numero preciso di sessanta scorgessi vn miracolo di natura si determinatamente operando in tante attioni di questo animale, è molto auido della carne humana, che essendo affamato, sempre posta la bocca piena di acqua, la qual vomita nella terra, accioche venendo gl'huomini, per prender l'acqua, strucciolando cadino, e restino sua preda, ouero nascosto tra virgulti all'improuiso violentemente li rapisce: nell'acqua è vorace de' Pesci, che ne fà gran stragi. Quelli, che hanno l'herba chiamata Potomogeton, la quale nasce nelle fosse, non ponno esser' offesi dal Coccodrillo per vna certa antipatia, che questo animale ha con detta herba.

COCCODRILLO TERRESTRE, E SINCO DI MARE. CAP. LXII.

NEll'Egitto, e nell'Arabia trouasi vn'altro Coccodrillo famigliare in quei Paesi, e inimicissimo degl'altri animali: simile alla lucerta, ma è più lungo, e più grande, e differente da quella, oltre la durezza della pelle, nel capo, ne' fianchi, e ne' diti di piedi: li quali sono squamosi, e dissimile dal Coccodrillo del Nilo, hauendo la coda in modo di Claua, distinta da certe punte eleuate: con la quale credesi, che percuota, chiunque lo molesta (come scriue Bellonio) e perciò alcuni lo chiamano Caudi verbera: ma veramente si chiama co'l nome di Coccodrillo Terrestre. Vi sono anco li SINCHI Marini, c'hanno la fattezza loro simile al Coccodrillo del Nilo, questi si generano nel Mar Rosso, ne sono maggiori delle più grosse lucertole. Plinio dice, che li maggiori sono gl'Indiani: à quali succedono gl'Arabici, & hanno le loro squancie al contrario dalla coda al capo, viuono di Herba odorifera; il muso, & i piedi beuuti in vino bianco accendono alle cose di Venere, à tal'effetto se ne fanno trocisci con vna dramma di satirione, & vna di seme di Ruchetta, e due di pepe, togliendosene vna dramma alla volta: ma molto più efficace è la carne de fianchi al peso di due oboli, tolta con altre tanta mirra, e pepe; mettonsi ne nobili antidoti: e gioua beuuto alle ferite delle saette auuelenate.

lib. 28. c. 8.

PESTI-

PESTINACA MARINA. CAP. LXIII.

LA Pestinaca Marina, è di due spetie: ne altra differenza fra di loro si troua, che l'vna hà vna sola spina nella coda, e l'altra due: così narra il Mattioli, sono queste spine assai lunghe, & robuste più grosse d'vna penna d'oca, ma piate ruuide da ambedue le parti dentate velenosissime. Quelli, che sono trafitti da questa spina sentono vn dolore continuo, fermo, e stupore di tutto il corpo, e spesse volte muoiono: con vn spasimo vniuersale in tutta la vita. Plinio dice, che niun veleno trouasi peggiore di questa spina. Secca gl'Alberi, ficcandosi nelle radici, trapassa l'armi, come fà vna saetta, e la sua ferita è velenosa, che nuoce, come ferro, e insieme auuelena la ferita. Questo Pesce si nasconde, (come medesimamente racconta egli) come fanno

lib.2.c.19.

lib.9.c.48.

ila.

i ladri di strada, assalisce i Pesci, che pascono, e con quella li trafiggono; aggiunge ancora Plinio, che stuzzicandosi le gengiue con questa spina, leua il dolor de' denti: e pesta con l'Elleboro bianco li caua senza molestia. Perciò non si deue marauigliare, dice il Mattioli, se si veggono li cauadenti nelle publiche piazze cauarli senza ferro, e senza dolore: Guarisce il mal del verme nei Caualli, quando il male comincia, pungendosi il luogo offeso con quella spina.

lib. 9. c. 42.
lib. 32. c. 7.
lib. 2. c. 19.

HIPPOCAMPO. CAP. LXIV.

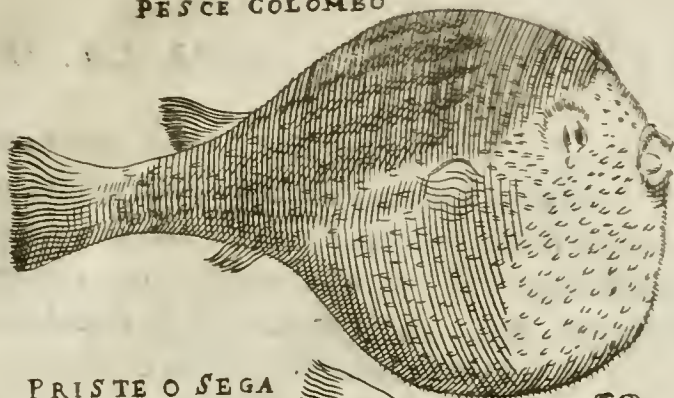
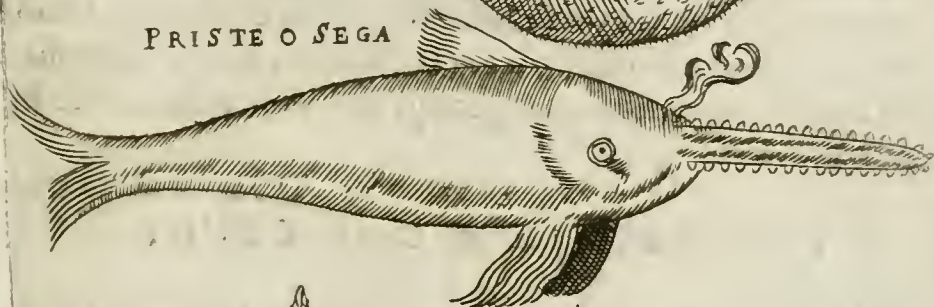
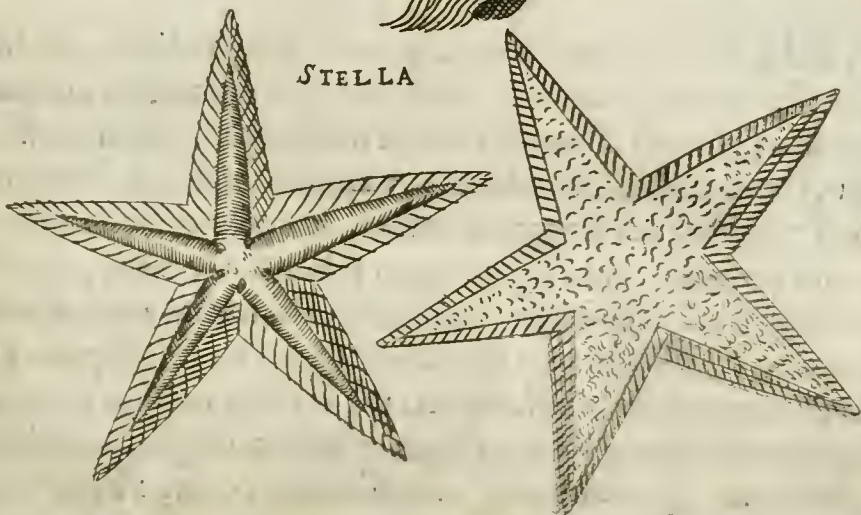
L'Hippocampo, ò Caualletto marino è lungo mezo palmo, ha il capo, & il collo, come il Cauallo, con vn becco lungo, e concauo dentro in luogo di bocca: gli occhi tondi, ha due spine sopra le ciglia: le quali nei maschi finisce in due peli, la fronte netta, e rasa: ha il Ciuffo con li crini, come anco la superior parte del collo: il che non si vede nelle femine: imperoche quelle hanno solamente li crini sopra la fronte, li quali conseruano tanto, che sono viui, egli cadono subito morti, hanno vna sola penna, ò ala sopra la schena, che serue loro, per nuotare; hanno il ventre bianco, e gonfio, ma molto più panciuta è la femina, hanno la coda quadra, torta, come vn' ancino, il corpo è tutto composto, e organizzato di cartilagine: è per tutto spinoso, in questo modo lo descriue il Mattioli, e tiene per certo questo esser il vero Hippocampo. Dioscoride dice, che la cenere di questo animale impiastrata con pece liquida fà rinascere i capelli, che sono caduti per pelaggione. Eliano scriue, che dandosi à bere la decottion del ventre di questo animale fatta nel vino, causa vn grandissimo singhiozzo, e di poi vna tosse secca, che dà grandissimo trauaglio, per non potersi sputare cosa alcuna, fà infiammare lo stomaco, e manda vapori calidi al capo, i quali scendendo al naso, causano vn'odore, come di pesce corrotto: li diuentano gl'occhi sanguinolenti, e rossi, come fuoco, & enfiandosi le palpebre, con grandissima volontà di vomitare, quantunque non vi seguita vomito alcuno. Ma doue la natura è così forte, che possi vincere la malignità di questo, se ben saluano la vita coloro, à cui vien data tal beuanda; nondimeno restano mentecatti; si dilettano mirabilmente dell'acqua, ne per altro si godono di vederla, e di vdire il suo romore, se non perche sentono di quì non poco alleggiamento del mal loro, & anco perche gl'induce il sonno: onde fà loro molto à proposito l'habitare presso a fiumi, à i lidi del mare, & appresso à laghi, & à fonti: non per lo desiderio di bere, mà di nuotare, e di bagnarsi i piedi.

lib. 2. c. 3.
lib. 2. c. 3.
lib. 11. c. 3.

SQVATINA. CAP. LXV.

LA Squatina vien così chiamata à ſqualore, e dalla aſprezza della cute: da altri vien detta angelo per la ſimilitudine, che ha d'vn Angelo, perche ha l'ali ſpiegate. E vn peſce di forma piana, cartilaginoſo, e grande, che, come dice il Rondoletio, ſupera la grandezza d'vn'huomo, hauendone veduto vna, che peſaua cento, e ſeſſanta lire. Quella però, che ſi ritroua nel Muſeo non è di tal grandezza, non hauendo potuto venire al ſuo perfetto creſcimento: è di pelle dura, & aſpra, hà la bocca, come la rana peſcatrice, & armata di acutiſſimi denti così ben vniti inſieme, che paiono vn ſolo dente, ha l'ali dall'vna, e l'altra parte de fianchi, non nella parte ſupina, come le Raggie. Vſano il coito confricandoſi ſupine ſcambieuolmente: partoriſcono due volte all'anno, & in ogni parto fanno ſette, ouero otto figli, come dice Ariſtotile. E vn peſce aſtutiſſimo nel procacciarſi il cibo, perche, come dice Plinio, ſi naſconde nel fango, e moue le pine, ò alete, che paion vermicelli nell'acqua, dalche gli altri peſci allettati, corrono alla preda, per cibarſi, e reſtano eſſi preda, e cibo. Queſto animale viue nell'alto mare, ſi nutriſce di carne: eſſo ne cibi è di niun pregio per lo ſuo ferino ſapore, & inſoauità, e difficile concottione, per la ſua durezza. Offende gl'occhi, perche eſſendo cartilaginoſo, genera ſpiriti craſſi, e oſcuri, che non ſeruono alla viſta, ha però il ſuo fegato virtù di leuare, & ammollire le durezze del fegato: facendoſi d'eſſo vn oglio con ſpica Celtica, ſtorace, e abſinthio: le ſue oua parimente eſſiccate i peſcatori l'vſano, per fermar il fluſſo del corpo: hauendone eſperienza certa. Dice Plinio, che queſto Peſce poſto ſopra le tette delle donne, non le laſcia creſcere, ma l'induriſce. Il Rondoletio, crede ciò prouenire per vna qualità occulta d'eſſo Peſce: percioche ſe viene adoperata conſeruata in ſale, non fà l'effetto, che douerebbe fare, e hauendo il ſale facultà di digerire, & eſſiccare, douerebbe ciò maggiormente effettuare: il che non facendo, ſe non è adoperata freſca, ſi deue conchiudere prouenire da vna ſua particolar proprietà.

Hiſt.anim. lib.5.c.10. lib.9.c.42.

lib.32.cap. 10. lib.12.cap. 21.

PESCE COLOMBO. CAP. LXVI.

SOno alquante le ſpetie de' Peſci Orbi: alcuni ſi trouano nell' Oriente, altri nel Settentrione, (come ſcriue il Rondoletio.) Vien chiamato da Venetiani Peſce Colombo: ritrouaſi queſto nel Nilo, la ſua forma, e rotonda, eccettuata la coda, onde è detto Peſce Orbo, hà la pelle dura armata di ſpeſſiſſime punte: la bocca è picciola con quattro denti alquanto larghi. Veramente queſto Peſce è molto difforme da vedere; non ha altro forame, che la picciol bocca, con la quale prende il cibo, (come narra il Ceruti) ſeruendoſi anco di quella à mandar fuori glieſcrementi. Queſto animale mentre viue, per ſua natura abborriſce i venti: e come ſdegnato à quella parte, doue ſoffiano, ſi riuolta: ſecca-

lib.15.c.2.

to, e appeso in vna camera dimostra con la coda il vento, che all'hora soffia. Il modo di accomodarlo vien insegnato dal Chircherio nel suo libro luminis, & Omb.

PESCE SEGA. CAP. LXVII.

IL pesce Pristure, ò SEGA nasce nel Mar Indico, come narra il Rondoletio. Questo da mangiar è pessimo, essendo la sua carne di cattiuo sapore: ma è ben mirabile per la forma, e particolarmente il becco lunghissimo, ch'è armato dall'vna, e l'altra parte, con certe punte dure: e la bocca molto larga, cresse alla grandezza di C.C. cubiti. Plinio lo nomina Serra per la similitudine del rostro, che hà con la Sega. Olao Magno dice, che nuotando sottó alle naui le fende, e sega accicohe entrandoui entro l'acqua, si sommergano gl'huomini, e quello si sodisfaccia de' loro cadaueri.

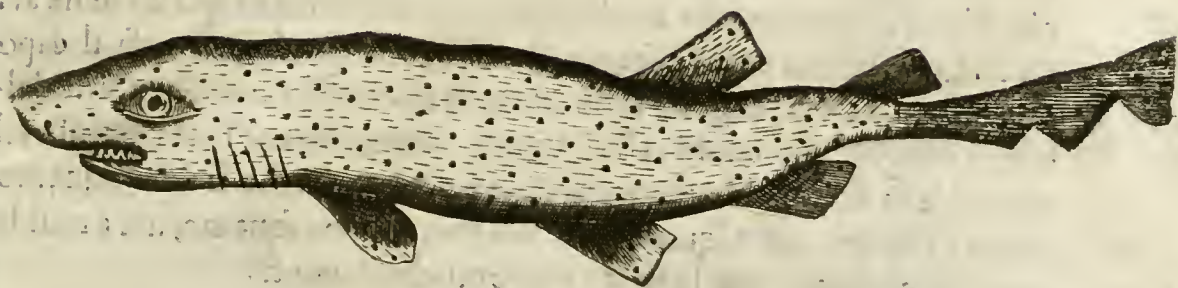
lib.21.cap.14.

lib.16.cap.14.

PESCE STELLA. CAP. LXVIII.

LA Stella Marina è vn Pesce, che per la similitudine, che ha con le Stelle dipinte, vien così chiamato: è formato con cinque raggi, distinti in varij nodi: si rende mobile nell'acqua, nel mezo ha vn solo forame, come scriue il Rondoletio, e cinque denti, di doue non solamente si nutrisce, ma ancora si vacua. E coperto di vna dura scorza, e trouansi de grandi, che ogni raggio è longo vn piede, & altri sono molto minori, la sua natura è così ignea, che tutte le cose, che tocca nel mare arde, & ogni sorte di cibo, come dice Alberto Magno, subito digerisce, e tutto quello, che ha diuorato, si troua nel suo ventre in guisa cotto, e digerito, come il pane biscotto: le sue carni giouano al morso del Drago Marino, poste sopra alla morsicatura, come Plinio riferisce.

lib.24.

lib.32.c.5.

PESCE

PESCE CANICVLA. CAP. LXIX.

ELiano diuide le caniculein tre ſpetie: la prima è della grandezza de' maggior Peſci, e ne fù trouata vna, che peſaua quattro millia libre, la lequale haueua nel ventre vn'huomo tutto intero. Il Rondoletio dice hauerne veduto vna nel lito, con la bocca tanto aperta, che inghiottirebbe vn' huomo. benche groſſo, da vna di queſta ſpetie alcuni ſtimano,(come narra il Ionſtonio,) che foſſe inghiottito il Profetta Giona; percioche, ſe ben ſi dicè, che quello, che lo portò nel ventre,foſſe Balena; non reſta però, che queſto nome non ſignifichi qualunque genere di Peſce grande. Le altre due ſpetie non paſſano la lunghezza di due cubiti: l'vna di queſte chiamata Centrite, e l' altra Galeo, e queſto apunto è quello, che mi trouo,del cui vedete quì il ritratto; il quale per hauer la pelle di color ruffo, pendente al cinericcio ſparſa di molte macchie nere, la chiama Galeo macchiato, che anco così vien deſcritto dal Rondoletio. Racconta l'iſteſſo Eliano, che li peſcatori lo prendono, attaccando alcuni pezzi di Peſce all'hamo,e toſto che vno è preſo, gli altri corrono,e lo ſeguono fin'alla naue: con ingordigia, & emulatione, creden-

Hiſt.anim. lib.1.c.56.

claſe 9.c.5.

lib.13.c.7.

credendo, che quello habbi pigliata l'esca solo per se, che alle volte alcuni saltano nella Naue de pescatori dietro al preso, per leuarli l'esca di bocca. Scriue il Rondoletio, che hà la matrice diuisa in due parti: nel mezo della quale le oua sono attaccate alla spina, e quando sono cresciute si dilatano dall'vna, e dall'altra parte della matrice. Queste oua sono certi testacei, simili nel colore, e nella chiarezza ad vn corno: se ben l'humore, che contengono non differisce da questo delle altre oua; hauendo però la forma di vn guancinale, doue si posa il capo dormendo, & à gli angoli: sono attaccati alcuni fili simili alle corde della lira lunghe due cubiti, che seruono, per conseruar l'oua stabili nel ventre della Canicula, mangiasi la sua carne, benche habbi alquanto odore di fango, & alquanto del fetente, non ha squame, ma è ruuido con cinque forami tra la testa, e le branche dauanti.

PESCE ASELLO. CAP. LXX.

IL Pesce da gl'Aritichi chiamato Oniscos, da Genouesi vien detto asello, ouero Asino, e da Romani vien chiamato Scarmo, o Merluzzo: quasi che sia Luzzo del Mare. Il Giouio nel suo trattato de Pesci, lo descriue *cap. 20.* di capo largo schizzo: come si può vedere nel Pesce Gò con bocca larga, e ben munita de denti, di corpo lungo, di squame minute, di color cinericcio simile al color dell'Asino, è grande vn cubito, ha la coda quadrata, & occhi grandi, la mascella di sotto è più lunga, e più larga di quella di sopra, ne solamente nell'vna, e l'altra vi sono li denti: ma ancora nel palato riuoltati in dentro, che paion hami, con quali si pesca. *lib. 7. c. 31.* Atheneo dice, che questo Pesce solo fra tutti gli altri si troua hauere il cuor nel ventre, ha quattro pine, con le quali nuota: se ne troua di due *lib. 9. c. 17.* spetie, conforme narra Plinio, vna de grandi, quali sono chiamati Banchi, li quali crescono alla grandezza di due piedi, e l'altra di più piccioli, i quali sono chiamati Calari. Aristotile dice, che stanno nascosti *Hist. anim. lib. 8. c. 5.* lungamente l'Estate nelle tane; percioche sono impatientissimi del caldo, non ponno sofferirlo, la sua carne di bontà è simile alli Pesci sassatelli (conforme Galeno scriue) se viuono di buon nutrimento, & *de alim. fac. lib. 3.* habitano nel mare puro, ma la carne di quelli, che si cibano d'alimento cattiuo, e che dimorano in acque vitiose, resta insoaue, e genera escrementi in quantità: si che possiamo concludere, che conforme l'alimento, che si nutrisce, sij buono, ò cattiuo. Il suo fegato di delicatezza non cede à quel del mulo acquatile. Il Ceruti nel Museo Calceolario descriue le masselle di questo animale assai grande, con molti ordini di sottilissimi denti, d'ambi le masselle, come appunto si può vedere da quelle, ch'io conseruo, formate nella guisa, che si hà descritto.

PESCE SINODONTE. CAP. LXXI.

IL Pesce Sinodonte, da Greci così detto, ma con nome di CARX IDEST VALLATVS, essendo da vna continua serie di denti circondato: come scriue il Giouio percioche hà li denti pendenti in fuori larghi, e per la varietà de'colori conspicui, che inclinano al rosso, da Columella perciò vien chiamato Dentrice. Il buono si prende ne' idi del Mare della Dalmatia, il qual condito da quelle genti vien portato per tutta l'Italia. Si dice, che questi Pesci vna volta cotti, e conseruati chiusi tra due vasi diuengono velenosi, che chi li mangia, resta auuelenato. Le sue mascelle, come sono descritte nel Museo Calceolario, con quattro denti canini pendenti in fuora, e con molt'altri più piccioli, senza punte, de' quali tutte le massellè sono ripiene, si trouano naturali nel mio Museo.

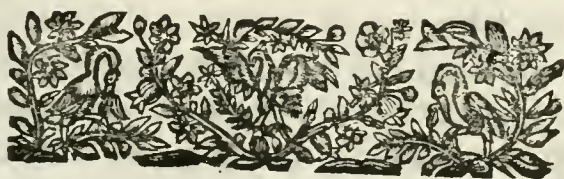
Pisc. cap. 12.

PESCE HIPPVRO. CAP. LXXII.

L'Hippuro è così detto, perche hà vna pina simile alla coda del Cauallo, da Spagnuoli vien chiamato LAMPVGO, è Pesce marino; frequentemente si vede nel Mar di Spagna, da Aristotile vien chiamato Echisile, dice, che partorisce solamente la Primauera, e che il suo parto di picciolissimo prestamente crescere alla sua debita grandezza: il che in altro pesce non si può osseruare così manifestamente. Il Rondoletio dice, che li pescatori nella Spagna, pigliando di questi Pesci, quando sono piccioli, gli includono nelle nasse, & iui in breue tempo crescono, che il suo crescimento di giorno in giorno può esser osseruato. Il Verno stà nascosto, conforme narra Aristotile, nelle tane à modo di Serpente, ne vien preso, se non l'Estate. Il Rondoletio racconta molte volte hauer scritto in Ispagna, per hauer di questi Pesci, & esserli stati mandati solamente l'Autunno, affermando li pescatori, non potersi prendere, se non in certi giorni dell' Estate; viue di carne, la sua carne è grassa, soaue da mangiare, le sue mascelle con denti piccioli, ma acuti si trouano nel Museo.

Hist. anim. lib. 5. c. 10.

lib. 8. c. 19.

lib. 8. c. 15.

BASILISCO. CAP. LXXIII.

Ante sono, e sì varie le opinioni della natura del Basilisco, che si come il nome Basilisco è parola diseminata trà il volgo, così la sua origine è certa, e difficile da conoscersi. Appresso Huomini Letterati, che di questo trattano, due sorti di Basilischi vengon descritti: vno, che sia spetie di Serpente, l'altro, che sia spetie di Vccello, che nasca dall'Oua del Gallo, ma l'vno, e l'altro sono tenuti per fauole: e vien negato ritrouarsi tal Chimera nella natura. Frà quelli, che ciò negano, è il Cardano nel suo libro de Venenis, e parimente il Mattioli sopra Dioscoride, e questo non senza fondamento, ma con molte euidenti ragioni, e contraditioni: che vengono fatte nella descrittione di questo animale. Primieramente dicono, s'è velenoso, che ammazza l'huomo con la vista, con il sibilo, col fiato, come colui, che prima l'hà veduto, non è restato morto subito auanti, che possi descriuerlo, ma di più lo formano vn'animale così picciolo, della grandezza di dodici diti, con vna macchia bianca in testa, che pare habbi vn diadema, e che non si muoua con gran giro, come gl'altri serpenti, ma và dritto con la testa alta, e che infetta l'aria circostante, ammazzando ogni viuente, che incontra

lib.1.c.16.
lib.6.c.55.

contra, come colui, dico ha potuto hauer' vna viſta così lincea da deſcriuere dalla lontana vn'animale così picciolo con tante note così minute; che non ſi ponno vedere, ſe non da preſſo, non ſij reſtato ſoffocacato dalla malignità dell'aria piena de vapori velenoſi di queſta mortifera beſtia? Ma non mancano anco Auttori antichi, che queſto animale del tutto neghino. Galeno dice non hauer mai veduto ſimil animale, ne parlato con perſona, che l'habbi veduto, e di più ſoggiunge vna ragione, che non è coſa veriſimile, che la natura habbi generato veleno così potente, che poſſi diſtruggere tutte queſte coſe mondane. Dioſcoride parlando d'eſſo, prima non lo deſcriue, e ſe ne parla, non lo dice, come Auttore, mà cita Eraſiſtratto, qual ne diſcorre, e credo, che l'Iſtoria di queſto Animale la ſtimaſſe coſa di poca fede: tanto più, che a vn tanto veleno così potente vede eſſer propoſto vn rimedio leggiero d'vna ſola dramma di Caſtoreo. Raſis curioſo indagatore di tutte le coſe, che la natura hà prodotto, non ſi vede, che lui n'habbi fatto mentione nella deſcrittione dell'Africa, ne vien mai detto dagl'habitatori hauer veduto ſimile animale: nulla dimeno benche così valide ſijno le ragioni, che habbiamo apportate, e le auttorità citate ſiano d'auttori degni di fede, non mancano però all'incontro ſcrittori, che dicono ritrouarſi: e che lo deſcriuono così eſsattamente, e facilmente, che non può eſſer negato il ſuo eſſere. Primieramente nelle ſacre Lettere in molti luoghi ne vien fatta mentione: particolarmente nel ſalmo, oue dice *Super aſpidem, & Baſiliſcum ambulabis*: adunque è manifeſto, non eſſer coſa fittitia, ma vera. Galeno pure de Theriaca ad Piſonem minutamente lo deſcriue, che ſia vn ſerpente vn poco giallo con certe eminentie nella teſta, che da chi è rimirato, ò ſentito il ſuo ſibilo, reſta morto. Se vien toccato da qual ſi voglia animale medeſimamente reſta priuo di vita, Aetio in più luoghi ſcriue, che tutti li ſerpenti fuggon la viſta del Baſiliſco, e non ardiſcono andare à paſcoli, ò all'acqua, tanto è mortifero. Auicenna ſimilmente lo deſcriue della grandezza di due palmi, di capo acuto, occhi infocati, e ſe vien toccato con Lancia, quello, che lo tocca, muore, ſe alcun animale li paſſa da preſſo, reſtando ſtupido, gli laſcia la vita; tutte le piante circonuicine ſi ſeccano; e ſe vn'vcello vola ſopra la ſua tana, morto in terra cade. Eliano ancora in molti luoghi ne fà mentione, deſcriuendolo conforme gl'altri auttori, che ſia picciolo, ma così velenoſo, che col ſuo alito ammazza tutti li ſerpenti ancor maggiori. Lo conferma di tal natura il Cieco d'Aſcoli mentre canta.

Tr. ſimp. med. fac. cap. 1.

lib. 6. c. 55.

90.

Tetra. 4. ſermap. c. 33.

c. 7. lib. 2. cap. 5. c. 30. lib. 3.

Signor è il Baſiliſco de Serpenti,
E ogn'vno il fugge, ſol per non morire
Dal mortal viſo, e da gl'occhi lucenti
Non è animale, il qual fugga la morte:

Che subito di vita egli non spire,
Tanto è il velen di quello acuto, e forte.

Plinio ancora più essattamente di tutti lo delinea dicendo, che nasca longo dodici dita: con vna macchia bianca in capo, à guisa di diadema, che con il fischio scaccia tutti li serpenti: ne vadi serpendo, come quelli: ma caminando dritto dal mezzo in sù; abbrucia le piante, non solamente con il tatto, ma col fiato, e discorrendo del suo crudel veleno, apporta esempio di colui, che a cauallo cō la lancia ammazzò vn basilisco; onde scorrendo il veleno sopra di quella; non solo morì lui, ma anco il cauallo. Si che da tanti auttori essendo descritto così diligentemente, non potiamo negare darsi il Basalisco, se non con tutte quelle conditioni descritte, almeno, che sia vn serpente velenosissimo, che non solo con il morso, e tatto, ma ancora con il sibilo, fiato, e tatto incontinente ammazzi; ciò conferma Giulio Cesare Scaligero: qual scriue hauer letto, che sedendo nel Ponteficato Leone Pontefice M. esser stato vn Basalisco sotto vn volto appresso alla Chiesa di Santa Lucia in Roma, dal cui fiato velenoso l'aria morbata, Roma patì gran peste, qual poi con l'Orationi del sudetto Pontefice fù estinta, e la Città liberata da tal molestia. La figura quì delineata del Basilisco, che si troua nel Museo, non è del vero ancor, che habbia tutte le note, e descrittioni assegnate al vero Basilisco da tutti gl' auttori, ma è opera fattitia, che di vn pesce Raggia vien formato in tal modo da ciurmatori, o Zaratani, e da quelli vien mostrato sopra de banchi al popolo volgare per il vero Basilisco.

OVA DELLO STRVZZO. CAP. LXXIV.

Ritrouansi appresso di me due oua di Struzzo: della grandezza di vna vesica di porco gonfia, ritrouandosi però di maggiori, e quanto è la testa di vn fanciullo, che pesano quindici libre (come narra Aldrouando) sono leggeri, lucidi, del color dell'Auorio, e durissimi partoriti il mese di Luglio, e sono prodotti, conforme afferma Galeno al numero di ottanta, e più, questi tutti non sono fecondi, ma vengono separati, e li fecondi, come altroue Eliano dice, sono couati, e da questi nascon li polli, e l'altre oua sterili restono per cibo alli pollicini nati, molti crederero, che le oua dello Struzzo nascessero solamente della vista dello Struzzo, senza esser couati dalla madre, perche con la grandezza del suo corpo non possi star sopra le oua, come anco per esser stata trouata à guardare le sue oua fissamente. Ma se bene consideriamo il tutto, possiamo dire con Aldrouando, le oua non esser couate, essendo animali troppo grandi, nè men nascer per la vista, se ben sono stati ritrouati mirarli fissamente: ciò fanno per custodirli, amando

lib. 9. c. 2.
lib. 14. c. 6.
lib. 4. c. 36.

questi

questi animali l'oua, come carissimi pegni, ne temendo la morte, per custodir quelli, e, come dice Eliano, ancorche da cacciatori le siano state poste punte acute intorno al nido: nulladimeno vuole approssimarsili, restando morta, e preda del cacciatore: ma nascere dal calore viuifico del Sole produttor d'ogni cosa, come osseruiamo auuenire dalle oua di molti animali. Questi vccelli sono chiamati da Plinio Struzio Camello, perche con la longhezza del collo, e gambe imitano il Camello. Nascono nell'Africa, e nell'Etiopia, come esso *lib.10.c.1.* dice, più alti di vn'huomo à cauallo ma (soggiunge l'Aldrouando) se alzeranno il collo, quanto potranno, perche in vero è molto minore, ancor che sia più grande de tutti gli vccelli; sono veloci, se ben non posson volare, ma la quantità delle bellissime piume, che hanno, l'aiutano à correre. Le vnghie sue assomigliano à quelle del Ceruo; con quali combattono, essendo fesse, pigliano le pietre, e fuggendo le gettano contra quel, che gli perseguitano: hanno il becco molto picciolo, in comparation del corpo, ma acuto, e robusto il capo, come d'oca ma picciolo con poco ceruello: occhi grandi neri, simili al Camello, collo lunghissimo, le penne dell'ali nel maschio sono nerissime, e della femina fosche, ma nella cima bianchissime. Quelle della coda sono nel maschio mezze bianche, e nella femina alquanto fosche, che seruono ne i cimieri, ò cappelli per adornamento. Le coscie sono molto grandi, le gambe carnose, simili à quelle de'Camelli. Digeriscono, conforme Plinio, tutto quello, che, senza far scielta, mangiano, ma ancorche mangino il ferro, non credo però, che lo digeriscono, ma che lo rendino intero: e ciò è stato osseruato dal Aldrouando, d'vno Struzzo in Trento, che inghiottiua pezzi di ferro, ma li rendeua d'abbasso nella forma, che gli haueua mangiati. Sono di natura molto stolidi, come narra Plinio, che quando hanno nascosto il collo fra cespugli, non credono esser veduti. Molti dicono hauer grand'an- *lib.10.c.1.* tipatia con il Cauallo: e perciò l'odia mortalmente, e così il Cauallo odia quello, che non lo può guardare. La sua carne, e tutte le sue membra da Galeno vien giudicata difficile da digerire, e produttrice di molti *lib.3. de* escrementi. La tunica interna del ventriculo vien molto commendata: *facu.Nat.* per corroborar lo stomaco. Il suo grasso è molto commendato per le parti neruose, e per ammollire le durezze della milza, e mitigare i dolori nefritici.

VNICORNO. CAP. LXXV.

L'Vnicorno così chiamato da Latini, e volgarmente Alicorno, da Greci è chiamato Monoceros. Molti questi due nomi Monocerote, e Rinocerote confondono, facendoli simili: Plinio descriue il Monoceronte diuerso dal Rinoceronte: cioè che sia vna fiera asprissima, che nasca nelle Indie, di corpo simile al Cauallo, di capo al Ceruo, de piedi all'Elefante, con la coda di Cinghiale, di muggito graue, con vn corno

nero lungo due cubiti nel mezzo della fronte. Il Cardano però confonde questi nomi, ponendo il Monocerónte, sotto il Rinoceronte: ma vien però da Giulio Cesare Scaligero acerbamente contradetto, affermando esser queste due fiere diuersissime, e di hauer veduto la pittura del Rinoceronte, il di cui cadauero da vn naufragio fù gettato nel lido Tirreno, di questa forma, haueua il capo di Porco, il tergo minutamente macchiato di alcune macchie rotonde, e due corni, l'vno picciolo, posto nella fronte, e l'altro robustissimo nel naso, con il quale audacemente combatte, e vince l'Elefante; discorre poi della figura del Monoceronte descritta dal Vartamano, il Monoceronte ò Vnicorno è della grandezza del Cauallo, il capo, le gambe, e piedi simili al Ceruo, il pelo di color bailo, le chiome, come quelle del Cauallo, ma più nere, e più corte, e le coscie molto pelose, si che lo conuince essere diuersi. Essendo descritti diuersamente, & essendo la figura dell'vnicorno descritta dal Vartamano, conforme à quella di Plinio; possiamo dire, il Monoceronte esser diuerso dal Rinoceronte, tanto più, che Garzia dall'Orto, & il Clusio fanno mentione di questi animali diuersamente: cioè descriuendo il Rinoceronte, & il Monoceronte distintamente per relatione hauuta da huomini degni di fede. Il corno di questo animale è raro, e per le sue grandi, e marauigliose virtù, è tenuto in tanto pregio appresso de' Prencipi, che lo tengono per le più pretiose gioie, che possedano, come ben lo dimostra il Sambucco ne' suoi Emblemi.

Exe. 205.

Arom. Hist. c. 14.

Multa solent homines precio dignarier alto;
Rara, quod & longis aduehat vnda locis.
Vana superstitio, communi dignaque risu,
Hoc rarum cornu, sed probat vtilitas.
Nam quibus, & animus poclis miscere venena,
Omne malum præsens hæc medicina vetat.
Regum Thesauros ornat, preciumq; rependit:
Hi sumptus laudem non meruere leuem.

Le corna però di questa fiera variano nel colore, come dice lo Scaligero, hauendone esso veduti tra gli altri vno di color fuluo, altro di color luteo, altro puniceo, & essendone vn pezzo appresso di se di color bianco. Andrea Bacci nel suo trattato dell'Alicorno, dice, che quello, che si troua in Parigi, nella Chiesa di San Dionigi, è lungo cinque, in sei braccia, ruuido, e non polito, come quel del Ceruo: così sono appunto quelli pezzetti, che si conseruano appresso di me. Quello di Argentina, che si serua nella Chiesa Maggiore, è lungo, quanto è vn' huomo, grosso, quanto si può abbracciar con vna mano, tutto sodo senza fessura alcuna, con poche linee, che se li aggirano intorno fino alla punta, graue, e senza odore, e di color simile all'Auorio inuecchia-

to,

tó, che nel palido tira al giallo, così li due, che si veggono nel Tesoro di San Marco à Venetia, sono di questa qualità solamente, sono stati ripoliti da alto à basso, ne sono rozzi, perche essendo rasa quella prima scorza, e leuate le strisce, restorno lisci, del color del corno del Ceruo ripolito, è pallido, non nero. Il medesimo Bacci dice hauerne veduti alquanti vasetti tazze, fragmenti, non molto dissimili di colore, e di sostanza simile all'Auorio: cioè che di fuori è palido, quasi di color del Bosso: sodo, graue, e non isspongoso, come sono gl'altri corni, ha qualità disseccatiua, e costrettiua. Il Mattioli lo pone ne' gl'antidoti contra Veleni, e similmente il Brasauola loda questo contra Veleni, e per ammazzar li vermi del corpo de Fanciulli. Alcuni auttori vogliono, che sia prestantissimo rimedio contra lo spasimo, mal caduco, alle febri pestilentiali, & al morso di Can rabbioso, & altri animali velenosi: onde chi volesse scriuere tutte le virtù, che appresso de graui Auttori si trouano, sarebbe troppo lungo tedio al Lettore, e noioso à me nello scriuere.

lib.9.cap. 795.

CORNO DI ALCE. CAP. LXXVI.

LI Alci, ouero Asini saluatichi, così chiamati da Olao Magno, sono animali, che si trouano nella Germania: e in quantità nel paese de

lib.11.cap. 29.

de Sueoni Settentrionali, oltre la Città di Holma. Queste bestie sono patientissime nella fame, nella sete, e nelle fatiche, resistono à correre il giorno, e la notte ducento miglia, senza punto cibarsi. In altro luogo dice Olao, che combattono con i Lupi, ma hanno tanta forza nell'vnghie, che subito, che tocchino vn poco il Lupo, lo feriscono, e spesse fiate l'ammazzano. Hanno le Corne, che li crescono fra due anni, ne sono così ramificati, come quelle del Ceruo, ma basse verso la schena, à guisa d'vn'ala d'vccello stesa. Scriue Giulio Cesare Scaligero, che è tutto simile al Ceruo. E' da Germani chiamato Elerdi. Andrea Bacci tiene, che questo animale sia l'Alce, che Cesare descriue ne'suoi commentarij, scriuendo della Germania, figurandolo simile alla Capra poco più grande; il qual non hà giuntura, e cadendo, non si può erger in piedi, il Bacci non crede, che questo non possa più ritornar in piedi, mà, che la caduta di questo animale, non sij altro, come meglio hanno auuertito i posteri, che vna propria inclinatione al mal caduco: onde fà certissimo argomento, che l'Alce degl'antichi, e della gran bestia sia vn medesimo animale, e di più, che in ricompensa di quel mancamento del cadere, sia stato dotato di quest'altra nobil proprietà, che dopo essere tramortito, nello stropicciarsi con l'vnghia il capo, e le orecchie, si risenta, e si liberi da quel male. E perche Cesa-l'hà scritto alquanto differente da quello, c'hanno detto li moderni; non è da marauagliarsi, ma stimarei, con buon giuditio, che Cesare nuouo Capitano in quelle bande, per curiosità si dilettasse far quella descrittione superficialmente di questo animale: la qual non è gran fatto, che da posteri hauutaci maggior notitia, sia stata meglio descritta, onde niun'altro lo figura, come vna Capra, ma tutti conuengono più tosto, che sia vna spetie di Ceruo. Gl'antichi non l'hebbero in vso alcuno nella medicina; mà hoggi si seruono del corno ridotto in poluere in beuanda, per il mal caduco. Soggiunge quello, che riferisce Apollonio Menabei Medico, che molti anni hauendo seruito alquanti Prencipi, dice hauerne vedute molte esperienze delle vnghie di questo animale: vsandole quotidianamente, e che caduto tal vno di quel male, postoli vna particella di quest'vnghia nel dito annulare, che ha dritta corrispondenza al cuore, subito, come risuegliato da gran sonno, si rizzerà in piedi libero; s'vsa questa vnghia alle vertigini, al tremar del cuore, al stupor del capo, alle sincopi, & altri mancamenti del cuore, e spetialmente alle prefocationi matricali. Queste vnghie sono fesse di fuori, polite, nere, assai dure, che appunto tali sono quelle, che io conseruo.

lib.18.c.2.

Exer.206.

lib.6.

COR-

CORNO DI CERVO. CAP. LXXVII.

LI Cerui sono animali viuacissimi, nel corso molto veloci, e grandi, com'vn Asino, armati di ramose corne, ma semplici, come dice Plinio, che d'ogni cosa si marauigliano: Prendonsi facilmente li piccioli, li quali seguiti da Cacciatori per il continuo corso non potendo respirare, restano preda di quelli, come narra Giulio Poluce: Nella Florida Isola dell'Indie si trouano tre sorti di Cerui, da vna delle quali si cauano quelle medesime vtilità di latticini, che noi facciamo dalle bestie Vaccine, essendo molto domestici, come scriue il Bottero nelle sue relationi. Sono questi animali molto furiosi, e sfrenati nel coito, poiche vsando, gettano la femina a terra, e dicesi, che correndo impregnano, & essendoui vna sola femina, combattono frà di loro. Non sogliono però vsar il coito, se non il mese d'Agosto, & Settembre, la femina non concepisce, se non si leua vna stella chiamata Arturo, ouero il carro, e dopo hauer portato il parto otto mesi, partorisce vno, & alle volte due figli, e dopo hauer concepito, si separa da maschi, che per rabbia di libidine diuengono furiosi, e con gran strepito vanno gridando per le selue il Verno, nella fine dell'Autunno, si nascondono nelle sue cauerne, per lo fetore, c'hanno, e così nascosti se ne stanno fino alla Primauera. Il primo anno i gioueni non mettono corna, ma solamente mostrano sopra la fronte vn poco di principio, il secondo poi li spontano, che apertamente si veggono: il terzo mostrano due rami: il quarto tre, e così vanno fino alli sei, & fino alli vndici. Passano il mare à schiera, & vniti alla fila nuotano col capo appoggiato alla groppa di quello, che le và auanti, e quando il primo è stanco, per non potersi appoggiar il capo, torna all'vltimo, e di mano in mano si cangiano particolarmente, come Plinio scriue, quando di Sicilia vanno in Cipro: e non vedendo la terra, vanno nuotando all'odor di quella. Le femine naturalmente si vedono senza corne, e così li maschi castrati da piccioli, non hauendo ancora prodotti i corni, più non li mettono, se ben Eliano apporta molti auttori, come Sofocle, Erupide, Theceo Poeta, Eurifide, quali dicono le cerue hauer le corna. Il Mattioli ancora racconta essersi ritrouate Cerue cornute con sei rami. Numerano li suoi anni dalli rami delle corna: la qual opinione viene reprobata, come sciocca, dal Mattioli. perche, com'egli dice, sarebbono le corna maggiori delle quercie, e de' pini. Hanno grand'inimicitia con li Serpenti: imperoche vanno cercando le sue cauerne, e con il fiato li cauano fuori, come canta Lucretio.

lib.8.c.32. *lib.5.c.12.* *parte 1.lib.5.* *lib.7.c.34.* *lib.2.c.51.*

Naribus alipedes vt Cerui sæpe putantur
Ducere de latebris serpentia tela ferarum.

Lodo-

lib.8.c.32. L'odore del suo corno abbruciato, conforme Eliano, e Plinio è mirabile à cacciar in fuga gli Serpenti, che non ponno sostenere il fetore di quelli. Viuono lungamente: Plinio dice in fino dopo li cent'anni: e ciò conferma con Cerui pigliati, li quali haueuano al collo collane, posteli da Alessandro Magno, che li haueua donato la libertà, & anco parimente con vna Cerua presa di Giulio Cesare, che medesimamente l'haueua lasciata libera con segni al collo. La sua carne vien commendata da Plinio nelle febri: apportando l'esempio di molte matrone, che solite à mangiar carne di Ceruo, ogni giorno sono vissute longamente; ma Galeno, con tutta la scuola medica, ciò ne proua, dicendo schiuarai la carne ceruina, perche è dura, e difficile da digerire, e genera humor melancolico. Il Brogerino parimente, de re cibaria ciò conferma, e dice esser cibo, che genera humor atto à fomentare, e nutrire le febri, il suo Corno crudo vien commendato, & ogni giorno praticato dalli Medeci nelle putredini; percioche corregge la malignità, corrobora l'humido radicale, moue il sudore, quindi auuiene, che spessissime volte calcinato volgarmente, ò filosoficamente alla quantità di vna dramma, viene prouato mirabil nelle Varuole, Petecchie, febri putride, e maligne, & ancora à molti altri mali, ne quali habbi bisogno di muouer sudore. Il buono vien stimato quello, che vien raccolto frà li quindici d'Agosto, & alli otto di Settembre, della sua pelle molte donne si fanno cinti da cingersi, che dicono portando quelli, restar libere da molti mali delle donne. Nel cuor di questo animale, doue si vniscon l'arterie, trouasi vn'osso, ch'è l'arterie; la quale con l'età, e lunghezza di tempo, s'indurisce, e diuien osso. Questo particolarmente, e di gran virtù per lo cuore, per difenderlo dalla malignità. Si dà anco alle donne pregnanti, per custodir il parto. Il grasso vien adoperato in mollificar tumori, serrar ferite, sanar le buganze, leuar i dolori. Le lagrime, cioè quelle sporcitie, che se gli trouan nell'angolo dell'occhio indurite, sono siccanti, e stringenti, corroborano il cuore, e mouono il sudore, e perciò s'adoprano ne veleni, e morbi contagiosi. Il sangue di questo animale arrostito nella padella, s'adopra nell'esenteria, e flussi di corpo. Li suoi Testicoli seccati, e beuuti con vino, eccitano Venere.

de venum. affect. dig. & med. cap.26.

lib.13. cap. 23.

CORNO DI GAZOLA. CAP. LXXVIII.

IL Corno della Gazola si troua nel Museo, nel modo, che si vede qui delineato, e così appunto vien descritto dal Belonio, come riferisce Andrea Chiocco nel Museo Calceolario, mentre descriue la Gazola, animale, che viene nel Cairo, racconta, che le corna del maschio sono maggiori di quelle della femina, che del tutto hanno dritte, e se non, che circa la sommità vn poco s'incuruano, tali appunto sono nel Museo giudicati esser quelli del maschio, à differenza degl'altri, giudicati della femina, e questi sono più lunghi di quelli della Rupicrapra, e sono piegati in quella maniera, che è la Luna crescente. Questi sono di quegli animali, che di saluatichi si hanno fatti domestici, condotti nel Cairo da luoghi siluestri. Questi animali sono del tutto simili alla capra con il corpo, e col colore alla Rupicapra, coi piedi dauanti più curti, e quelli di dietro più lunghi, com'hanno i Lepri, hanno parimente vna linea nera sopra gl'occhi, come la Rupicapra, la voce di Capra, e sono senza barba, il suo pelo risplendente, che inclina al pallido, e leggero, il Petto, e le natiche sono bianche, la coda, dalla parte di sotto biancheggiante, e dalla parte di sopra è fosca. Sogliono habitare in luochi alpestri, sterili, e secchi, se non sono domesticate, come racconta il Belonio.

lib. 2. c. 51.

CORNO DI PAZAM. CAP. LXXIX.

IL Corno parimente disegnato è di quell'animale, dal quale si caua il Bezoar, dal Garzia chiamato Pazam: Ritrouansi di questi animali in Corazon, & in Persia, sono simili à Caproni, di color rufo, di mediocre grandezza. Il Monardes dice, hauerne veduto vno in Goa di color rufo. Il Cisalpino lo fà di figura simile alli Cerui, con corna di becco, ma imitano il Ceruo nella grandezza, e nella leggerezza, & altre cose tutte conforme à Cerui, se non, che hanno altre parti, le quali partecipano di capra, come nelle corna, che hanno di Capra, riuolte all'indietro, e come nella forma del capo, d'onde si può chiamare Cerui Capra, perche hanno parte di Ceruo, e di Capra, e perciò il Monardes afferma, che in quelle parti fanno l'offitio del Ceruo, e si come dice Plinio, li cerui vanno alle cauerne de serpenti, con halito li cauano fuori, e li mangiano, così fà questo animale, qual mangiato c'ha simili fere, si mette nell'acqua, & iui dimora fino, che vede esser cessata la vehemenza del veleno, non beuendo vna giocciola d'acqua, vscito se ne và à mangiare dell'herbe salutifere, che vagliono contra veleni, per naturalezza da esso conosciute, così dal veleno mangiato, e dall'herbe salutifere pasciute, il suo calore con specifica virtù genera pietre nel suo stomaco, le quali sono di gran virtù contra veleni, come habbiamo discorso nel secondo libro. Dice parimente il Monardo, che gl'Indiani li cacciano, & ammazzano con arme, e lacci, imboscati, essendo molto feroci, che alle volte ammazzano gli cacciatori. Sono leggeri, e per lo più habitano nelle cauerne, saltano grandemente, e cadendo da luochi erti, cadono sopra la corna senza offesa alcuna, risaltando, come palla piena di vento nell'aria. La sua voce è come vn ruggito. Appresso le corna si conseruano nel Museo, le pietre, & il suo pelo, di color rufo cinericcio, come appunto le descriue il Monardo.

de met. lib.

CORNO DELL'IBICE. CAP. LXXX.

VIen descritto da Eliano, sotto il capo de *capris fereis*, che le Capre seluatiche, c'habitano nella sommità de monti della Libia, di grandezza accostarsi alli Boui (si deue però auuertire, che li Boui nell'Africa sono piccioli, come raccorda il Gesnero), & hanno il mento, spalle, gambe tutte pelose, con gambe picciole, fronte rotonda, occhi rari, concaui, non molto in fuori, le corne non esser dritte, come hanno le capre, ma curue di modo, che arriuano alle spalle, agili à saltare, di modo, che da vna cima all'altra molto distante saltano,

lib. 14. cap. 15.

ordo 1. pag. 35.

ſaltano, & alle volte non potendo arriuare alla ſommità diſegnata, ancorche cadino, non riceuono però offeſa, e reſiſtono alla durezza de ſaſſi, che nelle corna ſi rompono, vengon preſe ò con dardi, ò con rete, ò lacci, ma nelle pianure larghe ogn'vno, ancorche tardo nel corſo, le può prendere; perche iui perdono la ſua volocità. Quella gente ſi ſerue della lor pelle, per ripararſi dal freddo del verno, e delle corna ſi ſeruono per vaſi da cauar l'acqua dai fonti; e ſono così grandi, che vn'huomo in vn fiato non la può bere. Il ſuo ſterco è mirabile, & vnico rimedio per le ſciatiche, e per i dolori delle gionture, preparato, e dato, come inſegna Marcello Imperio, riferito dal Mattioli, nel ſuo commento ſopra Dioſcoride. *lib.2.c.72.*

CORNO DEL RINOCERONTE. CAP. LXXXI.

IL Rinoceronte è vn animale, che vien così chiamato per vn corno c' hà nel naſo: come ſcriue Iſidoro. In Cambaia vicino a Bengala, doue ne ſono molti, vien chiamato Gandes, come dice il Monardes, combattono queſti animali con l'Elefante. Plinio lo paragona con quello di lunghezza, ma ha le gambe più curte, & è di color ſimile al boſſo, ſoggiungendo, che hauendo à combatter con l'Elefante, aguzza il corno nelle pietre, e procura ferir quello nella pancia, ciò anco afferma Eliano, e dice, che il ſuo corno non cede di durezza, e forza al ferro, che cacciandoſi frà le gambe dell'Elefante li fende, e lacera il ventre, che per l'effuſion del ſangue muore. E ciò fanno per li paſcoli, per la diffeſa de quali molti moiono. All'incontro Strabone concedendo, che di longhezza ſia poco meno dell'Elefante, da vno però, che afferma hauer veduto, nega eſſer di color di boſſo conforme Plinio, ma di colore ſimile all'Elefante, di grandezza del Toro, e di figura porcina. Lo Scaligero, doue riprende il Cardano da vno, che eſſo vide nel lido Tirreno, gittato da vn naufraggio, dice, c'haueua il capo ſimile al porco, col tergo minutamente macchiato di macchie rotonde, con due corna, l'vna picciola, poſta nella fronte, e l'altra robuſtiſſimo ſopra il naſo, ſiche ſi può dire con il Sglodero, qual parimente lo deſcriue della grandezza del Toro, di figura, come il porco cinghiale, con vn corno nella propoſide nero, longo vn cubito, piramidale, ſimile a quello del bubalo, fermo, fiſſo, ſenza cauità, con vn'altro picciolo corno nella ſchena del medeſimo colore, in tal maniera vien delineata la ſua figura anco dal Geſnero. Le ſue corne da tutti gl'auttori ſono lodate, per ſcacciar veleni, per morbi contagioſi, febri maligne, muouer ſudore: & in ſomma di virtù quaſi vguale all'Vnicorno, ritrouanſi nel Muſeo le parti ſuperiori di tutte due le corna, con altri alquanti pezzi inſieme, & vn dente, & altri vaſi fatti dello ſteſſo corno, entro alli quali beuendoſi, ſono mirabili nelle febri maligne, & altre coſe.

lib.12.c.2. lib.1.c.14. lib.8.c.20. lib.17.c.4. lib.16. ordo 1.p.23. 61.

DENTE DEL HIPPOTAMO. CAP. LXXXII.

Exer. 187.

RItrouasi nel Museo vn dente dell'Hippotamo, ouero Cauallo Marino con le note dallo Scaligero descritte. Imperoche è della grandezza di mezzo piede candido risplendente, com'è l'auorio, concauo sino alla metà dalla parte in giù, che termina in punta, è pieno, e duro. Questo animale, come raccorda Plinio, con Herodoto, viue nel Nilo, & è più grande del Coccodrillo: ha due vnghie ne piedi sfesse, come hanno li Boui, la schena, i crini, il nitrire simile al Cauallo: il grugno leuato, la coda torta, li denti simili al porco cinghiale curui, ma men nociui: la pelle è impenetrabile, se non si humetta, e perciò viene adoperata à fare scuti, ò celate: si pasce di biade, & è tanto astuto, che entrando ne' campi delle biade alla pastura, v'entra all'indietro: per parere, che sia venuto fuori, e non esser iui preso. Quando aggrauato, e pieno d'humori entro si sente, esce dal lito, & entra ne' caneti frescamente tagliati, & oue vede vn tronco acutissimo, le frega sopra vna vena d'vna gamba, sino, che esce sangue, qual lascia vscire, sino che sente il corpo pieno esser leggerito, e poi serra la piaga con fango, si che vediamo la medicina hauer apportato l'vso del salasso da questo animale, per solleuo de corpi humani. Olao Magno esaminando quest'animale, lo chiama Caual Marino, qual riferisce, spesso vedersi fra la Bertagna, e Norueggia, col capo, e l'annitrire di Cauallo: ma li piedi sfessi con l'vnghie à somiglianza d'vna vacca, si pasce così in mare, come in terra, cresce quanto vn Bue, & ha la coda nella forma, ch'ha il pesce, mà il Belonio conforme il Gesnero, il qual delinea la sua figura, gli dà il capo, com'ha il Bue, & il resto del corpo simile al porco: qual, il Belonio dice, hauerla cauata da vn viuo in Constantinopoli: doue vien chiamato hora porco, hora Bue Marino: ma vien ripreso dal Mattioli, che nega quella esser la vera figura dell'Hippotamo, per non conuenirsi con quelli, che si veggono scolpiti nelle antiche medaglie, che confermano con gl'antichi Historici. Onde si può affermare con lo Scaligero, credendo più ad Erodoto, qual'è stato nell'Egitto, e perciò è credibile, c'habbi veduto l'Hippotamo, & à Plinio, che lo può hauer veduto in Roma ne' Theatri, che sia della grandezza d'vna Vacca, con l'vnghie sfesse, gambe curte, con due denti dall'vna, e l'altra massella, come di sopra habbiamo descritto. Li denti della massella sinistra, come narra il Mattioli, fregati alle gengiue, sino ch'esca il sangue, sanano i dolori de denti.

lib. 8. c. 25.
lib. 2. c. 9.
lib. 2. c. 22.
Lib. 2. c. 22.

VASI D'AVORIO. CAP. LXXXIII.

LA varietà de Bicchieri, & Vasi d'Auorio con bella, e sottille maestria intagliati, che nel Museo si conseruano, m'inducono ad abbozzare la natura dell' Elefante: perche si come questi vasi fatti delli suoi denti con il suo candore, e artificioso lauoro allettano, chiunque li mirà; così quest' animale con la smisurata figura del suo corpo, non fà men marauigliare, che instupidire, chiunque l'esamina, & in diuersi Historici le sue natural proprietà considera: Nasce quest' animale nell'Africa, nella Mauritania, nella Etiopia, e nell'India, il quale non rassomiglia ad animale, ma ad vna grande machina, ha il capo grande corrispondente al corpo: il collo curto, ch'appena si discerne: l'orecchie larghe due palmi, sopra le quali vn'huomo agiatamente può sedere: com'io vidi quì nella nostra Arena in tempo, ch'io scriuo la presente Opera, mentre vno di questi animali era condotto per l'Italia. Il suo naso lunghissimo, concauo a guisa di vna grande tromba, il qual è chiamato probosside: con questo prende il cibo, e se lo pone in bocca, & insino vna picciola moneta leua da terra: ha due denti pendenti in fuora, che guardano verso terra, di grandezza alle volte non ordinaria, che lo Scaligero afferma hauerne veduto vno più longo della sua persona: raccordando, come Aluise Mosto ne vide vno grande d'otto piedi, e nell' Historie delle Indie si troua scritto due denti dell' Efante esser pesati trecento, e vinticinque pesi: Ha la bocca vicina al petto, che rassembra d'vn Porco: gli piedi sono rotondi, larghi tre palmi, che paiono vn piatto, callosi, circondati da cinque vnghie rotonde, il resto della gamba seguita con la medesima grossezza, la pelle della schena è durissima senza setole, con coda curta, che non arriua a tre palmi, e perche con quella non si può difender dalle mosche; la natura, come racconta Plinio, gli hà formata la pelle con molte crespe a guisa di canaletti, che quando vien offeso da quelle, stringe le crespe, e l'ammazza, fallsamente vien detto quest' animale non inginocchiarsi, percioche quello quì in Verona, lo vidi inginochiarsi, e voltarsi, e maggior falsità è, che ciò dica Plinio, perche nel primo capo del libro ottauo, mentre parla della loro docilità; dice, che adorando li Re *submittunt genua, & coronas porrigunt*. Comincia à generare di cinque anni il maschio, e la femina di dieci. Ma Aristotile ciò, non ammette; perche dice, che non vsa, e non genera, se non giunge all'età de vint' anni, il tempo, che porta il ventre, com'afferma il medesimo, è incerto, perche alcuni dicono portar vn'anno, altri sei mesi, altri tre anni, e ciò può auuenire, perche l'Elefante, se non di nascoste, per vn certo natural rispetto, vsa il coito, partorisce con dolore, il parto nato vede, e Plinio è d'opinione, che partorisca vna

Excer. 204.

Lib. 8. c. 10.

Hist. Ani lib 6. c. 27.

lib. 6. c. 27.

Exer.240. vna volta sola, e ne generi vn solo: ma questo vien reprobato dallo Scaligero perche la spetie di quest'animale, perirebbe, nè tanta quantità se ne vedrebbe: perciò è necessario il dire, che più volte partorisca, e tal fiata più d'vno: viue due cento anni, & anco cinque cento, la sua giouentù comincia di sessant'anni, si diletta de' fiumi: ma non entra dentro, non potendo nuotare per la grandezza del corpo, è perche è impatiente del freddo, difficilmente sopporta l'acqua freda. Getta a terra con la sua proboside palme alte, & altri alberi, e si ciba de loro frutti, e frondi. Ha in odio il sorze, che portoli nel presepio, che tocchi il suo cibo, vedendolo, gli vien fastidio, và a schiera, la qual guidata dal più vecchio, & il prossimo d'età chiude la schiera, nel passar i fiumi, vanno auanti li più piccioli, perche eontrando prima li grandi leuarebbero il corso alle acque, delle quali crescerebbe l'altezza, e prohibirebbero il il transito alli piccioli. Se troua l'huomo nel deserto, che habbi perduta la via placido, e benigno glie la mostra, ma se vien offeso, lo leua con la proboside, e lo getta tanto in alto, che resta soffocato nell'aria. Apprende le lettere, raccordando Plinio d'vno, che scriueua in Greco, e d'vn altro, che essendo tardo nella'pprender la lettione datali, fù trouato la notte, che alla Luna la meditaua, e si essercitaua. Il Rodigino scriue, lib.5.c.3. come gl' Indiani l'insegnano, e gli essercitano à ballare, e ciò vien comprobato dal caso raccontato da Lipsio, dicendo esser auuenuto in Roma, nel tempo di Tiberio, che essendo condotti dodici Elefanti nel Teatro, vestiti con veste da comici, & ornati di fiori, alla voce del Maestro, che li comandaua, si diuideuano in diuerse parti, si vniuano, saltauano intorno, spargeuano fiori, e ballauano con maestria, come fanno gli comici, e simil giocatori: parimente essendo stati messi all' ordine letti bassi ornati di Porpora, con tauole superbamente apparecchiate cariche di piatti, e bicchieri, con pane, carne, frutti, & altri cibi, gli sei Elefanti maschi con la toga, e le sei femine con la stola, modestamente si voltarono sopra de letti, e cominciorno (essendo stato dato il segno) con la proboside à prender li cibi, e mangiare modestamente senza voracità, nè ingordigia, e con il bicchiero allegramente beueuano, spargendo il vino, che gl'auanzaua sopra gli assistenti; così appunto quello, ch'io vidi, conforme il comando di quello, che lo reggeua, faceua riuerenza al popolo, e con la proboside portaua vn secchio ripieno d'acqua intorno al cerchio del popolo, accioche ogn'vno ne prendesse in sua memoria, prendeua medesimamente con la proboside (qual li seruiua di braccio) la spada, e tiraua di scherma col suo maestro, batteua il tamburo, spiegaua in aria la bandiera, sparaua la pistola, prendeua alli circostanti li soldi fuori delle scarselle, ponendoseli in bocca, e quando il maestro li comandaua, che li restituisse, cauandoli fuori della bocca, li poneua di nouo nelle scarselle, oue gl'haue-

ua

ua presi: se gl'era comandato, che comprasse pomi, andaua con quelle monete dal fruttarolo, e compratoli con bella gratia li mangiaua: quando gli era comandato, s'inchinaua, facendo la staffa con il piede da montarli à cauallo: al suono del Tamburro, si raggiraua intorno con tanta velocità, che possiamo confermare esser vero, non ritrouarsi huomo così veloce nel corso, che non sia aggiunto da vn' Elefante, che camina, percioche la longhezza de passi loro auanza la velocità de quelli degl'huomini. Nella medicina di quest'animale non vien ammesso altro, che li suoi denti, che volgarmente sono detti Ebore: i quali sono di natura refrigerante, e perciò la sua limatura in infusione, ò la poluere in sostantia alla quantità di meza dramma con acqua azzalata, si dà (conforme il Mattioli) alle donne, che patiscono i mesi bianchi, serue ancora per l'Epilessia, melancolia, scaccia i vermi, leua i dolori di stomaco, e lo conforta, & è ottimo à veleni, la doue seruonsi di questo gli spetiali, quand'è abbruciato, in luoco di Spodio.

lib.2.c.50

DELL'ORSO. CAP. LXXXIV.

TRouasi nel mio Museo, frà gl'altri animali vn' intero Scheletro, d'Orso grande sì ma non però di quella grandezza, del quale riferisce il Ionstonio essere stato mandato à Massimiliano della Lituania longo cinque cubiti, largo com'è vn gran bue: ma ben, sì grande, che s' hauesse tutte le sue carni, non cederebbe ad vna vacca ordinaria. Quest'è animale crudele per sua natura, fiero: e nasce nell' estrema parte dell'Arabia (come attesta Strabone) di tanta voracità, che si nutrisce di Carne, ma la natura li ha temperata la sua ferocità hauendole fatto il capo molto debole, che racconta Plinio, che essendo dato ad vno vna guanciata nel Theatro di Roma cadè in terra morto: e perciò quand'è sforzato da Cacciatori à precipitarsi da qualche alta rupe, si copre il capo con le Zate, e si getta giù. Quest' animale si congiunge giacendo, & abbracciato, il mese di Febraro, conforme Aristotile, e porta solamente nel ventre trenta giorni, partorisce vno, ouer due, & alle volte cinque, quali non sono parti perfetti, ma vn pezzo di carne rozza (com'attesta Aristotile, con Plinio, & Eliano) senza forma alcuna, bianca, minore d'vn gatto, nè altro se li conosce, che l'vnghie, senz' occhi, nè pelo: ma la madre con la lingua leccando, lo và formando secondo la sua similitudine, stà nascosto alcun tempo, cioè l'Orso quaranta giorni, e l'Orsa quattro mesi, nel cui tempo partorisce, e per questo rare volte vien veduta a partorire: entra nella tana con il dorso in giù, come dice Eliano, acciò dalle pedate non resti manifesto a Cacciatori il luoco, oue sino quaranta giorni habita senza mangiare, succhiandosi solamente il piede destro. Quind'è, ch'è così catarroso,

Cosm.lib.6
Hist. Ani. lib.6.c.30.
lib.8 c.36.
lib.2.c.19.
lib.6.

so, e flemmatico, ma perche in questo tẽpo l'intestino se li serra, che quasi se gli vnisce, ammaestrato dalla natura mangia l'herba Arone, con la quale l'intestino si dilata, e prende cibo: ma quando di nuouo si sente essersi troppo empiuto, mangiando formiche, facilmente si scarica, e perciò dice Eliano non hauer dibisogno di Medici, ò de libri, com'hanno gl'huomini, che non sanno euacuarsi il ventre, se non consultano con quelli. Ma l'opinione delli sopracitati auttori, che l'Orsa partorisca il fetto informe, e poi con lingua leccando lo figuri, dal Gesnero non vien ammesso, apportando per ragione, che li fù mandato vn'orsatino ben articolato, e formato, qual fù tratto dal ventre della madre presa nella Caccia in Polonia, e disegna la sua figura distintamente. Lo Scaligero parimente ciò proua per vn altr'Orsa pregnante presa da cacciatori nell'Alpi, e questa aperta, vi fù trouato il parto del tutto formato, si che possiamo credere Aristotile, Eliano, con Plinio essersi in ciò ingannati. Di quest'animale riferisce Giouanni Ionstonio, nella sua Taumothografia naturale, ch'ama le femine, e racconta, che fù veduto vn'Orso entrar nella tana con vna fanciulla, della quale si compiaceua nelle cose di Venere, e la nutriua di pomi, che dalla campagna riportaua. Hauerebbe questa bestia meritato il castigo, che riceuette quell'Orsa, della quale racconta Eliano, che entrata nella tana de'Leoni, dou'erano gli loro figli senza custode, e quelli ammazzati, se ne fuggì, ritornati gli padri nella loro tana, veduta la crudel strage de propri figli, arabbiati seguirono l'vccisore, qual essendosi saluato sopra d'vn'arbore, doue i Leoni non poteuano andare, la Leonessa s'appiatò sotto all'albere, mirando l'homicida, & il Leone se n'andò vagando per la selua, oue trouò vn'huomo, che faceua legne con vna scure, al quale accostato, li cominciò à far carezze, conducendolo secco, e perche l'huomo lasciaua la scure in terra, mostraua col piede, che la douesse prendere, il che quello non intendendo prese la scure con la bocca, & glie la diede, condottolo alla tana, oue erano gli figli morti, lo condusse all'albere, dou'era l'Orsa, mostrandoli l'homicida, e così facendo anco la Leonessa, che staua in guardia dell'Orsa, li fecero segno, che tagliasse l'albero: il che facendo costui, l'Orsa cadde in terra, e fù sbranata da Leoni, riceuendo il meritato castigo. Il grasso di quest'animale nella medicina vien molto adoperato, essendo calefaciente, risolue, ammolisce, e discute, e così vale nè dolori artetici, in risoluer parotide, & altri tumori: e serue, come Plinio afferma, e la esperienza insegna, nel trattenere i capelli, che cadono, e vogliono, che l'occhio di questa fiera legato al braccio sinistro, scacci la quartana. Trouasi esser stato in vso de cibi la sua carne, come si raccoglie dal Bruijerino, qual dice, che gli Eluetij, e gli Allobrogi li prendono in caccia, e se li mangiano: anzi dice, che essendo esso in

Ordo 1. pag. 65. — *Exer. 60.* — *Classe. 7. 41.* — *lib. 5. c. 20.* — *de re cibaria lib. 13. c. 41.*

Leon

Lion alla mensa d'vn tal Campeggio, ne mangiò così ben condita, che non haueua men sapore di qual si fosse altra saluaticina, se ben il Ceruello è velenoso, com'attesta Plinio, e perciò fù costume nei spettacoli abbrucciarui il capo.

DEL CVOIO HVMANO. CAP. LXXXV.

Ritrouasi nel Museo vn cinto di Cuoio humano, qual'è di mirabil virtù alle donne, che con gran difficultà partoriscono, come anco per li difetti di madre, cingendosi il ventre, come narra il Sclodero: aggiungendo esser molto gioueuole ne'gli articoli aridi, e contratti, se di quello si coprono le parti offese.

DELLA MVMIA. CAP. LXXXVI.

FV' costume appresso gli Arabi, li Sirij, e li Egittij con altri popoli per render intatti dalla corrottione, e per eternamente conseruar i loro defonti, empirli di Bitume Giudaico, ò Aspalto, e dice il Bottero, che non molto lungi dal Cairo si trouano infiniti corpi humani inuolti in fascie di tela di bambagia, conseruati per migliaia d'anni, con le carni, e le membra, co' i denti: li capelli, & l'vnghie, che ciò resta manifesto dalle mani, che nel Museo si conseruano, e tutto à forza di questo Bitume, con pece di Cedro. Ma di tal materia seruiuansi solamente la bassa gente, come narra il Bresauola, posciache i Grandi Mirra, Aloe, & Balsamo, vsauano. Questo Bitume è vna materia prodotta da vn Lago nella Giudea detto Aspalto, tre leghe vicino alla Città di Gerico, dou' entra il fiume Giordano, e anco detto Mare morto, perche in quello non viue, nè si genera alcun animale, come attesta Bartolomeo Anglico; è nominato ancora Sodomeo, come vuole il Mattioli con Galeno: anzi dice esser quello stesso, che testificano le sacre Lettere, oue già profondarono Sodoma, Gomore con le altre tre loro vicine Città-di. Vuole Strabone, che questo bitume sia vna terra, che dal calore resta liquefatta, ma sentendo il freddo dell'acqua, di nuouo dura, e solida ritorna, laquale si genera nel mezzo del detto Lago, che sorgendo dal fondo quasi bolle d'acqua bollente nuota sopra la superficie di quella, che poi dalli habitanti vien in grandissima copia raccolto. Altri vogliono, che sia vna certa grassezza, che nuota sopra di quell'acqua, la qual portata dall'onde, e dal vento alle riue vi si condensa, & ammassa insieme, facendosi tenacissima in modo (scriue Curtio,) che seruironsi in luoco di calcina nelle mura di Babilonia, soggiongendo l'Anglico, che nè dal fuoco, nè dall'acqua poteuan esser dissolute. Vengono

parte 1. lib. 3.

de simplicibus.

de Genuinis rerum lib. 13. cap. 10. & 11.

lib. 4. c. 20.

Geograf. lib. 16.

lib. 5.

lib. 15 cap. 22.

li sudetti cadaueri, così imbalsemati portati in questi Paesi, col nome di Mumie, delli quali seruonsi molto nell'vso della Medicina, che da tanti grauissimi auttori li sono attribuite molte virtù. E' calda, e secca nel secondo grado, e perciò vale alli dolori della testa proceduti da frigida causa, come narra il Mattioli, ma particolarmente, e mirabile alle rotture come attesta il Cardano. Ma chi più vuol vedere le sue infinite qualità, veda il Mattioli, che di quelle diffusamente ha scritto.

ars curandi pag. 119

Se Bacco, perche edificò Nesa Città, e fù il primo, che portò la vite in Tebe; meritò, che da gl'antichi gli fossero fatte statue, e corone. E se Giano, mentre regnaua in Italia, perche fù il primo, che introducesse Tempij in honore delli Dei de Gentili, meritò, che li fossero erette statue in suo honore, e quelle di poi, come Numi pazzamente adorate; di qual gloria, di qual honore sarà meriteuole Christoforo Colombo da Arbizola, Villa della riuiera di Genoua; il qual con il suo miracoloso ingegno l'anno MCCCCXCII. scoprì vn nuouo, e non da noi per auanti conosciuto Mondo? gloriosa risolutione fù in vero: percioche fù cagione, che a tanti popoli, li quali non hauendo alcuna cognitione, nè lume di fede Christiana, vi fosse introdotto, fù ben degno à guisa di Bacco, e di Giano, di statua non di pietra, nè di Bronzo, ma del più nobil metallo, che abbondantemente con la sua audacia, e fatica ritrouò: non per esser adorato; percioche a mortale non si conuiene, mà per eternar con tal memoria la sua heroica, e marauigliosa operatione; scoprì vn Mondo, abbondantissimo di tutte le cose non solamente d'oro, ma d'altre minere ancora, di Gioie, Animali, Piante, Alberi aromatici, e Frutti, parte de quali appresso di me si conseruano, e perche quanto più da lungi diuengono, tanto più muouono il desiderio al curioso di vederli, perciò prenderò io a descriuere, ò notare varie spetie d'essi, come anco d'alcuni Alberi, e Gomme, che da diuersi paesi vengono, come da Costantinopoli, dall'Egitto, dall'Arabia, dalla Etiopia, e dalle Indie ancora: onde per sodisfar in parte, chiunque si dilettasse, ne hò posto quì di alcuni li ritratti, che degl'altri poi supplirà la penna.

CEDRO DEL MONTE LIBANO.
CAP. LXXXVII.

IL Cedro del Monte Libano è vn albero, che viene nella Paleſtina, del quale ritrouanſene due ſpetie, come ſcriue Plinio, l'vno, che fioriſce, ma non fà frutto, l'altro produce il frutto, ma non fioriſce: da queſto naſce prima il ſeguente frutto, auanti, che il primo ſi maturi; fà il ſeme nella guiſa, come il cipreſſo, ma il frutto è quaſi à ſimiglianza della pigna, e le foglie, come il Larice: il legno è duriſſimo, conſeruandoſi in eterno. Seruironſi gl' antichi nel far le ſtatue à gli Dei, creſce in tanta grandezza, che non è albero, che lo ſuperi: di che ne fanno mentione le ſacre Lettioni. *Quaſi cedrus exaltata ſum in Libano* paragonando,

lib.13.c.5.

do, ò simboleggiando alle grandezze, & essaltationi di MARIA nostra Regina, questo Monte Libano se ben nel Verno è sempre carico di neue nulla dimeno è così fecondo di herbe, di frutti, & particolarmente d'aromati per le continue rugiade, e frequenti pioggie, come attesta Bartolomeo Anglico, le quali herbe aromatiche prohibiscono a gl'animali velenosi il nutrirsi in quei luoghi.

lib.14.cap. 24.

CVCIOFORA. CAP. LXXXVIII.

LA Cuciofora è vn albero, che s'assimiglia alla Palma: come dice Teofrasto, ma differisce in questo, che alzato da terra si diuide in due tronchi, e questi in altri, il che non fà la palma, ch'è vn tronco solo. Produce quest'albero vn frutto della grandezza, forma, e colore di vn mele cotogno, non è però così lanuginoso, la guscia è molto dura, che quasi non cede al marmo, quando però, è secca: hà dentro vn nociuolo durissimo il di cui dentro è concauo, che facilmente vi capirebbe vna nocciuola. Questo frutto è dolce, e grato al gusto.

PEPE ETIOPICO. CAP. LXXXIX.

IL Pepe Etiopico, da Serapione chiamato Peuer de negri: Vien descritto dal Mattioli, che produchi molte silique in racemi lunghe quattro dita, nella forma de bisi, ma più sottili, di color nero, ritonde, entro alle quali sono li grani vn poco più piccioli del Pepe comune, attaccati alla siliqua tenacemente, che difficilmente si possono distrahere. Gli Etiopi si seruono di questo ne' dolori de' denti. Quà vien portato d'Alessandria d'Egitto.

NOCE INDICA. CAP. XC.

LA Noce Indica, che volgarmente da gl'Indiani è chiamata Maron, vien prodotta da vn'arbore vasto, di grandezza, e figura, che s'assimiglia alla palma, con legno duro, denso, fongoso, leggero ferulaceo, con frutto Orbicolare, ma poco più longo della testa humana, coperto di due scorze, la prima di fuori pelosa, di dentro risplendente, dura, di color nero: così vien descritto da Francesco Hernandes nella sua Historia Missicana, doue hà delineata la sua figura. Da Garzia dall'Orto Portoghese, vien detto parimente, che sia vn albero altissimo, con le foglie di palma, ò veramente simile alla canna, ma alquanto maggiore, col fiore di castagna, di sostanza fongosa, e ferulacea, si che conuenendo questi auttori, li quali sono stati in quei paesi, non possiamo dubitare della sua natura. Nasce nell'Indie Orientali, & Occidentali:

lib.3.c.40. cap.26.

dentali: cresce volontieri in luoghi marittimi arenosi, se bene alle volte si troua in luoghi Mediterranei, vengon seminate le noci, e quindi nate si traspiantano, onde in pochi anni crescono, facendo il frutto, essendo però diligentemente coltiuate, e piantate in luoco caldo, & il Verno siano letamate, e l'Estate adacquate, ma dicono venir più belle quelle, che sono piantate appresso le mura, per lo lettame, che appresso di quelle si troua; del legno di quest'albero, per esser alto nell'Isola di Maldiua, come riferisce lo stesso Garzia, si fanno naui, tauolati di naue, alberi, e tetti di case, e serue anco per far fuochi risplendenti. La noce, mentre è fresca, è ricoperta da due scorze: cioè interna, & esterna: l'esterna è pelosa, che rassomiglia à fili di Canape ouero stoppa, e nel principio è tenera, con il sapore d'arcichiocco, ma più dolce, e men astringente: viene adoperata ne flussi di corpo, e nello stomaco debile: di questa scorza si fanno corde, per dar' il fuoco alle bombarde, come anco da seruirse alle naui, e per otturare le fessure di quelle; l'altra scorza interna è molto dura, risplendente, di color nero, dalla quale se ne formano vasi, e s'ornano con oro, & argento: entro poi v'è il nocciuolo candidissimo, di sapore delle mandole dolci, da questo pesto, & espresso senza fuoco si caua vn latte, che dato alla quantità d'otto oncie gioua mirabilmente alli vermi: e si mescola anco col riso, ma conforme lo stesso Hernandes, genera alimento crasso, difficile da digerire, e moltiplica la pituita, incita fortemente venere: questo nocciuolo seccato, e tagliato minutamente vien venduto per castagne, in luoghi, doue quelle non nascono: e da pezzetti di questo Nucleo scaldati, e molto battuti raccogliesi vn'oglio non ingrato, mentre è fresco, nel condir i cibi, e perche è dolce, liquido, splendente, di gusto simile all'olio di mandole dolci: di temperie caldo, & humido, vien dato alla quantità d'otto oncie, per purgar piaceuolmente lo stomaco, gl'intestini, & gl'humori melancolici, e pituitosi, leua parimente i dolori, che prouengono da cause fredde, medica le ferite, e dicon esser più efficace dell'oglio della Spagnuola; di questi pezzi fassi vn'altro oglio buono per le Lucerne, e per condir' il riso: serue a rilassare i nerui induriti, e leua gl'antichi dolori artetici, & ammazza i vermi; dentro à questa noce si troua vn liquore bianco, simile al latte, & in ogni vna alla quantità di tre libre, qual serue, per estinguer la sete nelle febbri, e leuar i panni, e le macchie de gl'occhi, seruonsi le donne, per nettare la pelle. Essendo quest'acqua refrigerante, & humettante: s'adopra a gl'occhi infiammati: e per il suo grato gusto, vien dalli assetati beuuto senza nocumento, ancor, che siano scaldati, & à digiuno: purga l'estratto dell'orina, e lo stomaco; dà gran nutrimento; e perciò vien costumato nelle febbri biliose.

CASTAGNE CAVALLINE. CAP. XCI.

LE Castagne Cauallinc si portano di Costantinopoli. Nasce l'albero nell'Oriente molt'alto, (come nel Museo Calceolario si legge) con le foglie simili al pentafilo, ma più grandi, produce nella cima gli Echini, ò ricci simili alli nostri nella grandezza, ma più duri, con alcune punte ferme di color giallo: ogn'vno de quali tien'entro vna Castagna, di grandezza, forma, colore, e sapore della nostra, ma vn poco più rotonda: hà la corteccia da vna parte vna macchia bianca, che raffigura vn cuore; è detta Castagna Cauallina, per la virtù, che tiene, di guarir li caualli, che tossiscono.

sectio 5.

FRVTTO DEL BDELIO. CAP. CXII.

IL Frutto del Bdelio Plinio dice, che nasce in vna Regione vicina à Battriana, prodotto da vn'albero di color nero, grande, come l'Oliuo, con le foglie simili al rouere; produce la gomma, chiamata col medesimo nome del Bdelio. Nasce ancora nell'Arabia, in India, in Media, & Babilonia; li frutti, che si ritrouano nel Museo, sono simili à quelli, che vengono descritti dal Garzia; cioè grandi, quant'è vna maggior noce nostrana, di forma triangolare, ma vn poco lunga, e come dice Plinio, si rassomiglian ad vn fico: il suo colore è alquanto Citrino, con la scorza dura, odorato, e di dentro tien vn nocciuolo.

cap. 9.

CASTAGNE PVRGATIVE. CAP. XCIII.

LE Castagne Purgatiue, come sono descritte da Clusio nelle sue Historie, Essotiche, si trouano nel Museo, è vn frutto nero, leggero, lucente, sopra distinto con quattro canaletti: quali arriuano insino all'ombelico della parte contraria, è alquanto schizzo con forma orbiculare, nella parte di sopra però è alquanto tumido, e nella parte di sotto v'è impresso vn segno fosco, quale si vede anco nella Castagna Cauallina. Questo frutto viene dalla costa di Nicaragna, e di Nata, come racconta il Monardes nasce da vn'albero di molta grandezza, nel modo, che sono i Rizzi delle nostre castagne, non spinosi, ma lisci; ne' quali si trouano le castagne già descritte. Queste sono vna medicina purgatiua molto grata al gusto, e facile da prendere: fà buona operatione senza grauezza, e purga principalmente la collora. Si prendono con vino, ò brodo, se sono secche, fatte in poluere: se sono verdi, si mangiano, ma deuesi leuarli quella loro pellicola, percioche prese con quella, fanno

cap. 16.

cap. 12.

vomito, angoscia, & operano fortemente, e senza quella piaceuolmente, e tanto meno se si prendono arrostite. Il suo temperamento arriua al primo grado di calore, e perciò io mi stupisco, che essendo questo frutto di sì buono temperamento, operando così piaceuolmente, non siano adoperate da Medici, mentre si seruono di tante altre cose, che vengon dall'Indie, ma credo, che ciò prouenga dalla sua rarità.

PEPE LVNGO. CAP. XCIV.

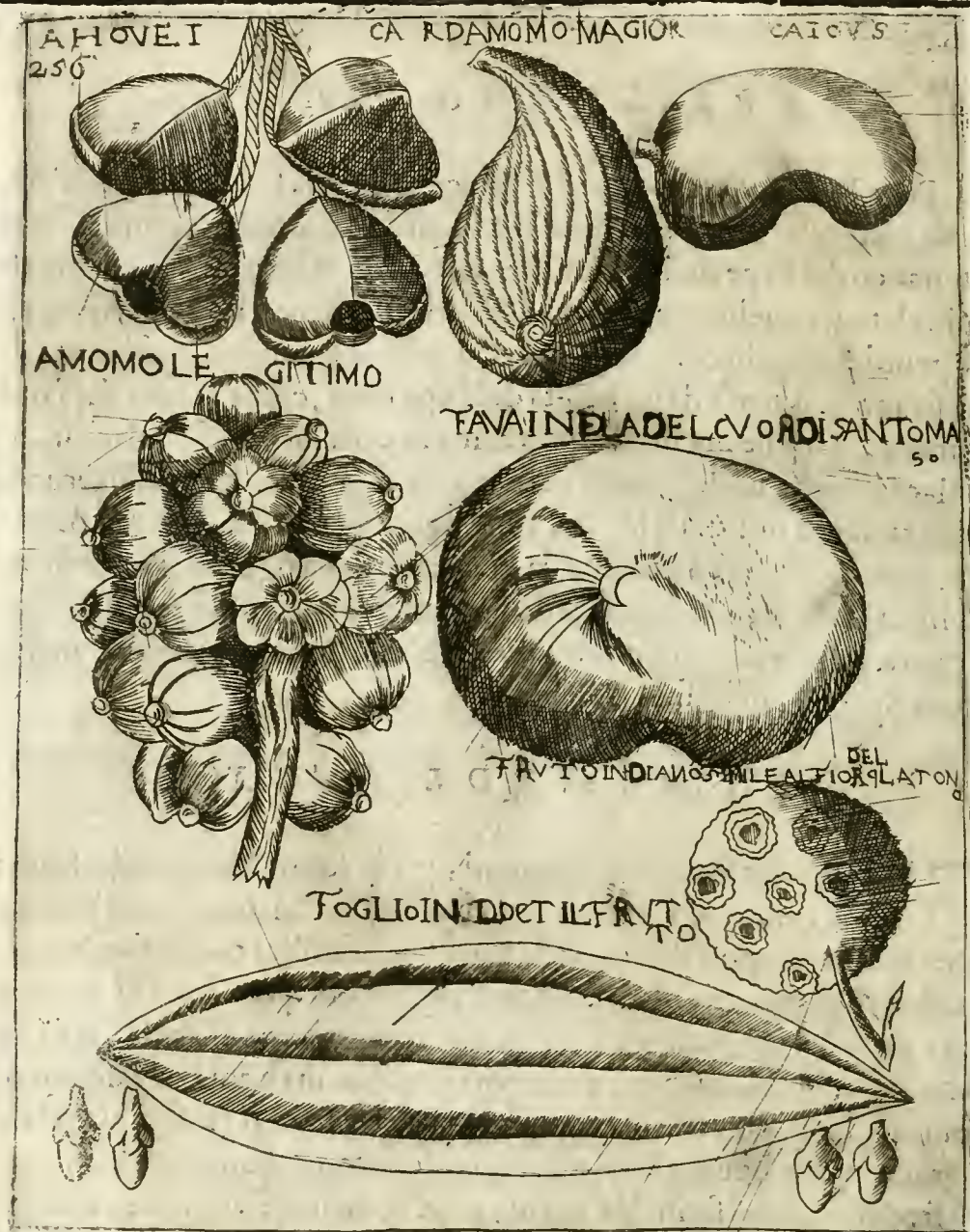
IL Pepe Lungo vien portato di Castagena, e della Cotta di Terra Ferma di Natacab: come racconta il Monardo, ha più acrimonia, e più aromatico del Pepe dell'India Orientale. E' spicieria molto gentile ne i cibi, vsato da quelle genti in luogo di Pepe nero, per esser più sano, e dà più gentil gusto alli cibi, la pianta di questo aromato. Il Garzia vuole, che sia molto diuersa dalla pianta del Pepe nero, come la faua dall'ouo, e dice ritrouarsene poche, se non alcune in certi luoghi di Malaccar, e di Malaca, questo suole ponersi nelle mense di grandi, del qual si seruono, come faciamo noi del sale. La vera figura però vien descritta particolarmente da Clusio, ancorche sia differente dalla figura del Rechio nella Historia Messicana raccolta da Francesco Hernandes, e ciò forsi può deriuare per la varietà di molte spetie, ch'esso descriue ritrouate nella nuoua Spagna, nell'Isole Filippine.

cap.9. *lib.1.c.22.* *lib.1.c.20.* *lib.4 c.33.*

ANACARDI. CAP. XCV.

GLi Anacardi sono così chiamati, per la somiglianza nella forma, e nel colore, ch'hanno col cuore. Dal Mattioli con l'auttorità di Serapione vengon descritti, che sjno frutti simili al cuore d'vn'vccello, di color rossigno, ma quando sono freschi, sono quasi simili al color del cuore, entro delli quali v'è vn liquore grosso, come il mele, han nel mezo vn'animella bianca, come vna picciola mandola: Nascono nel monte della Sicilia, che di continuo arde, sono caldi, e secchi nel terzo grado, il suo liquore conferisce à sensi corrotti, come alla memoria, & à freddi mali de' sensi, de' nerui, e del ceruello, è vlceratiuo adustico del sangue; imperoche è velenoso, onde per rimedio si dà il latte di vacca, ouero olio di mandole dolci. Ma questa opinione vien reprobata dal Garzia: il qual afferma trouarsene gran quantità in Canor, & in Calicut, e in tutte le Prouintie dell'Indie: parimente in Cambaia, & in Decan, ridendosi, che Serapione habbi parlato di tal frutto, come quello, che mai non lo conobbe, perche gli dà virtù mortifera, ilche è contrario alla esperientia, affermando darsi giornalmente alli asmatici, macerati nel scuolo, e così anco à quelli, che patiscono vermi, e di più quan-

lib.1.c.42. *simp. cap. 356.* *cap.30.*

quando ſono verdi, acconciati in ſalamoia, come ſi fà delle oliue, ſi mangiano: ammette però, ch'il frutto ſecco habbi virtù cauſtica, perche s'adopra nel mangiar le ſcrofole: ma non vuole, che ſia caldo, e ſecco nel terzo grado, perche nel verde non tocca tal calidità, è ſiccità.

AHOVEI. CAP. XCVI.

lib.2.c.11. cap.35.

Riferiſce Garzia quello, che ſcriue il Theueto, nel libro dei ſingolari dell'America, che Ahoue è nome d'albero, ò di frutto velenoſo. Queſto frutto è della grandezza d'vna picciola caſtagna, bianco, di forma, come la lettera Greca Δ il cui nocciuolo è preſentaneo veleno ſolito dagli Indiani darſi nelle loro nimicitie, e particolarmente alle mogli: ouero per il contrario dalle mogli

gli à mariti. Quest' albero è della grandezza del Pero: hà la foglia longa tre, ò quattro dita, e sempre è verde, la scorza del legno è bianca, il legno tagliato manda pessimo odore, per lo che non serue in niuna cosa, ne anco da abbruciare. I Canibali ne loro balli, per far strepito, o romore, sogliono portar questi frutti infilzati, & appesi alle gambe, come anco appresso de Mauritani, & a Spagnuoli sono in vso le Nole, ò castagnolle.

CARDAMOMO. CAP. XCVII.

PArlando Plinio del Cardamomo, ne fà quattro spetie, cioè vno, che sia verdissimo grasso, con angoli acuti, difficile à rompersi: qual è il migliore, l'altro, che nel ruffo biancheggia, il terzo è più curto, e più nero. Il quarto è il peggior di tutti, il quale è vario, facilmente si rompe, & è di poco odore: il vero deue essere simile al Costo. Ma Dioscoride, è tutti gl'altri Greci ne fanno vna spetie sola. Il Mattioli sopra Dioscoride ne pone tre. Il maggiore, qual vien anco chiamato Meleghetta, lo descriue della grandezza, e forma d'vn fico, il minore, che si rinchiude in picciol capitello triangulare simile al frutto del faggio, dou'è entro il suo seme, il mezzano, che produca i foliculi alquanto lunghi, e molto men grossi del maggiore, che sij triangulare strisciato, e la punta ribattuta, con entro il seme, seminasi, conforme racconta il Garzia, ad vsanza di legumi, cresce in altezza vn gombito, al quale stan appicciate le silique, le quali hanno tal volta venti granelli. Il Garzia ne proua due spetie cioè maggiore, qual da esso vien men stimato & minore, ma tiene, che nè l'vno, nè l'altro sia la Meleghetta; ambedue nascono nell'Indie per tutto il paese di Calicut, insino in Canor, com'anco in Malaicar, & in Giaoa: de'quali si seruono à purgar' il capo, e lo stomaco dalla pituita, masticandoli insieme con il Betrè. Nel mio Museo si ritrouano le tre spetie descritte dal Mattioli, la figura del maggiore, che si vede delineata, contiene molti semi, che al gusto sono acuti, e molto odorati, i quali da alquanti, conforme il Mattioli, sono chiamati Grana Paradisi; questi sono caldi, e secchi, corroborano le parti principali, risoluono i flati, aiutano la concottione: & s'adoprano ne mali della testa, del stomaco, e della madre.

lib. 12. c. 13. — *lib. 1. c. 5.* — *cap. 24.*

AMOMO. CAP. XCVIII.

ANcor, che da molti sia tenuto non ritrouarsi il vero Amomo, nella Theriaca medicamento così celebre, e in vece di quello mescolarsi altro succedaneo, & in particolar il Mattioli dica, che insieme cō molti altri semplici manchi il vero Amomo, e vadi rigettando le opinioni

lib. 5. c. 14.

cap. 13. nioni di molti, che lo pongon. E benche Garzia dall'Horto si vadi faticando di mostrare il legittimo, ma alla fine poi lascia confuso il Lettore: nulladimeno non deue parere strauagante, ch'io ponghi la figura del vero Amomo, qui in disegno, qual si troua nel Museo: perciochè è tutta corrispondente à quella, che descriue Giouanni Pona, nel suo Monte Baldo. Questo, è vn picciol racemo composto di dieci, ò al pag. 50. più di quindici acini rotondi, di grandezza d'vn mediocre granello d'Vua: ripieni di semi angolosi, simili à quelli del Cardamomo, circondati, e diuisi in tre ordini da sottilissima membrana, così strettamente congiunti, che non molti, ma solo tre semi appaiono; il lor colore estremo in alcuni è nero, in altri nel nero alquanto rosseggia, e nell'interno l'vni, egl'altri sono bianchissimi: & ancora friabili rispetto à quelli del Cardamomo, di sapore acre, e di grande, e soauissimo odore dotati. Gli acini hanno sarmentoso sostegno, senza alcun piziuolo, & ordine, per ogni parte sono attaccati; la doue appunto vn picciol grappo d'Vua vengono à formar: le sue foglie, che nel racemo si veggono in numero di sei à cadaun acino seruono a guisa di calice, queste sono di mezza oncia lunghe, han forma di quelle del mele granato, sottili, fibrose, odorate, & al gusto alquanto mordaci: ma queste si veggono per lo più spuntate, e rotte, per causa del lunghissimo viaggio, e della loro delicatezza, il folicolo è leggermente striato, e segnato con tre solchetti non molto profondi, con quali li tre ordini de semi interni si manifestano, tutto il racemo è odorato, e alquanto mordace, ma molto più i semi, che il guscio. Il colore nei racemi è diuerso: imperoche in alcuni è bianco, in altri pallido, & in altri rossiccio, ne' grappoli bianchi i semi sono per lo più immaturi: ne' pallidi vicini alla maturità si scuoprono, ma quelli, che tendono al rossiccio, per la maggior parte sono più odorati, e più perfetti. Quest'è il vero Amomo descritto, come dissi, dal Pona, tutto corrispondente al nostro, qual riferisce esser stato approuato da Prospero Alpino, da Gasparo Bauchino, e da Ferando Imperato, come si può vedere da vna sua lettera, e Nicolò Marogna Medico nostro Veronese fà vn tratatto, nel quale proua questo esser il vero Amomo da Dioscoride, e da Plinio con tutte le sue note essattamente descritto.

CAIOUS. CAP. XCIX.

lib. 1. IL Caious, che vien portato dal Brasil, come narra il Clusio nelle sue annotationi, vien prodotto da vn'albero grande, con foglie di pero. Questo frutto è della forma, e grandezza d'vn ouo d'Oca: qual'è pieno d'vn succo, come sono i Limoni, nell'estremità del qual frutto vien fuori vna noce simile ad vn' rognone di Lepre, di color di cenere, alle volte

volte mischiato di rosso: hà questa noce due guscie, frà le quali v'è vna tal cosa spongosa, piena d'olio aspro, e caldissimo, e di dentro si troua vn nocciuolo bianco, buono da mangiare, che di gusto non cede al pistacchio; e perciò li paesani, hauendolo leggermente arrostito, lo mangiano: e si dice, che stimoli Venere. Di quel suo olio mordace se ne seruono efficacemente, per leuar l'Impetigini, Elichene, e Rogna. È cosa marauigliosa, che il primo frutto non habbia seme: mà, che nell'estremità di quella noce, come dicono, si conserui la sua spetie. Alcuni per quel suo acreo humore, che contiene, la giudicano spetie di Anacardo.

FOGLIO, ET FRVTTO INDO. CAP. C.

Il foglio Indo, chiamato Malabatro, parlandone Dioscoride, dice esser foglie, che nascono in luoghi acquosi, e che nuotano sopra l'acqua, come fà la Lente palustre. Plinio parimente dice generarsi nelle paludi, & esser più odorato del Croco, che nereggia, ch'è ruuido, & al gusto salato. Il bianco s'apprezza meno, il vecchio presto si muffa: il suo sapore deue esser sotto alla lingua, simile al Nardo. Il Mattioli dice non saper, che à suoi tempi sia stato veduto in Italia. Quello, che si troua nel Museo, è quello appunto, che vien descritto dal Garzia, prodotto da vn'albero grande, chiamato da gl'Indiani Tamalapatra, ouero Cadegi: la foglia è simile à quella dell'Aranzo: mà più stretta in punta, di color verde, con tre coste per lo mezzo, hà odore gratissimo, com'hà il garofano: nasce copioso in Cambaia distante dall'acque: fà il frutto simile alla ghianda, ma assai più picciolo; di che chiaramente si vede il nostro descritto dal Garzia non conuenire con il descritto di sopra da Dioscoride, e Plinio. Le foglie, e frutti hanno virtù di prouocar l'orina, di far buon fiato, e preseruar le vesti dalle tarme.

lib. 1. c. 11. *lib. 12. cap. 26.* *cap. 19.*

FABA CVOR DI S. TOMASO. CAP. CI.

Viene dall'Indie vna Faba, detta da alcuni Cuor di S. Tomaso: perche nasce nell'Isola del nome di questo Santo: se ben ne viene anco nell'Arabia: la sua forma è più tosto tonda, e piana: ma nel mezzo vn poco rileuata: alcune di color quasi nero, & altre spadiceo, larga tre dita, delle quali l'industria humana in questo tempo hà inuentato il fabricarne tabacchiere, ornate con oro, & argento.

Il frutto quì intagliato nel rame senza nome, assimigliante al fiore, che produce il Platano, è il frutto dell'Arbore, dal qual si caua il Liquidambar, succo tanto celebrato dal Monardes. L'arbore, che produce questo frutto, è grande con foglie simili all'Acero, diuise in tre punte:

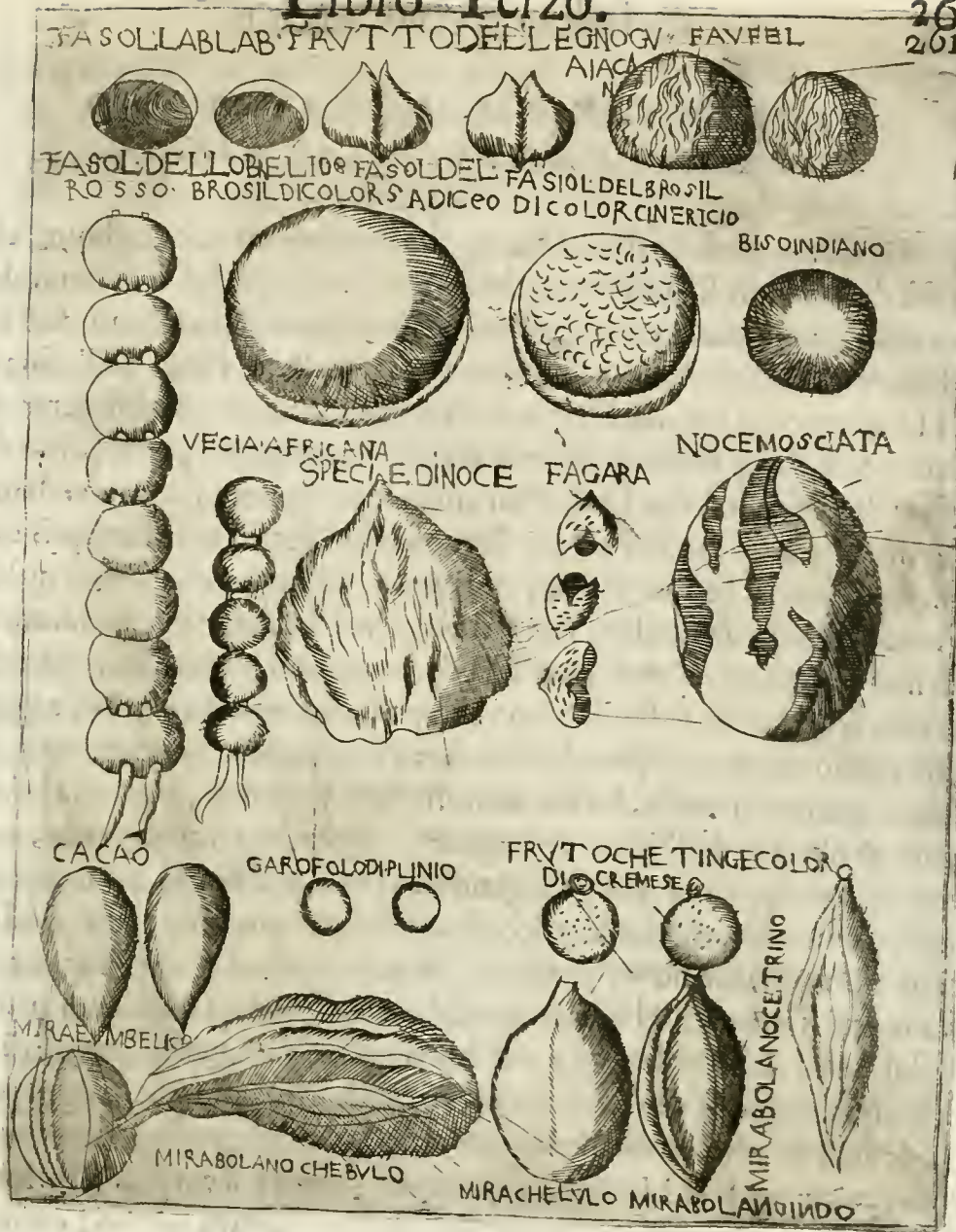
cap. 6.

due sono da vna parte biancheggianti, dall' altra oscuri intagliati à modo di sega. La scorza del tronco è parte gialla, e parte, che verdeggia. Nasce in paesi campestri, e caldi, alle volte ancora intemperati: è di temperamento caldo, e secco, è d'odor giocondo, e soaue, mà il frutto poi è ruuido, tondo, con alquanti buchi.

DELLA RADICE, CHE GL'INDIANI FANNO IL PANE. CAP. CII.

QVesta è vna radice di color russo, che biancheggia, con la quale nel Regno del Congo, quella gente fanno il pane per loro nutrimento. E vsata anco in altre Isole dell'Indie, come riferisce Pietro Martire, chiamata da que' popoli Giucca, della qual seccata, e pesta fanno il pane, se bene il suo succo dice esser velenoso più dell' Aconito, e perciò la seccano; onde il pane resta salutifero. Li cibi costumati da questi Indiani mi fanno rassembrare l'antica età anco de' nostri paesi, che viuendo à guisa d'animali nelle capanne, e ne' boschi, si nutriuano di ghiande, e radici, come pare, che voglia inferire Lucretio:

De orbe nouo lib. 1.

Sed nemora, atque cauos montes, syluasque colebant,
Et frutices inter condebant squalida membra.

F*A*SOL L*A*BL*A*B. C*A*P. CIII.

IL Faſol nero chiamato Lablab, naſce nell'Egitto da vn'albero ſarmentoſo, di grandezza, come la vite: e fioriſce due volte all'anno, cioè nella primauera, e nell'autunno; produce le ſilique, nelle quali ſtà il grano ſimile al Faſol di color nero, & altri roſſi oſcuri, con vn ſegno, ò linea bianchiſſima da quella parte, che ſtà attaccato alla ſiliqua. Viue queſt' albero più di cent' anni, e ſempre verdeggiante. Gli Egittij vſano mangiarlo, e le femine ſeruonſi della decottione, per eccitar' i meſtrui, per eſperientia s'hà, che ſerue nella toſſe, nella difficultà di reſpiro, & oppreſſion d'orina.

FRVT-

FRVTTO DEL GVAIACAN, OVERO LEGNO SANTO. CAP. CIV.

IL Guaiacan molti lo prendono per lo Legno Santo, e vogliono, che frà di loro non sij differenza alcuna: mà nell'opera dell'Harnandes, vien descritto il Guaiacan diuerso dal Legno Santo, facendone due capi distinti: e similmente il Monardes n'apporta due, l'vno dell'Isola di San Domenico, l'altro dell'Isola di San Giouanni, l'vno differente alquanto dall'altro: si che possiamo credere, che queste piante sijno differenti di spetie: mà che sijno d'vn medesimo genere, come vediamo esser diuersità di Vite, di Peri, e di molt'altri frutti, mà esser però tutti compresi sotto il genere di vite, ò di pero. Il frutto, che vedesi quì disegnato, ritratto da quello, che si ritroua nel Museo, vien prodotto da vn'albero grande, quant'è vn' Elce, come dice il Monardes, con molti rami, la scorza da se stessa si leua, dopo l'esser venuta grossa, e gommosa, il suo colore di fuori è di cenere, con molte macchie verdi; di dentro inclina al rosso. La sua midolla è essai grande, che tira al nero, e dura molto più dell' Ebeno, ha picciol foglia, mà dura, verde, e distinta con molte vene, congiongendosi al ramo, l'vna al contrario dell'altra, come si vede nel lentisco, le quali sono quattro, ò sei; produce molti fiori, che fanno vn' ombella, di color giallo, con sei fogliette, e con molti filamenti, che nascono dal mezzo: nel quale vi è vn principio del frutto, che rassimiglia alla bursa pastoris. Questo frutto è di color giallo, diuiso in due parti: mà però è vnito insieme, & in ogni parte vi è dentro vn nocciuolo alquanto duro, il frutto è grosso, come vna noce, come vuole il Mattioli, e mangiato muoue il corpo. Il Monardo lo descriue rotondo, mà ciò, con il seme dentro grosso, come di nespolo. Quello, che si troua nel Museo, differisce da quello descritto dal Mattioli, e dal Monardes, mà ben conuiene con quello descritto, e delineato nelle Historie di Francesco Hernandes: oue dice esser di color giallo, composto di due parti, e formato à guisa della bursa pastoris. Il legno, che produce questo frutto, è stato introdotto in questi paesi, per rimediar al mal Francese, il qual hebbe origine nel tempo, che Colombo venne dall'Indie, conducendo seco molte Indiane, & Indiani infetti di questo morbo, & à loro molto famigliare nella guisa appunto, che appresso di noi sono gli varuoli. Venne quello a Napoli a riueder il suo Rè, che guerreggiaua con Carlo Ottauo Rè di Franza l'anno MCCCCXCIII. in tempo appunto, che era frà l'vno, e l'altro essercito tregua; in questo mentre gli Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, de quali era composto l'essercito del Rè, cominciorno ad hauer commertio con le donne Indiane, e gli Indiani con le loro donne, e li Francesi per la tregua,

lib.3.c.29. *cap.9.* *lib.1.cap. 110.*

tregua, che passaua, andauano al campo, e con quelle donne infette, praticando, tutti restorno lesi: nè sapendo, a chi dar la colpa, li Spagnuoli lo chiamorono mal Francese, li Francesi male Napolitano, e li Tedeschi, per la conuersatione hauuta con Spagnuoli, rogna Spagnuola, si che questa credo esser la vera origine del mal Francese, come diffusamente racconta il Monardes, e non esser male Epidemio, che prouenghi da vna costellatione: cioè dalla congiuntion di Saturno, Marte, e Gioue, come vuole il Fracastorio; perche il suo pronostico fatto de Siphilide così esso chiama il mal Francese, oue cantò,

cap.9.

lib.2.c.12.

Namq; iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit, quum nocte atra sopita iacebit
Interitu data: mox iterum post secula longa
Illa eadem exurget, cælumque, aurasque reuiset,
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.

non si è verificato, ma sempre più è andato serpendo, e dura, e durerà con grand'emolumento de Medici: perche trouo, che vanno numerando il grand'auanzo, che per tal morbo fanno, come il Capiuaceo nel suo trattato, de Lue Venerea, dice hauer guadagnato più di ottanta milla scudi d'oro: e Gabriel Faloppio, racconta, che Giacomo Carpo, che fù il primo a dar l'vnto, dopò morte gli furon trouati quaranta milla scudi d'oro auanzati à medicare questo male. E' adunque il legno di questo albero così mirabile per il mal Francese, come anco per molti altri mali, cioè in dolori Artetici, Hidropisia, Catarri, & altro, che prouengono da humori freddi, che con ragione lo possiamo chiamare il rifuggio de Medici: percioche quasi à ogni male dopò hauer purgato, e ripurgato il corpo, vengono al decotto del legno santo.

cap.12.
De morb. Gal. c.26.

FASOLI DIVERSI. CAP. CV.

V'E' vna spetie di Fasuoli portati dall'Indie infilzati con due fili chiamati da Clusio Fasol del Lobelio: quasi della grandezza, e forma delle faue lupine: i quali sono di color rosso, lucidi, simili alli Coralli. Questo frutto trito in poluere, (come narra Andrea Chiocco, nel Museo Calceolario) vale à prouocar il vomito, sono portati infilzati, come hò detto, percioche gl'Indiani se li pongono alle braccia per il mal dell'Epilepsia: altri dicono per adornamento in luoco di manili.

Nascono nel Brasil alcuni Fasoli della larghezza d'vn'oncia, di forma tondi, ma schizzi, di color spadiceo; li quali sono rinchiusi nella siliqua, che ne contiene hor tre, hor cinque; freschi, e verdeggianti gli adoprano à guarir le panocchie, spetie di mal Francese.

Ritrouasi nel Museo vn frutto, che in tutto s'assomiglia al nostro biso, eccetto ch'è molto più grande; la doue con ragione si può chiamare Pisello Indo.

Ritro-

Ritrouasi vn'altro Fasol di color cinericcio, che si porta dal Brasil, circondato da vna fascia nera, ma non s'aggiunge.

Il Fasol della Guinea si troua nel Museo di color nero, con la signatura ch'hanno li Fasoli da Latini chiamata Hilum la qual lo circonda più della metà, & è di figura tonda, ma schizza.

FAVFEL. CAP. CVI.

QVesto frutto Faufel è diuersamente chiamato: secondo i luoghi, doue nasce, come in Chuzerate, & in Dechan è chiamato Supari, in Zeilam Poarz, nasce nell'Indie in luoghi appresso alla marina, perche habita volontieri appresso il mare, e non può esser alleuato ne luoghi mediterranei. Questo è vn'albero, come racconta Garzia, dritto, e fungoso, con le foglie di palma, ha il frutto, come la noce moscata, ma più picciolo, dentro è duro con alcune picciol vene bianche, e rosse non totalmente rotondo, ma da vna parte schizzo, e dall'altra s'innalza. Gli Mauritani ne mangiano assai ne loro digiuni, quando non è maturo vbriaca, e così se ne seruono, quando sono tormentati. Secco lo confettano, e se ne seruono, per purgar il ceruello, e lo stomaco, e per confermar i denti, e le gengiue. Il Garzia di questo dice farsi vn'acqua distillata, la quale tiene per secreto à guarir i flussi del corpo.

cap. 25.

VECCIA AFRICANA. CAP. CVII.

LA Veccia Africana è vn grano portato dalla Guinea, come scriue Clusio; il qual seminato nella terra la maggior parte non nasce, ma per lo spatio di tre anni, cauata dalla terra, si ritroua intatta, come fosse stata seminata il giorno auanti, questo grano è di colore rosso, con vna macchia nera, che la copre la terza parte, si conserua assai per la sua durezza, e non altrimenti, che se fossero coralli rossi infilzati, l'vsano le donne penderlisi al collo, e portarli per manili alle braccia.

SPETIE DI NOCE. CAP. CVIII.

COnseruo vna spetie di Noce: ma sì, come à Clusio il nome di questa fù incognito, così à me anco è di presente: questo è vn frutto, ch'è portato dalle Indie, grande, quant'è vna noce, del medesimo colore, la parte di sotto più larga, e rugosa durissima, quant'è vn sasso, e nell'acqua s'affonda.

NOCE MOSCADA. CAP. CIX.

LA Noce Moſcada, ò Noce Aromatica, ouero Miriſtica chiamata, naſce da vn'albero nell'Iſola Badam, ſi troua anco nelle Moluche, & in Zeilam, ma queſto non fà frutto. Queſt'albero è aſſai ſimile al noſtro perſico, medeſimamente nelle foglie, tutto, che quelle ſiano alquanto più ſtrette, e più curte: così afferma lo Scaligero, con il Mattioli: ma il Monardes gli dà la grandezza del pero con le iſteſſe foglie, ma vn poco più curte, e ritonde: & alla fine conchiude ancor'eſſo eſſer ſimile al noſtro perſico, produce i frutti ſimili alle noſtre noci, quando ſono verdi, e ſono coperte di groſſa, e dura ſcorza: la quale nel maturarſi s'apre, e ſotto vi è il macis, che è vn'altra ſcorza, la quale à guiſa di vna rete circonda la noce: quando è freſca, roſſeggia in guiſa di coco, che è coſi belliſſima da vedere: particolarmente quando gl'alberi ſono carichi, ma quando è ſecca, perde quel bel colore roſſeggiante, e diuiene del l'oro. Queſta noce è calefaciente ſiccante, e ſubaſtringente, come narra il Mattioli: e perciò conforta lo ſtomaco, il fegato, e la viſta, e fà buon fiato, prouoca l'orina, riſtagna il corpo, conſuma la ventoſità; & è mirabile per la matrice: nel diſcuter i flati, riſtaura il parto, & è mirabile ne' deliquij, e palpitatione del cuore. Da queſte noci freſche ben peſte, ſcaldate nella padella, col torchio ſi caua vn'oglio, qual ſi congela, come fà la cera nuoua: ha vn'odore fragrantiſſimo: queſto ſerue à dolori del ventre, & à nefritici dato in brodo: ongendoſi le tempie eſternamente; concilia il ſonno, & ongendoſi l'ombelico à fanciulli gli leua i dolori del ventre, è vtile nelle frigidità de nerui, & giunture: ma particolarmente per accreſcer le coſe veneree. Leuinio Lennio dice, che preſa auanti il cibo, non laſcia vbriacare.

Exer. 145. Matt. lib. 1. cap. 142. cap. 20.

lib. 2. c 17.

FAGARA DI AVICENNA. CAP. CX.

LA Fagara di Auicenna è vn frutto aromatico, della grandezza di vn cece, coperto d'vna ſcorza ſottile, di color di cenere, pendente al nero: doue ſotto queſta v'è vn picciol nocciolo aſſai duro, ricoperto d'vna ſottile, e nera membrana: nel quale ſi ſerra il frutto alquanto grande, e di colore ſimile, al Cuculo Indiano, ouero volgarmente Cocole del Leuante. La ripone Auicenna, eſſendo di temperamento calda, e ſeccha, nel terz'ordine, e perciò rimediare alla freddezza dello ſtomaco, e del fegato, aiutare alla concottione, e ſtringer il ventre. Si troua parimente la Fagara minore, deſcritta nel Muſeo Calceolario, qual di grandezza è poco diſſimile dal Carpo balſamo, al guſto è come la ſuperiore aromatica, e perciò poſſiamo dire, hauere le medicine facul-

pag. 502.

tà ch'hanno gl'altri aromati, cioè di scaldar lo stomaco, risoluer la ventosità, & aiutare alla concottione.

CACAO CAP. CXI.

IL frutto Cacao, è celebre per tutta l'America, nasce, conforme il Bottero, in Guatimala: qual è abbondante di tali frutti, e lo spendono per moneta, come anco in molte parti della nuoua Spagna, e ne cauano vna beuanda, della quale se ne seruono in luogo di vino, vien prodotto da vn'albero ampio, con foglie, come di castagna: conforme narra lo Scaligero; se ben Francesco Hernandes, la descriue con foglie di Cedro, ma molto più grandi, e più larghe. Da quest' albero vien prodotto vn frutto longo, simile ad vn gran pepone: striato, di color rufo, e lo chiamano Caccauacentli: il qual è pieno del seme chiamato Cacahuatl; quall'è il Cacao, che si ritroua nel Museo. Di cui li Messicani si seruono per beuanda, come habbiamo detto, e per moneta da spendere. Di quest' albero ne fanno quattro spetie: vna maggiore di tutte, l'altra mediocre, la terza minore, la quarta la minima: le quali tutte hanno la medesima virtù, ancorche dell' vltima sene seruano più per beuanda, e delle altre per monete. Nasce in paesi caldi, e luoghi humidi, & acquosi, mà schiua il Sole, & ama l' acqua, onde acciò, che cresca, e frutti bene, si pianta nell'acqua sotto ad altro albero, che gli faccia ombra, e lo ripari dalli raggi del Sole, di questi semi semplicemente fanno vna beuanda rifrescatiua, per le febri acute, e per contemperar' il calor, e feruore di quelli, che sono mal affetti, e principalmente, che patiscono intemperie di fegato, e se in vn'oncia di questi semi si mescoleranno quattro grani della gomma, cauata da semi, che chiamano Oli; è mirabile nella disenteria, se ben il frequente vso però di questa produce ostruttioni, e fà diuenir l'huomo Chachetico: ma per lo più si sogliono fare diuerse beuande composte, mischiando con questi semi diuersi fiori, ò parte d'altre piante, che li seruono per diuersi effetti: conforme la facultà delle cose mischiate. Il modo di far queste compositioni si può vedere diffusamente appresso Francesco Hernandes, nella Historia Mesicana. Fassi di questo frutto Cacao la Succolata, ò chocolate nell'America: la qual è la migliore, ò nella Spagna delli frutti iui portati, ma è più vile. Questa Succolata è vna massa, ò compositione formata à guisa di vna grossa focaccia, di color rufo, non molto differente dal colore del sangue di drago, e senza odore, che rasato con vn coltello và in poluere: la qual si fà con detti grani pestati insieme con altri aromati. Questa poi in tal maniera s'adopra, prendesi mez' oncia di detta Succolata sottilmente poluerizata, vn'oncia di Zucchero fino, & otto d'acqua le, quali cose poste in vna pentola sopra il fuoco si fà bollire bene, e si mescola con vn cuchiaro di legno;

Lib. 40. *lib. 3. c. 46.* *lib. 3. c. 46.*

poi

poi leuata dal fuoco così calda si beue la mattina a digiuno in vaso di Porcellane, ouero di maiolica: poiche hà virtù questa compositione di confortar lo stomaco freddo, & il petto pieno di catarri, è mirabile per la tosse, per le vertigini, per corroborare l'vmido radicale, e per incitar venere.

FRVTTO E SVCCO DELL'ACHIOTL. CAP. CXII.

SI troua nel Museo il sugo dell'Achiotl, qual serue à far la siuccolata: percioche è quello, che gli dà il colore, questo vien prodotto da vn'albero, chiamato col medesimo nome, conforme Francesco Hermandes, che si rassimiglia all'albero del cedro, così nella grandezza, come nel tronco, le sue foglie rassomigliano à quelle dell'Olmo: il colore della scorza del tronco esternamente è giallo, internamente inclina al verde, produce gli fiori fatti in modo di Stella, con cinque foglie, che nel bianco rosseggiano, il frutto è simile alli ricci delle castagne, di figura, e forma simile alle mandole con quattro angoli distinti, che terminano in lunghezza: questi quando sono maturi, s'aprono, e dentro veggonsi molti grani simili alli acini d'vua rosseggiante, e tali appunto sono quelli, ch'io conseruo: questi grani maturi gettati nell'acqua calda, e continuamente agitati, sin tanto, che habbino comunicato tutto il suo colore all'acqua; lo lasciano poi deporre, decantando il liquore, ne formano vna massa (come quella, che si troua nel Museo,) che la conseruano à ciò. Questo legno ama paesi caldi, e luoghi secchi, è freddo in terzo ordine, con facultà essiccante, & astringente: porta le foglie tutto l'anno, e nella Primauera produce il frutto, nel qual tempo si raccoglie. Di questo legno se ne seruono à far' il fuoco, fricando legno con legno: come facciamo noi col selce: della scorza fabrican funi più ferme di quelle del Canape, e del seme li pittori si seruono à far' il colore di grana, & è così tenace, che vna volta tinto appena si può leuare, ancor, che fortemente si freghi: ma misto con orina in niuna maniera può leuare. Ha virtù il succo misto col liquore di smorzar la sete, & il calore de' febricitanti, e perciò se ne seruono in Iulepi, per rinfrescar'il fegato, e nelle disenterie; leua gli dolori de' denti, proceduti da causa calda, e muoue l'orina. Dallo Scaligero vien chiamato Arbor *Finium Regumdorum*, perche li Messici, non hauendo lettere, conseruano i confini de campi in tauolette dipinte con questo colore, e perciò così lo chiamano.

lib.3.c.41.

GAROFOLO DI PLINIO. CAP. CXIII.

RItrouasi nel Museo vna spetie di Garofolo chiamato da Plinio Gariophilum, simile al grano del pepe tondo, ma vn poco più grande, e più fragile: il quale dice nascer nella selua Indiana. E'

lib.12.c.7.

perche è stato descritto da Plinio, hora si chiama garofolo di Plinio, all'odore, & al gusto trapassa la soauità del garofolo, ch'hora si vsa nelle speriarie descritto dal Garzia, ch'è prodotto da vn'albero, simile al Lauro, nella figura, e nella grandezza, ma ha le foglie vn poco più strette, con molti rami, che producono gran copia de' fiori, i quali sono prima bianchi, e dopo verdi, & in vltimo diuengono lionati, e s'indurifcono, che da Portoghesi vengon chiamati chiodi: per hauer la testa in modo di Chiodo, partita con denti in quattro parti; diuisa à guisa di Stelle: nascono nella estremità de rami, come fà il frutto del mirto. Il fiore fresco è molto di buon odore: gli paesani lo raccolgono battendo gli rami con le pertiche, sotto nõ nasce herba alcuna, perche quest'albero attrahe à se stesso tutto l'humore; le piante, che producono gli garofoli, nascono nell' Isole Moluche, e quelle, che vengono in altre Isole, non fanno frutto. Questo aromato è molto cordiale, e mirabile à confortar la testa, e porge grand' aiuto allo stomaco freddo, risolue i flati, perche è caldo, e secco in terzo grado: perciò si sogliono vsare nelli fastidij, che vengon per humori freddi, che sono nello stomaco: imperoche fà risoluer le crudezze, e libera la testa dalle vertigini: seruono ancora à mali della madre: percioche risoluono quei fumi vterini, e corroborano la madre; di questi si caua olio, il qual posto nel dente, che duole, li leua il dolore.

MIRABOLANI. CAP. CXIV.

LI Mirabolani sono di cinque spetie. Chebuli, Citrini, Belerici, Indi, & Emblici. Alcuni vogliono, che siano frutti di vn istesso albero, e che i Citrini siano i non maturi, e gl' Indiani siano i maturi, facendo questo albero frutto due volte all'anno: la prima volta i Citrini, la seconda i Chebuli, ma Mesue approua l'opinione di quelli, che tengono, che siano frutti di diuersi alberi: perche hanno facultà diuersa, & operano anco diuersamente, e ciò vien approuato dal Garzia, dicendo esser più di cento leghe discosti l'vno dall'altro. Alcuni nascono in Goa, & in Betacala, altri in Malauar, & in Dabul. La prima spetie di questi chiamata Citrini è di color di Cetro di forma, come l'oliua, ma con alquante coste. L'albero produce le foglie, come il Sorbo, la seconda spetie chiamata Indi hà i frutti di figura lunghi: tiene otto anguli di color nero, fà le foglie simili al persico, la terza detta Belerico è di forma quasi rotonda bianco, pendente vn poco rosso; la quarta chiamata Chebuli è di color alquanto nero, che declina al rosso, e quelli quanto sono più grossi, tanto sono più migliori. La quinta chiamata Emblici portata in pezzetti, sono li più grossi, & più densi, e graui, & hanno più polpa, e men nocciuolo, la doue sono i migliori di tutti gl'altri; tutti questi sono freddi nel primo grado, e secchi nel secondo, & essendo

lib. 2. c. 2.

cap. 27.

ſendo al guſto alquanto aſtringenti, & acidi, come le ſorbe, hanno virtù di purgare placidamente. Gl'Indiani, come riferiſce il Garzia, non gli preparano a tal'effetto, ma ſolamente per coſtringere: e volendo purgare, prendono la loro decottione, ma in maggior quantità di quello, che noi facciamo. Li Mirabolani Citrini, ouer gialli purgano la bile gialla: gl'Indi la melancolia nera, & atra bile: i Chebuli la pituita, e poi la bile: degli Emblici, come dice il Garzia, gli Indiani non ſe ne ſeruono in medicine, ma più toſto in far ſodi i cuoi in vece di ſumaco: e li Belerici, quali ſogliono parimente gl'Indiani far mangiare nel principio del paſto per gli fluſſi del corpo, ò rilaſsatione di ſtomaco, purgano la Pituita, ſi danno in poluere, come dice Meſue, da due dramme ſino à cinque, ma in decottione da quattro ſino à dieci, e per lo più ſoglionſi dare ne fluſſi di corpo, perche purgano, e corroborano. *cap. 27.* *lib. 2. c. 2.*

HERMODATILO. CAP. CXV.

L'Hermodatilo è vna radice bianca dentro, e fuori, graue ben' vnita, la quale facilmente ſi riduce in poluere, ſimile alla farina di formento, ſe leggermente ſi peſta, è di ſapor ſoaue, e dolce: è di temperamento caldo, e ſecco in principio del ſecondo grado, come afferma Meſue, purga la pituita viſcoſa craſſa, & altri humori, ma principalmente delle giunture, e perciò li Medici l'vſano a dolori Artetici, come Chirargra, ò Podagra, ſi dà alla quantità d'vna dramma, e mezza, con dieci grani di Gingebro, e maſtici in brodo. *lib. 2. c. 7.*

DENDE CAP. CXVI.

IL Dende, ò Den de gl'Arabi, chiamato Ricino Americano, perche frà alquanti anni ſi cominciò à portar dall'America, e da altri chiamato anco Curcas: queſto vien giudicato eſſer il Rizzino maggiore delli Greci, ouero la Cataputia maggiore, è vn ſeme poco più grande del ricino volgare, la ſiliqua, ò coperta triangulata, che contiene il ſeme, non ha quelle punte aſpre, che ſi veggono nel volgare, ma è piana, di color di cenere, queſto ſeme è ſimile al volgare nero ſenza macchie. La ſua virtù è di purgare fortemente di ſopra, e di ſotto, ſe ſi dà alla quantità di mezzo, ò d'vn' intero grano.

BAOBAB. CAP. CXVII.

IL Baobab, da Giulio Ceſare Scaligero chiamato Guanabano, è vn frutto prodotto da vn'albero, come lui lo deſcriue, col tronco ſimile al Pino alto col foglio grande, e alquanto longo: il frutto è della *Exer. 181.*

gran-

grandezza del Mellone: la scorza di color verde splendente, come il Cotogno, grossa vn dito: la polpa di dentro è bianca, dolce, come il latte: hà dentro semi, come fasuoli. L'Alpino ancorche habbia dato notitia di questo frutto lo passa suttamente, ma il Clusio chiaramente lo descriue, che sia un frutto, grosso, longo mezo piede, con la scorza densa, e dura, con vna tenace, e molle lanugine, come hanno li cotogni, ma verde, la polpa del frutto biancheggia, che gli Etiopi l'adoperano nel l'ardor delle febre, per leuar la sete, percioche contiene vna soaue acidità, questa seccata è frangibile, che con le dita facilmente và in poluere, restando sempre quella acidità, entro nella polpa sono sparsi li semi, di color nero, che dall'ombelico con certe fibre stanno sospesi.

Esoti lib. 2

CARPO BALSAMO.
CAP. CXVIII.

IL Carpo Balsamo, che si troua nel Museo, non è il frutto del giunipero; il quale, come vuole l'Alpino, alle volte è venduto per quello del Balsamo, ne meno è il volgare delle spitierie, che nereggia; è leggero, non mordente, e poco odorifero, e perciò stima il Mattiolo, che sia di quel seme simile all'Iperico, di sapore di pepe, che al tempo di Dioscoride si portaua da Petra Castello di Palestina. Ma è il vero Carpobalsamo, con tutte le note, che Dioscoride gli assegna, quello, ch'io conseruo, imperoche è di color d'oro pieno, ponderoso, mordente al gusto, caldo alla bocca, il quale vale ne' dolori laterali, ne' difetti del polmone, alla tosse, alle sciatiche, mal caduco, vertigini, asma, difficultà d'orina, dolori di corpo, morso de serpenti, & in profumo vtile alle donne; le quali sedendo nella sua decottione, le libera dalle opilationi della matrice, tirando fuori l'humore.

lib. 1. c. 18.

lib. 1 c. 18.

ABRO DI EGITTO. CAP. CXIX.

IL Fasol rosso, chiamato Abro, nasce nell'Egitto da vn'Albero, che fà molti fruttici sarmentosi, con le foglie simili al Tamar Indo, ma molto minori; quali hanno questa proprietà, che quando il Sole tramonta si serrano, e quando leua s'aprono: à questo vi sono appese le silique, nelle quali di dentro si trouano semi piccioli, rossi, duri, quali hanno la forma, & il sapore de' fasuoli, e mangiati difficilmente si digeriscono: generano cattiuo humore, e producono assai ventosità. Gli Egittij gli mangiano lessati nel brodo.

FRVT-

FRVTTO DELL'ACCACIA EGITTIA. CAP. CXX.

L'Accacia, vien descritta da Dioscoride, che sia vn' arboscello spinoso, che nasce nell' Egitto, così folto di rami, che non si distende in alto: produce il fiore bianco, il seme simile alli Lupini, chiuso ne bacceli, del quale si esprime il sugo, e secca all'ombra. Euui parimente vn'altra spetie di Acacia, che nasce in Capadocia, simile à quella dell'Egitto, ma è pianta molto più breue, men'alta, ma più tenera, più folta, piena di spine, con frondi simili alla ruta: fà il seme l' Autunno, minor delle lenticchie: producendo tre, ò quattro grani per bacello. Queste sono le due Accacie descritte da Dioscoride. La figura della prima vien posta dal Mattioli nel suo commento, sopra Dioscoride, qual dice hauer' hauuta da Costantinopoli dall'Ambasciatore dell'Imperatore Ferdinando appresso il Turcho, come anco la figura della seconda, qual dice hauer hauuta da suoi amici, simile à quella di Capadocia, descritta da Dioscoride, ma l'Alpino, nel suo libro delle piante dell' Egitto, reproba queste del Mattioli, ponendo la sua d' Egitto, e dipingendo la vera Accacia, con fiori globosi, pelosi, gialli, con vna siliqua compressa simile à Lupini, con entro il seme, simile alla caroba: dalla quale si caua il succo, e si forma l' Accacia. Queste sono l'opinioni sopra di questo albero fra di loro diuerse, ma siasi, come si voglia, il frutto, che si troua nel Museo, è in tutto simile al frutto dell'Accacia descritta, e delineata da Fabio Columna, nelle sue annotationi sopra il Rechio; dalle silique della quale l'Imperato, hauendola prima bagnata nell'acqua, ne caua vn succo acido astringente, che vsaua poner nella Theriaca, per la vera Accacia. Imperoche è vn seme à modo di lente, compresso, largo, mà minore, rinchiuso nella siliqua depressa, e distinta in tre, ò quattro cellette.

lib. 1. cap. 114.

pag. 566.

FRVTTO DELL'ACCACIA MESOPOTAMICA. CAP. CXXI.

TRouasi nella Mesopotamia ne' deserti dell'Arabi vn frutice grande, che non eccede all' humana altezza, spinosa, con rami di scorza, simile all' Olmo con sei foglie penate ouero intagliate per parte, incontrandosi l'vna con l'altra, con venti lobuli dall' vna, e l'altra parte, piccioli: produce pochi semi, di forma, come il pero, compressi, eguali, e splendenti, di color spadiceo, che sono rinchiusi nelle silique, ouero grossi loboli contorti, e gonfi, e per la medolla palida, e fongosa, e sono obliquamente disposti. Questa fù trouata da Pietro de Vale nel suo viaggio nella Mesopotamia, la cui figura, e posta da Fabio Colum-

na

pag.867. na nelle sue annotationi sopra il Rechio. Il frutto della siliqua si troua nel Museo; della quale dicesi, che li paesani se ne seruono per fermar' il flusso del sangue.

SEBESTEN. CAP. CXXII.

IL Sebesten Omissa, Omissaria da Greci chiamata, nasce in Soria, e nell' Egitto da vn'albero simile al pruno, non così grande, con le foglie più ronde, e più ferme, con i fiori bianchi, da quali nascon i frutti racemosi, simili alle prune, ma più piccioli, i quali sono contenuti da certe copule, com' han le ghiande: Questi frutti hanno dentro vn osso triangolare duro, con la sua animella, sono temperati frà il caldo, & il freddo; humidi, la doue mollificano, leuano l'acrimonia àgli humori: e s' adoprano ne' catarri salsi, Brusor di orina, nelle febri terzane, e per lubricare il corpo.

NOCI VOMICHE, E METELLE. CAP. CXXIII.

lib.1.cap. 142. IL Mattioli stimaua, che la Noce metella, e Vomica fosse vna cosa medesima, ma poi confessa esser differente. La metella adunque vien prodotta dalla pianta chiamata stramonio, ch'è simile al solatro, con le foglie d' odor dell'opio, hà fiori bianchi, il frutto, ch'è la noce Metella, è della grandezza della nespola, hà forma di noce, con breui, e grosse spine, & il seme è simile alla mandragora. Questa è fredda nel quarto grado; prouoca il sonno, e se si dà al peso di quattro grani con vino, vbbriaca. E al peso di due dramme ammazza: il suo rimedio è il pag.285. vomito con brodi grassi, come dice Castor Durante, e botter caldo. La noce Vomica per la facultà, che tiene, nel ammazzar li Cani, da alcuni vien chiamata noce Canina.

LEGNO NEFRITICO. CAP. CXXIV.

IL Legno Nefritico, da Messicani chiamato Coatli, vien portato dalla nuoua Spagna: è vn legno simile al pero, con grosso tronco, senza nodi: le foglie simili al pizolo, ma più piccole, fà il fiore di color giallo smarrito picciolo, longo, e composto in forma di spica: così vien lib.4.c.25. descritto da Nardo Antonio Recchio; il qual vuole, che sia di tempera- lib.4.pag. 111. mento freddo, & humido, poco discosto dal temperato: ma credo, che sia di temperamento caldo, e secco in primo grado, come lo pone Giouanni Scrodero per le operationi, che fà nel leuar le oppilationi

della

della ſmilza, e fegato: vale anco nella difficultà dell'Orina, e paſſioni delle reni, ſi fà di queſto legno vn'acqua, tagliando il legno minutamente, e macerandoſi nell'acqua di fontana, laſciandoſi in quella per tutto il tempo, che dura il bere, ponendouiſi entro il legno di mez'hora in mez'hora, che come l'acqua comincia à poſarſi, prende vn color azzurro, aſſai chiaro, e quanto più vi ſtà, tanto più colorito diuiene, ancorche il legno ſia di color bianco, queſt'acqua, come racconta il Monardes, ſenza alcuna alteratione, ò nocumento ſi beue continuamente, ò ſi adacqua il vino; il quale non riceue niun odore, ma è mirabile ne' mali dell'orina, opilationi di fegato, & ſmilza.

cap. 13.

LEGNO SASAFRAS. CAP. CXXV.

IL Legno Saſafras vien portato dalla Florida: è vn'albero, che creſce, quanto fà vn pino mezzano, il tronco è ſimile al pino, dritto, ſenza rami, facendoli nell'alto, che paiono vna coppa, la ſcorza è groſſa, che frà il giallo nereggia, e d'acro ſapore, ma aromatico: hà l'odor del finocchio: la doue poſto in vna caſſa la rende odorifera; ha le foglie ſimili à quelle del fico, con tre punte. La radice fù molto celebrata dagli Spagnuoli, e Franceſi nella Florida, percioche con quella ſi liberauano da ogni male, s'adopera il legno inſieme con la ſcorza, hauendo quella maggior virtù particolarmente quella delle radici: la qual è calda, e ſecca in terzo grado, ma il legno è caldo, e ſecco in ſecondo grado: onde aſſottiglia, apre, e riſolue gl'humori, e muoue il ſudore. Celebra molto il Monardes vn'acqua compoſta di queſto legno, per ogni ſpetie d'infirmità, ma particolarmente nelle opilationi, che ſono nelle parti interne: Leua la ſterilità: gioua al mal Franceſe, & è rimedio ſingolare alli catarri.

cap. 2.

COSTO. CAP. CXXVI.

TRe ſorti di Coſto vengono deſcritte da Dioſcoride cioè l'Arabico bianco, leggero, di ſoaue, e delicato odore. L'Indico leggero, pieno, nero, come la ferula, il Siriaco graue, di color di buſſo, & odorato. Il Mattioli non aſſegna il vero Coſto, ma reproba, come falſo, quello, che vien portato dalla Puglia del monte Gargano: per non hauer le vere note deſcritte da Dioſcoride: nulladimeno è tenuto da altri per il vero, come da Caſtor Durante. Deſcriue queſto Albero Garzia, ſimile al ſambuco, della grandezza dell'Arbuto, che produce il fior odorato, e tien per il migliore quello, che hà color del Buſſo, la ſcorza pallida, l'odor fragrante, che con la ſua acutezza fà duoler la

lib. 1. c. 15.

pag. 152. cap. 35.

 teſta:

testa: di sapore non è amaro, nè dolce: ma inuecchiato alle volte diuien amaro; ancorche siano così diuerse le opinioni sopra di quest'albero, nulladimeno quello, che conseruo, ha tutte le note descritte dal Ceruti nel Museo Calceolario, e medesimamente dal Garzia nel fine del capo, qual dice esser portato in Anuersa da Portogalo, il quale è sodo, con scorza cinericcia, con radice odorata, come la viola, principalmente masticata dalla parte, che stà di sopra. Questo legno è caldo, e secco in terzo grado, percioche attenua, & è aperitiuo, risolue gli humori grossi, e perciò vien adoperato ne' dolori colici, à mouer i mestrui, fà orinare; vale alla hidropisia, conforta la testa, gioua alla paralisia, e conforta lo stomaco, & il fegato, & ha molt'altre virtù descritte da Dioscoride.

LEGNO ALOE, O' AGALLOCHO. CAP. CXXVII.

lib. 1. c. 21. Exer. 142. cap. 16.

IL Legno Aloe, chiamato da Dioscoride Agalocho, dal Scaligero vien diuiso in tre spetie, nella Taprobana la perfettissima Carlampat, ouer Calambuch chiamata, ch'è quello, del quale il Clusio nelle annotationi sopra Garzia dice, che si fanno corone, e pater noster molto pregiate, per l'odore, e per il prezzo. La seconda chiama Lobam, la terza Bocol. E vn'albero simile all' Oliuo, alle volte maggiore, come lo descriue il Garzia, vien portato dall'Indie, come da Portoghesi da Calicut, e da Alessandria à Venetia, il buono è quello, ch'è nero, con alcune vene cinericcie, ponderoso, e ripieno di molto humore, gli spetiali ingannati adoprano, come dice il Mattioli, l'Oliuastro di Rodi, per l'ottimo legno Aloe, volendo conoscer il buono, si fà la proua, se ponendolo sopra le bragie, ò a ferro affocato sudi, e se si abbrucia euapori vn soaue fumo, che di poi lassi alcuni bolletti, quali non così facilmente disparisscono. L'altra proua per conoscer il perfettissimo è, come dice il Garzia, se gettato nell'acqua, non và al fondo, ma di sopra nuoti. Questo legno da Auicenna vien lodato per le medicine cordiali, il qual è di temperamento caldo, e secco in secondo grado: corrobora tutte le viscere, il cerebro, l'vtero, e restaura gli spiriti vitali. Si dà ne' deliquij, e con la sua amarezza serue, per ammazzar i vermi, vien adoperato esternamente nelle berette chiamate da medici Cacuse, per essicar i catarri, e per far epitime cordiali.

SANDALO. CAP. CXXVIII.

cap. 17.

IL Sandalo è chiamato nell'Isole di Timor, e Malaca Andana, e da gl'Arabi, poi, come dice il Garzia, hauendo corrotto il vocabolo, Sandal; trouansene di tre spetie cioè di rosso, di bianco, e di pallido, ò citrino; nasce in

diuersi

diuersi luoghi, frà di loro molto distanti, descriue il Garzia questo albero esser della grandezza della noce, con foglie verdi simili à quelle del Lentisco, con il fiore, che nel ceruleo nereggia, produce il frutto della grandezza d'vn ciregggio, nel principio verde, e poi diuien nero senza sapore, e rare volte cade, il meglio di tutti è il Citrino, di poi il bianco, e l'inferiore di tutti è il rosso: il qual ha parimente poco odore, deuesi perciò osseruare, nel scieglier il Citrino sia d'vn'odore fragrante, soaue, che habbia gran medolla, graue, & nodoso. Da Auicenna vien posto nelle medicine con facoltà di rallegrare, e confortare il cuore: è di temperamento freddo in terzo grado, secco in secondo, & è aperitiuo, vien vsato da quelli, che patiscono palpitation di cuore, fastidij, opilatione di fegato: all'Intemperie calda s'adopra esternamente, per essiccar catarri, e leuar i dolori di testa.

LEGNO COLVBRINO. CAP. CXXIX.

MOlti pezzi di Legno Colubrino, ò Serpentino detto, si trouano nel Museo, quali sono greui, & amari, di questo il Garzia ne descriue tre spetie, che vengono dall'Indie dall'Isola di Zeidan: fra le quali spetie la prima la pone per la perfetta, del quale la donnola, ò martora se ne serue, per combatter contra serpenti. Questo è vn legno di pochi rami con la radice simile alla vite, che và serpendo per terra restandone anco parte scoperta; hà le foglie simili al persico. L'Altra spetie descriue simile al melagrano, con spini curti, e torti, di scorza bianca, e dura, con foglie gialle bellissime da vedere. Questo legno è caldo, e secco, come dalla sua amarezza si può conoscere: ammazza i vermi del corpo, e serue per rimedio alli morsi, ò ponture di animali velenosi, & altri veleni, purga la bile per secesso ouer per vomito, e si dà nelle febri intermittenti, ò terzana, ò quartana in poluere, ouero si macera prima in acqua, al peso d'vn'oncia, ouero se ne fà il stratto con l'acqua di centaura, e la sua dose è vn scropolo.

cap. 44.

OLEASTRO DI RODI. CAP. CXXX.

L'Aspalato del Ruelio, che vien chiamato Oleastro di Rodi, perche il Ruelio stimaua, che il legittimo Aspalato fosse questo Oleastro, che nasce in Rodi, adoperato nelle spetiarie malamente per l'agaloco: come dice il Mattioli, di questo se ne fanno corone, come afferma il medesimo hauer veduto nelle botteghe, doue si lauorano tal'opere. E vn legno di color nero, ò con molte vene di nero, e di giallo, li pezzi appunto, che si trouano nel Museo, sono di tal colore.

Nasce questo albero, conforme hà inteso il Mattioli da i Rodioti, in Rodi, ch'è vna sorte di Oliuo così odorifero in quel paese, che produce alcune bacche molto simili alle Oliue, non molto spinoso, nè rosso sotto alla scorza: e perciò si può dire, questo non esser il vero aspalto di Dioscoride, ma vn' oliuo saluatico di Rodi, come si ha descritto.

VASI DI LEGNO LICIO. CAP. CXXXI.

Ritrouasi nel Museo alcuni Vasi di Licio, che è vn legno forte, duro, sodo, ponderoso, & incorrottibile: tanto se si espone al sole, quanto all'acqua. Questo è stato cauato da vn'albero descritto dal Garzia, sotto il nome di Cate della grandezza del frassino, con le foglie minute simili al tamarisco, e sempre verdi, fà li fiori, ma non i frutti, è molto spinoso, nasce in Cambaia, da Dioscoride però vien descritto alquanto differente cioè spinoso, con rami alti tre gomiti, e frondi folte, similià quelle del bosso; di questo si fà vn succo, che vien chiamato Licio: qual vien adoperato, per costringere, fermar i flussi, e sputo del sangue, ma li miei vasi stimo, che siano composti dal legno descritto dal Garzia, per esser sodo, duro, e denso.

cap. 10.

lib. 1. cap. 113.

VASI DI LEGNO TAMARISCO. CAP. CXXXII.

Si trouano parimente nel Museo alquanti Vasi fatti di Legno Tamarisco: il qual è vn'albero con le foglie simili alla Sabina, ma più sottili, e più verdi, e questo è il saluatico, che nasce nell'Italia, e nella Germania. Il domestico ha le foglie simili al Cipresso, ma più verdi, e nasce conforme Dioscoride in Egitto, & in Soria: del quale si formano, vasi nelli quali vsano bere quelli, che patiscono male di smilza conferendoli molto, come narra Dioscoride, con Columela, fansi li canali, che si dà da bere alli porci, accioche restino liberi dal male della smilza, quali facilmente incorrono, per mangiar li frutti ingordamente. Da Galeno, e da Dioscoride gli vien assegnata virtù astersiua, & incisiua, e substringente, astenuante, aperiente, & alquanto sudorifero: la scorza è calda, e secca in secondo grado: il legno inclina alla frigidità; perciò il suo decotto si dà per la rogna: & anco per li mesi bianchi delle donne: serue esternamente per lauar la testa a quelli, che patiscono tigna.

lib. 1. c. 97.

lib. 7. de fac. c. 97.

DRACHENA. CAP. CXXXIII.

La Drachena, così chiamata da Clusio, per esserli stata donata da vn Caualiero chiamato Drach: che haueua viaggiato tutto il Mondo

lib. 4. c. 10. Essot.

Mondo nuouo. Questa radice è di gran stima nel Perù: e per lo più, e grande mez'oncia, ma molto longa, & in molti nodi composta, che al difuori alquanto nereggia, rugosa, dura, e dentro bianca, con molte picciole radici attaccate intorno: di sapor alquanto astringente, e masticata longamente lascia vna suaue acrimonia, di questa se ne ritroua nel Museo con tutte le note descritte. È Antidoto mirabile contra Veleni; imperoche data in poluere, con vn poco di vino corrobora il cuore, & ha facultà vitale: & data nell'acqua mitiga l'ardor delle febri: le sue foglie però, come dice il Clusio, sono velenose, ancorche la radice sia cordiale.

CIPERO. CAP. CXXXIV.

MOlte spetie di Cipero vengon poste. L'Indico, il Babilonio, il Siriaco, di longo, & di rotondo. Da Plinio vien descritto, che sia vn gionco angulоso, appresso terra bianco, e nella sommità nero, con foglie da basso simili al porro, ma minori, e nella sommità minute: fra le quali v'è il seme, ha la radice nera simile all'oliua, la quale mentre è lunga, si chiama Ciperide. Da Dioscoride vien lodata per la buona radice del Cipero, ch'è ponderosa, densa, dura, e fieuole da rompersi, aspra, odorata, gioconda, con alquanto dell'acuto: e così commenda la Cilisa, la Soriana, e quella, che vien dall'Isole Cicladi. Questa radice è stomatica, & aperitiua, vsasi ne' difetti della madre, e del muouer' i mesi, scalda in secondo grado, e consuma le crudezze dello stomaco, e vale ne' dolori colici, come anco nel principio dell'Hidropisia, s'adopra parimente, per leuare il fettor della bocca, essendo masticata, pesta, e cotta nell'Oglio, serue anco, per muouer l'orina, ponendola sopra le reni, & al petenecchio.

lib. 21. cap. 18.

lib. 1. c. 4.

SALAPA. CAP. CXXXV.

LA Salapa vien portata dalle Indie: è così chiamata dal luogo, oue nasce, detto Gielapo, dalli Massiliensi è chiamata anco Mechoaca nera, per esser simile alla Mechoaca bianca, che vien portata dalla Prouincia della nuoua Spagna Mechoacan. Vien commendata quella ch'è coperta d'vna scorza nereggiante, e ch'internamente rosseggia: la qual tagliata in rotule è di gusto non ingrato, ma molto gommoso, e posta sopra il fuoco s'infiamma, per esser' in se copiosa gomma. Questa è molto gagliarda nel purgare tutti gl'humori peccanti del nostro corpo, ma primieramente gl'humori acquosi, senza alcuna molestia, e perciò il Santorio ne' suoi commenti dell'arte Medica di Galeno, la loda per mirabile nell'hidropisia data in poluere la quantità d'vna dramma in

brodo

brodo, ò nel vino, ouero in quello infusa la quantità di due dramme. Di questa si fà l'estratto, che più tosto è la regina della Gialapa, ma questo non si può dissoluer nel brodo, perche subito si congela, perciò si mescola con qualche conserua, e si dà alla quantità d'vn scrupolo.

GIONCO ODORATO. CAP. CXXXVI.

IL Giunco Odorato vien chiamato Schinanto, parola Greca, che significa fior di Giunco, ò paglia della Meca: perche in quei paesi l'adoprano per paglia sotto à gl'animali, conforme dice il Garzia, & anco per fieno de Camelli, per nascer copiosamente nell'Arabia, come la gramigna nelli nostri paesi. Da Dioscoride vien commendato il rosso, di acceso colore, fresco, pieno di fiori, sottile i cui fragmenti porporeggiano, e fricato fra le mani, spira vn'odor di rosa acuto al gusto, e mordace. Questa è vna pianta, come vien descritta dal Mattioli, simile alla carezza, con foglie robuste, dritte, ferme, con li suoi nodi, che nella sommità hà gli fiori gialli, pelosi, & odorati: ha la radice bulbosa, acuta, & odorata. Nasce nell'Arabia nelle campagne, e laghi, ò paludi, che l'estate si seccano, e di là vien portata in Alessandria di Egitto, & in Soria; da Galeno, e Dioscoride le vien assegnata vna facultà calefaciente, astringente, & che sij composto di parti sottili, e perciò risoluere gl'humori grossi, e prouoca l'orina, e li menstrui, risolue la ventosità dello stomaco, del fegato, ferma i vomiti, e singulti, leua il dolor della madre: esternamente s'adopra masticato à leuar il fettor della bocca, e lauandosi la testa col suo decotto, la corrobora, e facendosi fomento allo stomaco, lo conforta.

cap. 16.

Facul. de simpl. lib. 8 lib. 1. c. 16.

ROSE DI GERICO. CAP. CXXXVII.

LE Rose di Gerico sono volgarmente chiamate Rose di Santa Maria, nascono in Gerico, e vengono portate dalli Pellegrini, che vengon dal Santo Sepolcro: è quella apunto, che dalle Alleuatrici suol esser posta nell'acqua, nell'hora, che la donna grauida stà per partorire, la quale sentendo l'humido dell'acqua, s'apre, e credono, che habbia virtù in quell'istante di far partorire.

BEN BIANCO, E ROSSO. CAP. CXXXVIII.

LE Radici del Ben Bianco, e del Ben Rosso, che conseruo, giudico, che siano le vere, che vengon portate dall'Armenia, conforme Serapione. Sono radici simili alla pestinaca minore forte, e che spirano soaue odore, masticate sono viscose, le sue qualità non hanno quel-

le,

le, che nascono quà ne prati, ch'è il Ben bianco, e quelle, che nascono sopra il Lido non lungi da Venetia ch'è il rosso, per non esser odorate ne simili alla pestinaca, percioche il vero Ben è tanto simile a quella pianta, che Alia Abate non li conosce differenza: queste vagliono nelle medicine cordiali.

ASPALATO. CAP. CXXXIX.

CHe l'Aspalato non sia il Sandalo, chiaramente vien dimostrato dallo Scaligero contra il Cardano: per esser' alberi di diuerse forme, e di vario temperamento, & il legno di diuerso colore, & odore. L'Aspalato, che si troua nel Museo, hà le note, che Dioscoride assegna al vero Aspalato: imperoche è greue, detratta la scorza rosseggia, ouer porporeggia, & è di sostanza dura, odorato: al gusto alquanto amaro, nasce, conforme Dioscoride, da vn' arbuscello sarmentoso, armato di molte spine. Da Galeno, e da Dioscoride gli vien attribuita facultà astringente, calefaciente, essiccante: onde lo commendano, all' vlcere della bocca cotto in vino, & all' vlcere, che vanno serpendo per i membri genitali, come anco a quelle sporche, e nei polipi del naso: posto ne pesoli vien adoperato, per prouocar il parto, commendano la sua decottione per il flusso del corpo, e sputo del sangue, & à risoluere la ventosità, e prouocar l'orina.

Exer.104. cap.19.

lib. 1. de facultate simpl.

CANELLA, E CINAMOMO. CAP. CXL.

PArlando Dioscoride della Canella, e Cinamomo, ne fà due capi, della Canella dice, che nasce nell'Arabia, odorifera, con sarmenti di grossa corteccia, e con foglie di pepe: la buona è quella, ch'è rossa simile al corallo fortemente stretta, longa, grossa, canellosa, alquanto mordente, con alquanto di colore, costrettiua, aromatica, di odor di vino. Del Cinamomo dice esseruene cinque spetie denominate dalli luoghi oue nascono: e perciò preferisce quello chiamato Mossilitico, e dopo questo quello, ch'è fresco, di color nero, che trà al vinoso, & al cinericcio, Liscio, sottile da rami cinto, e da spessi nodi, il qual esala buon' odore: essere però buono, e perfetto anco quello, c'hà odore prossimo al Cardamomo, acre, mordente al gusto, con vn certo calore alquanto salso. Mà molti sono, che confondono la Canella col Cinamomo: stimando, che l'vna, e l'altra sia vna medesima scorza, e che differischino solamente nel nome: altri, che sia vna scorza d'vn solo albero, e che l'esteriore, e più crassa sij chiamata Canella, l'interiore, e più sottile Cinamomo: altri le distinguono,

no, perche nascon in varij luoghi: mà d'vna stessa sorte di alberi: & altri, che siano scorze di diuersi alberi frà di loro differenti, ma che sia frà di loro vna tal similitudine, che l'albero della Canella si possi commutare nell'albero del Cinamomo. Il Mattioli nega trouarsi il Cinamomo, ò pure trouarsi con grandissima difficultà: il che caua da Galeno, che à suoi tempi il Cinamomo era solamente nelle Galerie de gl'Imperatori. Mà Naido Anto. Recchio, nell'Istoria Messicana, Garzia dal l'Horto, lo Scaligero, il Monardo, & il Clusio ne' suoi Esotici, approuano la prima opinione: e tengono, che la Canella, & il Cinamomo siano il medesimo; mà differir solamente: perche la Canella sia la scorza più grossa, & il Cinamomo la scorza più sottile di vn medesimo albero: che variano forse, per la natura del luogo, e perche vna è più odorata, e di più virtù dell'altra. E l'albero della Canella, ò Cinamomo, come vuole il Garzia, con il Recchio, della grandezza dell'oliuo, e tal volta più picciolo, con molti rami, quasi dritti, con foglie simili al Lauro di colore, ma di forma, come il Cedro, hà il fior bianco, e'l frutto nero rotondo, quasi della grandezza dell'Auellana: e la scorza inferior di questo albero, come habbiam detto, è la Canella: imperoche scorticato l'albero, prendesi la prima scorza, la qual tagliata in pezzetti quadrangulari, si getta per terra riuolgendola ben'insieme, che pare vn pezzo di ramo intero. Quel color rosato, ouer cinericcio li vien dato dal color del Sole, percioche quella, che non è stata al sole, è di color di cenere, e quella, che vi è stata troppo, diuien nera. L'albero, al quale si ha leuata la scorza, non si tocca più per tre anni; se ne troua gran copia in Zeilam, e questo è il buonissimo: nasce ancora nella prouincia di Malauar, e di Giaba, il qual è più ignobile. Galeno vuole, che sia calda nel terzo grado, ma però, che non disecchi conforme il calore, e che sia composta di parti sottili: e perciò è aperitiua, leua la ventosità dello stomaco: e conforme Dioscoride, beuuta con mirra, prouoca i menstrui, & il parto: è mirabile nell'aiutar la concottione, e confortar gli spiriti vitali, e tutte le viscere; e perciò si da à quelli, che sono deboli, c'hanno la testa, lo stomaco, & vtero freddo. Da questa si caua l'acqua per bagno Maria, ch'è mirabile à prestar gli effetti sudetti: onde alcuni ne sogliono beuerne ogni mattina vn buon cucchiaro in luogo di acqua di vite, per assodar lo stomaco.

lib. 1. c. 13.

lib. 2. c. 11.
cap. 15.
Exer. 144.

facultat. simpl. lib. 7. cap. 12.

CANELLA BIANCA.
CAP. CXLI.

SI può vedere anco la Canella Bianca di Clusio nel Museo: la qual è vna scorza di radice, come lui asserisce, che, pochi anni sono, s'è cominciato a portare dall'Isole Molucche, e da Giaua, della quale ve ne sono due sorti: vna di scorza più grossa men bianca dell'altra con poca acrimo-

acrimonia, l'altra più sottile formata in picciol rotulo, la qual hà maggior acrimonia, & è di color più candido, & odor più fragrante.

BALSAMO. CAP. CXLII.

Dioscoride dice, che l'Opobalsamo è vn licore, che stilla da vn'arboscello della grandezza della piracanta, qual nasce solamente in vna Valle della Giudea, & in Egitto, ma differente: Plinio parimente dice ritrouarsi solamente in Giudea in due Horti Regij, l'vno della grandezza di venti Iugeri, e l'altro minore, s'accorda anco Strabone, attestando nascer nella Giudea in Gerico in vn campo circondato da vna montagna, dou'era vn Palazzo Regale con vn giardino di Balsamo odorifero. Fù tanto in stima quello appresso de Romani, dice Plinio, che non comportando, che vn'albero così pretioso restasse così raro, lo moltiplicorno, facendone piantare coi sarmenti nel modo, che si fan le viti, ch'appunto asimigliansi alla vite. Raccogliesi questo licore chiamato Opobalsamo intagliando l'albero con vetro, ò pietra, ouero osso: altrimenti col ferro perirebbe; con tutto ciò molti Auttori negano trouarsi il vero Balsamo, come il Monardes, l'Amato, & il Cardano. Il Mattioli scriue in Italia non esser stato portato nè il licore, nè il seme del legno. Ma lo Scaligero, proua, che si ritroui hora il vero Balsamo, & hauerlo veduto appresso Massimigliano Cesare, & anco appresso di suo Padre, come anco al Duca di Sauoia; con il quale felicemente fù guarita vna ferita di vn Caualiere, & vna cicatrice, ch'esso haueua sopra l'occhio sinistro, ch'era segno di vna pericolosissima ferita. Parimente l'Alpino, nel suo Dialogo del Balsamo proua, e chiaramente dimostra, che vna gran quantità d'alberi del Balsamo si trouano in luoghi coltiuati, & anco non coltiuati nell'Arabia felice, nella Mecha, & nella Medina, & gl'Arabi hora per lo guadagno molti di questi alberi trasportano da i luoghi arenosi, e montagne ne'giardini adacquati, e grassi: doue si vedono innumerabili luoghi pieni di Balsamo, da quali copia grande di Opobalsamo raccogliono, che di poi vien trasportato in questi nostri paesi, per far la Theriaca. Gli Prencipi dell'Arabia felice, sotto quali vi è anco la Mecha, mandano ogni anno al gran Turco quattro libre di Balsamo insieme con altri doni, & vna libra al Prefetto del Cairo. Quello, ch'io conseruo, stimo esser il vero Opobalsamo: essendo di color flauo, come la trementina, e per spirare vn'odor fragrantissimo, al gusto di sapor vn poco amaro, & acre: ma di più conuenire con le proue allegnate da

lib.1.c.18. *lib.12.cap.28.* *Geografia lib.7.* *lib.1.c.7.* *Exer.157.* *lib.1.c.18.*

Dioscoride: percioche sparso sopra veste di lana, e di poi lauato non vi lascia macchia, nè segno: al contrario dell'adulterato, che s'attacca, e gettato nel latte lo coagula: il che non fà il falso: di più gettato nell'acqua calda, subito si sparge, e di nuouo raffreddata l'acqua si vnisce, & infuso nel latte, subito si sparge, e diuien bianco, come latte, ma il falso nuota sopra, come oglio, e si condensa in modo di stella. Le sue virtù sono celebri per tutto il Mondo, e perciò è desiderato da tutti li Prencipi. Dioscoride li da virtù efficacissima, e calidissima, onde leua tutte le cose, che offuscano la vista, si dà à gli asmatici, alli febricitanti, à quelli, c'hanno il fegato opilato, prouoca gli mestrui, le secondine, il parto, & anco l'orina, si dà alli Tisici, mitiga i dolori di stomaco, muoue l'appetito, & è ammirabile per le vlcere sordide.

BALSAMO PERVVIANO. CAP. CXLIII.

IL Balsamo Peruuiano, ouero Indico chiamato, vien portato dall'America, ouero dalla nuoua Spagna. Questo è vn licore, che dal fuluo inclina al nero, di odore soauissimo, di sapore acro, ma alquanto amaro: si raccoglie anualmente, tagliando la scorza, o tronco d'vn'albero, conforme il Recchio, della grandezza di vn Cedro, con foglie maggiori della mandola, ma più ritonde, e più aguzze, e da l'incisione ne stilla questo licore chiamato Balsamo, si caua anco per decottione, pigliando i rami, ò tronchi dell'albero fatti in scheggie sottili, facendosi bollire in vna Caldara grande, con acqua assai, i quali hauendo sufficientemente bollito, si lasciano raffreddare, poi si raccoglie l'oglio, che sopra nuota: il qual è il Balsamo: ma è inferiore, e più nero. Dal Mattioli non vien approbato questo per lo vero Balsamo: per non esser di color del latte, conforme quello, che dice Strabone, ma però ammette, che possa esser adoperato in luogo del vero Balsamo Siriaco. A questo Balsamo gli vengon attribuite qualità non inferiori del Balsamo Siriaco. Antonio Nardo Recchio vuole, che sia caldo, e secco quasi in quarto grado, e che sia composto di parti sottili, con vna tal virtù astringente, e corroboratiua, e perciò esser vtile à scacciar, e sanar molti mali, ongendosi la mattina auanti il cibo lo stomaco con tre, ouer quattro goccie, s'è debole, per esser freddo, lo restaura, muoue l'orina, & espurga le reni, e la vesica, si dà nelle difficultà del respiro. Questo licore messo ne i pessari entro nella madre aiuta a partorire, e caua la secondina, & il parto morto, emenda la sterilità, che nasce da freddi humori, corrobora il cerebro

lib. 1. c. 18.

lib. 3. c. 11.

cerebro ongendosi vale nella paralisia, e ne' dolori arretici, consolida le ferite fresche, e sana le vecchie: si dà internamente alla quantità di sei goccie. Lo Sclodero vuole, che sia caldo, e secco in secondo grado. *lib.4. pag. 187.*

BALSAMO TOLVTANO. CAP. CXLIV.

SI può vedere ancora nel Museo il Balsamo Tolutano, qual vien portato da vna prouincia posta tra Cartagine, e Nomendei, Tolù da gl'Indiani chiamata, che iui si raccoglie da vn'albero di mediocre grandezza simile ad vn Pino picciolo, conforme dice Nard Antonio Recchio, con foglie, che tutto l'anno verdeggiano, e sono coperte di scorze teneri, sottili, le quali tagliate mandano fuori questo Balsamo, ch'è di color rufo, che inclina al color dell'Oro, di cosistenza tra il liquido, & il duro; è molto tenace, e douunque si pone, fortemente s'attacca: gustandolo lascia nella bocca vna qualità di bottero, ma penetrando alle fauci, alquanto punge: ha odore di stirace liquido: misto con muschio; è così soaue, che vn poco fregato sopra vna mano lascia vna soauissima fragranza: posto nell'acqua và al fondo: ma al di sopra và nuotando vna particella oliosa. Le virtù di questo Balsamo superano quelle del Balsamo Peruiuano, che viene portato dalla nuoua Spagna, e poco cede al Balsamo Egittiaco, e perciò si dà nell'Asma, nella Thisica, ne' dolori, e crudezze di stomaco alla quantità di quattro goccie. Imperoche è caldo, e secco, e molto risolue adopransi esternamente nel leuar i dolori della testa, che vengon da causa frigida, & a dolori artetici, e nefritici: porta gran giouamento alli membri paralitici: riscalda il stomaco freddo, & infiato, e mirabile a risoluer le scrofole, che non siano aperte, ma frà le altre cose si esprimenta singolare nel consolidare le ferite, imperoche se l'osso è rotto, lo fà squamare; la doue s'adopra nelle ferite de gl'articoli, ponture de nerui, e cozature. *lib.cap.14*

INCENSO. CAP. CXLV.

SI conserua nel Museo l'Incenso Maschio, cioè Olibano; è l'ordinario Incenso con il Legno, che lo produce; nasce questo albero nell'Arabia, come dice Dioscoride con Plinio, solamente in vn certo villaggio principale del Regno de i Sabei, situato verso Leuante: oue la natura prohibisce il poterui entrare; hauendo dalla destra scogli grandissimi di mare, & all'intorno ripe altissime. Le selue, che lo producono, sono lunghe più di cento miglia, e larghe cinquanta: con queste confinano i popoli chiamati Minij: i quali portano fuori l'Incenso per *lib.1.c.67. lib.12.cap. 14.*

vna strada strettissima, e non tutti questi possono raccoglierlo: ma solamente trecento famiglie, che per successione li resta questa giurisditione: e perciò questi sono chiamati Sacri, perche quando raccogliono l'Incenso ouero tagliano l'albero, non si macchiano di alcuna sorte di lussuria, ne con essequie de Morti: e così la religione li accresceua il prezzo: l'Albero dell'Incenso à Romani era incognito, ancorche guerreggiassero nell'Arabia, nè alcun degli Auttori Latini lo descriue, e li Greci variamente, perche alcuni lo pongono con foglie simili al Pero, altri al Lentisco, altri al Theribinto, e Giuba nelle lettere, che scrisse à Caio Cesare, figlio di Augusto, curioso di sapere delle cose dell'Arabia, dice c'ha il piede ritorto, e la corteccia simile al Lauro. Tagliasi questo legno, e dal taglio n'esce vn' humore, che lo raccogliono sopra delle stuoie, fatte di palma, il qual è il più puro, ò splendido, ouero lo raccolgono in terra, hauendoli fatto netto sotto il terreno, e questo è il più graue, e trasparente. Dioscoride dice nascer anco nell'Indie, ma il Garzia nega, nè vuole, che in niun luoco dell'India nasca incenso, e tutto quello, che si consuma, esserui portato dall'Arabia, nel qual luoco dice hauer inteso esser due sorti di questi alberi, vno, che nasce ne i monti, il qual produce incenso perfettissimo, l'altro ne i piani, che fà l'incenso nero cattiuo, mescolato con resina di altri alberi, il quale da loro viene vsato in luogo di pece alle barche, e questo è vn' albero picciolo con foglie simili al Lentisco, peculiare dell'Arabia. Galeno tiene, che sia caldo nel secondo grado, e secco nel primo con poca facultà constrettiua, e perciò s'adopra internamente, conforme Dioscoride, in tutti i flussi di sangue, e vomito, e sputo di sangue, come anco fermar la diarea, e disenteria, gioua anco internamente per la tosse, facendosi alcune pilole descritte dal Mattioli, e da medici molto praticate, cioè vna dramma d'incenso, e quattro scrupuli d'agarico, con succo d'issopo, si fanno dieci pilole, vna delle quali si prende la sera, quando si và a dormire, e liberano da qual si voglia difficil tosse, ò catarro, che cada nel petto, vale anco a fermar il scolamento alla quantità di vna dramma, con acqua di ninfea: esternamente si adopra in suffumiggio, per corroborar la testa, & essiccar i catarri, e nelle piaghe, per far generar la carne, & anco per medicar le buganze, mischiato con grasso d'oca, ò di porco; acceso sopra la lucerna, & estinto nell'acqua rosa, ouero nel latte di donna per trenta volte, serue per rimediare a gli occhi rossi, che lagrimano: lauandosi con quell'acqua mattina, e sera.

de facult. simpl. lib. 7

lib. c. 67.

c. 67. lib. 1.

MIRRA. CAP. CXLVI.

LA Mirra è vna Rasina prodotta da vna pianta, che nasce nell'Arabia, alta cinque cubiti, spinosa, con legno torto, & la foglia

come

come quella dell' Oliuo, ma più crespa, e spontata; raccogliesi questa rasina per incisione, intaccando la pianta nella guisa, che si fà l'incenso, come narra Plinio, ma non sà, qual forma habbia questa pianta; similmente Garzia scriue trouarsene gran copia nell'Arabia: ma come si sia l'albero, che la produce, & in che modo questa rasina si raccolga, non hà mai potuto sapere, che venghi dell'Arabia, anco Dioscoride s'accorda con gl' altri, e vuole, che la più perfetta sia quella Troglodica così nominata dal paese, dou'ella nasce: è di color verdiccio traspa- rente, e mordace, e si deue elegger, com' esso afferma, la fresca fragile, leggera, tutta d'vn colore, che nel rompersi mostra alcune vene bianche, liscie simili all' vgne, & habbi odore di Canella, minuta amara, acre, e che spiri buon odore: la cattiua poi sia la ponderosa, di color di pece, cioè quella, ch'è nera. Galeno vuole, che la Mirra sia calda, e secca nel secondo grado, sub astringente, attenuante, & aperiente: imperoche risolue, e matura, mollifica le durezze, resiste alla putredine. Dioscoride la commenda, per aprir le opilationi delli luoghi naturali delle donne, e prouocar il mestruo, & il parto, applicata di sotto con assenzo, si dà alla quantità di vno scrupolo nella tosse vecchia, asma, dolori del petto, ne i dolori colici, e ne vermi, parimente nè flussi di corpo; & è mirabile, per leuar la febre quartana, come il Mattioli afferma essere stato esso liberato nella sua giouentù: se ne prende vna dramma ben poluerizata, con vn poco di maluagia calda, vn' hora auanti, che principij la febre, ponendosi subito li patienti nel letto à sudare, è ciò facendo in tre parosismi. Esternamente si adopra nelle ferite della testa, nel fuoco sacro, cancrene, per leuar il fettor della bocca masticata, & inghiottita; di questa si caua vn'oglio, che serue, per leuar le cicatrici delle ferite, e le crespe della faccia, ongendosi spesso.

lib. 12. cap. 14.

lib. 1. c. 6.

de facult. simpl. lib. 8.

STIRACE. CAP. CXLVII.

LA Stirace è gomma, ch'è prodotta da vn' albero simile al melo Cotogno, ma le foglie sono minori, le quali biancheggiano dal rouescio, li fiori sono bianchi simili a quelli degli aranzi, e produce alcune bacche; Dioscoride dice esser il più perfetto quello, ch'è rosso grasso, ragioso, e che le sue granelle biancheggiano, che riserba lungo tempo la bontà del suo odore, e quando si fà molle, renda vn licor simile al miele: il cattiuo è il nero fragile, che rende poco odore. Lo Stirace scalda, e mollifica, matura; è vtile alla tosse, alli catarri, alla greuezza del respirare, & alla voce perduta: gioua alle opilationi, e durezze de' luoghi naturali delle donne: beuuto, & applicato, prouoca i mestrui: mollifica leggermente il corpo, togliendone vn poco con ragia di Terebinto in forma di pilole.

BEN-

BENGIVINO. CAP. CXLVIII.

cap. 5.

IL Bengiuino si caua in Scion, ò in Sian, & in Samaria, conforme il Garzia, da vn'albero alto dritto, e bello, con rami folti, & eleuati, ombroso, con tronco grosso, sodo, e foglie minori di quelle del Cedro, ma non così verdi, che dalla parte di sotto biancheggiano, & acciò la gomma del Bengiuino venga più copiosa, intaccano gli alberi. Lo Scaligero, lo descriue per relation hauuta da Giouanni Valada, che venne dalle Indie, esser simile al mandorlo, con foglie più longhe, nè produce frutto, eccettuate certe silique longhe compresse, piene d'Oglio, e non di seme: del qual'Oglio spessato fanno il Bengiuino. Il Garzia nè pone di due spetie, il primo chiamato Amigdaloides, il quale ha certe onghie, ò macchie a guisa di mandole, che quanto è più macchiato, tanto è più bello, e questo si raccoglie in Scio, & in Samaria, l'altra sorte è più nera, che scaturisce da gl'alberi gioueni di soauissimo odore, e questo lo chiamano Bengioin de Boninas. Quello del Museo è risplendente, di color di Cedro, che pare composto di varie particelle bianche, come mandole: spira vn soauissimo odore, facile a rompersi. Le sue qualità sono di scaldare, e seccare in secondo grado, & incidere, attenuare, e perciò si dà ne mali del polmone, asma, catarri, facendosi del Bengiuino li fiori, come sono li chimici; esternamente s'adopra per il stranutatorio, per espurgar la testa, masticato per i dolori de denti, e per il suo soaue odore si mischia nè suffumiggi, perche facendosi suffumiggio col solo Bengiuino muoue la tosse.

Exer. 142.

CANCAMO. CAP. CXLVIIII.

DEl Cancamo parlando Dioscoride, dice, ch'è vna lagrima d'vn'albero dell'Arabia, quasi simile alla Mirra, di odore graue, fetente, e adoprasi nè suffumiggi: ma frà moderni molte sono l'opinioni di questo Cancamo di Dioscoride, percioche alcuni vogliono, che sia la lacca, come approua il Mattioli, con lo Scaligero, altri il Bengiuino, altri, che non si troua, & altri, che sia la resina Anima, ma se vogliamo credere alli più moderni, & à quelli, che accuratamente hanno indagato la verità di queste cose, possiamo dire, con il Garzia, il Clusio, & l'Amato Lusitano sopra Dioscoride, che il Cancamo sij portato dell'Etiopia, che confina con l'Arabia in Portogallo, e sia quella, che noi chiamiamo Anime: cosa molto atta à suffumiggi; della quale Clusio ne fà tre spetie: la prima di color fuluo, e lucido simile alla più fina ambra, gialla: l'altra nera simile alla colla del Tauro, la qual giudicano, che sia la Mirra di Dioscoride, la terza pallida rasinosa, e secca, e tutte sono di

lib. 1. c. 23.
Exer. 172.
cap. 8.
Anot. c. 8.
cap. 27.

gratis-

gratiſſimo odore ne' ſuffumigij, e d'vna medeſima temperatura, le due vltime però ſono più amare, & al guſto dimoſtrano eſſer più diſſeccatiue. L'Amato Luſitano parlando per relation, di Briſolo Franceſe il qual nauigò nell'Indie, e vide queſta ſorte di gomma, dice, che queſta cade da ceri alberi alti, che hanno le foglie ſimili al mirto, ritrouaſene anco di bianca, & di nera ſimile alla Mirra, la bianca la giudica eſſer il Cancamo, e la nera mirra minea di Dioſcoride.

AMONIACHO. CAP. CL.

L'Amoniacho così vien chiamato, conforme Plinio, perche diſtilla da alberi, che naſcono appreſſo all'Oracolo di Gioue Ammone. Queſto è licore diſtillato da vna ferula, che à differenza delle altre, vien chiamata ferula dell'Amoniacho. Naſce conforme Dioſcoride, in Libia, il buono è il ſincero, ben colorito, minuto di granella, come l'Incenſo, denſo, di odore vguale al Caſtoreo, di ſapore amaro, che non habbia miſcugli di legni, ò ſaſſi, e ſtropicciato con dita diuien molle; eſternamente è di color giallo, e nell'interno è bianco, li vengon aſſegnate da Galeno, e da Dioſcoride, facultà di mollificare, riſoluere, digerire, e perciò vien commendato nelle durezze della ſmilza, dato per bocca, ò fatto impiaſtro. E caldo in ſecondo grado, e ſecco in primo. e perciò riſolue gl'humori craſſi, & viſcoſi, che ſono nel petto, & anco quelli, che ſono nel meſenterio, nel fegato, & nell'vtero: eſternamente s'adopra à riſoluer le ſcrofole, ſciri, Toffi delle gionture, & altri tumori duri.

lib.23.cap.10. *lib3.c.92.* *lib.6facul.ſimpl.* *lib.3.c.92.*

GOMMA SANDRACHA. CAP. CLI.

IL Ginepro produce vna Gomma ſimile al Maſtice, la qual viene chiamata Sandaracha, & anco Vernice. Queſta, quand'è freſca, è lucida, bianca, e traſparente, ma inuecchiandoſi roſſeggia, come ſcriue il Mattioli, miſta con oglio di ſeme di Lino, che ſi chiama vernice liquida, è vtile alle cotture del fuoco, e ſingolariſſima per i dolori, e tumori delle moroide. Il medeſimo riferiſce quello, che ſcriue Serapione, che conferiſce al catarro, ferma i fluſſi de i meſtrui, diſecca le fiſtole, e le ſuperfluità flematiche, che ſono nello ſtomaco, e nelle budelle, ammazza amendue le ſpetie de' vermini, conferiſce alle relaſſationi de' nerui, cauſate da frigidi humori, fumentandone il capo, diſecca i catarri; preſo per bocca ſtagna il ſputo del ſangue, & applicata al fluſſo delle moroidi, aggiuntoui oglio roſato, ſerra le ſetole del ſedere, e le fiſſure cauſate dal freddo de i piedi, e delle mani; il fumo della Sandaracha

lib.1.c.24.

poſta

posta sopra carboni accesi mitiga il dolore de' denti, pigliandone il fumo al dente, trita con chiara d'ouo ristagna il sangue del naso legata sopra la fronte.

LIQVIDAMBAR. CAP. CLII.

DEl Liquidambar riferisce il Monardes, che è vna resina cauata da vn'albero di assai grandezza, e molto bello, adombrato di molte foglie simili à quelle dell' Hedera, con la scorza grossa cineriecia, la quale intagliata manda fuori il Liquidambar, e perche la scorza ha vn'odor molto soaue, la pestano, e mescolano con la resina, e perciò quando vien' abbruciata, rende miglior odore. Gl'Indiani chiamano questo albero Ocozab: questa è vna resina di soauissimo, e fortissimo odore, la quale è calda nel secondo grado, humida nel primo: perciò riscalda, conforta, risolue, mitiga i dolori, e posta sopra il cerebro, mista con altre cose aromatiche, lo corrobora, e leua il dolore posta à modo d'empiastro, leua qual si voglia sorte di frigidità, & passione di stomaco, che prouenghi da causa fredda. L'Empiastro si fà distendendola con il Liquidambar sopra vn pezzo di Camozio mischiandosi vn poco di Storace, Ambra, e Muschio. Da questa resina, quando è fresca, si distilla oglio, ch'è la parte più sottile, il qual è il più perfetto, oueramente fatto per espression, e nel qual modo se ne trahe maggior quantità, che poi serue à profumare li guanti. Questo riscalda, risolue, mollifica qual si voglia durezza della matrice, e leuando la opilatione, prouoca i mesi, e mollifica ogni durezza, si fà anco olio con la decottione de rami, ma è di poco valore.

GHITAIEMOV. CAP. CLIII.

IL Ghitaiemou è chiamato gomma Gota, gomma del Perù, del Gemu, del Gemandra, gomma contra la Podagra del Monardes, e con vari altri nomi vien portata dal Regno della China, come racconta il Clusio. È vn sugo concreto, e spessato più tosto, che gomma, molto puro, senza alcuna sordidezza, di color fuluo, qual bagnato con vn poco di saliua, ò acqua, macchia di color flauo. Questo sugo, di qual pianta sia cauato, non hò potuto trouare, però alcuni vogliono, che si caui dall'Esula, ò dalla Cataputia maggiore, ò fiori del Ricino Indico, che di poi li sia dato il colore con la Curcuma: altri, come il Clusio, per vna certa acrimonia, che li lasciaua nella gola, dopo hauerlo inghiottito; giudicando, che sia il sugo dell' Euforbio: altri che sia composto dal sugo della scamonea, titimalo: altri che sia composto del sugo della chelidonia maggiore, con la scamonea, e con il croco: altri dal sugo

cap. 1. lib. 4. Exot.

della

della ſcorza di mezzo della frangula. Queſto ſugo vien' hora adoperato famigliarmente dalli Medici nell' hidropiſia, per purgare gl' humori acquoſi, & altri humori vitioſi, che ſi trouano nel corpo.

ALOE. CAP. CLIV.

L'Aloe è ſucco dell' herba Aloe: qual naſce, conforme il Garzia, in Bangala: e la migliore in Socotora, d'onde ſi porta in Arabia, in Perſia, in Turchia, e finalmente per tutta l'Europa. Queſt' herba, come dice Plinio, con Dioſcoride produce le frondi ſimili alla Scilla, ma più larghe, con acutiſſime ſpine dalle parti, & nella cima ha vn ſolo gambo, tenero, & vna ſola radice; di graue odore, e di ſapore amara, che ſempre verdeggia, come fà il ſempre viuo; di queſta ſi fanno quattro ſorti di Aloe, l'vno ſporco arenoſo nero, e ſi chiama Aloe Caballina, il qual viene vſato à purgar li Caualli, l'altra più pura di color di fegato, vien chiamata Aloe Hepatica, e di queſta la più pura ancora vien chiamata ſuccotrina dall'Iſola Socrota, oue copioſamente naſce, e di queſta la parte migliore tanto ſi purifica, che diuien traſparente, e lucida, la qual poſta al Sole traſpare, come il vetro; ſenza altre preparationi può eſſer vſata; dopo queſta di bontà tiene il ſecondo luogo la Succotrina, il terzo l'Hepatica; ſi deue elegger, conforme Dioſcoride, la pura fortemente amara, frangibile, ſplendida, e roſſeggiante, che ageuolmente ſi liquefaccia, e quanto più è amara, tanto più buona ſi deue giudicare. Queſta hà virtù purgatiua, & eſſiccante in terzo grado, e calefattiua in ſecondo grado, e perciò preſa per bocca apre le moroide; muoue li meſi alle donne, ammazza, e purga gli vermi; e perche è aſtringente, corrobora lo ſtomaco, e per la ſua ſiccità, prohibiſce la putredine, eſternamente, s'adopra nelle ferite, & anco per fermar il ſangue miſta con incenſo, e peli di lepre.

cap.2. lib.27.c.4. lib.2.c.23.

GOMMA DEL BDELLIO. CAP. CLV.

La Gomma del Bdellio, come ſcriue Plinio, è prodotta da vn' albero nero grande, come l'Oliuo, con foglie ſimili alla Quercia, & il frutto, com' il fico: Queſta Gomma è molto traſparente, odorata, graſſa nel maneggiarla, amara al guſto, e ſenza acidezza: naſce nell'Arabia, in India, in Media, & in Babilonia. Dioſcoride parimẽte vuole, che ſi elegga quella, che al guſto è amara, e traſparente, come la cola taurina, che ſij di dentro graſſa, e nel maneggiarla diuenghi molle, pura ſenza altro miſcuglio, e quando s'accende, eſſali vn'odore ſimile à quello dell'vnghia odorata, e per lo contrario reproba la nera ſordida portata in più groſſi pezzi, d'odore d'aſpalto; ha virtù, come dice Galeno, di mollificare, riſoluere le durezze,

lib.12.c.9. lib.1.c.66. lib.6.fac. ſimp.

rezze, e gl'humori acquosi, e li nodi delli nerui, e perciò giornalmente si mischia negl'impiastri; è calda, e secca, digerisce, muoue il sudore, e si dà internamente, conforme Dioscoride, per la tosse, e morsi d'Animali velenosi, prouoca l'orina, scaccia le pietre, e prouoca il parto.

GOMMA COPAL. CAP. CLVI.

LA Gomma Copal vien portata dalla nuoua Spagna, qual è vna resina, che stilla da vn'albero inciso; è assai dura, molto bianca, e lucida, trasparente odorata, e ridotta in vna massa alquanto grande, che pare cetro condito: gl'Indiani se ne seruono per suffumiggi nè loro sacrificij, & a gli Spagnuoli, quando andarono in que' luoghi, li Sacerdoti andarono incontra profumandoli con quella resina. E calda nel secondo grado, humida nel primo, perciò mollifica, e risolue, e s'adopra principalmente ne' mali della testa.

GOMMA ANIMA. CAP. CLVII.

lib. 3. c. 5.

LA Gomma Anima è vna Lacrima, o Resina, che vien dalla nuoua Spagna d'vn'albero, come lo descriue Nard' Antonio Rechio, di mediocre grandezza, con le foglie simili al frassino; produce vn frutto simile alle ghiande, ha dentro vna cosa, come vn pignolo coperto di vna resinosa corticella, da questo albero si raccoglie la detta Gomma per incisione, nel modo, che si fà l'incenso, & mastice, & è di odore, e di sapore parimente simile a l'incenso, la buona è la trasparente, che gialleggia, granulosa, & oliosa; se si rompe, è di color di Cedro, & lascia vn fragrantissimo, e gratissimo sapore, posta sopra il fuoco facilmente si liquefà: è vtile, come narra il Garzia, à dolori del capo cagionati da humori, e da cause fredde; ò per catarri, che discendino dal capo, serue à suffumiggiare le coscie nell'hora del dormire per quelli, che patiscono il dolor del capo, fassene impiastro doue fà bisogno confortare, e risoluere, particolarmente humori freddi, e ventosità; è calda in primo grado, humida in secondo.

lib. 3. c. 1.

GOMMA ELEMI. CAP. CLVIII.

LA Gomma Elemi è vna Lacrima, che stilla da vn'albero, il quale giudicano alcuni, che sia l'oliuo Etiopico: ma il Mattioli ciò non approua, per non esser Gomma, ma più tosto rasa, perche, come fanno l'altre ragie, subito si fonde, e si liquefà, come cera, giudica, che l'albero a noi sia incognito, e forse sia simile al pino, all'abeto, ò al pezzo: altri vogliono, che stilli dal Cedro; questa è vna lagrima ridotta in massa risplendente, biancheggiante, essendoli mischiate alcune particelle gialle: quando si abbrucia esala vn soaue odore. Dal Mattioli per esperimento particolare de' Medici, e Chirurgici vien giudicata la

lib. 1. cap. 121.

ta la più eccellente di tutte l'altre resine, per medicare le ferite del capo, e perciò di questa si fà l'vnguento di Gomma Elemi, & anco il Lenimento Angelico. Scalda temperatamente, mollifica, digerisce, e risolue, matura, leua il dolore, muoue li mestrui, & l'orina.

GOMMA TACAMACA. CAP. CLIX.

LA Gomma Tacamaca, che vien portata dalla nuoua Spagna, come dice il Monardes, è vna resina, che si trahe per incisione da vn'albero grande, come la piopa; qual'è molto odorifero: fà il frutto simile al seme della peonia, & è di colore, come il galbano, con alcune parti bianche simili all'Ammoniacho, ha odore graue, e s'attacca tenacemente alla pelle. Di questa gomma si seruono gli Indiani per l'infiagioni in qual si voglia parte del corpo, percioche le dissolue, e digerisce, scaccia il dolore causato da humori freddi, ò flatuosi, gettata sopra carboni accesi fà ritornar i sensi alle donne, per cagion di soffocatione di madre perduti, posta questa resina sopra l'ombelicolo in modo d'Impiastro ferma la matrice al suo luoco, e gli leua ogni soffocamento. Il Monardes dice esser molto profitteuole alle discese di qual si voglia parte, e così medesimamente le prohibisce, distendendone vn poca in pezza di lino, legandola di dietro all'orecchie, da quella parte, d'onde le discese corrono. Posta sopra le tempie à modo di Cerotto trattiene il flusso, che scorre a gl'occhi, & ad altre parti del viso, leua il dolor de'denti, ponendone vn poca nel buco del dente forato, meschiata con Theriaca, & vna parte di storace con ambra, in modo di empiastro, gioua allo stomaco, e lo conforta, aiuta la digestione, risoluendo la ventosità, posta nel medesimo modo sopra la testa la conforta, guarisce il dolor della sciatica, fà il medesimo in ogni dolor di giunture in qual si voglia parte del corpo, nelle ferite de nerui adoperata le sana, prohibendo lo spasimo. Questa è calda nel principio del terzo grado, e secca nel secondo con hauere gran astrittione.

lib.3.c.2.

GOMMA LACCA. CAP. CLX.

CHe la Gomma Lacca non sij il Cancamo, chiaramente l'habbiamo veduto nel capitolo del Cancamo, imperoche la Lacca, conforme il Garzia, si raccoglie nel Perù, in Bengala, in Martaban, Prouincie delle Indie Orientali, da vn'albero grandissimo, con foglie simili al pruno, ne cui rami più sottili alcune formiche grandi alate vscite dalla terra succhiando vn certo succo, al modo, che fanno le api il

cap.8.

mele lo riducono in Lacca, lasciando la solta gomma delli rami dell'albero: i quali rami poi spiccati dall' albero, si lasciano seccare all' ombra, fin che sene spicchi la Lacca, la quale rimane, come baccelli rotondi, & alle volte resta attaccata à pezzi di legni: & anco alle volte vi si veggono ale di formiche, dal che si può comprendere, che sia lauorata dalle formiche sopra li rami, come si è detto. La migliore è quella, ch'è sincera, senza fragmenti di legno, secca, simile alla Mirra rossa, che masticata tinge la saliua di rosso. E perciò pesta, e macerata nell' orina vecchia, tinge le pelli di color rosso. Questa hà diuerse virtù di purificar il sangue, mouer il sudore, e l'orina; e perciò si dà, per cacciar fuori le varuole, e ferse; vsandosi il siropo di Lacca serue anco nell' asma, & nell' ostruttione della smilza, e del fegato, come anco nel morbo regio.

GOMMA CARAGNA.
CAP. CLXI.

LA Gomma Caragna vien portata da Cartagine dell'India Occidentale, cioè prouincia della nuoua Spagna, e dal Nome di Dios conforme il Monardes. Questa vien data dagli Indiani per incisione, dando molti colpi all' albero, che di subito vien fuori il licore, e lo raccolgono, ch'è vna resina alquanto dura, tenace, ma non però fortemente s' attacca; è di color simile alla Taccamaca: ma differisce, perche è più splendida, e più liquida, con l'odore anco simile, ma è più graue. Gl' Indiani l'vsano per infiagioni, & in ogni sorte di doglia, frà le virtù della Taccamacha, ma opera con maggior prestezza. Vale alle passioni delle gionture, e di gotte artetiche: applicata sopra il dolore, pur che non vi sia infiammaggione d' humori troppo calidi, lo scaccia con gran facilità, rissolue, e distrugge l'infiamaggioni antiche, così d'humori, come di ventosità; è calda, e secca sin terzo grado.

GOMMA OPPOPANACE.
CAP. CLXII.

L'Oppopanace è vna Gomma, ò licor d'vna pianta simile alla ferula; il suo gambo s'innalza dalla terra circa due cubiti, di colore pallido, hà le foglie, come hà la ferula, i fiori sono disposti in cima della gamba, come fà l'aneto in sù l'ombrella, & hà gratissimo odore; nasce, come narra Dioscoride, in Beotia, & in Phocide di Arcadia, Ancora in Cirenea di Libia, & in Macedonia: quelli, che lo raccolgono, dando alcuni piccioli tagli, al gambo di che esce fuori vn licor di color d' Oro, il qual s'accaglia, e diuien oppopanace. Il buono di fuori ha color del Zafrano, e di dentro bianco, al gusto amarissimo di odor graue,

lib.3.c.50.

graue, e composto di sostanza grassa, frangibile, tenera: che facilmente si disfà nell'acqua, e à guisa del galbano fà il latte, e risolto s'assomiglia al color latteo: il cattiuo è il nero, e molle. Hà qualità, come dice Mesue, di absterger, digerire, di sottigliare, e dissipare le ventosità grosse, lenire, e mondificare. Purga il flegma grosso, & viscoso da i membri remoto, & propriamente dalle giunture: mondifica il ceruello, i nerui, i membri sensitiui, & il petto: gioua alle infirmità fredde di membri nasciute da tal humore, come alla vista debile, alla tosse vecchia, alla respiratione difficile, alla siatica, & alla podagra, mettesi vna parte di questo nel mosto a bollire, e dopo tre mesi se ne può bere, per leuar la idropisia, e l'humor della milza: beuuto con l'acqua mulsa calda guarisce la stranguria, gioua alle soffocationi della matrice, & alle passioni frigide di quella. Lauandosi la bocca con aceto, doue sia dissoluto questo, ò cotto, conferisce a dolori de denti, beuuto con aceto vn'hora auanti il parosismo, e fattone linimento con succo d'apio, & oglio di aneto sopra la spina della schena, prohibisce il rigor delle febbri. impiastrato risolue la durezza della milza, le scrofole, & incorporato con pece, dice Dioscoride, esser vtilissimo contra i morsi de gl'Animali rabbiosi.

GOMMA DEL GVAIACAN. CAP. CLXIII.

LA Gomma del Guaiacan si caua dalla scorza ruuida di questo albero: incidendo l'albero, come si fà nel cauar l'altre Gomme, ouero da sua posta scaturisce, restando attaccata al legno. Questa Gomma è di sapore acro, di color, e figura simile alla Lacca, e trasparente, masticata cede alli denti. Il Sclodero riferisce esser stata esprimentata felicemente nel guarire il mal Francese.

lib. 4. pag. 27.

SVCCO DELL'ACCACIA. CAP. CLXIV.

IL Succo dell'Accacia si spreme dal seme di quella, ch'è simile a lupini, rinchiuso ne'baccelli, e si caua anco dalle frondi, e semi, vn succo acido a stringente, che rosseggia, & è parimente risplendente ammassata in fogazette; & tale è appunto quella, ch'è nel Museo. Da Galeno gli vien dato vn temperamento diseccatiuo nel terzo ordine, e freddo nel secondo, e perciò Dioscoride gli dà virtù di restringere, e rinfrescare, il suo succo beuuto, eposto nè cristeri, ferma i flussi delle donne, e ristagna gl'altri flussi del corpo: sana le vlcere della bocca, & è molto vtile alle medicine de gl'occhi, al fuoco sacro, alle vlcere serpiginose, e alli panarici delle dita.

lib. 7. de fac. simp. lib. 1. cap. 114.

MA-

MASTICI. CAP. CLXV.

IL Lentisco è vn albero, che produce le bacce, e nasce in Italia, in Franza, e principalmente nell'Isola di Chio, il quale suda fuori la resina, ò Gomma Mastici. La migliore è quella, che si raccoglie nell'Isola di Chio, la qual rende buon'odore, ed è risplendente candida, simile alla cera bianca, fragile, secca, stridente, sincera, e granulosa. La cattiua è verde, nera, succida, & impura. Questa è calda, e secca in secondo grado, constrettiua, e mollificatiua, e si dà, per fermar i flussi di corpo, e vomiti, e si mescola con medicamenti, per correggere la sua acrimonia, corrobora lo stomaco, manda à basso i fumi, che vanno alla testa, e perciò à questo effetto dopo il pasto se ne inghiottiscono alquanti grani: beuuta ferma lo sputo del sangue, e leua la tosse vecchia, masticata fà buon fiato, rassoda le gengiue, e purga il cerebro, esternamente s'adopra nelle polueri, che si preparano per gli denti, e negl'empiastri, che si fanno, per corroborar lo stomaco.

SANGVE DI DRAGO. CAP. CLXVI.

IL Sangue di Drago, lasciando l'opinione degl'antichi, è vna Lacrima, che distilla, ò vien cauata per incisione da vn'albero, che viene nella nuoua Spagna, nell'Isola chiamata Porto Santo. Questo albero è di molta grandezza, con scorza molto sottile, che facilmente si rompe, e ne esce la Lacrima, la qual vien chiamata Sangue di Drago in lacrima: è ammassata à guisa di sangue essiccato. Fassene anco nel modo della trementina; qual si vende in pani, che viene chiamata Sangue di Drago in pane, ma di bontà è molto inferiore, li vien dato questo nome, conforme il Monardes, di Sangue di Drago, percioche questo albero produce vn frutto simile alla ciresa, che, leuata la pelle, esattamente dimostra vn dragoncello, e quindi hà preso il nome.

Lib.2.c.1.

DELLE SFERE. CAP. CLXVII.

MOlte altre cose pareua d'huopo il trascorrerle col silentio, come quelle, che alle materie intraprese di libro in libro non appartenessero: nulladimeno bramando più tosto defraudar in parte all'ordine, che porle in oblio, risoluo nè seguenti capi far di esse memorie, fra le quali due Sfere adornano il mio Museo, le quali essendo istromenti praticati da professori dell'Astronomia, e Astrologia, non stimo indecente il dire alcuna cosa di queste scienze. E adunque l'Astronomia

vna

vna ſcientia, con la quale s'acquiſta cognitione non ſolamente delle cose Elementari, ma ancora delle Celeſti. La onde i Filoſofi chiamano tutte le coſe dell'vniuerſo con vn ſolo nome Mondo: comprendendo in quello il Cielo, le Stelle, il Mare, la Terra, e tutti gl'altri Elementi. E per meglio capire le coſe marauiglioſe di quello, fù da Anaſimandro Mileſio inuentata la Sfera, con tutti li ſegni appartenenti alla ſimilitudine della vera Sfera del Mondo, come narra Plinio, ma non già tanto bella, come fù quella d'Archimede celebrata da Claudiano,

lib.1.c.56. in Sfer. Arch.

Iupiter in paruo cùm cerneret æthera vitro,
Riſit, & ad ſuperos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progreßa potentia curæ?
Iam meus in fragile luditur orbe labor.

Queſta, come ſcriue Franceſco Patritio, fù di tanta marauiglia, che è impoſſibile a ingegno humano figurarſi, non che formare coſa ſi degna, e diceſi, che quello pigliaſſe maeſtranza da Atlante, che fù anco maeſtro d'Ercole: fece tanta ſtima Archimede di queſto ſuo lauoro, che laſciò in teſtamento, che foſſe poſto nella ſua ſepoltura inſieme col ſuo corpo. Altri ſcriuono con Luciano, che gli Etiopi inſegnorono a mortali l'Aſtronomia, e perche gli Egittij erano a loro più confinanti, furono anco i primi ad impararla. Iſidoro attribuiſce l'inuentione dell'Aſtronomia a gli Egittij, e dell'Aſtrologia alli Caldei. Queſte però ſono due ſcientie tanto congiunte, che ſi chiamano tal volta anco l'vna per l'altra: Vien diuiſa l'Aſtrologia in Naturale, e Giuditiaria, ouero ſuperſtitioſa: la Naturale è quella, che appartiene al corſo del Sole, della Luna, e delle Stelle, come anco alla Medicina, alla Nauigatione, e particolarmente all'Agricoltura, eſſendo molt'vtile, come ſi pratica tutt'hora, che o nel creſcer della Luna, ouero nel ſuo ſcemare, hauerſi riſguardo conforme alla qualità delle piante nel ſeminare, e nel coltiuare la terra, ciò pare, che voglia inferire Eſiodo,

lib.2.c.12.

Aſt. pag. 255. lib.3.c.26.

Plæiades eſt ſubigenda ſeges Athlantidos ortu,
Nec autem ſe ſe Stella condente ſerendum eſt.

Sarebbe queſta Scientia molto gioueuole a gl'huomini, ſe contenti di eſercitarla in quelle parti permeſſe dalla Religione Chriſtiana; anzi dice Lodouico Viual. che gli Teologi ſono tenuti intenderla, percioche in molti paſſi della ſcrittura Sacra ſi tratta del Cielo, del corſo del Sole, della Luna, e delle Stelle. Parlando degli Aſtrologhi Giouanni Damaſceno nelle ſue Theologiche ſentenze determina, in Cielo poter eſſer ſegni di pioggia, di ſiccità, di caldo, e di freddo, ma non già delle noſtre attioni: ma l'humana curioſità non raccordandoſi, che alla noſtra imbecillità non è permeſſo arriuare a quelli alti, e diuini ſecreti, vuole con vana, e ſuperſtitioſa intelligenza ſeguire quella parte dell'Aſtrologia detta Giudiciaria ſuggerita dal Demonio, (come dice

Lattan-

de orig. & res. cap. 7. Lattantio Firmiano) dispongono questi Astrologhi, o Mattematici gli dodici segni Celesti per ciaschedun membro del Corpo, e dell'Anima, e con il corso delle Stelle s'ingegnano predire le natiuità, e costumi de gl'huomini, le cose passate, le presenti, e le future: credendo, che tutto quello, che accade nel Mondo, dipenda dalle costellationi, & influenze de Pianeti, come vuole Tolomeo, e scriue Lucano, in Centilo. lib. 6.

Præceps agit omnia fatum,
Nec medij dirimunt morbi vitamque, necemque.

de Consol. Phis. E' Boetio Cantò.

Mutare fata non possumus,
Stant dura inexorabilia.

Trag. Seneca ancora,

Quicquid patimur mortales, quicquid facimus, venit ex alto.

Onde vogliono ch'il Fato sia vna causa occulta dipendente dalle Stelle; ma questo altro non è, che quella prouidenza diuina, con la quale si regge l'Vniuerso, come tengono gl'Auttori Ecclesiastici; e perciò sopra di questi Astrologhi giuditiarij corre quella volgatissima sentenza di Democrito, che vogliono sapere quel tanto, ch'opra il Cielo, nè sanno appena quel, ch'hanno dinanzi a piedi loro. Platone nel suo Timeo dice, che mentre Talete Milesio professore d'Astrologia era intento a mirare, e contemplar il Cielo, cade all'improuiso in vn pozzo, il quale osseruato da vna certa ancella nominata Tressa, con piaceuol moto l'arguì, dicendo: tù vuoi con tanto studio preuedere le cose altissime, che sono in Cielo, e non scorgi quelle, ch'hai dinanzi a gl'occhi. Vediamo dunque, come costoro, mentre abbagliati da vna falsa, & arrogante scientia, ricercano di sapere quelle cose, che al solo Iddio sono note, non osseruano risultarne la loro dannatione.

DELL'ISTRVMENTI MVSICALI. CAP. CLXVIII.

MI parebbe ingiuriare la propria virtù, s'io tralasciassi di registrare sopra di questi fogli alcuna memoria della Musica, come de gl'Instrumenti ad essa condecenti. Questa hebbe origine, come scriue Agostin Ferentili, da Giubal figlio di Lamech, e di Ada, che anco fù chiamato Padre de Cantori, il qual fù inuentore della Cetra, del Salterio, e delle consonanze. Confermano ciò le sacre Lettere *ipse fuit pater canentium Cithara, & Organo.* Plinio attribuisce l'inuentione della Musica ad Anfione: & il Patritio v'aggiunge Zeto, fratello di Anfione: li quali furono al tempo di Cadmo, e dice, che insino al tempo di Pitagora ella fù, come vna cosa rozza, che egli poi la ridusse a miglior perfettione. Lasciò raccordo Plutarco, che dourebbe esser tenuta

pag. 16. Genesi c. 4 opusculi.

in

in pregio, come quella, che fù inuentata dalli Dei, e molto stimata appresso gl' antichi: Onde fauoleggiando i Poeti, finsero, che Anfione, insieme con Orfeo, Lino, & Apollo, col suono, e col canto trahesse-ro a se le Pietre, gli Alberi, e gl'Animali; onde Oratio cantò,

Dictus, & Amphion Thebanæ conditor Arcis,
Saxa mouere sono testudinis.

de Arte poeti.

Et in altro luoco,

Siluestres homines, Sacer, interpretesque Deorum.
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire Tigres, rapidosque Leones.

La Lira fù ritrouata da Mercurio, come dice Polidoro Virgilio, onde Oratio,

Te canam magni Iouis, & Deorum
Nuncium, curuæque liræ parentem.

lib.1.carm. ad mercu.

Del Flauto diuerse sono l'opinioni, ma la più vulgata è, che Pan innamorato di Siringa, seguendola vn giorno arriuata al fiume Ladone, nè trouando essa altro scampo, per fuggir l'aspettato insulto, chiamò in aiuto l'altre Ninfe, fù subito conuertita in Canna, della quale Pan fabricossi vna Zampogna, come lo dimostra Virgilio,

Eglo. 2.

Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit.

L'Organo da noi vsato è del tutto dissimile da quello, ch'era in vso appresso gl' antichi, perciochetal nome attribuiuano genericamente ad ogni Instrumento Musicale, come attesta Polidoro: Questo dico, che noi specificamente chiamiamo Organo, benche si per la soauità d' vn graue concento, come per ogni ammiratione si può chiamare il Rè de gl'altri instromenti, e benche da moderni introdotto, nulladimeno con gran danno della sua gloria ne stà nascosto l'inuentore: onde s'è resa vana non tanto la mia fatica, ma de'più eruditi ancor nell' inuestigar il nome di quello: ne più di lontano, hò potuto trouare l'vso di quello, ch'in circa l'anno DCLVII. nel tempo di Vitelliano Pontefice, che fù il primo ad introdurlo nelle Chiese, per maggiormente incitar alla diuotione i fedeli. La Musica adunque è vn'armonia, che serue non solamente a passar l'otio a sfaccendati, ma ha forza ancora di nutrire i sensi, e risuegliar gl'animi pensierosi dalla tristezza: e chi haurà quel duro cuore, che vdendo il suono, & il canto, non senti entro di se vna tal qual tenerezza, e non si pieghi? Riferisce Francesco Patritio il detto di Licurgo, che la Musica è data all' huomo dalla natura, per poter più facilmente sopportare le fatiche humane: onde mosso da questo parere, ordino, che nella militia fossero i Zuffoli, accioche li combattenti dal suono, si mettessero più prontamente alla battaglia. Questo effetto prouò Alessandro Magno, (come narra il Paruta,) il quale sentendo a suonare Timotheo, si moueua con gran furia à prender l'armi. Tro-

lib.3.c.18. inuc.

lib.2.c.15.

vita poli. lib.2.

uasi nelle medesime carte, che Aristotile, hauendo a ragionare della eruditione de giouani, ne libri delle cose ciuili introdusse vn lungo trattato della Musica, come di cosa, che à nostri costumi possa essere di grandissimo giouamento: E però Socrate, hauendo conosciuta la sua forza, e bontà, non si vergognò impararla, quasi nell'vltimo estremo della sua vecchiaia: come narra il medemo Patritio. Scorrendo le sacre carte, particolarmente ne Salmi trouveremo, quante volte il gran Profeta Dauide, tutto acceso dell'amor d'Iddio scrisse, e cantò gl'alti suoi misteri, ammonendoci ad essaltarlo, e lodarlo cō preci accompagnate dal suono, e dal canto: onde ne resta manifesto, quanto la Musica sia sempre stata grata al sommo Iddio: E conoscendo questo la Chiesa Santa, tutto hora costuma nelli Tempij, particolarmente nelle maggiori solennità, con suoni, e canti celebrare gli diuini Officij per tutto il Christianesimo. Non hebbe virtù di acquetar li Demonij all'hora, che Saul era vessato, mentre Dauide suonando la Cetra, e cantando, era alleggerito da quella pena? Non ha ella forza di scacciar l'ira, e lo sdegno, come prouò Clinia Pitagorico, il quale sentendosi oppresso da tal alteratione, suonādo la lira, diceua egli, che scacciaua quella, & acquetaua l'animo commosso. Non faceua il medesimo effetto in Achille studiosissimo della Musica? che per temperar lo sdegno, suonando la lira, si sentiua placar, e tornar in se, come manifesta Eliano. Et in oltre, se vogliamo credere ad Alessandro di Alessandri, il suon de gl'instromenti, & il canto, non è rimedio solamente alle afflitioni dell'animo, ma gioua ancora alle infirmità del corpo, come à quelli, che sono morsi dalle vipere, e similmente à frenetici. Lo stesso soggiunge con Scipion Amirato, ch'vna spetie d'Aragni, che vengono nella Puglia, detti Tarantole, nel tempo dell'Estate sono così velenosi, che qualunque viene morsicato, se di subito non vien soccorso, perde i sensi, e muore, e se alcuno scampa, resta insensato, e fuori di se stesso, onde fù ritrouato per vnico rimedio a questo inuisibile morso il suono, che vdito dall'infelice patiente comincia à ballare, con diuersi giri alla gagliarda. Asserendo il detto Alessandro hauer veduto tal volta, che per la stanchezza de suonatori cessando il suono, al patiente mancarono le forze, e cadè in terra, come morto, e di nuouo ritornando à suonare, vide colui, leuandosi in piedi, prender forza, e ballare: per mezzo del quale suono à poco, à poco, quasi da horribili legami sciogliendosi, il misero, come dice l'Amirato, digerendo il veleno, si sente interamente esser da tanta infirmità liberato. Ismena Thebano celeberrimo suonando il flauto, curaua molti da dolori, particolarmente della sciatica, ilche viene comprobato da Theofrasto; e solo col canto Talete, leuò la Peste, che affliggeua Candia. Per breuità molte altre prerogatiue tralascio; delle quali inuaghito anc'io hò aggiunto al Museo diuersi musicali instrumenti, cioè

Giosesso lib. 6. cap. 10.

Var. isto lib. 14. lib. 2. c. 17.

lib. 3. disco. 2.

cioè Organo, Spineta Clauacimbali, & altri, accioche li virtuosi, ch'alle volte mi fauoriscono, possino passar l'otio con sì dolci trattenimenti.

DELLA PITTVRA. CAP. CLXIX.

SE già mai fù ritrouata alcuna inuentione, che apportasse diletto al Mondo, e che fosse di gran stupore, a mio parere deuesi dire quest'esser la Pittura, percioche hauendo in se vna tal forza diuina rappresenta auanti a gl'occhi sopra vn pezzo di tela quelli, che già gran tempo sono morti, e riuiuere in vn certo modo ancora per longhissimo tempo i loro volti. Onde Cassandro Capitano d'Alessandro vedendo la figura del già morto suo Rè, e scorgendo in essa quella maestà Regale prouò con tutto il corpo vn gran tremore, come l'hauesse veduto viuo, e chi non proua la forza, e l'effetto della Pittura nel veder le dipinte effigie del Padre defunto, ò del Figlio, ò Moglie, ch'in parte non si consola, alleggerendo il dolore della perdita del parente, con la vista del finto. Hebbe origine quest'arte, come racconta Isidoro, da gli Egittij col principio delle semplici linee circonscritte dall'ombra dell'huomo, e dice Plinio, che falsamente quelli si vantarono hauer ritrouata quest'arte sei milla anni auanti, che la Grecia hauesse di questa alcuna cognitione. Altri dicono, che fù ritrouata da quelli di Scio, & altri da Corinthi, ma però tutti s'acordano, che l'origine fosse tratta dall'ombra dell'huomo, soggiunge lo stesso Plinio, che Filocle Egittio, o Cleante Corintio trouò le linee, e dopo fù ritrouato il dipingere con vn solo colore: il qual modo fù chiamato Monocromathon. Cleofante Corinthio inuentò i colori. Apollodoro Atheniese trouò il pennello. Polignoto vi diede grand'aiuto leuandosi da quella goffa, & antica maniera, poiche figurò le donne con la bocca aperta, che mostrassero i denti, e fossero ornate di vestimenti. Apollodoro Ateniese espresse le bellezze, con vaghezza, ne auanti lui si trouò Pittura, che allettasse gl'occhi. Zeusi entrò nella Pittura, per la strada fatta da Apollodoro, e poi col progresso del tempo, e con l'ingegno dell'huomo s'inoltrò quest'arte, e si ridusse a quella perfettione, che si legge hauer esercitato Parrasio, e Apelle, il quale fece tanta stima delle sue opere, che non credendo trouarsi prezzo condecente al suo valore, incominciò a donarle. Ma sì come la Barbarie de Gotti, Vandali, e Longobardi fù cagione, che molt'arti perirono; così parimente questa restò quasi del tutto sepolta: riducendosi nella prima goffaggine, e semplicità, come lo dimostrano sì alquante Pitture, che tutt'hora sopra de muri antichi si veggono così rozzamente, e stranamente fatte, come anco la Scoltura, che nelle monete di Anastasio, Giustino Giustiniano, & altri, che impera-

lib. 19. c. 16.

lib. 35. c. 3.

rono in quei tempi, con impronti così sconci, e malamente fatti, che muouono à riso chiunque gli mira. Poi si come sogliono fare le cose girate dal tempo, e dalla fortuna, che hora abbassano, e tal volta s'innalzano, tornò à poco à poco, a sormontare quest'arte fino all'età di Rafaello d'Vrbino: che con il suo Eccellente ingegno, fece risorgere la già sepolta alla maggior perfettione. Dice il Vasario, che costui lasciò l'arte, i colori, e l'inuentione vnitamente ridotte a quel fine, che l'humana mente sapeua desiderare; nè di passar lui già mai si pensi alcuno. Questo nobilissimo esercitio, è stato sempre nobilitato da tanti huomini Illustri, così Antichi, come Moderni: i quali non sdegnorno di propria mano esercitarsi in tal professione: frà questi de gl'Antichi annoueransi Filippo, Alessandro, Cesare, come scriue il Patritio; e Nerone, come attesta l'Ammirato, Alessandro Seuero, Valentiniano, e tutta la nobilissima Famiglia de Fabi, che quindi s'acquistò il cognome di Pittore; Turpilio Caualier Romano, che dipinse in Verona, il qual operando con la mano manca, s'aquistò lode immortale: Paulo Emilio, con molti altri Cittadini Romani fecero insegnare a figliuoli insieme con le buone Arti, la Pittura. Ancora appresso de Greci i giouanetti nobili, e liberi imparauano con le lettere a dipingere; e tanto fù nella Grecia stimata, che per publica deliberatione fù vietata, che non fosse lecito a serui impararla. De moderni dilettossi grandemente Francesco Primo Rè di Franza, Rodolfo Secondo Imperatore, come riferisce il Barclaio, Carlo Emmanuele, Duca di Sauoia con tanti altri appresso, i quali non si sdegnorono tal volta deponer il Scettro, e prender il pennello. Io, c'hò sempre portato particolar affetto alla Pittura, son rimaso dal genio violentato à far raccolta di quadri, Disegni, ò schizzi di varij, & eccellenti Pittori, de quali hò addobbate due honeste stanze: ma per non stancar il Lettore, con il raccontar di ciascheduno, portarommi da altro, affetendo di tanto honorare questa nobil professione, che s'io sapessi col mio ingegno à bastanza lodarla, tanto di buon cuore lo farei, per renderla à mia voglia innalzata.

lib. 2. c. 15. *lib. 12. discor. 4.* *Euform.*

DELLI HOROLOGI. CAP. CLXX.

QVal'vnica marauiglia dell'Arte, si può con ragione annouerar l'Orologio frà gli egregi Artificij dall'ingegno humano inuentati; come quello, che con corte, e picciol linee compassa l'intero giro solare, che incomprensibile lo direi, se da questo non venisse circonscritto, e distinto. L'Inuentore di sì bell'opra, scriue Plinio, esser stato appresso i Greci Anasimene Milesio; & il primo, ch'in Roma introducesse questo Orologio Solare (come dice scriuere Fabio Vestali) fù L. Papiro, il quale lo fece porre nel Tempio Quirino dedicato in honore di

lib. 7. c. 76. *lib. 7. c. 60.*

di suo Padre: essendo stato da quello votato: Ma il primo, che in publico lo collocasse, scriue M. Varone, (come testifica lo stesso Plinio,) fù M. Vale. Mesala Cons. il quale lo fece porre sopra d'vna colonna appresso gli Rostri, nella prima guerra Cartaginese, hauendolo trasportato dalla presa Città di Catina, trent'anni dopo l'Orologio di Papiro, e questo non riuscendo in tutta perfettione, Q. Marcio, Filippo Censore, nonantanoue anni dopo ne fece porre vn'altro appresso di quello, il che fù vno de più grati doni, che riceuesse il popolo. Oltre gl'Orologi da Sole, che seruiuano per il giorno, haueuano ancora gl'Orologi fatti con l'acqua, che seruiuano per la notte, i quali furono introdotti in Roma, da Nascia, inuentati da Clessidro Alessandrino CXLVIII. anni dopo l'vso del Solare. Era fatto questo, come racconta Celio, con vn vaso di vetro, nel cui fondo era vna picciol buco, e da vna parte tirata vna linea, nella quale erano distintamente descritte 12. hore, poi empiuano il vaso di acqua, la qual cadendo à poco, à poco per il detto buco, mostraua l'hore con vna picciol bacchetta, che fissa in vn souero nuotaua sopra l'acqua, e con la punta toccaua il numero dell'hore: E quindi è credibile sij stata cauata l'inuentione di quelli da poluere. Mirabile in vero fù l'inuentione di questo, ma l'oggetto delli stupori a mio giuditio può dirsi quella dell'Orologio di Metallo fabricato, con diuerse ruote, e campana, il quale hoggidì comunemente s'vsa, apportando non minor benefitio, che commodità nel regolar le continue facende sì publiche, come priuate, ma l'inuentore di sì artificioso istromento, si come è stato ignoto a più eruditi, così si sono rese vane le mie fatiche, nel riceuerlo: non dimeno si stima, che fosse inuentato insieme con le campane (come narra il Panziroli,) essendo stato preso il modello da Vitruuio, doue insegna fare alcune carrozze, che mostrino, quante miglia facino all'hora, qual'inuentione non può dirsi antichissima, essendo stato l'vso della Campana trouato circa l'anni del Sig. CCCC. da S. Paolino Vescouo di Nola, Città di Campagna. Questi Orologi sono stati accresciuti di tal artificio, che non solo additano l'hore; ma di più (come si legge di vno donato à Carlo V.) mostrano tutte le costellationi, e segni del firmamento, che girano non altrimenti, che fanno in Cielo. Ond'io, per caminar con l'intrapreso ordine di far nota di tutte le cose del Museo, non lasciarò di annouerare diuerse sorti di Horologi sì da Sole, come anco di Metallo: i quali seruono di non minor comodità, che adornamento.

lib. 18. c. 39.

cose Antiche lib. 2. cap. 9.

DELLI LIBRI. CAP. CLXXI.

IL principal mezzo, con cui si può fare strada all'immortalità, è il lasciar di se memoria delle virtuose attioni, le quali quanto sono

più

Fasti lib. 2. più esemplari, e gioueuoli alli posteri, tanto più innalzano alla gloria d'vna immortal fama: E perciò dice Ouidio,

Fama manet facti posito velamine currunt:
Et memorem famam, qui benè gessit, habet.

Si che tutt'hora vediamo, che non la morte, nè l'ingiurioso dente del tempo dopo tanti secoli passati sono stati basteuoli consumar il pegno lasciato da virtuosi: hà ben fatto si ch' Athene, Corinto con molt'altre Città, siano del tutto distrutte, ma non già le memorie lasciate ne'scritti de Platoni, delli Aristoteli, & altri, le quali viuono, e sono per durare insieme col Mondo. E qual maggior stimolo, può hauer ridotto tanti Letterati alla perfettione, che la tromba della gloria? che vinti da tal suono non hanno sparmiato fatiche, ò vigilie, per giunger a quella perfettione, che vediamo dalli suoi scritti esserne riusciti. Li quali poi quanto siano stimati da gl' huomini dotti, chiaramente lo vediamo, percioche non è alcun letterato, che non brami, se non in quantità, almeno in parte, far raccolta de libri, de più eruditi Auttori: il qual vso di far Biblioteche, non solamente appresso de moderni, ma de gl'antichi ancora si troua, come si raccoglie da Isidoro, il qual dice, che gl'Athe- *lib. 6. c. 3.* nesi vedendo l'vtilità, che dalli libri si cauaua, vsarono molta diligenza in radunarne quantità, che poi Xerse impatronendosi d'Athene, gli portò in Persia, doue stettero, fin che Seleuco Nicanore Rè di Macedonia gli riportò di nuouo in Athene, dalla quale finalmente Paolo Emilio, e Scilla gli trasportorno à Roma. Aristotile, come vuole Strabone, fù il primo, che facesse Libraria copiosa, la quale rimase nelle mani di Theofrasto, e poi di Neleo suo discepolo, dopo la cui morte gl' heredi benche ne facessero pocha stima, nulladimeno intendendo, che Cumene Rè d' Attalia faceua diligenza grande, per condurli a Pergamo, li nascosero sotto terra, doue furono per lo più rotti, e guasti dalle tarle; indi a molti anni furono venduti, ad Appollicone, il qual facendoli rescriuere rimasero pieni d' errori. Asinio Pollione, fù il primo, *lib. 35. c. 2.* che facesse libraria in Roma, come narra Plinio, aggiungendo a quella, l'imagini di coloro, che gli composero. Di doue è credibile, che restasse l' vsanza conseruata fin hora di porre nelli Studij, l'imagini degl'huomini celebri in lettere. Il Cassaneo nel suo Catalogo dice, che Gordiano virtuosissimo Imperatore costrusse vna grandissima Bibliotecha, nella qual erano sessanta milla volumi, e soggiunge, che Tirannio Grammatico, che viueua nel tempo del gran Pompeo, haueua raccolto più di tre milla libri. Plutarco ancora nella vita d'Antonio, scriue, che nella libraria di Pergamo erano ducento milla libri. Ma Tolomeo Rè dell'Egitto, radunò la più bella, e più famosa del Mondo. Adriano, *lib. 2.* come narra Pausania, ne fabricò vna in Athene, la qual veniua sostentata da cento colonne di marmo Libico. Ma se vogliamo paragonare

li

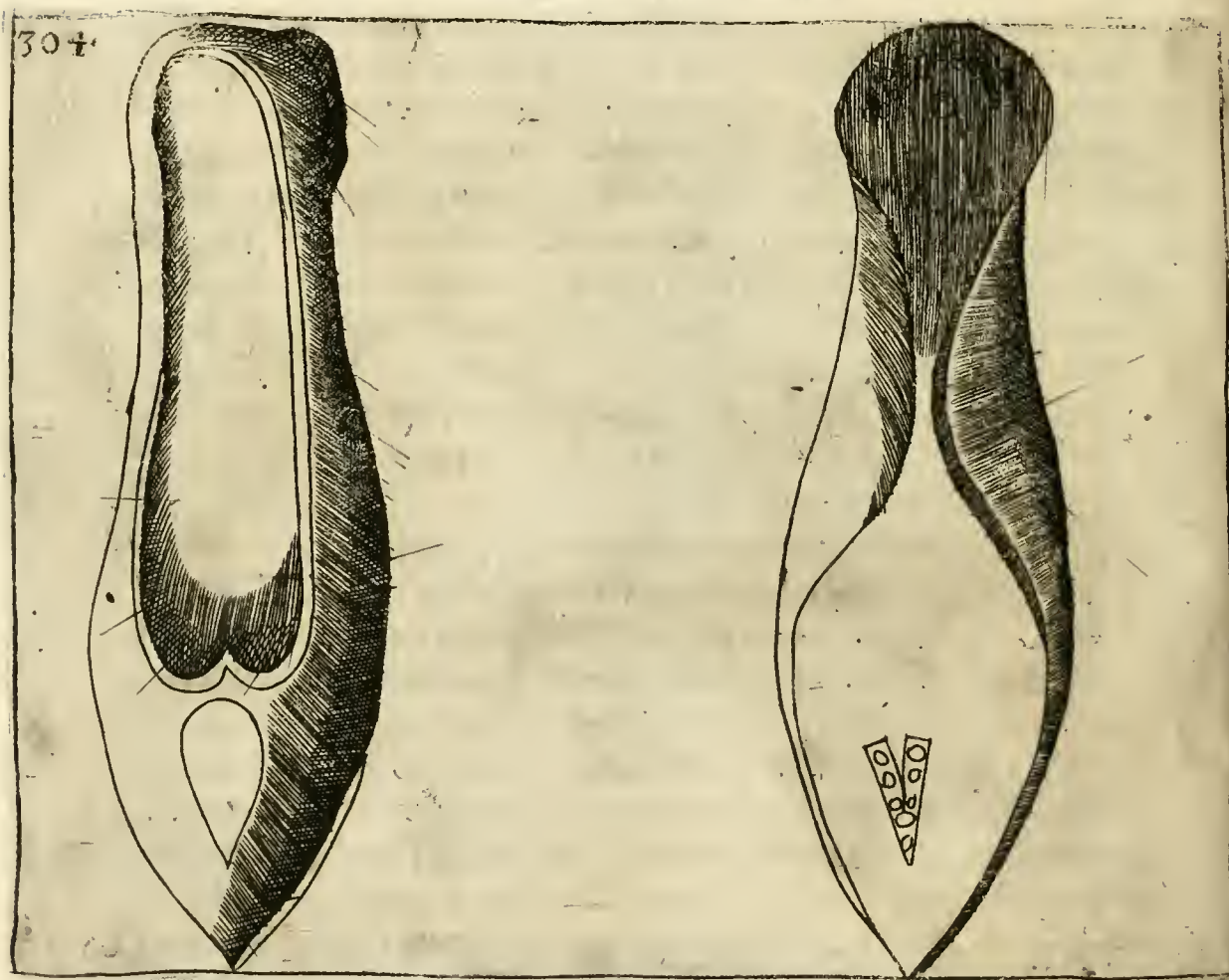
li tempi antichi, à quelli di presente, troueremo grandissima differenza, non essendo quelle di presente altro, ch'vna semplice ombra: con tutto ciò molti Prencipi virtuosissimi non hanno risparmiato nè oro, nè diligenza, in far cumulo, de quanti ne suoi tempi hanno potuto, frà i quali furono particolarmente gli Serenissimi di Fiorenza, Federico Feltrio Duca d'Vrbino, il qual messe insieme vna Bibliotecha, qual fù da Giulio suo figliuolo ampliata, & arricchita. Catherina de Medici Regina di Francia, ridusse in Lione gran quantità de libri, e particolarmente Greci. Giouanni Galeazzo Visconte Duca di Milano hebbe in Pauia vna grandissima libraria, come testifica Filippo Bergomense. Lodouico XII. radunò gran copia d'Istorie, come narra il Cassaneo, lo stesso raccorda di Alfonso Rè di Aragona, tanto comendato per l'aquisto d'vna marauigliosa libraria in ogni scientia, & in ogni lingua: nè mancano tutt'hora altri Prencipi, e Republiche, che tengono appresso di se Biblioteche, per commodo, e beneficio de suoi studiosi, come anco appresso d'altri tanti priuati, che se bene non giungono a quel numero, & eccellenza, non cedono con l'animo, a qualunque si sij; così io appunto, ne hò raccolto alquanti, i quali se non formano vna perfetta libraria, producono almeno vn'intera perfettione a miei desiderij.

supl. lib. 7.

considerat. 7.

DELLA INTARSIATVRA, O' COMMESSO. CAP. CLXXII.

L'Arte dell'Intarsiatura, ouero di commesso, hebbe origine dal lauoro del Mosaico, come raccorda Giorgio Vasari, e si come quello è formato d'alcuni pezzetti di pietre; così questa è composta di pezzi di legno commessi insieme, con li quali si formano figure di ogni sorte, ma particolarmente riescono in eccellenza le prospettiue. Lo stesso dice, che le più belle cose in questa spetie, che fossero fatte, furono in Fierenze, da Filippo Brunelesso, e poi da Benedetto da Maggiano, il quale lauoraua solamente di nero, e di bianco. Ma fra Giouanni Veronese dell'Ordine Oliuetano si auanzò tanto in questa professione, che mai più fù alcuno, che lo pareggiasse, non che l'auanzasse: percioche con mirabil magistero faceua le sue opere colorite con legni di varij colori, che nel tutto imitauano la pittura; per ilche la sua immortal fama, volando all'orecchie del Mondo, e particolarmente à Roma, mentre Giulio secondo Pontefice haueua fatto dipingere la camera detta della Segnatura, per mano di Rafael da Vrbino; vuole anco, che si facesse nel medesimo luoco, le spaliere, e li sederi con alquanti vsci di lauoro corrispondente, per tanto fece chiamare frà Giouanni, il quale perfettionò il tutto con finte prospettiue, ma con tanto artificio, & ingegno, e con tanta sodisfattione del Pontefice, e d'altri

tri virtuosi, che meritò esser honorato, e ricompensato da quello. Testimonij restano delle sue rare virtù le marauigliose opere, che tutt'hora vediamo nel coro del Monte Oliueto di Chiusuri: in quello di San Benedetto di Siena, nella Sagrestia del Monte Oliueto di Napoli, in quella di Santa Maria in Organo di Verona, & in due Tauole di Prospettiue, che nel Museo si trouano: onde meritò, che non solamente dalla sua Religione fosse honorato, ma da qualunque sentiua il suo nome; la doue il Vasari, mentre discorre di quello nelle vite de Pittori, gli dà nome di gran Mastro di Commessi. Visse nel tempo di Rafael d'Vrbino, e morì l'anno MDXXXVII. nell'età d'anni LXVIII.

SCARPE DELL'INDIANI,
CAP. CLXXIII.

AVanti, che dal Colombo fossero scoperte l'Indie, alcuni di quei popoli andauano scoperti in tutte le parti: altri vsauano di vestire, e portare scarpe fatte di alcune scorze d'alberi, come dice Alessandro di Alessandri, altri le faceuano della pelle del Pesce Tonina, accomodando quella con il suo proprio grasso, come narra Giouanni Boe-

Boemo. Ma dopo, che fù introdotta in quei paesi la cognitione delle cose, si sono sempre auanzati d'ingegno: percioche vedonsi hora nel Museo Scarpe fatte con tanto artificio, che supera qual si voglia diligente artefice Italiano, le quali sono così sottilmente cucite, che non si scuoprono nè punti, ne commisura alcuna, la forma delle quali vedesi dalli sopra posti disegni, che poco differiscono dalle Turche.

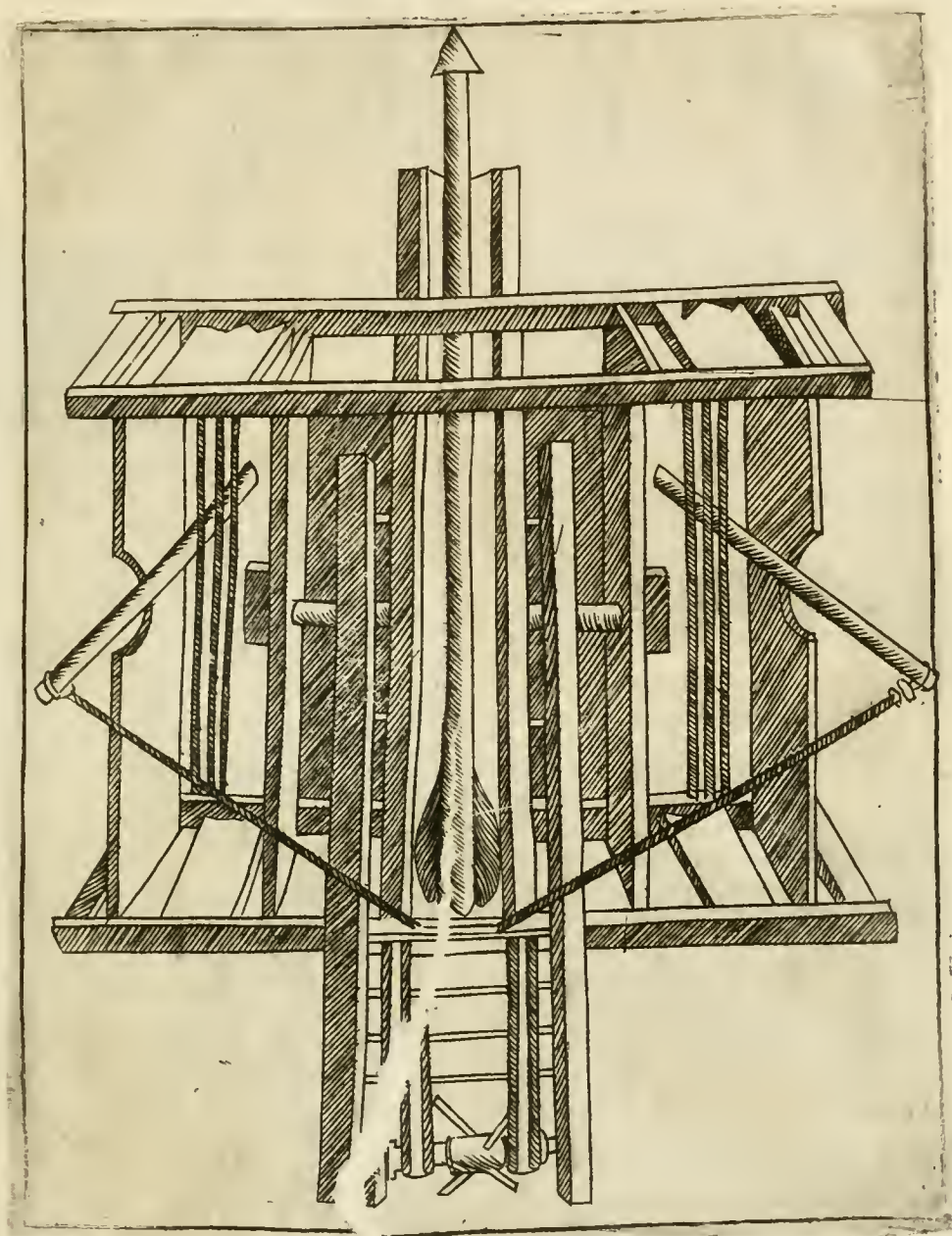
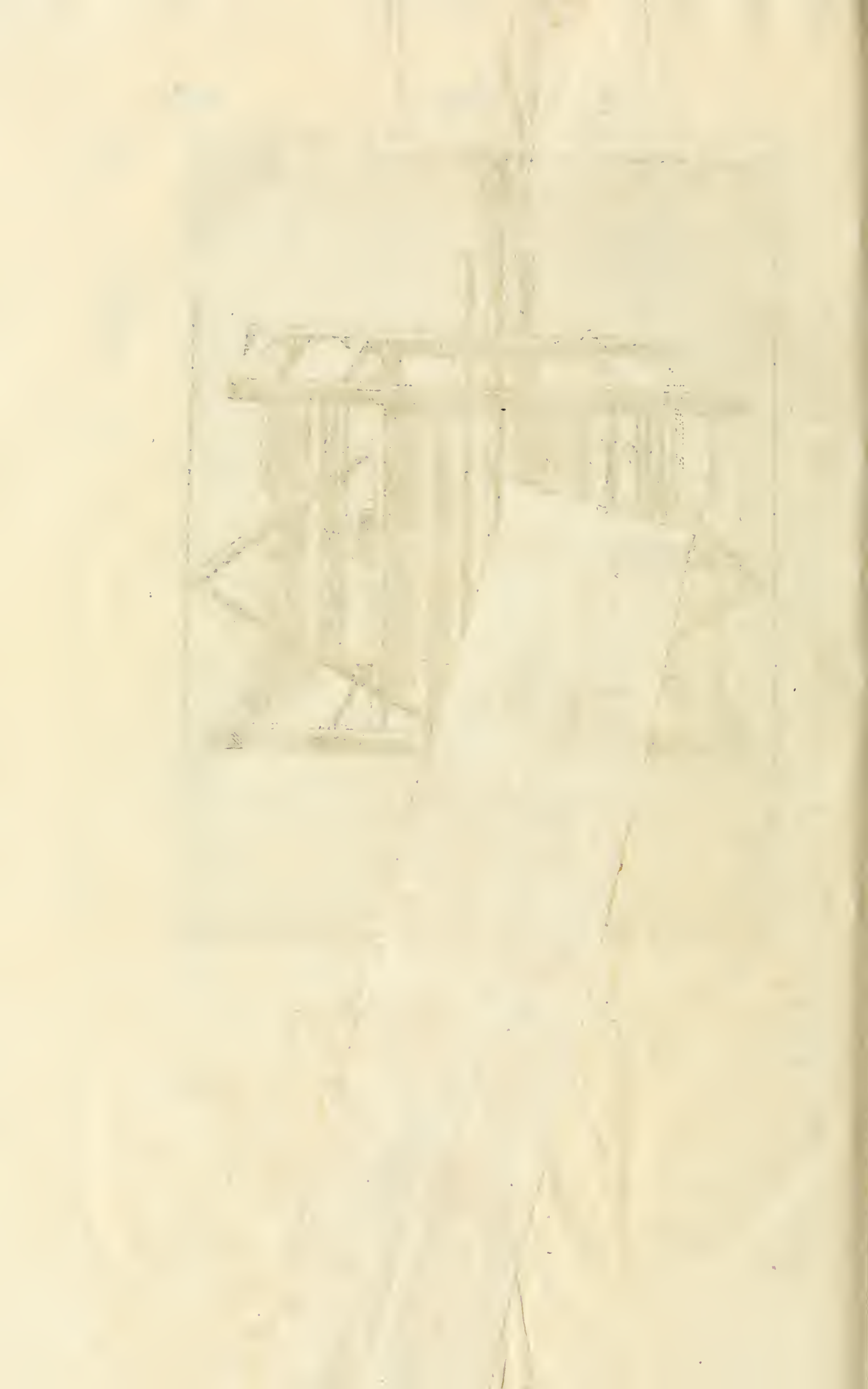
DELLA CATAPVLTA.
CAP. CLXXIV.

NOn diasi marauiglia alcuno se vedendomi vscir fuori dell'ordine proprio, non solamente con questo capo, ma molt'altri ancora: la cagione di ciò è stata, che molte cose mi sono venute nelle mani, mentre si continuaua stampare la presente Opera: Onde hò risolto più tosto, che lasciarle all'oblio, darle in luce con qualche disordine alla curiosità, di chi si compiace di simil cose. Sono dunque questi disegni tratti da due miei antichissimi bronzi: i quali hanno seruito alla cima di due grosissimi Dardi, che dalla forza di vna machina da guerra, Chiamata Catapulta, erano gettati: vsanza par-

ticolare de Romani, & inuentione delli Scithi, come vuole Plinio. Questa machina era fatta a guisa d'vn arco, conficcato in alcuni legni, haueua la corda fabricata de nerui riuolti, e nel mezzo era vn legno, com'vn canale, doue passaua il dardo, ò altra materia da gittare. la coda del quale tirata con vna corda da vn certo segno si lasciaua, e scoccaua con tant'empito, che, come dice Flauio Gualtieri, fracassaua muraglie, vccideua huomini, non altrimenti da quello, che faccino le Artiglierie, & Arcobugi de nostri tempi. Gettauano ancora con queste machine ogn'altra sorte d'arme, & sassi, come attesta il Calepino. Catapulta Machina Bellica, *qua Tela, aut Saxa excuti solent*. Di questi Sassi lo conferma Gioseffo, discorrendo dell'assedio, che Vespasiano pose a Giotapata. *Ergo propterea tam Catapultarum, quàm Iaculorum vi simul multi transfigebantur; missaque machinis Saxa, & murorum minas auferebant, & frangebant angulos turrium: Virorum autem nulli tam fortiter constipati erant, vt non vsque ad extremam aciem Saxi, magnitudine, ac violentia sternerentur*. E per dimostrar, quanto fosse la forza di questa machina, apporta due casi auuenuti nell'istessa Città. *Sciet autem aliquis, huius machinæ vis quantum valeat, ex his, quæ illa nocte contigerunt. In mura cuidam ex circunstantibus Iosepho, Saxo percusso caput auulsum est, eiusque ad tertium stadium veluti funda excussa caluaria. Interdiu quoque prægnantis fœminæ transiecto vtero, ad dimidium stadium infans abactus est: tanta tormento vis fuit*. Ne diamoci ammiratione, che l'armi fossero di bronzo, poiche anco gl'Antenoridi l'vsauano di simil materia, come racconta il Pignoria, con il detto di Pindaro, & alegando Hesiodo, dice, che nella terza età gl'huomini haueuano le armi di bronzo, raccordando con Girolamo Maggio, che gl'antichi haueuano il secreto di temperarlo per vso della guerra; dimostrando in disegno nel suo Antenore, vn ferro di saetta, & vna Bipena, tratti dagl'antichi bronzi, che appresso di se conseruaua, li quali furono ritrouati in Candia, nelle rouine d'vn antico sepolcro, l'vna delle quali ha forma d'vna scure, con il taglio d'ambe le parti. E quantunque Vitruuio habbi descritto alquanto oscuramente la fabrica di questa machina, nulladimeno viene così bene delineata da Giocondo Architetto Veronese, che resta molto facile, & intelligibile, il di cui disegno quì rappresento.

lib.7.c.56

Consideratum 8. sopra il Panziroli.

lib.3.c.9.

IL FINE.

INDICE
Delle Cose più Notabili contenute in tutta l'Opera.

A

B

Chri-

D

L

M

Mer-

Opi-

Rafaelo

R

S

Sileno,

T

V

X

Z

IL FINE.

Errata degli Errori, che sono scorsi nella presente Opera.

Pag.	Errori	Correttioni
2	i ome	il nome
43	del inuerno	del Inferno
54	che cauauano	si causauano
56	Sepolcro di quello	Sepolcro di Bello
57	Perfide	Prefiche
64	vn pozzo donata particolar	vn pozzo particolar
64	discendenza della famiglia	discendenza di quela
74	Sabini con Tatio	Sabini che con Tatio
78	Equestre carolauano	Equestre caracolauano
85	Nara Frà dalla Corte	Nara Francesco dalla Corte
90	Che da Dio	Che Dio
94	Euganei, che fabricauano	Euganei che habitauano
128	Giouanni Sonstonio	Giouanni Ionstonio
137	Cerufte	Ceraste
156	parimente concotti	parimente concorsi
201	ietro Pena	Pietro Pena
201	guscie dell'ossa	guscie dell'oua
201	modo di vn fratto	modo di vn frutto
208	nella guisa che da'l'vnghia	nella guisa che fa l'vnghia
218	colore dell'apalo	color dell'Opalo
223	hano le loro squancie	hano le loro squame
230	forma d'vn guanzinale	forma d'vn guanziale
230	il pesce de gl'Aritichi	de gl'Antichi
232	la sua origine è certa	la sua origine è incerta
238	e perche Cesa	e perche Cesare
246	che portoli nel presepio	che postoli nel presepio
255	vien portato di Castagena	vien portato di Carthagenia
255	e della cotta di terra	e della costa di terra
265	diuiene dell'oro	diuiene del color d'oro
265	le medicine facultà	le medesime facultà
292	fra le virtù	ha le virtù
301	le mie fatiche nel riceuerlo	le mie fatiche nel ricercarlo
301	a Carlo V. mostrauo	mostraua